I SEMPREVERDE

BERNARDINO RAMAZZINI

Trattato delle malattie degli artefici

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

DELLE MALATTIE DEGLI ARTEFICI.

Capo I.

Delle malattie alle quali stan sottoposti quei che cavano i metalli.

Varia e molto abbondante n'è la raccolta delle infermità, che bene spesso alcuni artefici, con estremo suo danno ricavano da quei mestieri che n'esercitano, quasi per suo guiderdone; e ciò, a mio credere per due cagioni succede principalmente: la prima e la principal delle quali si è la cattiva qualità della materia da essi maneggiata, la quale esalando sottili vapori e particelle nocive alla natura umana, ne arreca mali particolari; la seconda si attribuisce a certi moti violenti, scomposti, ed incongrue configurazioni del suo corpo, per cui resta viziata la struttura naturale della

macchina vitale in guisa che da ciò poco a poco gravissime infermità ne vanno crescendo. In primo luogo dunque numereremo quei mali che traggono la sua origine dalla cattiva qualità della materia, e fra essi quei che tormentano coloro che cavano i metalli, e tutti gli altri artefici, che ne' suoi lavori adoperano minerali, come gli orefici, alchimisti e quei che stillano l'acqua forte. I pignattari, gli specchiai, gittatori, stagnai ed i pittori ancora, ed altri. Di che sorta poi, e di quanto nociva qualità sieno l'esalazioni che ne stanno nelle vene de' metalli, lo sperimentano più di tutti coloro che facendo l'uffizio di cavar i minerali, e che dovendo star del continuo nelle più profonde viscere della terra, tutto dì bisogna che contrastino con la morte: egregiamente però dice Ovidio (*Metamorph*. lib. I):

itum est in viscera terrae:

Quasque recondiderat, stygiisque admoverat umbris,

Effodiuntur opes irritamenta malorum.

In fatti dee credersi, che quel poeta n'abbia parlato de' mali che corrompono gli animi e i buoni costumi, e senza dubbio aver voluto rinfacciare l'avarizia e la stoltezza degli uomini che vollero cavar dall'oscuro alla luce quelle cose che noi riputiamo per buone, anzi elegantemente disse *Plinio*, che abbiamo costituite per prezzo delle cose tutte (*bonorum omnium pretium fecimus*). Benchè ne sieno la fonte e l'origine di tanti mali, non però fuor di proposito le parole di quel poeta possono trasportarsi a que' mali, che i corpi n'infestano. In quanto poi alle malattie, alle quali soggiacciono quei che cavano metalli ed altri artefici di simil fatta, sono difficoltà di respiro, tisichezza, apoplessia, paralisia, cachessia, enfia-

mento di piedi, perdita de' denti, ulcere alle gengive, dolori negli articoli, e tremori. I polmoni ancora, e il cervello in tali operanti vengono maltrattati, e più i polmoni, attesochè questi insieme con l'aria sorbiscono l'esalazioni minerali, e sono i primi a sentirne il danno; indi a poco quelle medesime esalazioni passate dentro gli ospizi della vita, e mescolate col sangue, sconvolgono la temperie nativa del cervello e del sugo nerveo, e la contaminano; indi ne derivano i tremori, le stupidezze e gli altri mali narrati di sopra. Quindi di quei che nelle miniere cavano i minerali, suol esserne molta la mortalità. Perciò le donne che si maritano con cotesti uomini, si maritano più volte, attesochè al dire di *Agricola* presso le cave del monte Carpazio si sono vedute donne che avevano avuti sette mariti. Di questi uomini così dice *Lucrezio* (lib. VI *vers*. 813).

Nonne vides, audisve perire in tempore parvo
Quam soleant? et quam viri copia desit.

Pertanto il cavar metalli tempo fa, ed ancor al presente in que' luoghi dove sono miniere, fu solito d'esser una sorta di pena, imperocchè i malfattori e i rei di gravi delitti vengono condannati a cavar metalli, come anticamente i seguaci della religion Cristiana solevano condannarsi alle miniere, come si può leggere nel *Gallonio* de' tormenti de' martiri. Si trova un'elegante lettera di *san Cipriano* a più vescovi e diaconi, i quali la barbarie degl'imperadori aveva mandati a cavar i metalli, nella quale n'esorta i medesimi, che in quelle caverne, d'onde cavassero l'oro e l'argento, si rendessero vero oro di Gesù Cristo. Vedesi altresì presso il *Pignorio* nel libro de' Servi un'immagine di un cava-miniere, copiata da un'antica figurina, dalla quale n'apparisce quanto

infelice ne fosse la condizion loro; stante che avevano la testa mezzo rasa (col qual contrassegno al tempo antico i servi venivano distinti da' fuggitivi che n'erano rasi del tutto), e la coprivano col cappuccio della veste. Nè forse a' nostri tempi io potrò darmi a credere, che nelle miniere quegli operai siano di apparenza più bella, essendo che quantunque ben muniti di vestimenti, e pasciuti di congruo vitto, atteso l'orrore del luogo e l'oscurità, vengono fuori all'aria chiara non altramente che se venissero da casa del diavolo. Pertanto qualunque minerale ne cavino si tirano addosso gravissime malattie che sovente non cedono a qualunque medicatura, sebbene taluno n'ordini loro convenienti rimedi; benchè pare che sia dubbioso, se possa credersi offizio pietoso usar rimedi a sorte tali di persone, e allungar loro la vita per mantenerli miserabili.

Ma perchè a' principi e a' mercanti ricchezze grandi sovente ne provengono dalle miniere de' metalli, e quasi a tutte le arti necessario si è l'uso de' metalli, perciò per conservare questi artefici, bisogna esaminare le infermità di essi, e proporre le cauzioni e i rimedi, cosa che parimente fu in uso presso gli antichi, in guisa, che a' tempi nostri alcuni scrittori de' metalli molto acconciamente scrissero delle malattie de' cava-miniere, del loro governo, ed altresì de' rimedi. 1.º *Giorgio Agricola* (*De re metallica*, lib. 6) 2.º Bernardo Cesi modenese S. J. (*in sua mineralogia*, t. 2., l. 10, se. 2, c. 2) dove si trovano molte cose degne da sapersi intorno a' condannati alle miniere, e della cura e dieta loro. 3. Atanasio Kircher (*De mundo subterraneo*, l. 1, se. 5) 4.º *P. Lan* (*in magisterio artis et naturae*, tom. 3, *De morbis sympatic.*). *D. Ramlovio*, che scrisse anch'esso un trattato della

paralisia, e tremore di quei che cavan metalli. Adunque alla infelicissima condizione di simili artefici convien trovare nella dispensa dell'arte medicinale qualche rimedio o sollievo; e avvengachè quasi innumerabili sieno le qualità de' minerali, ciascuna apporta i suoi nocumenti particolari, ci converrà investigare con qualche esame la maniera con cui i corpi de' cava-miniere vengono infettati, e bisognerà descrivere i rimedi più approvati, e che più sono alla mano.

Pertanto delle miniere altre sono umide, nel fondo delle quali ne stagna l'acqua, altre secche, nelle quali talvolta fa d'uopo del fuoco per far in pezzi i macigni. Nelle miniere umide che hanno l'acqua stagnante, se n'infermano le gambe degli artefici, come pure per le grosse e velenose esalazioni, che da quelle traspirano, e tanto più quando le schegge de' sassi cadono dentro

l’acqua, e muovono quel pantano, perduto il respiro, gli operai cadono a terra, e vengono fuora mezzo morti. Lo stesso fuoco ancora, che per altro n’è il domator de’ veleni, qualor vi bisogna per intenerire le pietre, ne trae fuora dalla materia minerale esalazioni pestifere, e la mette in moto, per lo che i miseri cavatori trovano gli elementi tutti a sè stessi contrari.

Niuna peste però più mortifera conduce all’estrema rovina questa gente, quanto quella che scaturisce dalle miniere dell’argento vivo. Imperocchè i cavatori nelle miniere di questo metallo appena giungono all’anno terzo, come dice il *Falloppio* (*in Tract. de metallis et fossilibus*), e nel solo spazio di quattro mesi contraggono tremori di membra, divengono paralitici e vertiginosi, come attesta l’*Etmullero* (*in sua mineralogia c. De mercurio*), e ciò a motivo degli spiriti mercuriali a

maggior segno nemici de' nervi. Negli atti filosofici della società d'Inghilterra (*L. p. mens. apr.*, 1665) in una lettera trasmessa da Venezia alla società reale si trova, che in certe miniere di mercurio nel Friuli niun operaio vi può reggere a lavorare oltre sei ore; nel luogo stesso narrasi l'avvenimento di uno, il quale per mesi sei impiegato nelle medesime miniere di tal fatta maniera si era impregnato di mercurio, che se si poneva in bocca un pezzo di rame, o che lo maneggiasse co' diti, lo faceva bianco. Che i medesimi vengano assaliti dall'asma ci avvisa *Lucca Tozzi* (*Part. 2 suae praxis c. de asthmate*); sogliono altresì patire la perdita de' denti, ond'è, che que' che cuocono l'argento vivo, per non ricever in bocca il fumo, sono soliti voltar le spalle allo spirar del vento.

Una certa spezie di asma descrive l'*Elmonzio*

(*in tract. de asthmate ac tussi*), che mette fra l'asma secca e umida, di cui dice venir assaliti i cava-miniere, gli sparti-oro, que' che fanno le monete, ed altri artefici di tal sorta a motivo del vapor metallico attratto insieme con l'aria, da cui i vasi polmonari vengono ostrutti. Dell'asma di monte ne fa menzione il *Wedelio* (*in Pathologia medica dogmatica*) dicendo, a questa tal infermità star sottoposti i cava-miniere, della qual spezie di asma dice, che lo *Stockusio* n'ha dato alle stampe un intero trattato, dove la cagione di tal male vien da esso attribuita al mercurio del saturno; stante che copioso mercurio trovasi nel saturno, e gli comunica la gravità. Come poi quest'asma di monte, mostro cotanto pestifero venga formato da cotesti fumi metallici, lo spiega il medesimo autore (*c. 9*) attesochè stima farsi questo per la riseccazione de' bronchi polmonari,

come altresì per le fuliggini che ne costipano. Il *Sennerto* (*l. de consensu et dissensu chymicorum*) co' *Galenisti* (*l. 4 Sylv.*) rapporta, essere a lui stato partecipato da un tal medico, che esercitava la medicina in vicinanza delle miniere della Misnia, come ne' cadaveri de' cava-miniere n'erano stati trovati quegli stessi metalli, nel cavare i quali n'avevano lavorato qualor vivevano. Così elegantissimamente *Stazio* invitando *Massimo Giunio*, che allora dimorava presso i monti della Dalmazia, descrive questa gente d'inferno di ritorno dalle sue miniere: *Dite viso, erutoque concolor auro*, conforme dic'egli.

Se dunque il colore n'apparisce simile agli umori, *nisi intro refluxerint*, come insegna *Galeno* (*in 1 Af. tom. 2*) e s'osserva quasi in tutte l'infermità, non è da stupirsi se tali lavoratori portino su la sua cute quel colore, che n'ha il metallo, da cui

ne sarà stata infetta la massa del sangue. Lo stesso forse può giudicarsi accadere ne' polmoni de' cava-miniere, che alle fornaci, nelle quali nel cuocersi i metalli, dalle fuliggini che salgono in alto, si generano il pomfolice, la cadmia, ed altre cose da' metalli formatesi.

Nelle caverne del calcanto ancora gli operai soglion esser crucciati da grave difficoltà di respiro. *Galeno*, mentre trovavasi in Cipro, descrive una spelonca (*De simplic. medic. facultate*) da cui dagli operai portavasi fuora l'acqua per fare il calcanto, e dice di esser disceso in quella spelonca per lo spazio quasi di uno stadio, e di aver osservato le gocce dell'acqua verde, che colavano nel lago, e di aver sentito un odore soffocativo e difficile da sopportarsi, e aggiugne, che gli operai nudi furon veduti da esso portar l'acqua con gran fretta, e con molta prestezza ritornar indietro;

stante che niente v'è di più contrario a' polmoni, quanto l'acido di qualunque sorta, di cui molto n'abbonda il vitriolo. Riderebbero al certo non pochi medici del nostro paese se vedessero qualche professore, per investigare le cose naturali si portasse ne' luoghi sotterranei con pericolo per indagare i più segreti nascondigli della natura; delle quali risate so di essere stato accompagnato io ancora mentre con risico ricercava le sorgenti d'onde vengono le fontane di Modena, e mentre calava ne' pozzi del nostro olio di sasso, posti in luogo montuoso; ma imparino da *Galeno*, il quale intraprese lunghi viaggi, e n'investigò curiosamente i segreti ascosi della natura, per venire ad un'esatta cognizione delle virtù de' medicamenti. Ma torniamo al nostro discorso.

Oltre le parti interne del corpo, anche le esteriori ne risentono gravissimi nocumenti, come le

mani, le gambe, gli occhi, la gola. Nelle miniere della Misnia, dove si trova la pomfolice nera, venirne spolpate le mani e le gambe, sin all'osso lo riferisce l'*Agricola* dove dice (*De re metallica et de subterr., l. 6*) *clavos casarum, quae illis fodinis propriores sunt, ligneos esse*: i chiodi delle case vicine a quelle miniere esser di legno, attesochè fu osservato, che dalla stessa pomfolice veniva consumato ancora il ferro.

Si trovano altresì nelle miniere nocumenti molto più gravi, cioè alcune pesti animate, che inquietano gl'infelici operai, e li riducono a pericolo di morte, cioè certi piccioli animaletti simili di figura a' ragni; *Agricola*, per rapporto di *Solino* gli chiama *Lucifughe*. Questi animalucci abitano per lo più nelle miniere dell'argento, su' quali, se gli artefici inavvedutamente si posano, ne vengono punti, e ne stanno male. Innoltre alcuni *demo-*

nietti, e spettri recan terrore e molestia agli operai, la qual sorta di demoni non con altro venir posti in fuga, se non con sagre preghiere e digiuni lo dice l'*Agricola*; (*l. 6 de re metall. et de subterr.*) Di tal cosa si veda il *Kircher*, nel suo mondo sotterraneo. Da un perito fabbricator di metalli di Hannover, il quale presentemente sui monti del territorio modenese, per comandamento del nostro sovrano, va in ricerca di vene di metalli, ho inteso non esser favola, come io mi dava a credere, quello che vien rapportato di tali diavoletti che stanziano nelle miniere. Imperciocchè nelle miniere d'Hannover, che nella Germania sono molto rinomate, asseverantemente mi affermò qualmente bene spesso n'accade, che gli operai di quelle confessano di essere stati battuti da' diavoletti chiamati nel suo linguaggio *knauff kriegen*, e che spesse volte nello spazio di due o tre

giorni ne muoiono, che se sopravvivonvi tre giorni, risanano. Di questi demoni sotterranei fassi altresì menzione negli Atti filosofici della società real d'Inghilterra (*tom. 2, mens. nov. 1669*). Dallo stesso mi è stato detto, che nelle miniere di *Gossar*, dove si cava il vitriolo in polvere, gli operai lavorano nudi. Essendo che, se ivi dimorassero vestiti per lo spazio di una intera giornata, usciti che fossero di colà, tutte le vestimenta loro n'anderebbero in polvere, per la qual cagione forse quei che al tempo di *Galeno* nelle miniere di Cipro portavan fuora l'acqua del vitriolo, lavoravano senza vesti.

Essendo che poi nelle viscere della terra si trovano inesplicabili misture di minerali (benchè la natura e qualità de' metalli e di altre cose fossili si trova eziandio posta in chiaro abbastanza dall'industria de' chimici) n'è quasi cosa impossi-

bile stabilire quante e quali siano le offese che in queste e quelle miniere si contengono, ed in qual guisa n’assalgono più una parte che l’altra; per lo che semplicemente dee dirsi, che quell’aria racchiusa e ricevuta per bocca ad uso del respiro, impregnata di particelle molto nocive a’ polmoni, al cervello e agli spiriti, a questi e alla massa del sangue comunica la sua mala qualità, d’onde ne scaturisce una turba d’infermità.

Sarà dunque uffizio de’ soprastanti delle miniere, come pure de’ medici, che v’impiegassero la sua assistenza, di provedere alla sanità degli operai, per quanto ne possono, e forzarsi, che non essendo possibile di allontanare la cagione occasionale, gli operai restin offesi meno che si può. Adunque con questi lavoratori, qualor siano ammalati, converrà operare appunto come con que’ che sono aggravati d"infermità disperate, a’

quali non debbon negarsi i rimedi, e non debbon negarsi loro quelle cose che hanno valore di mitigare il male. Stante che diceva *Ippocrate* (*De art. num. 68*) bisogna procurare, che i mali incurabili n'offendano meno che si può.

Pertanto i soprastanti delle miniere a fine di correggere quell'aria rinchiusa e infetta, come per i vapori che spirano dalla materia minerale, e da' corpi de' lavoratori, ed ancora da quei che mandano i lumi accesi, costumano servirsi di certe macchine da vento, che per mezzo di canali comunicano col fondo della miniera, e così caccian fuora l'aria grossa e vecchia, e ve n'intrudono della nuova e più pura. In oltre con stivali e guanti difendono le gambe e le mani de' lavoratori acciò non s'infettino. Che agli antichi parimente fosse molto a cuore la salvezza de' cava-miniere si rileva sufficientemente da quello che n'eran soliti ve-

stir quelli con un sacco, per testimonianza di *Giulio Polluce* (*l. 7, c. 32*). Alla bocca n'applicavano legate delle vesciche larghe acciò non ingoiassero quella polvere dannosa, e da quello potessero vedere, conforme dice *Plinio* (*l. 33 hist. nat.*) di que' che nettano il minio. Al dì d'oggi nelle miniere principalmente dell'arsenico si mettono delle maschere di vetro, rimedio più sicuro e più pulito, come riferisce il *Kirchero* nel luogo citato.

Diversi rimedi prescrive lo stesso autore, tanto per la preservazione, quanto per la cura, i quali afferma d'aver avuti da un pratico di metalli; molto loda un liquore preparato di olio di tartaro, laudano, e olio di colcotar, dalle quali cose, per opra della distillazione cavasi un liquore, di cui vuol che se ne diano sin a grani 111; per la preservazione parimente loda i brodi grassi, e il vin generoso; per quei poi, che sono infetti esalta il balsa-

mo d’ortica, di magnete; insinua eziandio, che i cibi si condiscano col sal nitro, e col sale cavato dall’allume. Il *Juncken* nella sua chimica sperimentale, per domar i vapori metallici, celebra lo spirito dolce di sale.

Per la corrosion delle fauci e delle gengive i gargarismi di latte faranno un ottimo effetto, come quelli che addolciscono quelle particelle corrosive ivi fissate, e le assorbiscono. Per tal motivo l’*Agricola* nel luogo citato dice, che il butirro molto giova a’ lavoratori delle miniere del piombo. Qualor poi ne restino viziate le gambe e le mani, conforme n’avviene nelle miniere d’onde cavasi la pomfolice nera, da *Plinio* (*l. 36, c. 17*) vien celebre la polvere della pietra Assia. Attesochè rapporta esserne stato osservato, che coloro, a’ quali s’infettano le gambe co’ metalli, ne risanano in quelle cave, donde la pietra suddetta si estrae.

Forse che una tal pietra n'aveva possanza di correggere l'acrimonia de' metalli, che rode per la violenza delle loro particelle, stante che per questo motivo n'ha il nome di *sarcofago*. Una tal pietra che nasceva in Asse di Troade, a noi esser incognita lo scrive il *Cesalpino* (*De metallicis*, *c. 51*) e a quella sostituisce un'altra pietra che trovasi nell'isola dell'Elba dove si cava l'allume fossile.

Agli effetti asmatici poi derivati da' fumi minerali alcuni rimedi particolari sono proposti dall'*Etmullero* (*De aeris inspir. laesa, c. 14*). Attesochè dice, che in tale spezie di asma niente si profitta co' rimedi ordinari. A questa grave affezione dunque loda il mercurio dolce, il turbito, purganti per di sotto, l'antimonio diaforetico, il bezoardico solare e cose simili.

Essendo che non leggier nocumento ne risentano gli occhi da tali vapori de' metalli, il rimedio

altresì dee prendersi dal regno minerale. Un'ottalmia fattasi da' fumi metallici, e ricalcitrante a' rimedi esterni con minerali dati per bocca fu curata dall'*Horstio* (*l. 7, obs. 27*). Contuttociò vengono approvati i colliri di squama di rame; fu noto ciò agli antichi altresì, stante che si comprende da *Macrobio* (*l. 7, c. ult.*) che coloro che fanno dimora nelle miniere del rame, ne stanno sempre sani di occhi; per la *virtù riseccante*, *che possiede*, come dic'egli, pel cui motivo da *Omero* vien detto il rame νώροπα χαλκύν. *Celso* altresì antepone il collirio di *Cleone*, composto di squama di rame, croco e spodio, a tutti gli altri. Il nitro ancora potrà mescolarsi ne' colliri; essendo che per testimonianza di *Plinio* (*l. 31, h. n. c. 10*) i lavoranti nelle cave del nitro non patiscono lippitudine (*mal d'occhi*). La qual cosa n'è altresì manifesta dall'osservazion de' moderni. In somma i rimedi

più atti e più efficaci per abbattere le malattie metalliche, che per lo più bisogna prenderli dalla famiglia de' minerali, in fatti con provido consiglio della madre natura, acciò d'onde ne procede il male, indi ancora se ne cavi 'l rimedio; così ad un tristo legno una trista zeppa fa d'uopo adoperare, come suol dirsi comunemente.

Nè i cava-miniere solamente nelle cave vengono maltrattati da' pestiferi metalli, ma eziandio molti altri artefici, che intorno le miniere lavorano, si traggon addosso nocumenti gravi, come tutti i metallisti, che maneggiano la materia cavata, la cuocono, la fondono e la purificano. Attesochè restano sottoposti alle stesse infermità, sebbene non tanto gravi, stante che fanno il suo ministero all'aria più aperta; imperocchè col progresso del tempo diventano asmatici, coll'ostruzione del fegato e della milza, letargici, ed alla fine passano

nel numero de' tisici. Con poche parole, ma egregiamente *Ippocrate* (*4 Epid. n. 13*) fa il ritratto di un metallista rappresentandocelo con le parole seguenti: *Vir metallicus, hypocondrium dextrum intentum, splen magnus et alvus intenta, subdura, spirituosus, decolor, huic in genu sinistro recidiva*. Ecco quanti malori in quel metallista dipinse quel buon vecchio. Mi stupisco come il *Vallesio* comentator per altro diligentissimo del libro degli Epidemici, cotesto luogo n'abbia trattato con tanta freddezza; attesochè niuna riflessione si fece a quel vocabolo *vir metallicus*, siccome niuno degli espositori n'ha fatto mente a tali parole; questo luogo però vien notato da *Galeno* (*De diff. resp., cap. 12*): ma si trattiene nell'indagare ciò, che per quel vocabolo *pneumatodes*, abbia voluto intendere *Ippocrate*, se il gonfiamento del ventre, o pur la difficoltà del respiro. In fatti bisogna crede-

re, che il savio maestro, con una sola parola n'abbia voluto dimostrare la cagione di mali cotanto gravi. Stante che coloro ch'esercitano l'arte metallica, per lo più patiscono di respiro, di milza, n'hanno i ventri duri, e portano colore smorto nella faccia. Il *Foesio* quella dizione ἐκμεταλλων, così n'interpetra: *Qui circa fodinas versabatur*. Non solo adunque i cavatori, ma quei che stanno e lavorano presso le miniere son offesi dalle esalazioni metalliche, le quali offuscano gli spiriti vitali e animali, la cui natura si è eterea, e assai chiara, e ne sconvolgono il meccanismo di tutto il corpo. Pertanto a costoro convien prescrivere que' rimedi, che si sono proposti di sopra, ma in dose più moderata.

Capo II.

Delle malattie degl'indoratori.

Ma dalle miniere e botteghe di Vulcano, dove

Fervent, stridentque cavernis
Structurae chalybum, et fornacibus ignis anhelat

facciamo passaggio dentro le città, nelle quali non mancano artefici, a' quali i minerali minacciano la morte. Quali offese pericolose ne riportino dal mercurio gli orefici, che principalmente stanno occupati a indorare le manifatture di argento o di rame, non v'è chi nol sappia. Stante che non potendosi far questo senza l'amalgamazione; quando da poi a forza di fuoco discacciano il mercurio, non possono esserne cotanto cauti, quantunque voltino indietro la faccia, di non ammettere nella sua bocca l'esalazioni velenose, onde simili arte-

fici in brevissimo tempo diventano vertiginosi, asmatici, paralitici, e acquistano un colore di morto. Molti pochi fra tali artefici ritrovansi, che in quel mestiere n'invecchino, e se presto non muoiono, si riducono a stato così calamitoso, che ne bramano anzi la morte. Trema loro il collo e le mani, ne cadono i denti, vacillano le gambe, come con scelotirbe scrisse il *Junchen* nella sua chimica sperimentale; questo stesso n'attesta il *Fernelio* (*De abdil. rer. causis, Se. 5 de merc., l. 2, c. 7*), e nel libro della infezion venerea, dove rapporta un caso stupendo di un orefice, il quale mentre indorava un'argenteria, ingoiato il vapor dell'argento vivo restò stupido, sordo e del tutto muto. Una simile istoria porta il *Foresto* (*vol. 2, p. 196*) di un orefice, che a cagione di aver inavvedutamente ricevuti nella bocca i fumi del mercurio divenne paralitico. Negli *Atti medicinali di Haffnia*,

ritrovasi una bella osservazione fatta da *Olao Borichio*, di un certo tedesco, il quale consumava la sua vita nell'indorare lumiere; dice, che costui mentre con poco riguardo nel far un tal lavoro sorbì i fumi dell'argento vivo, precipitò in una gran vertigine, insieme con una strettezza grande di petto, con faccia di morto; sparutezza, tremor di membra, che stimavasi dover a momenti morire, il qual, dice, essersi risanato col sudore procurato con diversi alessifarmaci, e principalmente col decotto di radice di pimpi-nella e sassifragia: stima quel valente uomo, che i minutissimi corpicciuoli del fumante mercurio attaccati a' nervi, averne prodotto il tremore, e nel tempo stesso passati nella massa del sangue averne trattenuto il moto naturale di quello. Sarei troppo lungo se volessi portar qui tutte le storie simili, che ne stanno presso gli scrittori di medicina. Attesochè

sono pur troppo frequenti avvenimenti di tal sorta principalmente nelle città vaste, e in questi nostri tempi, in cui non pare, che vi sia cosa. ben fatta abbastanza e bella, se non riluce con oro: in guisa che nelle case signorili i vasi dell'urina e delle fecce si veggono indorati, e con maggior dispendio si evacua di quello che bevasi, come anticamente di un certo scherzò *Marziale*.

Io poco tempo fa ho potuto osservare un giovane indoratore, il quale dopo il decubito di due mesi se ne morì; costui poco riguardatosi dal fumante mercurio, prima contrasse una cachessia, indi la faccia gli diventò brutta e da morto, gli occhi gonfi, respiro tardo, ottusità di memoria, pigrizia in tutto il corpo: a questo sopravvennero nella bocca ulcere fetenti, dalle quali continuamente scaturiva una marcia pessima in grande abbondanza. Quest'uomo però morì senza verun se-

gnale di febbre. Cosa che mi recò non poco stupore non intendendo io abbastanza, come in una così gran putrefazione di umori, non si sollevasse veruna effervescenza febbrile. Leggendo gli scrittori mi cessò la maraviglia; rapporta il *Ballonio* (*l. 2, Ep. 1, m. 131*) che un cert'uomo sospetto di mal venereo, e con una febbre quartana, per opera dell'unzion mercuriale guarì dalla febbre con aver eccitato però lo sputo. Il *Fernelio* (*c. 7*) parimente nel mal venereo, narra un caso di un cert'uomo che per gli occhi gocciolava il cervel liquefatto, e visse molti anni senza febbre, e alla fine venne a morte; costui però, dice l'autore, aver avuto l'unzion mercuriale. Come poi mai avesse la febbre, lo stesso *Fernelio* altresì confessa ingenuamente di esserne stupito; nel *lib. 2 De abd. rerum causis*, pare che ne rechi qualche ragione, perchè il mercurio tanto spegna l'effervescenza

febbrile, e dice, che fa questo con la virtù narcotica nel modo medesimo con cui può fermare qualunque dolore e corsi di sangue, con lo stesso ancora può smorzare gli ardori della bile, e ripercuotere le corrosioni. Se poi nell'argento vivo vi sia celata qualche cosa di febbrifugo si può dubitare. Forse verrà un giorno, in cui dal regno minerale si darà alla medicina qualche febbrifugo, non sotto enimmi come n'ha fatto il *Riverio*, ma chiaramente e palesemente; in guisa che da' vegetabili n'abbiamo il celebre febbrifugo del Perù, e il rimedio contro la dissenteria, scoperto poco fa, di cui diè in luce un intero trattato il dottissimo *Leibnizio*; nel caso nostro però non sarebbe fuor di proposito consigliarsi con l'esperienza, nè sarebbe risoluzion temeraria, nelle febbri intermittenti metter in opera purghe mercuriali, come il mercurio dolce, rimedio da non recar molto spa-

vento; vi vuol però cautela, attesochè il mercurio n'è simile ad un polledro indomito, ogni qual volta verrà nelle mani di un imperito, come dice il lodato *Borichio*, riportando quell'avvenimento di un signore, a cui mentre aveva una febbre ardentissima, un certo ciarlatano gli pose nella palma delle mani due piumaccioli pieni di argento vivo, da cui restò di fatto estinto il calor febbrile, ma con esso rimase spento altresì il calor naturale e vitale, cotanto sospetti sono i benefizi che vengono da un nemico sì infedele e traditore: talmente che del mercurio de' medici possono dirsi quelle parole, che del suo mercurio proferì il principe de' poeti:

Animas ille evocat orco
Pallentes, alias sub tristia tartara mittit:
Dat somnos adimitque, et lumina morte
resignat.

Virg. Aeneid. *lib. IV vers. 242.*

Ma per tornare al mio proposito, per correggere i nocumenti recati dall'alito dell'argento vivo, converrà leggere gli scrittori che trattarono de' veleni e de' minerali; generalmente sono lodate tutte quelle cose che hanno forza di metter in moto gli spiriti e la massa del sangue, e di movere il sudore. Imperciocchè il mercurio, per lo più n'ha questo di proprio, d'indur torpidezza, conforme gli avvenimenti suddetti a motivo de' fumi mercuriali ricevuti per bocca, pur troppo ce lo manifestano, e la sezione anatomica ce lo dimostra, essendosi ritrovato il sangue rappreso ne' ventricoli del cuore, come seguì in quella scimia, di cui parla *Avicenna*, che aveva bevuto l'argento vivo. Parimente tutte le acque cordiali spiritose, ed ancora lo stesso spirito di vino, saranno da porsi in uso. Lo spirito di sal ammoniaco, di trementina, il nostro

olio di sasso, i sali volatili, come il sal volatile di corno di cervo, di vipere ed altri di tal natura ne sono celebrati; la triaca a titolo della forza dell'oppio, con ragione si rende sospetta. Parimente i decotti di piante alessifarmache, come di cardo benedetto, scordio, scorzonera e simili, sono più efficaci delle acque stillate dalle medesime piante, le quali, come saggiamente dice l'*Elmonzio*, serio sudori di esse. Il nostro *Falloppio* dove tratta de' metalli e minerali, propone la limatura dell'oro e i fogli di esso, non trovandosi cosa che più facilmente leghi il mercurio, quanto l'oro. Il decotto di guaiaco da *Martino Lister*, vien lodato nella sua dissertazione del mal venereo, per quella virtù di pepe, di cui il guaiaco dice esser dotato, e che col gustarlo si fa sentire; vien lodato, dico, a riparare i nocumenti che saranno stati apportati dalla esalazion velenosa del mercurio. Il

Poterìo nella Farmacopea spargirica (*Se. 3*) propone il solfo sublimato infuso nel vino, contro le affezioni mercuriali, e principalmente in quelle persone che per qualche accidente n'avranno attratto il fumo per bocca, o che n'avran fatta l'unzion mercuriale. Qualora poi a cagion dell'abbondanza degli umori vi sia necessaria la purga, bisogna porre in uso medicamenti più validi, che nelle altre infermità, e questo per la torpidezza indottavi, e per la facoltà sensitiva non obbediente. Le cose stibiate egregiamente faranno a proposito. Dal salasso poi convien guardarsi come dalla peste, conforme suol dirsi: stante che lo spirito e la massa degli umori abbisogna di chi la spinga, non di chi la ritardi. Gli antichi ebbero costume, per quanto racconta *Plinio* nello scavamento del minio e dell'argento vivo, di legar al volto delle larghe vesciche; il *Kirchero* nel suo

Mondo sotterraneo dice essere più in uso le maschere di vetro, conforme si disse di sopra, per difendere dalle esalazioni acciò non s'insinuino dentro la bocca. Parimente n'è conveniente comandarne l'esercizio, a fine, che il corpo si riscaldi, e la dimora in una camera calda presso di un buon fuoco; attesochè non vi è cosa che il mercurio fugga quanto il fuoco, dalla cui presenza per fuggirne volando, *pedibus talaria nectit*.

Cosa degna d'ammirazione poi si è come il mercurio, che volgarmente si crede per l'unico rimedio contra i vermi, (dimodochè per ammazzare i vermi de' fanciulli, niente più di quello n'è valevole, e senza nocumento o posto in infusione nell'acqua, o pur cotto, e ancora mescolato con qualche conserva) sia di tal sorta, che i fumi e le esalazioni di esso ricevute nella bocca, e nelle narici sono di tal nocumento, che quasi in un atti-

mo possono uccidere, come tutto dì si può osservare negli orefici che indorano. Forse dee credersi, che ciò ne provenga perchè il mercurio, sciolta la sua unione dalla violenza del fuoco, vien ridotto in particelle picciolissime molto penetranti, e perciò introdotto nella bocca e nel naso si spande pei polmoni, pel cuore e pel cervello? Stante che in tal guisa più facilmente potrà offuscare gli spiriti animali, e portare la torpidezza in tutta la massa de' fluidi, laddove la infusione o decozione di esso, ed ancora il darne delle once, e sin ad una libbra, come nell'affezione iliaca, non produce veruno de' suddetti accidenti, attesochè ne' corpi degli animali non trova tanto calore, che sia sufficiente a scioglierlo e ridurlo in vapori, anzi si mantiene intero, e col suo peso si fa strada per escire, superando qualunque ostacolo, in guisa, che servì d'antidoto ad un certo geloso presso

Ausonio, a cui la moglie diè il veleno, e indi a poco, a fine di celarne la morte, gli fe' ingoiare l'argento vivo. Così n'avviene, che il fuoco che n'è il domator de' veleni, alcune cose per altro innocenti sono ridotte a qualità velenosa, o pur i veleni stessi si rendono più possenti ed acuti. Rapporta *Ambrogio Pareo* (*l. 20 de venen., c. 7*) che *Clemente VII* sommo pontefice morì per veleno introdotto nel suo corpo col fumo di una torcia velenosa, che gli faceva scorta, e dice queste parole: *falsam, ac in vita male cautorum perniciem, fictamque rationem esse, putare ignem omnia perpurgare, et lustrantibus viribus consumere*. Per lo che se in tempo di peste convenga, e bene sia proveduto alla pubblica salvezza col dar alle fiamme le vesti e le robe degl'infetti, o pur fosse meglio seppelire coteste cose in fosse profonde insieme co' cadaveri, sebbene sia co-

stumanza di consumar tutto sul fuoco, non senza giusto motivo si può rivocar in dubbio. In fatti presso i Romani per la legge delle dodici tavole veniva imposto, che i cadaveri non si abbrucias-sero dentro le città, nè vicino alle altrui case, ed il motivo principale si era, perchè la purità dell'aria, dal fumo che si sollevava, non venisse contami-nata. Il fuoco adunque a misura del vario mesco-lamento de' corpi, ne' quali opera effetti varii, e diversi ne produce, di guisa, che talora dilata, ta-lora ristringe i veleni, n'abbiamo l'esempio assai chiaro, ma degno di maraviglia, nel mercurio, il quale quantunque bevasi senza molto nocumen-to, contuttociò sublimato co' sali n'acquista una qualità corrosiva, la quale a forza di fuoco con aggiunta di mercurio verrà domata, d'onde si fa il mercurio dolce, che ben preparato tiene i primi luoghi fra i rimedi, che purgano le flemme e che

n’estirpano la pestilenza venerea.

Capo III.

Delle malattie de’ chirurghi unguentari.

Così appunto agli unguentari de’ nostri tempi, o dir vogliamo a quelli che ungono coloro che sono travagliati dalla peste venerea, nè poterono essere risanati con alcun altro rimedio, l’argento vivo n’è contrario. Fra gli altri rimedi, che l’industria de’ medici n’ha inventati per domare il furore del mal francese (qualor da prima quest’atroce peste dall’assedio di Napoli si sparse per tutta l’Italia nostra, e da poi come un baleno per tutta l’Europa si fe’ vedere) il primo posto n’ottenne il mercurio, e per non interrotta sperienza di due secoli vi si mantiene per anche. I medici antichi avevano fatta osservazione, non esservi cosa più possen-

te del mercurio, per isterminare la rogna canina, per la qual cosa tirando la conseguenza dalla similitudine, vedendo che gl'infetti dal mal francese hanno la cute contaminata da bolle e da ulcere, con buon esito n'esperimentarono l'uso dell'argento vivo. Il primo autore dell'unzion mercuriale dicesi essere stato *Jacopo Berengario* detto volgarmente il *Da Carpi*, valentissimo chirurgo e notomista de' suoi tempi, come n'attestano le sue opere, dalle quali come che rarissime, gli anatomici moderni n'hanno prese tante belle cose, tralasciando di citar il nome di esso. Il nostro *Falloppio* (*Tract. de morbo gallico*) racconta, che *Jacopo da Carpi* dalla sola cura del mal francese aver guadagnato con queste unzioni più di cinquantamila ducati d'oro, e molti per verità averne ammazzati, ma la maggior parte averne resa sana. Meglio certamente degli alchimisti

seppe quell'unguentario con una reale trasformazione tramutare il mercurio nell'oro, con prosperità in fatti rara, e onninamente diversa da quella da' tempi correnti, la quale recò maraviglia eziandio allo stesso *Sennerto*.

Al di d'oggi coloro che sogliono fare le unzioni mercuriali agl'infetti da mal francese, sono nel numero de' chirurghi più vili, che per picciolo guadagno s'impiegano in questa faccenda, mentre i chirurghi di maggior grido ne schivano un'operazione cotanto sordida, e piena di pericolo. E sebbene in tal funzione sieno soliti aver i guanti, non possono però cotanto difendersi, che le particelle del mercurio non trapassino il cuoio, per cui il mercurio suol per altro calarsi e purificarsi, e che non pervengano alla mano di chi unge. E parimente n'è impossibile, che solendosi far questa funzione presso ad un buon fuoco, le cattive esa-

lazioni per bocca e pel naso non s'internino per entro il corpo, comunicando al cervello e a' nervi la pestifera infezione. *Fabrizio Ildano* (*Cent. 3 obs. 98*) narra un caso di certa donna, la quale assistendo al suo marito nella stufa mentre gli facevano funzione mercuriale, per aver solamente ricevuta nella bocca quell'aria pregna di mercurio, patì tal salivazione, che le vennero le ulcere nelle fauci. Che tremino le mani a coloro che più volte abbiano unto gli infetti di mal venereo lo lasciò scritto il *Fernelio* (*De lue ven., c. 7*). Ed essere sopraggiunta una vertigine tenebricosa e continua ad uno di questi tali operatori mentre aveva unto con la solita unzione un infetto, lo narra il *Frambesario* (*l. 2 Cons. 3. Etmul. 6 p. c. 8 De vertig.*).

Io in questa faccenda non potrei suggerire a cotesti ungitori cautela più sana di quella, che

usa un chirurgo del nostro, paese, il quale a proprio risico avendo appreso che il suo guadagno non pareggiava la perdita, mentre che una tal unzione s'era da esso lui sperimentata di maggior danno a se stesso che a que' che ungeva, trovatosi molto tormentato da flusso di ventre, dolori, e da molta salivazione, prepara bensì l'unzion mercuriale e assiste agl'infermi che debbono ungersi, ma n'impone loro, che con le sue proprie mani si ungano, dicendo ciò essere più proficuo a sè medesimo, e più salutifero per loro; attesochè egli a niun pericolo resta sottoposto, ed essi con tal movimento di braccia venendo a riscaldarsi, rendono funzione più penetrante, ne debbon risentire verun timore da quel rimedio, da cui speran sollievo a' suoi tormenti. Che se cotesti ungitori avranno contratta qualche offesa dalle cose mercuriali, per esempio il tremor delle mani, il gira-

mento di capo, dolori di ventre, conforme s'è detto di sopra, la decozione di salsapariglia servirà loro di medicamento. Attesochè siccome il mercurio n'è un gran domatore del veleno venereo, così de' danni portati dal mercurio il guaiaco ne sarà il correttore, come quello che n'ha facoltà di fondere e di promovere il sudore. Così sovente questi due rimedi efficaci, accoppiate le forze loro terminano del tutto la cura del mal francese, in modo che il guaiaco prima n'attacchi il contagio venereo quasi con una certa scaramuccia, e lo infiacchisca, da poi il mercurio ne faccia una zuffa più gagliarda, ed alla fine lo stesso guaiaco n'estingua il nemico e i rimasugli ne disperda.

Capo IV.

Delle malattie de' chimici.

Quantunque i chimici si vantino di sapere il modo di domare i minerali, non se la passano però senza danno ancor eglino dalla loro forza pestifera; stante che sovente quasi le stesse offese ne contraggono degli altri artefici che lavorano intorno a' minerali, e se negano ciò con le parole, il colore del volto loro abbastanza lo manifesta. Riferisce *Leonardo da Capua*, che *Teofrasto* ed *Elmonzio*, due celebri chimici, dalle preparazioni de' suoi medicamenti averne contratte gravissime offese. Il *Juncken* (*Sect. 5. Chim. experim.*) dice dell'antimonio, che mentre lo stibio in polvere si fumiga per far il vetro di antimonio, gli operai diventano asmatici e vertiginosi. L'*Etmullero* (*t. 1 De tussi p. m. 203*) ingenuamente confessa, che

essendo del tutto sano, e facendo la preparazione del clisto di antimonio, rottasi a caso la storta col beccuccio, venne a sorbire il fumo del solfo e dell'antimonio, ed essere stato crucciato dalla tosse per quattro settimane, del che a niun'altra cosa egli n'attribuì la colpa se non a quel fumo acido che rese aspri gli organi della respirazione. Molto curioso si è il fatto, che esserne avvenuto a sè medesimo confessa il *Tachenio* (*cap. 23*) nel suo *Ippocrate chimico*; mentre riferisce qualmente volendo sublimare l'arsenico sino a tanto che ne restasse fisso nel fondo del vaso, e dopo molte sublimazioni aperto il vaso, sentì un certo odor soave con suo grande stupore; ma dopo di una mezz'ora si sentì lo stomaco dolente e infiacchito, con difficoltà di respiro, con orine di sangue, dolor colico e tremore di tutte le membra. Dice di essersi alquanto rimesso con l'uso dell'olio e del

latte, ma che per tutto l’inverno fu travagliato da una febbre lenta simile alla febbre etica; alla fine con un decotto di erbe vulnerarie, e col mangiare le cime dei cavoli se ne liberò. Ho conosciuto *Carlo Lancillotto*, chimico del nostro paese assai rinomato, che tremava, aveva gli occhi infermi, era senza denti, asmatico, di brutta apparenza, e che solo a vederlo scemava il nome e il credito a’ suoi medicamenti, particolarmente cosmetici, che vendeva.

Guardi ’l cielo però, che un tale studio sia da me giudicato fatica inutile: per certo degni di lode ne sono i chimici, i quali applicati ad esaminare le cose occulte, e ad arricchire la scienza delle cose naturali, non temono di sacrificare le loro vite pel ben pubblico; nè debbon incolparsi se nell’ammansare il veleno de’ minerali non sieno abbastanza valevoli a starsene in guardia. Atte-

sochè vi è necessaria la loro presenza, e che osservino tutto il processo all'esame del fuoco e al fumo de' carboni, se i loro medicamenti debbon riescire ben preparati, e possano darsi con sicurezza; imperciocchè ogni menoma variazione o negligenza nel manipolare i rimedi chimici, può cangiare le loro qualità in modo di farli passare nella classe de' veleni, conforme dice *Renato Cartesio*. Su tal proposito il *Junchen* (*Ep. 15*) nella sua prefazione afferma parimente, che i medicamenti chimici con buona coscienza non possono darsi dal medico se non saranno da lui stesso manipolati, o che gli abbia veduti fare da un chimico perito. Siccome adunque non dee incolparsi un cavallerizzo, se nel domare un feroce e indomito polledro ne venga talvolta dal medesimo rovesciato a terra, e ne riporti de' calci, così non può beffeggiarsi un chimico se talora da' suoi la-

boratorii venga fuora smorto e sbigottito come se fosse uno che venisse fuor dell'inferno.

Pochi anni sono, lite non picciola si attaccò fra un mercante modenese e un cittadino del Finale, che in una terra di questo dominio detta *il Finale*, teneva un grande laboratorio, in cui fabbricavasi il sublimato. Citò in giudizio il finalese questo negoziante, facendo instanza, ch'ei dovesse trasportare il suo laboratorio fuori di quel castello, o pur in altro luogo, stante che n'infettava tutto il vicinato, mentre que' lavoranti calcinavano il vitriolo nel forno, per fabbricar il sublimato. Per trovar poi la verità della sua accusa, produceva un attestato del medico di quella terra, e di più il libro de' morti del parroco, con cui si facesse palese, assai più ogn'anno esserne morti in quella contrada e luoghi vicini al distillatoio, che altrove. Che principalmente poi morissero di tabe e mali di petto

coloro che in quel vicinato dimoravano, lo attestava il medico che ne dava la colpa all'esalazione del fumo del vitriolo, principalmente, che l'aria vicina n'infettava talmente, che si rendeva nocivo e nemico de' polmoni. Difese la causa del momento il dottor *Bernardino Corrado*, commissario dell'artiglieria nello stato di Modena; del finalese poi fu difensore il dottor *Casina Stabe*, in quel tempo medico della terra. Onde dall'una e dall'altra parte vennero fuora varie scritture molto eleganti, nelle quali gagliardamente si disputò dell'ombra del fumo. Alla fine i giudici sentenziarono a favor del mercante, ed il vitriolo fu dichiarato innocente; se poi un professor legale n'abbia ben giudicato in questa causa, lo lascio da giudicare a' professori delle cose naturali.

Per far ritorno al mio proposito stimerei di far ingiuria a' chimici, se loro proponessi qualche ri-

medio o preservativo o curativo, ogni qual volta dalla sua arte più danno che utile ne riportano; non ritrovandosi quasi alcuna malattia, per sanar la quale dalla sua scatola, come suol dirsi, non abbiano i chimici preparato e pronto qualche rimedio; per lo che mi piace portarmi ad altre botteghe.

Capo V.

Delle malattie de' pignattai.

Nè mancano in quasi tutte le città altri artefici, a' quali le infezioni metalliche sogliono attaccare non poca contaminazione, fra' quali sono i pignattai. Attesochè qual città mai, qual terra, in cui non si eserciti l'*Arte del vasaio*, arte in fatti antichissima? Questi adunque avendo bisogno del piombo abbruciato e calcinato a fine d'inverni-

ciare i vasi, mentre macinano il piombo in mortari di marmo, mentre menano attorno un legno lungo e tondo attaccato in alto, che tiene da una parte infilata una pietra quadra, o pure quando col pennello impiastrano i vasi col piombo prima di porre quelli nella fornace, tutto quello che il piombo contiene in sè di velenoso così sciolto e liquefatto con l'acqua vien ricevuto da essi nella bocca, nel naso e in tutto i corpo, e in conseguenza indi a poco ne risentono nocumenti gravissimi. Stante che ancor essi prima incorrono nel tremor delle mani, indi divengono paralitici, di milza infermi, stupidi, cachetici, senza denti, talmentechè poche volte si vede un vasaio, che non sia di faccia smorta e di color di piombo. Negli *Atti di Haffnia* (*vol. 2 obs. 21*) narrasi un caso di un pignattaio, il cui cadavero aperto, ne fu trovato col polmone destro attaccato alle coste, incamminandosi a ri-

seccarsi e divenir tisico; e la mala costituzione di tali polmoni si attribuiva al mestiere che aveva esercitato; essendo che n'aveva imparata l'arte del vasaio. La quale avendola sperimentata per sè poco sana n'era stata da lui tralasciata, ma non a tempo opportuno. *P. Poterio* (*Cent. 1 obs. 36*) racconta, che un vasaio n'era divenuto paralitico nel lato destro con le vertebre storte, talmentechè il collo gli si era reso rigido; costui, dice, che fu da lui risanato con la decozione del legno sassafras, e bacche di lauro; parimente (*Cent. 3, c. 40*) narra la storia di un altro vasaio morto di apoplessia. Da malattie di tal sorta sogliono venir tormentati coloro che s'impiegano in tal mestiere con maneggiar il piombo. Reca stupore come il piombo (da cui per la diligenza de' chimici, abbondanza cotanto grande di rimedi salutiferi ne scaturisce, sì pe' mali interni, come per gli ester-

ni, talmentechè volgarmente vien detto la colonna de' chirurghi) nutrisca in seno semi cotanto cattivi, e con la sola evaporazione, lo cava fuora, mentre vien pestato e sciolto con l'acqua, che tanto detrimento ne risentono i vasai che di lui n'abbisognano. Mi passò poi lo stupore qualora per attestazione del pratichissimo *Boile*, mi si fe' palese, che l'argento vivo quasi in un momento col vapore del piombo sciolto si fissa, e si rende sodo, talmentechè siccome con eleganza il *Trustono*, nel trattato dell'uso della respirazione, quello che con *Marte* dicono i poeti aver fatto *Vulcano*, lo stesso appunto fa *Saturno* con *Mercurio*, con incatenargli i piedi. Pertanto non è stupore se *Saturno* così sminuzzato da una macina di sasso, sebben ei sia di natura fredda, contra chi lo tormenta si riscaldi cotanto che i vasai di così pestifera semenza n'infetti col portarsi contro

del sangue e contro gli spiriti facendoli stupidi, e tormentando le loro mani.

Che nel piombo poi si trovi uno spirito acido, fortissimo, penetrantissimo, austero lo attestano tutti i chimici, e con suo danno pur troppo il provano quelli che depurano l'oro e l'argento a motivo del mescolamento del piombo. Attesochè tanta forza avere lo spirito di piombo, dicono gli autori (*Leyden. coll. chim. c. 165*) che *Si quis ore vel naribus, dum instituitur cupellatio, vapores e plumbo exhalantes excipiat, exinde suffocari possit, ac qui parum caverint omnium dentium casum pati soleant*.

Essendo che la mia intrapresa di quando in quando mi spigneva a vedere le botteghe degli artefici (se voleva far bene le mie parti dell'indagazioni occasionali delle malattie da cui gli artefici soglion essere sorpresi) mi venne voglia di rap-

portar qui alquante riflessioni fatte nelle botteghe de' vasai, circa il lavoro meccanico d'inverniciare i vasi di creta, la qual arte siccome si è antichissima, come si fa manifesto dallo scavar della terra, così ella è molto necessaria. Imperciocchè se non avessimo il modo d'inverniciare i vasi di terra, con troppa spesa saremmo costretti adoprare i vasi di stagno e di rame per la cucina e le masserizie da tavola. Mercè che ho creduto esser cosa non meno degna d'ammirazione, che di disputa, come le manifatture di terra cotte prima nelle fornaci, indi intonacate di piombo calcinato, e con polvere di felce pestato e liquefatto, e di nuovo rimesse nella fornace, con la forza del fuoco contraggano quella crosta d'inverniciatura, con cui sono di grand'uso quasi in tutte le cose, e niente più caldamente n'inculcano i chimici quanto che nelle operazioni spargiriche pongano in

opera vasi inverniciati. Ma da tal faccenda conosco di non potermi così facilmente disimpegnare senza molto dilungarmi dal mio proposito: perciò dubitando io, che mentre trattasi di materia da pignattai, con giustizia mi possa essere gittato in faccia quel detto d'Orazio: (Ars poetic. *vers. 21*).

Amphora coepit

Institui, currente rata cur urceus exit?

metterò da banda questa mia risoluzione, a cui in altra più propria occasione n'attenderò in un'opera che penso fare col titolo: *De artium mechanica rationali*.

In quanto poi ne appartiene al curare tali artefici, poche volte possono usarsi rimedi tali di poter dar loro l'intera salute. Essendo che non richiedendo essi l'aiuto de' medici se non quando ne sono del tutto storpiati nelle mani e ne' piedi, e hanno le viscere molto dure, e ancora un altro

male opprimendoli, che n'è una somma povertà, converrà far ricorso alla medicina de' poveri, e prescrivere cose che almeno mitigar possano il loro male, avvertendoli principalmente, che lascino tal mestiere. Io con profitto n'ho posto in uso talvolta purghe mercuriali, come di mercurio dolce coll'elettuario lenitivo preso per più giorni, come altresì con unzioni delle mani e de' piedi fatte col nostro olio di sasso. I rimedi con acciaio, che non sono di molta spesa, n'apporteranno non poco giovamento ad ammorbidire la durezza delle viscere fatti prendere per lungo tempo; la sola limatura di acciaio col cinnamomo messa in infusione nel vino dovrà preferirsi agli altri rimedi marziali, preparati chimicamente, come di maggior virtù, e meno gravosa alla misera condizione di tali artefici.

Giacchè nelle fabbriche de' vasai diversi sono i

lavoranti, ed altri stando impiegati nel pestare con le mani e co' piedi la creta; altri sedendo alla ruota del torno formano i vasi, non tutti però ne sono afflitti da' mali narrati di sopra: cosa che maturamente dee avvertirsi, acciocchè udito il nome di vasaio, tosto mettiamo mano a' rimedi che sieno correttivi de' nocumenti recati dalla materia minerale; tutti però maneggiando la terra molle, e dimorando in luoghi umidi, per lo più sono di color cattivo, e smorti, cachetici e quasi sempre malaticci. Quelli poi, che sedendo lavorano alla ruota, se per altro patiscono debolezza di occhi, divengono vertiginosi, come parimente con l'affaticar troppo i piedi sogliono venir assaliti dalla sciatica, perciò dovranno venir soccorsi con que' rimedi, che da' medici sogliono prescriversi per tali affezioni, se non per togliere del tutto il male, almeno a fine di mitigarlo.

Capo VI.

Delle malattie degli stagnai.

Lo stagno, che n'è chiamato da *Plinio* piombo bianco, e che i chimici dicono *Giove*, e che vogliono sia una cosa di mezzo fra la luna e saturno, tiene un uso non ordinario nelle case private de' cittadini per render più civili le loro mense, come pure presso i fonditori di metalli, per fondere le artiglierie, le campane ed altre cose, e ancora presso i chimici che di stagno sogliono preparare diversi rimedi per varii mali, come il butirro di Giove, i cristalli, il bezoardico gioviale, e altre cose di tal fatta. Lo stagno adunque non solo nelle miniere come gli altri metalli ancora, mentre si cava, e mentre fuori delle miniere si cuoce e si ripurga, ne offende i suoi operai, ma eziandio nel mezzo delle città li maltratta, mentre rifondono i piatti

vecchi, e li rinnovano e li lustrano. Pertanto gli stagnai soglion patire que' medesimi sintomi, a' quali soggiacciono i fonditori del piombo, e quelli che lo macinano come i vasai; stante che n'è composto di mercurio e solfo acre, per la qual cosa mentre che i lavoranti lo fondono non possono far di meno di non ricever in bocca quegli aliti perniciosi.

Abbiamo un'istoria molto curiosa di un altro stagnaio presso l'*Etmullero* (*cas. 17, Collegii Consult.*). Narra, che questo artefice fu prima invaso dalla tosse, indi da tanto affanno e difficoltà di respiro principalmente di notte, saltava fuori di letto, apriva le finestre, andava in traccia di aria novella, e girava tutta la notte per la casa sino a tanto che incominciasse a rischiarire il giorno, nel qual tempo tutti gli accidenti suddetti cessavano; la cagione di sintomi così gravi vien attribuita da

quel dottissimo uomo a' fumi mercuriali de' metalli. Attesochè dico, nello stagno abbondare molto antimonio volatile, il quale mescolato col nitro n'acquista una facoltà fulminante; una spezie tale di asma vien riposta da esso fra' mali convulsivi, venendo le fibre de' nervi forzate a convellersi, e restando impedita la dilatazione de' polmoni.

Questi artefici comunemente si vedono dentro le città, e qualora chieggano d'esser curati, dovranno medicarsi con le stesse cauzioni con cui gli altri metallisti si curano. Convien pertanto osservar loro il petto come sede principale della malattia; mentre i loro primi lamenti sono della strettezza del respiro. Dovranno perciò medicarsi come quei che patiscono la tosse pagana, schivando tutte le cose che hanno possanza di riseccare; piuttosto saranno da usarsi il butirro, il latte, le semate di mandorle e semi di melloni, le orzate

e cose simili.

Potrebbero parimente prescriversi i rimedi di sopra narrati, e principalmente l'*antietico del Poterio*, che dicesi esser composto di antimonio e di stagno. Attesochè conforme di sopra s'è detto, i nocumenti che n'arrecano i metalli non si tolgono se non co' rimedi metallici.

Capo VII.

Delle malattie degli specchiai e vetrai.

In tutta la turba degli artefici, non vi è chi meglio l'intenda a mio credere, quanto i vetrai. Questi dopo di aver lavorato sei mesi (cioè d'inverno e di primavera), riposano al lavoro, e qualora son arrivati a' quarant'anni di sua età tralasciano la sua professione, e nel restante di sua vita se la passano con quello che hanno posto da banda, e

si danno ad altro mestiere. In fatti per tempo lungo si rende intollerabile una fatica cotanto assidua, che tien occupata cotesta sorta di artefici, e che non può soffrirsi se non che da persone robuste e di un'età vigorosa. Giudico per verità, che quella massa di vetro liquefatto, e che ondeggia nelle fornaci sia senza nocumento, e che non apporti danno almeno sensibile a' suoi artefici, giacchè essi niente si lamentano di tal cosa, come nè pure in tali botteghe si sente alcun cattivo odore. Non ho tempo qui di far minuta ricerca di quella massa, di cui si fa il vetro, nè su l'artifizio meccanico con cui a forza di fiato si lavorano i vetri; basti solo sapere quanto n'appartiene al mio proposito, cioè, che tutto il danno il quale a questi artefici ne proviene dall'arte loro, tutto viene dalla violenza del fuoco, e dal mescolamento di certi minerali, per dar il color a' vetri alcuna vol-

ta. Essendo dunque mezzo nudi nel cuor dell’inverno continuamente stanno avanti d’ardentissime fornaci formando col fiato vasi di vetro, con lo sguardo sempre indirizzato verso il fuoco, e verso il vetro sciolto, non può esser di meno, che non ne risentano gravi nocumenti. Gli occhi loro in primo luogo incontrano l’impeto del fuoco, perciò sovente piangono la sua disgrazia con una mordace lagrimazione, e ne diventano più piccioli, rimanendo la natura e sostanza loro, che n’è acquosa, dall’ardor eccessivo riseccata e consumata. Continuamente altresì vengono tormentati da una sete inestinguibile, per la stessa cagione di modo, che sono astretti a bere spesso, bevono poi più volentieri il vino, che l’acqua, ma fuori della dovuta moderazione: stante che quando taluno per qualunque cagione si è troppo riscaldato, viene riputata più nociva del vino, a

motivo de' molti casi di persone che per aver bevuta l'acqua fredda mentr'erano riscaldate, sono perite di morte subitanea.

Parimente sono esposti a male di petto, mentre che sempre tengono il petto aperto all'aria stando coperti con una sola camicia, dovendo da poi, finito il suo lavoro, da quella fornace ardente passare in altri luoghi più freschi, non può la natura per quanto forte e robusta ella sia, soffrir a lungo coteste gravi ed improvvise mutazioni; quindi ne provengono le pleuritidi, gli asmi e le tossi pertinaci.

Disgrazie poi molto maggiori n'incontrano quelli che lavorano di vetri coloriti, per far ornamenti alle donne plebee, e per altri usi; attesochè per dar il colore al cristallo, loro è necessario il borrace calcinato e antimonio, con una porzione di oro, e tutte queste cose pestate in polvere impalpabile

bisognando mescolarle col vetro, per farne una pasta pel suo lavoro, non possono far di meno nella detta operazione (per quanto si coprano la faccia, e la rivoltino altrove) di non ricevere nella bocca quegli aliti nocivi; onde bene spesso avviene, che taluni di essi cadono in deliquio, e talora restino soffocati, o pur in progresso di tempo vengano loro delle ulcere nella bocca, nell'esofago e nella trachea, ed alla fine non passino nel numero de' tisici seguendo l'ulcerazione de' polmoni, conforme si è chiaramente veduto coll'aprir de' cadaveri.

Non poco, a dir vero, mi sono stupito fra me stesso come questa mistura di borrace e di antimonio, colla massa del vetro, contragga una qualità così perniziosa; che il fatto poi ne sia in tal guisa, benchè io non l'abbia veduto (mentre questa città ne ha di fatto la fornace del vetro, ma

non tale, che i vetri non si facciano coloriti) ne son certo, per quanto con lettere me l'ha partecipato il sig. dottor *Giuseppe de' Grandi*, un tempo fa mio scolaro nello studio di Modena, il quale ora con molta lode esercita la medicina e notomia in Venezia, (dove nell'Isola detta Murano trovansi molte fornaci di fabbriche di vetri). Ciò n'è quello, che n'avvisava io, che le mescolanza delle cose sovente ingannano i medici più periti, e principalmente qualor vi si aggiunga l'opera del fuoco, il quale benchè dall'*Elmonzio* sia chiamato distruttor e morte delle cose, di alcune cose però n'è autor e padre, come elegantemente, e più che da chimico scrisse *Plinio* (*l. 37, N. H. c. 26*) dicendo: *ex eadem materia aliud gigni primis ignibus, aliud secundis, aliud tertiis*.

Coloro poi, che principalmente in Venezia s'impiegano a far gli specchi non altramente che

gl’indoratori da fuoco, provano la fierezza del mercurio, mentre son soliti dare l’argento vivo alle lastre grandi de’ cristalli, acciò dall’altra banda comparisca l’immagine: cosa che chiamano *dar la foglia* agli specchi. Che questa sorta di lavoro sia stata incognita agli antichi, n’è molto credibile, giacchè *Plinio* non ne fa alcuna menzione, quantunque nella sua storia naturale (*l. 33, c. 9*) descriva le varie maniere, con le quali si facevano gli specchi. I lavoratori specchiai adunque col maneggiare il mercurio contraggono la paralisia, l’asma e gli altri mali di sopra menzionati. Così in Venezia, nell’Isola detta Murano, dove si fanno gli specchi grandi si veggono cotesti artefici, che con loro dispiacere e con occhio bieco rimirano le proprie miserie negli specchi fatti con le sue mani, e che detestano quell’arte che n’hanno imparata. Da una lettera da Venezia, mandata alla

real Società d’Inghilterra, come consta dagli atti della medesima (*t. 1, mens. apr.*) si ha, che coloro i quali danno la foglia agli specchi, molte volte divengono apopletici.

In quanto a’ rimedi non soggiugnerò qui altro, potendosi adoperare la cura medesima a questi artefici, che dicemmo convenir agli altri che adoprano de’ minerali ne’ suoi lavori, e che lavorano alle fornaci.

Capo VIII.

Delle malattie de’ pittori.

I pittori ancora sogliono venir sorpresi da malattie diverse, come da tremori di membra, da cachessia, putredine de’ denti, tristezza di volto, ipocondria, perdita di odorato; e rarissime volte accade, che i pittori i quali sogliono figurare le al-

trui immagini più belle e più colorite del suo vero essere, si veggano essi di buon colore e di buona sanità di corpo. Io a dir vero quanti pittori n'ho veduti e conosciuti tanto in questa che in altre città, sempre tutti gli ho veduti infermicci, e se si leggeranno le vite de' pittori si vedrà, non troppi essere stati di vita lunga, e principalmente quelli che fra essi sono stati di grido maggiore. Leggiamo, che *Raffaele d'Urbino*, pittor rinomatissimo finì di vivere sul fiore di sua gioventù, la cui morte anticipata *Baldassar Castiglione*, con elegante composizion poetica ne pianse. Se ne potrebbe in fatti dar la colpa alla lor vita sedentaria e genio malinconico, stante che ritiratisi dal commercio umano tengono sempre la mente involta nelle sue fantastiche idee; ma ve n'è un altro motivo più gagliardo, che rende i pittori sottoposti alle malattie; val a dire la materia de' colori, la quale continuamen-

te n’hanno fra mano, e sotto al naso, come il minio, cinabro, cerussa, vernice, l’olio di noci e di lino, de’ quali servonsi per distemperar i colori, e molte altre cose pittoresche cavate di diversi minerali. Quindi è, che dove essi lavorano si sente un odor di sterco, che molto offensivo ne esala dalla vernice e dagli olii suddetti, e assai n’offende il capo, d’onde si può credere ne provenga la perdita dell’odorato. Parimente i pittori mentre lavorano sogliono avere le vesti sporche e imbrattate da’ colori, ond’è impossibile, che nella bocca e nel naso non ricevano gli aliti cattivi, i quali salendo sin agli spiriti animali, e da questi entrando nel sangue, ne conturbino l’economia delle funzioni naturali, e ne producano le affezioni narrate di sopra. Non v’è chi non sappia, che il cinabro, è un prodotto dell’argento vivo, la cerussa farsi col piombo, il verderame dal rame, l’azzurro oltra-

marino dall’argento. Stante che i colori metallici sono molto più durabili de’ colori cavati da’ vegetabili, e per questo motivo da’ pittori sono tenuti più in conto, e che così quasi ogni materia de’ colori si cava dalla classe de’ minerali, e che perciò ne accadon loro nocumenti grandi. Egli è adunque necessario, che vengano sorpresi dalle medesime infermità degli altri metallisti, sebbene non così atrocemente.

Un caso molto curioso a questo proposito, scrive il *Fernelio* (*De lue vener., c. 7*) di un certo pittore d’*Angio*, il quale prima fu sorpreso da tremori delle dita e delle mani, indi da convulsione, tratto in consenso anche il braccio; a quest’uomo ne avvenne poi lo stesso ancora ne’ piedi; alla fine incominciò a sentir un penoso dolore nello stomaco e in ambedue gl’ipocondri di guisa, che nè con lavativi, nè con fomenti, nè con bagni, nè con

veruna sorta di rimedi in conto alcuno sentivasi sollevato. A costui nel parosismo l'unico sollievo che si trovò, fu che tre o quattro persone con tutto il suo peso gli stessero sul ventre, poichè compresso in tal forma l'addomine, sentiva meno di dolore; finalmente dopo d'aver perseverato tre anni incirca in così acerbi dolori, morì tabido. Narra l'autore suddetto essersi sollevate dispute grandi fra' medici più accreditati circa la vera e propria cagione di mal così grande tanto avanti, quanto dopo l'apertura del cadavero, attesochè nelle viscere non si vedeva cosa che fosse fuori del naturale. In leggendo io questa storia n'ho ammirato la schietta confessione del *Fernelio*, val a dire secondo il costume degli uomini grandi, come disse *Celso*: *omnes siquidem*, disse il *Fernelio*, *aberamus a scopo, et tota, quod aiunt, via errabamus*. Aggiugne però, che quel pittore non so-

lo aveva costume di nettar i pennelli colle dita, ma eziandio con imprudenza e inavvedutezza grande quelli succhiava, esser verisimile, che da' diti delle mani, per la continuazion delle parti, esserne stato comunicato al cervello, e a tutto il corpo nervoso il cinabro; introdotto poi per bocca aver contaminato con la sua qualità maligna il ventricolo, e gl'intestini, *che sia stata la cagione occulta di tanti dolori*.

Nè d'altronde dee dedursi il loro abito cachetico e smarrimento di colore, che dall'indole cattiva de' colori, come altresì gli affetti malinconici, a' quali per lo più sono soggetti i pittori. *Antonio Allegri da Correggio*, dal nome della patria detto il *Correggio*, dicesi essere stato così malinconico, anzi stupido, che non conosceva nè l'eccellenza sua, nè delle opere sue, di modo che onorarii ben degni, che gli furono dati, furono da esso restituiti

alle persone medesime da cui gli erano stati dati, quasi che avessero preso sbaglio con dargli quell'oro per quelle pitture, di cui ora non v'è prezzo che le paghi.

Qualor dunque n'accaderà, che i pittori sieno infermi o con le malattie già dette, o di altre ordinarie, dovranno medicarsi con distinta attenzione, che co' rimedi comuni se n'usino de' particolari che risguardino i nocumenti prodotti dalla materia minerale, da' quali abbastanza si è detto di sopra, per non ripeterli tante volte con tedio di chi legge.

Capo IX.

Delle malattie di quelli che lavorano il solfo.

Essendo che fra' metalli, per comodo di questa vita non poco uso fassi del solfo, sono altresì non

piccioli i nocumenti che molestano coloro, i quali lo cuocono, lo fondono e l'adoprano ne' suoi lavori; in questo capo dobbiamo vedere quali malattie patiscano coloro che lo maneggiano. Coloro dunque che si servono del solfo cotto o liquefatto, n'acquistano tosse, difficoltà di respiro, raucedine e mali di occhi. Che il solfo sia composto di due sostanze si fa palese con le analisi del medesimo, una essendo pingue ed accensibile, l'altra acida, che il fuoco n'estingue. Liquefatto dunque che sia il solfo al fuoco, e molto più venendo acceso, quell'acido volatile si solleva in fumo, il quale ricevuto nella bocca n'è la cagione de' suddetti malori, movendo principalmente la tosse e la lippitudine; attesochè la fabbrica morbida e dilicata de' polmoni e degli occhi molto resta offesa da quell'acido gagliardo. Così *Marziale* (*l. 12, epigr. 57 ad Sparsum*) raccontando diversi negozianti e

artefici, come calderai, monetai, pistori, giudei, che in Roma, col loro troppo strepito gli turbavano il sonno tanto la notte che il giorno, talmente che ne veniva costretto ritirarsi in villa, fra costoro numera quelli che lavorano il solfo, i quali li distingue col male della lippitudine:

Nec sulfuratae lippus institor mercis.

Quanta forza si abbia il vapor del solfo lo sanno le stesse donnicciuole, le quali per far bianchi i suoi veli, tengono quelli distesi sopra il fumo del solfo, con cui ancora levano il colore alle rose vermiglie, e le rendono candide

Tingit, et afflatas sulphuris aura rosas,

disse il poeta. In Alemagna hanno in costume di dar il fumo del solfo alle botti, per difendere dalla muffa il vino del Reno per più anni, per attestato d'*Elmonzio*, nel trattato dell'asma e della tosse.

Quell’acido adunque del solfo, che n’è nemico grandissimo del petto e dell’aspra arteria, egli è desso che tali malattie ne produce. Si è nota la storia di quella donna, la quale essendo sopraggiunto il marito all’improvviso fe’ nascondere l’amante sotto del letto, e per meglio occultarlo lo coprì con un fazzoletto impregnato di solfo, il che manifestò il fatto, stante che quello irritato dall’odore del solfo ancor fresco non potè far di meno di non tossir forte e sternutare. A tal proposito mi vien in mente il caso di un fornaio, il quale nella sua stufa vedendo aver preso fuoco i mazzi de’ solferini, che adoprano per dar fuoco alle legna, temendo che non si abbruciasse la casa, ebbe coraggio di pestar co’ piedi que’ solferini, per estinguerne il fuoco, ma poco mancò, che non cadesse morto; per molti giorni però fu tormentato da una fierissima tosse, insieme con

grande strettezza di petto, val a dire venendo ristretta da quell'acido gagliardo che n'esalava, la struttura delle vescichette de' polmoni. Con l'uso dell'olio di mandorle dolci, e con dieta di latte, parve che migliorasse alquanto, ma nello spazio di un anno passò al sepolcro. L'*Etmullero* (*De vitiis respirationis laesae*), ha osservato, che da' fumi del nitro e del solfo se ne forma una tosse ostinatissima e difficoltà di respiro. Nè taluno mi soggiunga, che il solfo vien detto volgarmente il balsamo de' polmoni; questo si è vero qualor il solfo sarà spogliato dell'acido di cui abbonda, come saggiamente riflettono il *Junken*, nella sua chimica sperimentale, ed il lodato *Etmullero* (*in mineralog. c. De sulph.*) qualor dice, che il solfo con ragione vien detto il balzamo de' polmoni quando la sua pinguedine balsamica sarà stata separata dalla parte acida corrosiva. In qual ma-

niera poi l’acido possa segregarsi dal solfo l’insegna il *Junken* nel suddetto luogo, cioè sublimato che sia il solfo con coralli e corno di cervo, che l’acido di esso assorbiscano.

Come poi nella pratica non pochi professori, almeno ne’ nostri paesi, ordinino ne’ mali di petto lo spirito di solfo, io nol capisco. Attesochè avendo eglino letto presso gli autori, che in affetti simili il solfo tiene il primo luogo, quasi che l’acido del solfo lo stesso sia, che tutta la massa del medesimo, che la parte ne abbia le facoltà medesime del suo tutto (cosa, che mostra grandissima balordaggine) prendon motivo di errare. Quasi lo stesso sbaglio prendono qualor a fine di guarire la rogna, per rimedio interno specifico danno a lungo il medesimo spirito di solfo a’ rognosi in qualche brodo, non spinti da altra ragione se non che il solfo il rimedio più possente si è, e la base

di tutti gli unguenti che si compongono per cacciar via la rogna.

Quelli che lo manipolano adunque debbon per quanto possono schivarsi di non ricevere il fumo del solfo, e per mitigare la tosse usar giornalmente lo sciroppo d'altea, lattate di semi di popone, di orzate, olio di mandorle dolci, e vivande con latte.

Capo X.

Delle malattie de' fabbri da ferro.

Che i fabbri da ferro altresì sottoposti sieno a' mali degli occhi lo manifesta l'esperienza quotidiana, cosa che giudico ne avvenga non solo dalla violenza del fuoco, stante che quasi continuamente tengono gli occhi fissi nel fuoco, ma eziandio a motivo dell'esalazioni sulfuree che sorgono dal ferro rovente, che feriscono le membrane de-

gli occhi e le vellicano, d'onde ne segue l'espression della linfa dalle glandule, e la lippitudine congiunta parimente con l'ottalmia bene spesso susseguono. Il padre di *Demostene*, essere stato spadaro comunemente si dice; e il medesimo da *Giovenale* vien descritto, per lippo, mercè che parlando di *Demostene* così dice: (*Satyra* 10 vers. 130)

Quem pater ardentis massae fuligine lippus
Carbone, et forcipibus, gladiosque parante
Incude, et luteo Vulcano, ad rhetora misit.

Considerando io quelle parole: *luteo Vulcano*, inventate dal poeta (del qual epiteto niuno poeta, ch'io sappia, n'ha fregiato il fuoco, esssendo soliti chiamarlo, *coruscum*, *nitidum*, *roseum*) mi dava a credere, che qui si accennasse il color giallo, di cui i metalli discolati tingono le facce de' fabbri per cagion del solfo che in sè contengono, con-

forme talvolta ho fatto osservazione nel veder fondere artiglierie; ma essendo che nel verso citato quella voce *luteo*, abbia breve la prima sillaba, non può significarsi il color giallo, ma qualche cosa di terreo e fangoso.

Essendo che dunque nella sostanza del ferro vi sta rinchiusa non poca porzione di solfo, non è stupore se mentre si cuoce il ferro, particelle sottili di solfo dal ferro e da' carboni ancora n'esalino, le quali feriscano le membrane degli occhi quasi dardi pungentissimi, e in conseguenza mordaci lippitudini, e moleste ottalmie ne producano. Io a dir vero ho uditi molti fabbri che si lamentavano di tali affezioni, e ne richiedevano il rimedio; a' quali son solito persuadere, che usino il latte di donna, l'acqua d'orzo e simili cose attemperanti, e se l'infiammazione incalzi, si salassino. Adoprino il siero di vacca e le lattate di semi di

poponi e vivande rinfrescative, che sono proprie di quegli artefici che lavorano al fuoco: specialmente vien lodata la bietola, la quale molto giova a mantener morvido il ventre: stante che tali artefici sogliono patire strettezza di ventre. Così da *Marziale* (*lib. 13 Epig.*) vengono chiamate le bietole, *Fabrorum prandia*. Se poi sarà contumace la lagrimazione, si è trovata profittevole quell'acqua, in cui i medesimi fabbri sogliono estinguere il ferro rovente; n'è bene però avvertirli, che per quanto possono, procurino tener gli occhi lontani dal rimirar fisso il ferro rovente e rilucente pel fuoco.

Capo XI.

Delle malattie de' fornaciai da gesso e da calcina.

Non meno dal gesso e dalla calcina sono trava-

gliati coloro che queste cose cuocono nelle fornaci, le maneggiano e le vendono nelle botteghe. Che il gesso stia riposto nel numero de' veleni ognuno lo sa, essendo che bevuto reca la morte col soffogare. Così *Lucio Proculeio*, famigliare di *Augusto* non potendo soffrire il dolore di stomaco, si diè la morte, come ne fa testimonianza *Plinio* (*l. 56. N. H. c. 24*). Quelli dunque, che lo cuocono, lo preparano, lo macinano, lo stacciano, lo vendono, come sovente si è da me osservato, sogliono patire difficoltà grande di respirare; hanno di più il ventre stretto, gl'ipocondri duri e tesi, sono pallidi, e portano nel viso la sembianza del gesso, e più di tutti coloro, che con la macina frangono il gesso cotto, e lo stacciano; come pure i *gittatori de' lavori di gesso*, che gittano varie manifatture, e principalmente fanno statue ed effigie di gesso, per ornamento delle chiese, sale

de’ principi, e delle librerie ancora: costume, che trovasi essere molto antico.

Inducti primum, quamquam plena omnia gypso
Chrysippi invenias (*Satir. 2*).

Così *Giuvenale* dà la taccia a’ ricchi ignoranti, i quali per acquistar fama di dottrina presso il volgo, adornavano le sue librerie delle statue di filosofi. Per quanto dunque cotesti artefici si pongano un riparo alla faccia non può esser di meno, che i corpicciuoli della polvere del gesso volando per aria non n’entrino nel naso e nella bocca, e che n’entrino ne’ canali della respirazione, e mescolati con l’acqua non si formino in tofi, o pure incrostando le strade tortuose de’ polmoni n’impediscano la respirazione.

Siami lecito far qui un poco di digressione, e per un poco trattenermi a parlare della natura del gesso; attesochè coloro che trattarono de’ mine-

rali, non abbastanza chiaramente n'hanno indagata la natura del gesso, e la sua indole, per quanto a me pare. Che nel gesso si trovi una facoltà emplastica e astringente, lo scrisse *Dioscoride*, ed il medesimo asserisce *Galeno* in diversi luoghi. Che il gesso abbia affinità con la calcina lo lasciò scritto *Plinio* (*l. 5, c. 92*). Una facoltà ostruente, soffocativa l'attribuiscono al medesimo i più moderni, come il *Cesalpino* (*in lib. De metallicis*). *Amato Lusitano*, riconosce nel gesso una facoltà molto riseccante, dicendo egli: *qui gypsum parant maiori ex parte mori, quia caput ob nimiam siccitatem ex gypso contractam debile ac imbecille est, unde quae concoquere debebat, non concoquit, et quae retinere non retinet, et sic materia ad subiectas partes decidat, phthisimque inducat*. Con queste galanti parole descrive il mentovato autore la mala qualità del gesso.

Io, a dir vero, se l’amor proprio non m’inganna, son persuaso, che il gesso abbia in sè un’altra natura finora forse non osservata, cioè una facoltà dilatativa ed elastica, in niun modo simile alla calcina, anzi piuttosto contraria; attesochè mi è occorso di osservare, più volte, che i muratori di Modena, dove sono molti portici, nel demolire le colonne vecchie minaccianti rovina (facendo poggiar le fabbriche su grosse travi) e mentre vi metton sotto colonne nuove di marmo, o pur di pietre diverse le fabbricano, n’ho osservato, dico, che tali artefici fabbricano le colonne nuove di calcina e di pietre; quando si trovano poi circa due braccia presso al fine, dove la colonna dee unirsi con la fabbrica che le sta sopra, si servono del gesso, non già della calcina. Osservando io un simil lavoro, (che in questa città la più antica di tutte nel tratto di qua dal Po tuttodì può osservarsi) ne ri-

cercai la cagione dagl'istessi muratori, e mi venne risposto, che una muraglia fatta con la calcina calava in giù, fatta poi col gesso s'alzava in su, e veramente si è cosa maravigliosa, mentre passati che sieno cinque o sei giorni dal compimento della colonna, le travi, che d'ogni intorno sostentavano la fabbrica con niuna fatica vengono via anzi quasi da per sè ne cadono; che se fabbricassero tutto con la calcina, o con somma difficoltà, o con molto pericolo delle fabbriche, e con iscuotimento grande, i puntelli si tirerebbero via.

Il gesso adunque si assomiglia alla calcina con la forza di coagulare; stante che sì l'uno che l'altra spento e disciolto con l'acqua, unisce e attacca. Ma il gesso ascende dentro di sè una elasticità grande, poichè alza moli grandi. Non solo all'insù, ma all'ingiù, e da' lati d'ogni intorno premer il gesso fu da me osservato, e che insensibil-

mente esercita la sua forza più dove si trova minore la resistenza, imperciocchè se una muraglia si fabbrichi su di una trave con mattoni e gesso, e si unisca con un'altra posta di sopra, si osserva, dico, che la trave per fortissima che sia, piegasi all'ingiù, mercecchè di sotto n'ha l'aria, e che questa incurvatura non dal troppo peso, che talvolta si è poco, ma dalla pressione del gesso derivi. In fatti egli è proprio della calcina, che sempre brama l'umido, e mai non invecchia, ove le muraglie presso il suolo, e ne' medesimi fondamenti delle case sono quasi di ferro. Il gesso poi vicino a terra marcisce, e da sè ne cade, ma in luogo alto, quantunque bagnato dalle piogge, come ne' cammini, non cede in sodezza alla calcina.

Ma per tornare al mio proposito, non è maraviglia se le particelle del gesso ricevute per la tra-

chea ne' ricettacoli del fiato, ed ivi mescolate con l'umore sieroso che trasuda dalle glandule, producano effetti cotanto dannevoli, comprimendo i condotti de' canali, e proibendo all'aria il suo libero passaggio. Per correggere poi le offese contratte dal gesso (sebbene una volta introdotto non così facilmente ammette la cura) diversi rimedi venivano ordinati dagli antichi, *Galeno* (*l. 2. De antid., c. 7*) loda un lissìo di ceneri di sarmenti di viti. Lo stesso conferma il *Guainero* (*De ven., c. 8*) che dà la stessa cenere a peso del terzo. Il *Sennerto* (*tom. 5, l. 6, part. 6, c. 2*) loda lo sterco di topo. Io a questi artefici con qualche sollievo ho dato l'olio di mandorle dolci cavato di fresco, ma perseverando in quel mestiere gli ho veduti per lo più morire asmaticì e cachetici. Avrei volentieri aperto qualche cadavero di tali artefici, ma nè con preghiere, nè con danari dalla nostra

plebe può ottenersi di fare alcuna ispezione di que' che sono morti per qualche singolare malattia; anzichè se taluno ne faccia richiesta per pubblico benefizio, si adirano contro del medico, perchè voglia esaminar la cagione della malattia, che non ha conosciuto.

Non tanto nociva poi si è la calcina a coloro che la maneggiano, come il gesso; la calcina cavata di fresco dalla fornace getta fuora il suo fuoco e brucia: stupisce perciò *Paolo Zachia* (*Quaest. medic. legal., lib. 5, tit. 4, q. 7*) come in alcune città vengano permesse le fornaci che cuocono la calcina, per l'esalazione, che mandano fuora, nemica del petto. Non vi è poi cosa che più a lungo ritenga i semi del fuoco quanto la pietra della calcina, dopo che n'è cotta. Poichè la calcina conservata in luogo secco per un anno, quando vi si getta su l'acqua, fuma e fa vedere la forza occul-

ta del fuoco, mentre fa bollire l'acqua; in progresso però di tempo, mentre va in polvere e n'invecchia, perde molto della sua focosa qualità, pertanto allora minor nocumento apporta agli artefici, con tutto ciò sempre conserva la sua corrosiva mordacità; quindi è che morde le fauci e gli occhi, e rende aspra la voce; un rimedio però facile vi è, cioè bevere acqua e lattate di semi di poponi e d'altri semi freddi. La calcina rende ai muratori le mani crespe, e talora l'esulcera; se poi avranno la rogna, la calcina la risana; onde non senza ragione la calcina tien luogo fra' rimedi contro la rogna, val a dire correggendo con la sua qualità alcalina quell'acido, di cui abbonda la rogna; per lo che il decotto di calcina vien lodato da *Willis*, nella sua Farmaceutica razionale pel diabete; attesochè, dic'egli, sebben pare un tal decotto atto piuttosto ad irritare lo scolo dell'urina a motivo

della sua virtù calorifica e attenuante, nondimeno perchè tempera i sali acidi, cagione della fusione, e gl'infrange, mitiga il corso eccessivo dell'orina; per lo stesso motivo da *Ricardo Morton*, vien prescritto con somme lodi il decotto di calcina nella tabe de' polmoni.

Alcuni stimano, che nella calcina viva siano rinchiuse due sorte di sale, che dopo la calcinazione se ne stanno in quiete, sciolti poi dall'acqua, e stimolati ad un mutuo conflitto producono quella ebollizione nota a ciascuno; la qual opinione però esser sospetta dice *Giov. Bobon*, (*in suis meditat. de aeris influxu, c. 7*) venendo osservato, che gli alcalici fissi e più puri, dall'umido dell'acqua senza contrasto dell'acido concepiscono calore. *S. Agostino* (*De civ. Dei l. 21, c. 7*) stupivasi, che la calcina nell'acqua bolle, nell'olio resta fredda. Dee in fatti credersi, che nella calcina viva si trovi

molto sale alcalico, essendo che i rimedi preparati con la calcina sogliono comunemente adoprarsi per risanare le ulcere sordide, nelle quali abbonda molto di acido. Per emendare adunque i danni che talvolta patiscono i fornaciai della calcina, sarà a proposito un decotto tiepido di malva, di viole, butirro fresco, il latte stesso, di cui non vi è meglio, per togliere l'asprezza e arsura della gola.

Questi sono gli artefici da me conosciuti soggetti a varii mali, per la cattiva indole de' metalli e minerali che maneggiano e che adoprano ne' suoi lavori, e la cura spedita n'è questa, che ho accennato. Mentre il dovere principale del medico che cura questa sorta di persone, si è rimetterle nella sua prima salute più presto ne sia possibile con atti ed efficaci rimedi; mercecchè sovente si sentono quei poveri artefici pregar gli

stessi medici, che o diano loro la morte o la sanità. Nell'intraprendere adunque la cura degli artefici ammalati sia questo lo scopo principale, di far loro una cura breve e spedita, altramente pel tedio del male e la tristezza dell'animo, a motivo della necessità di sua famiglia, n'intisichiscono. Voglio qui rapportare a questo proposito quell'aurea sentenza del saggio *Platone*, la quale stimo che non riescirà ingrata al leggitore. Così dunque dic'egli (*Lib. de rep. Dial. 3, p. 385*). *Faber si quando in morbum incidit a medico curationem exigit vel per vomitum, vel per deiectionem ventris vel ustionem vel incisionem; si quis autem diuturnam illi victus observationem praecipit, capitisque suffarcinationes, caeteraque huiusmodi, statim obiicit, non esse sibi ad aegrotandum otium, neque praestare sibi ita vitam trahere contrariis curationibus incumbenti, suumque opifi-*

cium negligenti, deinde medico hoc valere iusso, ad consuetum victum revertens, si convalescit opus suum exequitur, sin autem sustinere morbum corpus nequit vita functus liberatur.

Ho poi osservato in pratica più d'una volta, accadere, che se gli artefici non risanano con prestezza fanno ritorno alle sue botteghe ancora convalescenti, e bene spesso deludendo le cure prolisse de' medici. Co' ricchi può praticarsi questo, i quali hanno tempo abbastanza da star infermi, e talora fintamente per ostentazione di ricchezze, come di un certo scherzò *Marziale* (*l. 2 Epigr.*) e a cui ne stanno intorno i medici con poca paga, non già con gli uomini da lavoro. *Dives enim*, come poco dopo soggiunge lo stesso *Platone*, *opere nullo urgetur, a quo si quando vi arceatur, non amplius sit ei vivendum*.

De' professori di medicina poi se ne trova una

certa razza, che di malattie per altro sanabili da per sè e brevi, n'intraprendono cure lunghe, da prima co' lenitivi, poi con gli alteranti, come sarebbe co' sciroppi, tralasciar i quali sarebbe uno scrupolo grande, indi con medicamenti purganti, con replicate cavate di sangue, e mille altre cose tediose, sempre in faccende, acciò non passi giorno, che non impongano qualche cosa, val a dire, che non prescrivano qualche nuovo rimedio; a questo proposito con la similitudine si adatterà quel detto di *Orazio*. (Ars poet. *vers. 475*).

Quem vero arripuit, tenet, occiditque medendo.

Non missura cutem, nisi plena cruoris hirudo.

Ma per ritornare al nostro proposito, per accorciare la cura di quegli artefici che hanno di bisogno di materia metallica e minerale per fare le sue manifatture, dovranno prendersi i rimedi co-

me accennai, dal regno minerale; da poi gli emollienti dalla classe de' vegetabili; ed altresì gli antidoti comuni, come la triaca e il mitridato, e quelle cose che con la sua forza specifica credesi ripercuotere gl'impeti maligni de' veleni. Debbonsi metter in uso purganti e vomitori con dose un poco più generosa per cagione della contumacia e natura indomita de' corpi metallici; fa d'uopo consultar gli autori che scrissero de' veleni, come il *Guainero*, il *Cardano*, l'*Arduino*, *Baccio*, *Pareo*, il *Sennerto*, il *Prevozio*, l'*Etmullero* e altri; attesochè per ciascun veleno particolare propongono una ricca suppellettile di rimedi; per la preservazione, molto vien commendata una dieta emolliente e di latte. In queste malattie convien esser cauti nel prescrivere il salasso, stante che rade volte, se non vi sia qualche infiammazione urgente, esso si trova utile, e quelle cautele, da noi ac-

cennate di sopra, debbon impiegarsi, val a dire, che per quanto ne sia possibile non si ammettano dentro la bocca le particelle nocive.

Capo XII.

Delle malattie degli speziali.

A fine dunque di portare i passi miei ad altre officine voglio andar nelle spezierie, nelle quali credesi, che come in casa propria dimori la salute; se forse ivi talora non stia celata la morte, come nella pignatta. Essendo che se interroghiamo gli stessi operai, se nell'apparecchiare i rimedi per l'altrui salute, n'hanno in tempo alcuno contratta veruna malattia, confesseranno di essere stati gravemente più d'una volta mal conci, come nel far la preparazione del laudano oppiato, nel pestare le cantarelle per la pasta de' vescicanti, ed

altre composizioni velenose, a cagione delle particelle sottili che da esse vengon fuora mentre si pestano, e per le strade aperte s'insinuano nelle viscere del corpo. Imperciocchè l'oppio produce stupidezza e letargo, perciò nella preparazione del laudano oppiato persuade l'*Etmullero* (*De lethargo, c. 7*) che si prenda l'aceto; attesochè non si trova cosa che ripercuota e abbatta il solfo narcotico dell'oppio quanto l'aceto. Nella guisa stessa le cantarelle fatte in polvere e maneggiate, si è veduto aver risvegliato bruciore d'orina. Ho conosciuto uno speziale in questa città, il quale avendo maneggiato la radice di aro, toccatesi le parti pudende provò tal infiammazione di esse, che formatasi di poi una cangrena con escita grande di sangue, poco mancò che non morisse. L'esalazione della coloquintide pestata, aver recato agli speziali talvolta dolori gagliardi di ventre

e pericolose diarree, lo rapporta il conte *Da Verulamio* (*Sylv. cent. 10*). Quanto volatile in fatti sia la sostanza delle cantarelle, e quanto nemica sia della vescica e de' reni, ognuno lo sa. Se le cantarelle intere vengano considerate attentamente col microscopio, compariscono armate di punte acutissime, della qual cosa si legga *Olao Borrichio*, presso il *Boneto* (*in Medicina septentrionali, p. 2, p. 816*) dove dice, d'aver lui osservato nelle ale e ne' piedi, punte minori, che nel capo: onde quell'antica contesa, se le cantarelle debbano darsi, secondo la mente d'*Ippocrate*, senza capo, e con le ale e piedi troncati, o pur intere secondo *Galeno*, giudica venir troncata; alla qual sentenza aderisce l'*Etmullero*, col dire esser questa una questione di lana caprina, per usare le sue medesime parole; mentre dice, tutte le parti delle cantarelle aver facoltà di esulcerare. Si guardino

adunque gli speziali nel tempo che pestano questi animaletti, di non ingoiare le polveri che volazzano, o col premunirsi antecedentemente, o pur sul fatto, bevano copiose lattate di semi di popone; come pure il siero di vacca e il latte della medesima per temperare il bruciore dell'orina recheranno non poco sollievo.

Alle volte ancora non solo dalle cose fetide venir molestati alcuni speziali, n'ho inteso, come nella preparazione dell'unguento di altea, che ad alcuni fa nausea e provoca il vomito, ma eziandio dalle cose di buon odore. Grande e stupenda si è la forza degli odori, e secondo la simpatia lor propria producono effetti maravigliosi. Ho inteso taluni nella primavera, quando fanno l'infusion dalle rose, poi sciroppi aurei, e quando la bottega tutta è piena di odor di rose, lamentarsi di gravoso dolor di testa, e a taluni sciogliersi il ventre.

Quelli dunque che hanno l'odorato acuto schivino tali odori più che possono, e sovente vadano fuora dalla medesima bottega, per mutar l'aria; e spesso si porgano al naso alcune cose odorose che non sieno loro contrarie, dalle quali sogliono prender ristoro. Del nocumento dell'odor delle rose leggasi il *Sennerto*, *Otton Tachenio*, nell'*Ippocrate chimico* (*t. 1, l. 5. Se. 6, p. 3, c. ult.*). Narra *Lavinio Lemnio* (*De oc. nat. mir., l. 2, c. 9*) che gli abitanti dell'Arabia dalla troppa soavità degli odori, che si sparge per quel paese, tanto ne son molestati, che l'unico loro rimedio si è ricorrere a cose più fetide quasi ad un balsamo. Una bella storia leggesi presso *Gasparo Reies*, (*Cam. Ely. Q. 99*) che un certo pescatore in corte di *Sebastiano* re di Portogallo, per la somma fragranza degli odori, che vi sentì, cadde in terra come morto, esserne poi stato rimesso dal celebre *Tomma-*

so a Vega, il quale lo fece condurre alla spiaggia del mare, e rivoltare nell'alica e nel fango del mare, nella qual guisa si ricreò, non altramente, che il maiale nel suo fango. Dice il *Bacone* (*Nov. org., 1. 2*) che quando gli aromi rinchiusi in muc-chio vengono aperti, agli astanti, che da prima cavano fuori quelle masse e le maneggiano, so-vrasta pericolo di febbri e d'infiammazioni.

Capo XIII.

Delle malattie dei cava-fosse.

Sto qui dubbioso se invitando io i medici che fanno professione di civiltà e di nettezza, dalle botteghe degli spaziali, che per lo più esalano fragranza di aromi, e dove quasi nella propria abitazione si trattengono, con l'invitarli alle latri-ne, ne possa in muover loro la bile al naso, come

suol dirsi; ma essendo loro legge di risguardar giornalmente gli escrementi o le urine per osservare le malattie umane, perciò non debbono sdegnare di portarsi a tali luoghi, a fine di considerare le malattie di quelli che cavano e nettano le fosse e le fogne: *medico enim necessum est ingrata intueri, et immania tractare*; sono parole d'*Ippocrate* (*De flat. n. 1*).

Nè parimente disconviene ad un filosofo talora dalla contemplazione di cose sublimi abbassarsi a vedere cose più vili, e servirsi di esempi meccanici; così di fatto egregiamente *Socrate* presso *Platone* ad *Ippia*, che lo scherniva perchè nell'indagare la natura del bello, inducesse un uomo che ricercava, se ad una bella pignatta, quando taluno l'averà messa al fuoco, piena di buoni legumi, fosse convenevole di aggiugnervi il ramaiuolo d'oro. E dicendo *Ippia*, che non avreb-

be disputato con un tal uomo, saggiamente replicò *Socrate* (*De pulchro*) *Probe nimirum, o amice, tibi enim talibus nominibus repleri non convenit, cum tam pretioso amictu, calceisque ornatus sit, et inter omnes Graecos sapientia polleas; me autem nihil prohibet quominus cum illo verser*. Poichè dunque in questa nostra età l'arte medica si è ridotta al meccanismo, non sarà disconveniente alle volte trattare con meccanici di un'arte infima, e niente altro cercare se non la verità, come nel luogo suddetto asserisce *Platone.*

Narrerò a questo proposito la storia d'onde mi è venuta l'occasione la prima volta di scrivere il trattato delle malattie degli artefici. Essendo che in questa città (*di Modena*), che a misura del suo circuito n'è a sufficienza popolata, e pertanto n'ha le case in gran numero e molto alte, vi è costume, che ogni tre anni si nettino in tutte le case, le

fosse che scorrono per le strade. Facendosi adunque un simil lavoro in casa mia, considerai uno di quegli operai, che in quella fetida ed oscura caverna con affanno grande, e sollecitudine faceva l'uffizio suo. Venutami compassione di cotanto assidua fatica lo interrogai, perchè lavorasse con tanta fretta, e non operasse con più posatezza, acciò per la troppa fatica non cadesse in eccessiva debolezza; allora quell'uomo infelice alzando gli occhi da quella caverna, e guardandomi, disse: niuno se nol prova può immaginarsi quanto importi trattenersi in questo luogo più di quattr'ore, attesochè n'è lo stesso che diventar cieco: escito colui poco dopo dalla fossa, io con attenzione considerai i suoi occhi, e li vidi divenuti non poco rosseggianti, e ottenebrati; interrogandolo io di nuovo qual rimedio n'avessero in costume gli uomini della sua professione per

questo incomodo: non altro, disse colui, che di far prontamente ritorno a casa sua, come farò io pur ora, si rinserrino dentro una camera oscura, e vi dimorino sin al giorno seguente, lavandosi di quando in quando con l'acqua tiepida; lo che facendo provano qualche sollievo al dolore degli occhi; di nuovo lo interrogai, se nella gola sentono eglino bruciore alcuno, se patiscano difficoltà di respiro, se li molesti il dolor di capo, se un tal odore n'offende loro il naso, e faccia nausea: niuna di tali cose n'accade, rispose colui, nè parte veruna patisce in questo mestiere fuori che gli occhi, e se proseguissi più a lungo questo lavoro facilmente perderei la vista, come è accaduto ad altri ancora: così disse colui, e dopo d'avermi salutato, messesi le mani agli occhi, fece ritorno alla sua abitazione.

Molti di questi giornalieri da poi ne osservai o

mezzo ciechi, o ciechi affatto dimandar la limosina per la città. Mercecchè un vapor così tetro offendere la tenerella struttura degli occhi non è da farmi stupire; presso il *Ballonio* (*l. 2. Epid.*) a questo proposito sta registrata la storia di un operaio di Parigi, che contrasse l'ottalmia; la cagione del qual male l'attribuisce il *Ballonio* all'arte che n'esercitava, stante che soleva ripurgare le contrade dal fango. Per qual cagione poi gli occhi soli vengano molestati da sì cattiva disgrazia, restando tutte le altre parti senza lesione, come i polmoni, che ancor essi sono costrutti di tessitura gentile, e il cervello per mezzo delle narici non vengano molestati da quella puzza orrendissima, da prima mi ha reso stupore, e ancora ne stupisco, non veggendosi motivo, per cui questo succeda.

L'acido volatile esser quello che esala, mosse

che siano quelle fecce, m’è facile da giudicarsi; e ciò con molta probabilità fanno palese l’annerire che fanno le monete di rame e di argento, che talora i cava-fosse portano in tasca, ed i vasi di rame che trovandosi vicini a queste cloache nelle cucine, sogliono prender cattivo colore, come parimente le pitture che acquistano quell’acredine quando cotesta esalazione le avrà percosse; e pure gli effluvi suddetti doverebbero attaccare qualche infezione a’ polmoni, poichè niente più contrario credesi a’ polmoni di qualsisia acido, come alla massa del sangue altresì, che di sua natura possede qualche dolcezza, a giudizio dello stesso palato. Agli occhi però solamente fanno contrasto così atroce quelle fetenti esalazioni, e li feriscono co’ suoi acutissimi dardi, che li privano della vita loro, che si è la vista. Forse soddisferassi al gusto de’ curiosi dicendo, che siccome si

trovano al mondo alcuni veleni che con alcune parti del nostro corpo hanno particolare antipatia, come la lepre marina co' polmoni, le cantarelle con la vescica, la torpedine co' nervi, così quegli aliti prodotti dalle fecce umane con varii gradi di corruzione per lo spazio di tre anni, acquistino una tale natura di ferire solamente gli occhi, e la perdonino alle altre parti. A me in fatti se taluno recasse cotesta ragione non molto sarebbe di mio gusto; onde non piacemi nè pur venderla ad alcuno per ragione di alcun momento.

Niente per verità si è più ammesso, e di niuna altra cosa parlano i medici, che di questa nimicizia particolare, che hanno alcune cose esterne con alcune parti del corpo nostro; ed in tal modo con somma prestezza si distrigano da questioni imbrogliate, ma di fatto spiegano le cose oscure per un non so che di più oscuro. *Olao Borrichio*, a

relazion del *Boneto*, nega, che le superflue cantarelle per sua qualità specifica esser più nemiche della vescica, che delle altre parti; benchè prese per bocca o applicate per di fuori, come ne' vescicanti, più cavano fuori la sua forza ulcerativa e pungente nella vescica; giacchè dice farsi ciò perchè i sali volatili delle cantarelle accompagnatisi col siero del sangue, e perciò portatosi coll'orina nella vescica, trovatala nuda, e non impiastrata da veruna mucaggine, la pungono e la esulcerano: cosa, che nelle altre parti non con tanta facilità la producono, stante che non sono portate dal solo siero, ma insieme col sangue e con la pituita, dal mescuglio delle quali cose la loro violenza venga ribattuta. O piuttosto forse convien dire, che la putrida esalazione sollevata dalle cloache forando con le sue sottilissime particelle, come con tanti aghi gli occhi degli operai

(come parti più esposte c di senso squisitissimo) ne traggono il sugo lacrimale, e con quello si uniscono, e così generarsi un concreto nuovo, contrario solo agli occhi, non già alle altre parti, nelle quali un tal sugo ei non ritrovi? *Olao Borrichio* (*Act. Haff. vol. 4. Obs. 44*) riferisce un caso di un vinaiuolo che al solo vedere l'aceto tremava e coprivasi di freddo sudore per tutto il corpo. *An vapores acidi*, dice egli, *oculis et naribus illius sunt molesti?*

Qualunque sia la cagione ed il modo, con cui da quella tetra esalazione gli occhi dei cava-fosse vengano offesi piuttosto che le altre parti, si sa di certo, che gli occhi per sua propria natura egualmente sono atti a ricevere, che a mandar fuora. Che la lippitudine sia contagiosa, val a dire, che l'occhio sano dagli occhi altrui qualor sono infermi, riceva in sè gli effluvi morbosi, la spe-

rienza medesima ce lo fa palese, e i medici più celebri ne fanno testimonianza concorde (Vedi *Gal. p. de diff. feb. c. 2. Sennert. t. 2. l. p. c. 3*). Galante si è quel detto d'*Ovidio*: (Remedia amoris *verso 615*).

Dum spectant oculi laesos, laeduntur et ipsi.

Il fascino similmente, il quale credesi farsi per mezzo dello sguardo, non credo che in altra guisa n'avvenga, se non che dagli occhi ammaliati si mandi una quantità di raggi, che negli occhi altrui come cosa somigliante s'intruda e gl'infetti; *Plauto* (*In Aulul.* Act. I. Scen. I).

Exeundum hercle tibi hinc est foras
Circumspectatrix cum oculis emissitiis.

Ho conosciuta una nobile giovanetta quasi ridotta ad esser tabida, che da niuna medicatura potè venir sanata, sin tanto che a mia persuasio-

ne, fu tolta via dal grembo di una sua nonna vecchia, e fu data in custodia ad ancelle giovani, chè l'allevassero; onde mi nacque una lite non piccola con quella vecchia matrona, quasi che io l'avessi infamata come strega presso la sua nipote ragazzetta cotanto a lei cara; nè potè rendersi persuasa con alcune ragioni, esser ciò un vizio proprio dell'età avanzata, di mandar fuora degli occhi certe esalazioni poco salutevoli all'età tenerella; e siccome n'è proprio degli occhi insinuare or l'amore, or l'odio, così dell'età giovanile si è più proprio l'amore, che della vecchia, il cui sguardo torvo e tetro suol essere. Non è luogo qui, che io aggiunga cosa veruna della natura degli occhi, mi sia però permesso portare un bel passo di *Platone*. *Socrate* (*In Alcib. P.*) vien indotto, che insegna, in qual guisa debba intendersi quella celebre iscrizione posta su la soglia del

tempio di Delfo: *nosce te ipsum*.

Così dunque parla *Socrate* ad *Alcibiade*. *Num advertisti, quod facies hominis in oculum intuentis in oppositi visu relucet, veluti in speculo, quam summam vocamus pupillam simulacrum inspicientis existens? Oculus igitur demum ita se ipsum cernit cum in oculum inspicit undique, praeterea intendit quod oculi optimum est, et quo oculus ipse videt. Oculus ergo cum seipsum visurus est, in oculum inspicere debet*.

A fine di far ritorno al mio proposito dirò, che agli operai suddetti, del cui ministero in tutte le città si ha tanta necessità, porta il dovere, che la medicina porga qualche soccorso, mentre che leggi civili prevedevano con loro editto: (*l. 1 ff. De cloacis*), che niuno facesse violenza a colui che nettasse le cloache, o l'impedisse, ancora, che all'altrui casa n'appartenessero. Io insinuai a' me-

desimi, che si mettessero al volto vesciche trasparenti come sogliono far coloro che nettano il minio; o pur minor tempo si trattengano nel far nette le fosse, ovvero se di sua natura n'abbiano la vista debole tralasciando un tal mestiere, e vadano a farne un altro, acciò per uno sporco guadagno resi poi ciechi non debbano venir forzati a chieder limosina. Giacchè sanno per esperienza essere a loro giovevole lo star in una stanza oscura, cosa che non è lontana dalla ragione, come ancora lavarsi gli occhi con l'acqua tiepida molto giovare a temperare il bruciore, e insieme a scemar il dolore, il quale come se fosse una spina fittavi, è cagione della contrazione delle parti nervose e della infiammazione che ne vien dietro, tali cose io loro le permetto. Quando però gli occhi sien resi troppo rosseggianti, e si tema che ne nasca la vera infiammazione, prescrivo il salasso,

indi a poco quando il calor dell'occhio sarà calmato, fo lavare gli occhi col vin bianco odoroso, che in tal caso è un rimedio salutifero. Attesochè gli spiriti animali dal cervello e dal nervo ottico in un certo modo vengono invitati a tornar a rivedere, e scorrere per le camere dell'occhio, le quali da quella terra puzza discacciati, avevano abbandonate.

Questo vilissimo ministero di ripurgar le cloache anticamente fu riposto nel novero delle pene, conforme dicemmo de' condannati a cavar i metalli; così presso *Plinio* (*L. 35. H. N. c. 17*). *Traiano* imperadore, scrivendo al medesimo, gli comandava che i condannati a tal pena, e che nello spazio di anni dieci non fossero stati liberati, tornassero alla sua pena; quelli poi i quali fossero stati condannati avanti gli anni dieci, fossero distribuiti in que' ministeri, che non si dilungassero

troppo dalla pena. Essendo che cotesti condannati solevano venir destinati allo spurgo de' bagni o delle cloache. Verrà nausea forse a qualcuno, che io mi trattenga tanto intorno le fosse e le cloache; ma niuna cosa trovasi, che debba comparir sordida ad un indagatore delle cose naturali, molto meno al professore di medicina: legga presso *Cassiodoro* (*3 Ep. 30*) l'epistola di *Teodorico* re, dove esso comanda lo spurgo delle cloache al prefetto della città di Roma dicendo: *splendidas civitatis romanae cloacas, quae tantum visentibus stuporem conferrent ut aliarum civitatum miranda possent superare*.

Capo XIV.

Delle malattie dei cava-macchie.

Presso gli antichi scrittori non v'è cosa più fre-

quente del nome de' cava-macchie, che in latino sono chiamati *Fullones*; a' nostri tempi qual sorta di lavoro fosse quella, in cui veniva impiegata l'arte dei fulloni, n'è del tutto incognito. *Plinio* (*l. 35 H. N. c. 17*) fa menzione della legge Metella pubblicata in favor de' fulloni, la quale *C. Emilio*, e *L. Camillo*, censori la diedero a pubblicare al popolo. Nella legge penult. §. *De reb. dubiis*, si leggono queste parole: *Iabolenus, qui habebat Flaccum fullonem et Philonium Pistorem, uxori Flaccum Pistorem legaverat*. *Ulpiano* però ripose i fulloni nel numero de' negozianti, e *Varrone* (*De re rustica*) mette quelli nel ruolo della famiglia rurale.

Per quanto poi si può ricavare dagli scritti degli antichi, l'arte de' fulloni a' tempi antichi stava impiegata nel nettare le lane, e principalmente nel levare le macchie a' vestimenti. Attesochè il po-

polo romano era solito portar toghe bianche, le quali facilmente si macchiavano, così davanti a' cava-macchie che le nettassero e le imbiancassero, le quali ancora fumigavano col fumo del solfo, conforme l'attesta *Plinio*, e a' nostri tempi altresì costumasi fare ogni qualvolta ci piace render bianche le vesti di seta e di lana. Stante che il vapor acido del solfo le fa bianche a meraviglia, come le rose rosse sono cangiate in bianche quasi latte.

Essendo che dunque tempo fa, come presentemente ancora, la città di Roma talor ne era piena di fango, talor di polvere, perciò le toghe rese lorde si mandavano a' cava-macchie, come a bagnatoi; quelle vesti poi da prima venivan lavate con sporca creta, indi con altra sorta di creta, detta *cimolia*. Le nostre donne altresì, quando a caso sarà caduto dell'olio su qualche abito, accioc-

chè più non si dilati e profondi, come segue, su quella macchia d'olio vi pongono di quella argilla che adroprano i vasai, ve la distirano, e lasciano che quella terra poco a poco si secchi, e spontaneamente si distacchi. In tal guisa, o poco o niente di macchia ne comparisce: perchè l'olio abbondando di molto acido occulto, dalla creta, che a motivo di sua natura partecipa della qualità saturnina e precipita l'acido, ingordamente ne viene assorbito.

Dell'orina umana parimente servivansi i suddetti fulloni, per tingere le vesti di color porporino. Trovasi un grazioso epigramma presso *Marziale* (*l. 4, Ep. 4*) in cui si numerano molte cose fetide, dalle quali *Bassa*, donna fetida, dice, che anche di più ne puzzava; fra le quali cose ripone la lana tinta due volte in porpora. Leggesi eziandio un altro epigramma del medesimo, (*Lib. VI. epigr.*

XCIII. De Thaide) in cui dice, che *Taide* tanto puzzava che non avrebbe tramandato fetore così cattivo

Tam male Thais olet, quam non fullonis avari
Testa vetus, media sed modo fracta via.

Tralascerò le cose, che ingegnosamente gl'interpreti hanno detto circa ciò, che alla lana due volte tuffata nella porpora, odor così noioso ne partecipasse, e che mai fosse quella *Fullonis avari testa vetus*, che tanto fetore spandesse? Solo ne recherò qui quanto scrisse ingegnosamente l'eruditissimo *Zarotto*, nel suo libro (*De medica martialis tractatione c. 24*) che i cavamacchie, i tessitori di lana, i tintori, si servivano ne' suoi lavori dell'orina d'uomo. Questo si ricava da *Plinio* (*l. 28 H. N. c. 6*) dove scrisse: *virilem urinam podagricis mederi, argumento fullonum, quos ideo eo morbo tentari negant*; questo pure

si può dedurre da *Galeno* (*l. 3 De sanit. tuen. c. 13*) dove rapporta un certo motteggio di *Quinto* medico celebre al tempo di *Galeno*, il quale non molto apprezzando l'osservazion dell'orina, come i più di que' tempi, come altresì al tempo presente, che si vantavano d'indovinare tutti i mali dall'orinale come dal suo tripode, diceva, che una considerazione si è più propria de' cava-macchie. Lo stesso testifica *Ateneo* (*l. 11 c. 10. Dipnos.*) rapportando l'opinione di *Menesiteo* medico ateniese, che affermava, che l'orina, la qual facciamo dopo di aver bevuto copiosamente del vino, si è più acre, talmente che i tintori se ne possono meglio servire per nettare le vesti. Era dunque anticamente molto in uso presso i cava-macchie l'uso dell'orina per lo spurgo delle lane e delle vesti; nè a' nostri giorni del tutto n'è andata in disuso. Attesochè nelle botteghe de' pannaiuoli, dove

le lane si pettinano, e si tessono i panni, si osservano delle botticelle, nelle quali tutti i lavoranti orinano; e in quelle lasciano l'orina sino a tanto che vi si putrefaccia, cui da poi adoprano negli usi loro. E di fatto qualor m'è occorso visitar operai di tal professione, sentendo il pessimo odore che mi feriva il naso, n'ho dimandato loro la cagione, ed essi mi additavano una botte piena di orina, in cui per legge dell'arte sua, tutti dovevano orinare.

I nostri ripurgatori poi usano l'orina in questa maniera. Da che il panno, ovvero altre manifatture saranno tessute a fine di ripurgarle dall'olio e da altre sordidezze, di quella orina in tal guisa radunato, e acqua tiepida parti eguali, insieme con una certa porzione di sapone di Venezia, ne pongono in un tinozzo di legno, in cui tuffano il panno; indi a poco, acciò meglio s'inzuppi e ne resti

penetrato, lo calcano co' piedi e lo replicano due o tre volte dopo d'aver gettata la broda della prima lavatura, e messa nel tinozzo la materia di nuovo. Fatto questo, spremon col torchio l'umido che contiene, e alla fine lavano il panno, e in tal modo i pannaiuoli rendon bianchi i suoi panni acciò meglio prendano tutti i colori. Che il costume stesso d'immergere nell'orina i panni di lana, e di calcarli co' piedi scalzi sia stato osservato dagli antichi cava-macchie, si può giudicare, che per tal motivo scrivesse *Plinio*, che i fulloni non pativano di podagra.

Pertanto in Roma al tempo antico come che si era città popolatissima, e che poco o nulla usava la seta, i fulloni e i tintori, per la frequente necessità di lavare le toghe imbrattate, e di tinger le lane di porpora, i vasi di creta cotta, ne' quali tenevano l'orina, ogni qualvolta venivan a rompersi,

gettandoli per le strade pubbliche, col suo mal odore molestavano i viandanti.

I purgatori dunque e i pannaiuoli stando fra gli odori fetentissimi della suddetta orina e dell'olio in una stanza calda, e talor mezzo nudi, tutti quasi sono cachetici, pallidi, asmatici, con tosse e senza appetito. Attesochè l'aria chiusa e impregnata di odori così tetri entrando negli organi della respirazione, si è impossibile, che i polmoni da quegli atomi oliosi e sporchi non ne risentano danno, e se ne carichino, e nel tempo stesso tutta la massa del sangue non s'infetti, venendo portate con la circolazione quelle particelle sporche alle viscere principali e a tutto il corpo. Si può aggiugner a questo, che i pori della cute facilmente restano serrati da quell'untume, onde ne vengano loro quelle malattie che sogliono aver l'origine dalla costipazione della cute.

Diverse malattie de' fulloni n'abbiamo presso *Ippocrate* (*in lib. Ep., ut in 4 n. 21 in 5 Ep. n. 24*) nel Marinello. *Fullo collum, caput etc. Fullo in Syro phreneticus cum ureretur cruribus etc.* Ma curiosa molto si è presso il medesimo *Ippocrate* la storia di una disposizione morbosa quasi epidemica, che uccise i fulloni. *Fullonibus*, disse Ippocrate (*7 Epid. n. 39*) *inguina extuberabant dura et sine dolore, et circa pubem et in collo similia erant tubercula magna febris ante decimum diem. Tussi vexabantur a ruptionibus etc.* Il *Vallesio*, nel comento di questo luogo espone l'istoria d'Ippocrate, di un uomo solo, e giudica finzione, che i fulloni patissero tutti un mal comune; contuttociò gli altri interpreti, come il *Foesio*, il *Mercuriale*, il *Marinello* e altri hanno inteso di più persone, e come dell'universale di tutti i fulloni. Stante che così dice il testo greco τον γραφέων οὶ

Βουβώνες ec., si è credibile, che qualche prava costituzione a cotesti artefici più contraria, che agli altri di profession diversa, non solo pel vitto cattivo, che sogliono usare cotesti operai, ma per gl'incomodi che reca la lor arte, da' quali, come detto n'abbiamo, una turba di malattie loro necessariamente proviene, conforme dal medesimo *Ippocrate* (*6. Epid. sec. 7*) si ricava, che in una tal qual costituzione, in cui molti morbi da una maligna sierosità vagando per il volgo, n'erano invasi più gli uomini che le donne, e fra queste più pativano le serve le quali quasi tutte perivano, che le libere, alle quali i mali che venivano erano di natura piacevolissimi; conforme dal testimonio di *Plinio* (*l. 7, c. 5. H. N. et l. 16, c. 1*) che dice: *aliquando proceres tentari morbis, aliquando servos observatum est*. Nelle mie costituzioni modenesi descrissi un'epidemia rurale di febbri terza-

ne, la quale nell'anno 1690 n'afflisse solamente i contadini, e l'anno dietro un'altra civile, che i soli cittadini assalì. Agli Ebrei però la perdonò, siccome il *Palmario* nello *Schenchio*, notò, che in Parigi mentre infieriva la pestilenza, i cuoiai ne furono esenti. Per lo che è da un male comune per qualche cattiva costituzione delle stagioni, (cioè sciroccale, che gli umori crassi fondesse e rendesse liquidi, e gli spingesse alle glandule degl'inguini e del collo) la turba de' cava-macchie descritta da *Ippocrate* essersi ammalata, e aver fatta la stessa morte, attesochè in tutti si trovavano le stesse disposizioni della medesima arte sordida, con molta probabilità può credersi.

A fine dunque, che venga proveduto alla salute degli artefici con un metodo compendioso, per quanto n'è possibile, e si ripurghino dalle sordidezze che dentro e fuori ne portano, dal fonte

della farmacia debbon attingersi i rimedi principali. Gli emetici dunque, e più d'ogn'altro gli stibiati, l'uso de' quali in questi artefici da me fu provato molto giovevole, quando sono afflitti da cachessia e da febbri lente, tengono il primo posto; parimente i purganti gagliardi, e che purgano gli umori grossi, sono da porsi in uso. Attesochè i purganti più miti per l'ingozzamento e lentezza degli umori più tumulto cagioneranno di quello che portino alcun profitto. Gli aperitivi e deostruenti, come lo sciroppo cachetico del *Fernelio*, i vini lissiviali descritti dal *Willis*, lo spirito d'orina, l'orina medesima bevuta, produrranno un buon effetto. Nel salassare convien esser cauti, essendo che non lo biasimo quando sovrasti un mal acuto; stimo però, che non debba cavarsi sangue con tanta liberalità come nelle altre malattie, mentre il sangue di questi artefici, per lo più si è

sporco e gelatinoso.

Al tempo antico, principalmente in Roma, dove si trovavano tante terme ad uso pubblico, non picciolo sollievo si era per gli operai delle arti sordide poter lavare di tratto in tratto i loro corpi dalle lordure contratte, e ristorare la forza abbattuta delle forze loro, come saviamente nota il *Boccio* (*De thermis, l. 7, c. 7*). Ma ne' tempi moderni, ne' quali una cosa cotanto utile n'è andata in disuso, gli artefici delle città, tutti son privi di questo singolar benefizio: perciò, subito che s'infermano per togliere le lordure che impediscono la traspirazione, e a discacciare la familiar loro puzza, applico soprattutto a farli lavare con una spugna inzuppata di vino bianco odoroso caldo, e a farli fregar bene, siccome son solito d'esortarli, che per precauzione, che almeno ne' dì festivi nelle sue case lavatisi con una lavanda dolce, vestiti di

nette vesti se ne escano in pubblico. Stante che non può spiegarsi quanto dalla nettezza del vestire gli spiriti animali restino sollevati e resi allegri, per lo che non so abbastanza biasimare quella opinione volgare, tenuta eziandio da taluni de' medici, che vogliono agli ammalati, che son in letto, non doversi mutar le camicie, nè i lenzuoli a fine di non renderli più deboli; della qual cosa n'abbiamo una sentenza nobile del nostro maestro *Ippocrate* (*4 in 6. Epid.*) che dice: *laborantibus gratificationes, ut mundefacere, aut potus, aut cibos, quae videt molliter quaecumque tangit*, il qual passo molto elegantemente n'è spiegato dal *Vallesio*, nel comento.

Quindi non poco stupisco, come mai *Lazzaro Messionerio* (*in sua De feb. doctrina nova Exerc. 5*) riprenda que' medici che a' suoi febbricitanti fanno mutar i lenzuoli e le camicie, e apporti que-

sta ragione perchè le camice lavate di poco tempo ritengono una qualità lissiviale produttiva di lentore, attesochè nel lissìo tutti riconoscono esservi virtù detersiva e risolvente. Come poi le vesti lorde abbiano tanta forza di accrescere le forze de' febbricitanti, io non lo vedo dal parere del dottissimo *Verulamio*, il quale vien portato dal *Messionerio*, che sia detto con pace di uomo sì dotto. Scrisse *Ippocrate* in fatti (*l. De salubri diaeta, n. 3*) *vestes puras hyeme induere oportere, oleo imbutas, ac sordidas aestate*; ma questo libro da *Galeno* non vien riposto nel numero de' libri legittimi di esso, come che ne fa autore *Polibio*; oltre che ivi si tratta della dieta de' sani, e della maniera con cui i grassi si facciano magri, e i magri s'ingrassino. Essendo che a' corpi gracili d'estate nè le lavande nè le mutazioni delle camicie cotanto spesso forse convengono, acciò per

la troppa traspirazione e dissipamento di spiriti la magrezza non divenga maggiore.

Non posso qui far di meno di riferir le parole del dottissimo *Vallesio* (*Exerc. 5*) che dice: *Peccant vulgares medici, neque tunicam lineam mutare, neque lecti syndonem, neque manus, faciemve lavare, neque quicquam aliud, quod ad mundi-tiem spectet, suis aegrotis permittentes, nec si longus quidem morbus sit; quasi magni referat volutari in suis sordibus, ac quasi non augeat hoc omnem putrescentiam*. Di questo potranno con-sultarsi *Levino Lemnio* (*De Ocul. nat. mir., l. 4, c. 8*) e *Gaspare a Reies* (*in Juc. campo. q. 82*). A' cava-macchie ed altri artefici che vivono di arti sordide, bisogna raccomandar in estremo la mondezza del corpo e la mutazion delle vesti, ac-ciò per quanto si può possa ripararsi a quelle ma-lattie che sogliono derivare dal fetore e dalla sor-

didezza.

Prima però di partirsi dalla bottega de' cavamacchie per andar ad altre botteghe, mi sia permesso quasi per aggiunta rapportar qui una nobile riflessione, la quale fece l'eruditissimo *Zarotto* nell'epigramma di *Marziale* sovra citato. Essendo che dunque al tempo di *Marziale* bene spesso accadeva in Roma, che da' vasi de' fulloni gettati per le pubbliche strade, l'odorato di chi vi passava ne veniva molestato, quindi è che una congettura molto probabile ne deduce il *Zarotto* di andar indagando il motivo per cui *Vespasiano* impose al popolo romano un tributo di orina, come testifica *Suetonio*. Stante che probabile molto essendo che a quel tempo stessero in pubblico le anfore per ricevere l'urina pel molto consumo di essa, che se ne faceva nel far nette le vesti, e tinger la porpora, dice, esser credibile, *Vespasiano* aver di

qui preso il motivo di far la imposizione di tal tributo, giacchè il guadagno, sia di qual cosa esser si voglia, sempre è di buon odore, lo che ancora gl'imperadori greci n'imitarono, per attestato di *Cedreno*. Che tali anfore orinarie fossero solite star in pubblico lo accenna *Macrobio* inducendo *Quinto Tizio*, che riprende i giudici dati al vino con queste parole: *nulla est in angyportu amphora, quam non impleant, quippe qui vesicam vini plerumque plenum habeant*.

Giacchè con questa occasione ci siamo un poco trattenuti sulla considerazione delle orine, non posso tralasciare quello che più d'una volta ho osservato della facoltà deostruente delle orine, e loro efficacia nel provocare le mensuali purghe. Mercè che conobbi molte monache giovanette, le quali avendo per molti mesi patito mancanza delle solite purghe; e non avendo elleno provato sol-

lievo alcuno da' rimedi comuni, che sogliono adoperarsi nelle affezioni suddette col bere le proprie orine, furono rese di buon colore, val a dire scorrendo la menstruazione per essersi sciolte le ostruzioni; talmente che simil sorta di rimedio si rese molto familiare ed in uso.

So molto bene, che non è cosa nuova, l'orina esser solita beversi in diverse malattie, come nell'idropisia, benchè mal n'avvenisse ad un domestico del re *Antigono*, il quale, al riferir di *Celso* (*l. 31, c. 21*) col bevere la sua orina si rovinò; quella persona però, attesta l'autore medesimo, essere stata d'intemperanza ben cognita. Contuttociò all'osservazione dell'orina promotrice de' mesi, concorda quanto scrisse Plinio (*H. N. l. 18, c. 6*) che con l'evaporazione dell'orina di fanciulli impuberi si provocano i mesi delle femmine; il qual rimedio di fatto non è molto lontano dalla ra-

gione, principalmente se quella orina sia stata fatta la mattina stessa, la quale dall'*Elmonzio* (*De sextup. dig. n. 79*) chiamasi orina del sangue. Nella guisa che poi per aprire le ostruzioni delle viscere vien celebrato il sal ammoniaco, e lo spirito del medesimo, e dell'orina umana mescolata col sale comune fassi il sal ammoniaco artificiale (attesochè il naturale, che anticamente soleva recarsi a noi dall'Africa, ritrovasi nella rena, prodotto dall'orina de' cammelli presso il tempio di Giove Ammone), così l'orina umana, la quale dalla massa del sangue n'ha imbevuti diversi sali, e n'ha portato il siero, nel mentre che sotto sembianza di latice sieroso veniva portato in giro, n'acquisterà facoltà aperitiva. Il *Soleandro* (*Cons. 2. Sec. p.*) racconta di aver esso fatto bere la propria orina a' contadini nell'ostruzioni del fegato e della milza, e con felice successo. Certamente a

quelli che questo medicamento non dispiace per essere fabbricato nella bottega chimica delle nostre viscere, stimerei che fosse di maggior giovamento l'orina di un sano, che di un infermo, come dottamente e con eleganza dimostra *D. Rosino Lentilio In Ephem. Germ.* (*Dec. 3. ann. 2 obs. 116*). Ma non è così facile il persuadere a taluno che beva l'orina d'altri, se non fosse talvolta di un fanciullo, la quale però io reputo di minor vigore di quella degli adulti, stante che le orine de' fanciulli per ordinario sono scolorite e come cose insipide, dalle quali non molto spirito e sal volatile può ritrarsi.

Niuno trovasi fra la turba de' chimici che per mezzo di risoluzione spargirica non abbia intrapreso qualche esame su l'orina umana. Essendo che tutti riconoscendo in quella, facoltà saponacea e detersiva pei varii e diversi sali, che in essa

dimorano, non è così facile risolvere, che cosa tenga in quella il predominio. Stante che il latice acquoso o sia il siero del sangue, mentre pei vasi sanguiferi vien portato pel circolo, sali di sorte diverse, per i tanti cibi e bevande che prendiamo, nelle quali cose si trovano cotanto varii e diversi sapori n'assorbisce, e pei canali de' reni li porta nella vescica; dal che ne avviene che l'orina si acquista sapori varii e diversi; per lo più però ne reca sapor salso con qualche amarezza. Delle orine scrisse un trattato elegantissimo il *Willis*, affermando che nell'orina umana la porzione più grande essere del latice acquoso, la minore poi di sale, di solfo, di terra e qualche porzione di spirito: che nella orina umana vi si trovi molto sal comune, potendosi da quella estrarre uno spirito acido, le operazioni chimiche abbastanza lo dimostrano; qual poi ne sia il sal d'orina, e di qual

virtù, non è così facile stabilirlo, quantunque i maestri dell'arte nostra molto su di ciò n'abbiano sudato.

Schiettamente per certo l'*Elmonzio* (*in Sext. Digest. n. 58*) confessa, che il sal d'orina in tutto il sistema della natura non n'ha il compagno; attesochè tale non è il sal marino, di fonte, di monte, il sal gemma, non il salnitro, non di pietra, non di allume o di borrace, come niun altro de' sali naturali, e nè pure il sal d'orina ancor degli armenti. Con maggior difficoltà poi crederei potersi stabilire di qual natura sia il sal dell'orina umana, che qualunque altro sale di specie diversa di animali, mercecchè de' bruti il cibo n'è più semplice assai di quello dell'uomo che ingoia vivande ricercate in tutti i quattro elementi, e agli arrosti mescolano le cose lesse, e le conchiglie uniscono a' tordi, come disse *Orazio*. Con tutto questo che dall'ori-

na umana vengono preparati rimedi specifici ed efficaci per usi varii, e per espugnare malattie diverse, non è chi nol sappia, e a questi nostri tempi lo spirito di sal ammoniaco, che n'è stirpe di orina, è stimato rimedio di più usi.

Per far ritorno a parlar dell'orina fetente, di cui i cava-macchie servonsi per ispurgar i panni, so in fatti, che i chimici hanno parlato tanto dell'orina di persona sana fatta di fresco, quanto della stantìa dopo una lunga digestione fatta nello sterco di cavallo; ma presso i medesimi non trovo molta differenza fra 'l sale e lo spirito volatile, che traesi da ambedue queste spezie di orina; anzi gli autori della chimica colletanea Leidese mettono in opera solamente l'orina di uomo sano fatta di fresco per fare le sue operazioni, mentre però nella orina fetente e stantia da' cava-macchie si riconosce facoltà più detersiva, che in quella fatta di

fresco, quantunque non ne sappiano il motivo. *Aristotele* (*Sec. 13. Prob. p.*) domanda perchè l'orina diventi più fetida quanto maggior tempo sarà trattenuta nel corpo; problematicamente risponde, e dice ciò forse farsi, perchè per la dimora più lunga l'orina suol divenir più crassa, là dove quella fatta da poco, n'è simile alla bevanda sorbita, ma forse meglio si soddisferebbe al quesito dicendo, che più puzza l'orina per lungo tempo ritenuta, perchè quella si è orina del sangue, che porta seco le impurità della massa del sangue assorbite in sè stesse; l'altra poi sia orina della bevanda. Forse dunque l'orina degli uomini conservata per lungo spazio, qual è quella de' fulloni, e fermentata in que' vasi di creta imbevuti di fracidume, evaporando l'umor acquoso, si fa più acre e più detersiva per l'uso di chi netta i drappi. *Columella* (*lib. 7 c. 5*) per rimedio delle

pecore scabbiose addita l’orina umana stantìa infusa ad esse pel naso e per la bocca; anzi comanda, che la pecora scabbiosa sia sepolta in una fossa presso la soglia con la pancia in su, acciò sopra di quella il gregge tutto n’orini, nella qual maniera, dice, venir risanata.

Ma taluno mi opporrà, se le orine umane apportano usi tanto buoni, e di quelle tanti rimedi preparansi, che posseggono facoltà aperitiva, e di abbattere malattie lunghe, e forse per questa cagione i netta-panni anticamente non erano molestati dalla podagra; onde avviene che essi, come fu detto di sopra, diventano cachetici e soggetti a febbri lente, e ad altre malattie derivanti da ristagno d’umori. Ma replicherò io, non tanto dall’odor cattivo dell’orina fetente, quanto dalle lane imbevute di olio, e dalla lunga dimora de’ laneri ne’ luoghi chiusi e sporchi, dove si trattengo-

no quasi nudi gli operai patire delle suddette affezioni: e parimente n'è fuor di dubbio, che gli aliti ricevuti nel corpo pel naso e per la bocca, ne sporcano la purità degli spiriti animali, e nella guisa che la dimora lunga in un luogo ripieno di odori per altro grati, porta de' nocumenti, non altramente dee giudicarsi di quegli odori che sono noiosi, quantunque talvolta si pongano in uso per isvegliare la torpidezza degli spiriti.

Prima di per termine a questo capo voglio qui riferire, come al tempo antico in questa città di Modena l'arte di nettare i drappi, di cui al tempo presente pochi vestigi si trovano a tal segno di eccellenza, e a tanto guadagno essere pervenuta, che si trovò a' tempi antichi un netta-panni, il quale giunse a tanta ricchezza, che diè in Modena al popolo il regalo de' lottatori, e lo fece nel tempo stesso in Bologna ancora un ciabattino;

per lo che la stoltezza di questi due artefici, che con la profusion del suo soldo andavan a caccia dell'aura popolare, così fu motteggiata da *Marziale* (*l. 3 Epigr. 59 De sutore et fullone*).

Sutor credo dedit tibi, culta Bononia, munus.
Fullo dedit Mutinae, nunc ubi caupo dabit?

La bontà poi delle lane del territorio modenese, e soprattutto di quelle che anticamente si ritraevano dalle pecore che pascevano nella pianura fra *Scultenna* e *Gabello* n'è molto in stima, talmente che *Columella* (*l. 7, c. 2*) fra le lane gallicane assegna il primo luogo a quelle che si cavano dalle pecore, le quali tengono lo stallaggio nelle magre campagne fra Parma e Modena.

Capo XV.

Delle malattie alle quali stanno sottoposti quelli che fanno olio, i cuoiai e altri artefici sordidi.

Ci restano molte altre botteghe ancora, che infestano le narici, e a' suoi lavoratori col benefizio del guadagno ne accompagnano una mala pensione; quali sono quelle botteghe, nelle quali lavorano coloro che spremono l'olio, che concian pelli, che fanno le corde da suonare, i macellai, i pesciaiuoli, i salumieri, i cacciaiuoli, e quelli che vi fabbricano le candele di sevo. Attesochè ogni volta che in luoghi tali posi piede, confesso di aver provato non poco sconvolgimento di stomaco, e di non aver potuto soffrir a lungo quel mal odore senza dolor di testa, e qualche voglia di vomitare. Non senza giusto motivo adunque a tali

artefici è proibito dalle leggi di esercitare i loro mestieri dentro le case, ma o lungo le mura delle città, o de' sobborghi; come può leggersi presso il *Cepolla* (*De serv. rur., c. 14, n. 3*) *Paolo Zacchia* (*qq. med. leg., l. 5, tom. 4, q. 7*) ed altri. Per tanto in questo capo si dirà prima de' lavoranti di olio.

In questi paesi, che sono assai abbondevoli di noci, suol farsi gran quantità di olio di noci, di cui tutta la plebe suol servirsi la notte per le lucerne, di rado usando olio di olive, attesa la sua carestia. Essendo che tutto il paese tanto di qua, che d'oltre Po non tiene uliveti, e quell'olio d'olive che abbiamo suol a noi venire dalla Toscana. Si fa dunque l'olio di noci, come l'olio di olive. Attesochè la massa degli sgarugli franta sotto le macine, e ridotta in una morvida pasta si cuoce al fuoco in una gran padella di rame, da poi da tal pasta messa sotto al torchio si esprime l'olio: ma

mentre ciò fassi, atre fuliggini, e odori così molesti s’innalzano, che quelli i quali a tal faccenda son impiegati, necessariamente ricevano in sè quelle rancide esalazioni. Quindi malattie non picciole ne provengono, e a quelli principalmente, che nella padella voltano con la mestola sottosopra la materia che fuma sul fuoco, come tossi, asme, dolori di capo, vertigini e cachessie; si aggiunga a questo che tali lavoratori continuamente portano vesti sordide, onde coperti di sucidume, sovente patiscano la costipazione de’ pori della cute, e quindi mali acuti, principalmente di petto, stante che sogliono lavorare in tal ministero pel corso dell’inverno solamente. Quanto nocivo alla testa sia il fumo che sorge dall’olio di noci, lo provano coloro i quali in una camera chiusa, e dove non sia veruno sfogo di cammino per alquante ore scrivono o leggono a lume d’olio di noci, o

fanno qualche altra cosa; essendo che non se ne partono senza una molesta doglia di capo, vertigine o stornità, restando tutta la camera piena di fumo. Taluni ho conosciuto, a cui non meno fu nociva l'esalazione dell'olio suddetto in luogo chiuso, che il fumo di carbone, come avvenne in ispecie ad uno studente, il quale per non potere spendere, servitosi per istudiare sin alla notte molto avanzata dell'olio suddetto nella sua piccola cella, per più giorni rimase letargico.

Nel modo stesso sono fetenti quelle botteghe, nelle quali si fa l'olio di semi di lino, di cui in questi paesi non poco uso si fa pei lumi della notte, dove principalmente vi è scarsezza di olio di noci, e quelli che lo fabbricano, egualmente ne patiscono de' malori.

Così i cuoiai, che macerano le pelli degli animali nelle tine con la calcina e la galla, le calcano

co’ piedi, le lavano, le fanno nette, l’ungono col sevo, per varii usi, così, dico, dal continuo fetore e tetre esalazioni sono molestati, come gli operai soprammentovati. Essendo che si veggono con volto di cadavere, mezzi gonfi, spaventevoli, asmatici e quasi tutti con l’ostruzion della milza. Non pochi della razza di tali lavoranti, m’è accaduto vedere divenuti idropici, perchè stando coloro in luogo umido e in un’aria lordata da que’ tetri vapori che escono da’ cuoi mezzo marci, e standovi quasi sempre, come sarà egli possibile non s’infettino le officine degli spiriti tanto vitali che animali, e che nel tempo stesso non si sconvolge tutta l’economia del corpo? Ho bene spesso osservato, che i cavalli per niun stimolo o battiture date loro poterono indursi a passare innanzi a tali botteghe; anzichè ricevuto che n’hanno quell’odore nel naso, quasi pazzi, niente obbe-

dienti alle briglie, correndo se ne sono ritornati alle case loro. Le fabbriche dunque, dove si conciano i cuoi stanno situate o presso le mura delle città, come le altre arti sordide, o fuori delle mura, come qui in Modena; acciò non pregiudichino alla purità dell'aria. Onde dottamente *Ippocrate* (*5. Epid. sect. 3*) nell'istoria di *Filisco*, che da febbre maligna sul sesto giorno morì, descrisse il luogo, in cui ne stette ammalato, dicendo *Philiscus prope murum habitabat etc.* Nel comento della quale storia il dottissimo *Mercuriale* notò, che il sapientissimo maestro vi pose quelle parole, *prope murum ut locum morbosum designaret, in quo aeger ille degebat, cum loca urbium circa maenia semper magis morbosa sint, cum omnes civitatum sordes eo soleant deferri, brutorumque cadavera, et alia inquinamenta*.

In Roma al tempo antico, nella contrada

d’Oltretevere le fabbriche più sordide, e principalmente de’ cuoiai, come si ha da *Marziale* (*l. 6. Epigr. 93. De Thaide*) il quale racconta le varie sorte di fetori, de’ quali dice che puzzava *Taide*, fra quali ripone quello che dalle pelli de’ cani marcite nella parte di Trastevere, veniva sparso. Dicendo egli:

Non ab amore recens hircus, non ora leonis,
Non detracta cani Transtiberina cutis.

Questa costumanza di quella contrada dove la plebaglia più vile dimorava, e dove si esercitavano le arti più sordide, l’accennò *Giovenale* (*Sat. 14 vers. 201*).

— nec te fastidia mercis
Ullius subeant ablegandae Tiberim ultra.

Perciò l’aria di quel luogo presso i Romani riputavasi per cattiva, pel gran fetore che n’esala-

va da manifatture cotanto sordide, e da mercanzie così fetenti. Pel qual motivo i Giudei che anticamente abitando quella parte di città, e in cui, per attestato di *Filone* (*De leg. ad Caium*) si erano cacciati come la più vile e più deserta, non già pel fetore loro familiare ed innato come sin al dì d'oggi volgarmente si crede.

Alla classe de' cuoiai possono parimente rapportarsi coloro che fabbricano le corde per gli strumenti musicali; stante che vengono assaliti dalle medesime malattie, avendo necessità di far continua dimora ne' luoghi umidi e di cattivo odore, maneggiando budelli d'animali, lavando e voltando quelli; per lo che cotesti lavoranti si veggono per lo più di trista cera, cachetici e con le gambe gonfie.

Nel numero altresì degli artefici sordidi debbono riporsi i caciai, i quali ancor essi pel fetore

patiscono le sue disgrazie. Intendo parlare però di quei caciai che di latte di vacca fanno quelle pezze di formaggio grandi, quali forse al tempo antico erano quelle di *Luni*, delle quali così dice *Marziale* (*Lib. XIII epigr. 30 Caseus lunensis*).

Caseus etruscae signatus imagine lunae:
Praestabit pueris prandia mille tuis

E qual presso noi si è il formaggio parmigiano, di Piacenza, di Lodi e di altre città di qua e di là dal Po; attesochè quelle fumiganti e pingui esalazioni molestano non poco i lavoranti. In Italia di rado in fatti tal lavoro si fa dentro le città, ma piuttosto alla campagna e nelle pianure sono le cacine, dove fabbricasi il formaggio. In questa città però i Giudei che hanno scrupolo di cibarsi di quelle cose, le quali fatte non hanno con le proprie mani, col latte dalle prossime ville trasportato, in tempo d’estate, dentro de’ suoi serragli fan-

no il cacio, e in fatti in quelle botteghe dove lavorano il formaggio, sentesi un odor pessimo, e colà quasi tutte le mosche concorrono.

Giovan Pietro Latichio nel suo libricciuolo dato in luce sulla mala qualità del cacio racconta, trovarsi una certa contrada in Francfort, nella quale si fabbrica il cacio, e che da quella contrada si manda fuora un fetore così nefando, che credeva egli potersi attribuire a quel pessimo odore la cagione della pestilenza che malmenò quella città.

Niuna cloaca però, niuna fossa conturbata stimo trovarsi, dove i lavoranti più vengano molestati dal fetore, quanto ne' luoghi, dove sogliono lavorarsi le candele di sevo. Essendo che non i lavoranti soli ma eziandio le case vicine, grave nocumento ne risentono, pel cui motivo tali lavori sogliono mandarsi a fare ne' luoghi più vili della città, e lungo le mura, come ottimamente consi-

dera, e avverte, il *Zacchia* (*Quaest. med. leg. l. 5, q. 7*) il quale specialmente fa menzione delle botteghe, nelle quali sogliono fondersi le candele di sevo. Stante che quando hanno incominciato a bollire le caldaie, nelle quali sta un mescuglio di sevo di becco, di bove, di porco, spargesi tosto d'ogn'intorno un'esalazione così puzzolenta e nauseosa, che tutto il vicinato ne resta infettato. Nocumento grave adunque ne ricevono cotesti artefici mentre stanno sopra le caldaie bollenti, e imbevono con la bocca e con le narici quelle grasse particelle, dalle quali nella tessitura de' polmoni fannosi grandi ingozzamenti, d'onde ne susseguono le difficoltà di respiro e dolori di capo; soprattutto poi la nausea e la voglia di vomitare. Stante che niente trovasi che più muova la nausea e 'l rivoltamento delle fibre dello stomaco quanto le cose grasse, anco a vederle solamen-

te, non che ricevutele dentro lo stomaco; così le donne grasse e di petti troppo grandi, quasi ognuna suol abborrire; per lo che *Marziale* tenendo da sè lontane donne di tal sorta diceva di essere *carnarium*, non *pinguiarium*.

Quanta forza poi per ribattere l'acido del ventricolo, in cui risiede il fomite dell'appetenza, n'abbiano le cose grasse e oliose, comunque tengano l'acido ascoso, non è ignoto a veruno; nè senza ragione *Galeno* (*Com. 21, 2 se.*) per acquietare la fame canina, lodava cibi grassi e oleaginosi, comechè valevoli a frangere le punte dell'acido non naturale e corrosivo delle membrane del ventricolo. *Avicenna* (*l. 1. Fen. 3. D. 5*). Per questo per governo de' viandanti loda l'uso de' cibi grassi, come per esempio del grasso di vacca, e riferisce che un certo, bevuta una libbra di olio violato con del grasso, per dieci giorni la

passò senza mangiare, senza verun incomodo. Perciò non dee recare stupore, se cotesti lavoranti non sieno senza di una continua nausea ed inappetenza.

Bene spesso ancora mi è accaduto di osservare delle donne abitanti vicino a tali botteghe lamentarsi di passioni uterine per quel mal odore; cosa che a taluno forse potrebbe fare maraviglia, mentre che negli affetti isterici si lodano le cose fetide applicate al naso da *Ippocrate* (*2 De morb. mul., n. 78*). Ma conforme non sempre gli odori soavi risvegliano le soffocazioni uterine, attesochè le cose odorose ancora, come la cannella, la noce moscada e cose simili alle donne soffocate per rimedio si presentano al naso. Cosa che per detto di *Orazio Augenio* (*l. 12, ep. 7*) n'è per esse un rimedio infallibile, e dal dottissimo *Etmullero* non vien biasimato, e da *Ippocrate* (*De aff. faem.*

ex uter.), il vino odorosissimo vien lodato; così non sempre le cose fetide applicate al naso acquistano le perturbazioni uterine, come osservò il *Foresto* (*l. 28 obs. 30*), e del fumo della lucerna spenta, con cui si risvegliano gl'insulti uterini, s'estinguono i feti, si è un'osservazione molto antica. Per lo che dal fetente odore del sevo non istupisco che gli spiriti animali sieno portati con movimenti irregolari, e insieme per la nausea seguita, la contrazione del ventricolo all'in su, ne segue al tempo stesso la convulsione dell'utero. Così talvolta mi è accaduto di osservare, che donne delicate per l'odore delle candele di sevo accese per vedervi la sera, sono cadute in deliquio, e sono restate assalite da insulti uterini.

Dell'odore nocivo delle candele di sevo si legga il *Solenandro* (*Sec. 5 cons. 6, p. 461*) il qual narra, che il suo fratello *Giovanni* stando al lume di

candela di sevo, attento a studi gravi, aver contratta da ciò una grand'affezione ne' polmoni e nel cervello: soggiugne di più che dal sevo di bue, odor più molesto ne proviene che da quello di pecora o di castrato; a me poi non pare che le candele di sevo diano maggior fetore che qualora vi sarà mescolato del grasso di porco. Una elegante storia ne abbiamo negli Atti hafniesi (*vol. 5, obs. 461*) dove narrasi il caso di una certa donniciuola, la quale attenta a fabbricar le candele cadette in un penoso dolor di testa, con vertigine, rossore di occhi, difficoltà di respiro, la quale fu curata da *Olao Borrichio*, prima provocando il vomito, indi con acque pettorali adoperate coll'ossimele scillitico; con le quali cose parve che addormentasse il nemico, come diss'egli, ma non molto dopo tralasciata la medicatura, divenne asmatica, e replicati i medicamenti di prima, maledi-

cendo la sua professione, n'esortava tali artefici, che se volevano tener sano il suo petto facessero almeno il suo lavoro all'aria aperta.

Io parimente voglio avvisare i professori, che ogni qual volta studiano, per quanto possono si astengano d'usare candele di sevo, o se le sue facoltà non permettono loro di poter adoperare candele di cera, servansi di lucerne con l'olio d'olivo, che a *Pallade* ne son dedicate, conforme praticavano gli antichi letterati, l'opere de' quali venivan lodate qualor rendevan odor di lucerna. Lo stesso persuade *Fortunato Plempio* (*De tog. val. tuenda, c. 35 et 39*) che dice che non meno il fumo delle candele di sevo fa abortire, che il fumo delle lucerna secondo *Plinio* (*l. 7, h. n. c. 7*).

Quei medicamenti adunque, qualor convenga curarli, si debbono metter in uso, quali sono proposti dall'eruditissimo *Borrichio*, come gli emetici,

fra’ quali tiene il primo posto l’antimonio, gagliardi purganti, acri astergenti, e particolarmente quelli che sono composti con aceto, come l’ossimele scillitico e simili, niente essendo che infranga e netti più il grasso, quanto l’aceto.

Convien adunque far ogni sforzo che tanto di dentro, quanto di fuori quelle particelle untuose, delle quali i visceri, e la cute di cotesti artefici sono imbrattati, e gli spiriti invischiati, e dalle quali n’è impedita la libera traspirazione, s’espellano fuora, si scopino, o sieno infermi delle malattie narrate di sopra, o di qualunque altro male, secondo le qualità delle stagioni. Stante che sempre si può sospettare, qualche infezione esserne attaccata agli umori, e agli spiriti da quelle sporche particelle, le quali con l’aria nell’esercizio de’ suoi lavori ne avranno imbevuti. Per questa cagione circa il salasso da farsi a cotesti artefici, vi

vuol cautela; essendo che se sarà loro tratto il sangue in copia, le forze e gli spiriti loro s'indeboliscono, i quali prodotti da sangue sporco n'è impossibile che non siano deboli e svaniti.

Capo XVI.
Delle malattie di quelli che lavorano il tabacco.

Ma da botteghe così sordide e puzzolenti facciamo passaggio, se così piace, alle delizie del naso in questi nostri tempi, cioè alle fabbriche dove il tabacco suol manipolarsi. Ell'è un'invenzione di questo secolo (almeno nella nostra Italia) o un uso vizioso questa polvere fatta dall'erba nicoziana, e non v'è cosa più usata sì dalle donne, che dagli uomini e da' fanciulli altresì in guisa che la compra di esso si ripone fra le spese quotidiane

della famiglia. Quali nocumenti poi la polvere del tabacco arrechi al capo e allo stomaco, abbastanza lo sanno gli stessi lavoratori, mentre lo manipolano. Fra le altre merci che sogliono venirne portate a noi da Livorno, porto della Toscana, si trovano certe focacce composte delle foglie della pianta suddetta attortigliate in guisa di corda, le quali gli operai dispiegano, le distendono e le pongono sotto alla macina, per ridurle in polvere, mentre i cavalli con gli occhi bendati, girano la macina, i lavoranti che vi assistono e che rivoltano sottosopra, di quando in quando, innanzi di assuefarsi, sogliono venir tormentati da gravoso dolor di testa, da vertigine, da nausea, da sternuti continui; attesochè una esalazion così grande si sparge per aria da quel trituramento di parti sottili, principalmente nella state, che tutto il vicinato non senza lamenti e senza nausea se ne risente;

gli stessi cavalli, che girano la macina con lo scuotimento frequente del capo, con la tosse e con lo sbuffamento danno testimonianza che quella esalazione si rende ad essi acre e nemica. Ho veduto una fanciulla ebrea (stante che le botteghe del tabacco quasi per tutta l'Italia, siccome molti altri proventi pubblici si affittano agli Ebrei, *quorum cophinus, foenumque supellex*) la quale tutta la giornata stando impiegata a disfare le focacce suddette del tabacco provava stimolo grande al vomito, e pativa frequenti corsi di ventre, e mi disse, che le vene emorroidali molto sangue le avevano gettato qualora stava seduta su quelle focacce. Dell'uso e dell'abuso del tabacco non occorre che io qui ne faccia parola, per non ripetere il già fatto da altri; del che leggasi il *Magneno*, il quale ne ha scritto un trattato particolare, e il dottissimo *Etmullero* nell'opera di

fresco data in luce in Francfort con molte aggiunte, dove si trova una storia esattissima del tabacco, ed i medicamenti che con quello si preparano. Tutti però confessano che danni non ordinari ne vengono dall'uso eccessivo di quello, e varie osservazioni si trovano presso gli scrittori, del che veggasi l'*Elmonzio* (*in Custod. errante n. 46 ac in. Tract. de mortis occas.*) il quale detestando il fumare con esso, asserisce per opera di quel fumo essere stato trovato uno stomaco tinto di giallo, e gli attribuisce un occulto veleno. Che i polmoni dal fumo del tabacco si rendano deboli e inariditi, che poco a poco si conducano a divenir tabidi lo asserisce *Simon Pauli* come parimente *Ricardo Morton* (*Quadr. Bot., c. 6 de Phth.*). Su questo proposito potrà vedersi *Teofil. Boneto* (*in suo sepulch. t. 2, l. 4, Sec. ult.*) il quale riferisce essere state fatte molte incisioni di cadaveri, da

cui si comprende quanto gravi e abbominevoli nocumenti siansi trovati fatti nel polmone e nel cervello, non solo del fumo del tabacco, ma eziandio dall'uso della polvere del medesimo. Che nel tabacco poi si trovi, come in tutte le cose che hanno facoltà di provocare lo sputo, una grande acrimonia, lo fa palese a sufficienza quella vellicazione che induce nel naso, come pure il masticar il medesimo, e quel fumo fetido, il quale è cagione che i tabacchisti hanno sempre il fiato puzzolento.

Tanto abbondantemente adunque ricevuti per bocca e per le narici quegli odori e que' piccioli granelli di polvere che volan per l'aria, i quali quanto sono più piccioli tanto più mordaci ne sono, pungono la tonaca tenera de' polmoni, e dell'asperarteria degli operai, e la riseccano, e con quegli aliti tetri offuscano gli spiriti animali

che dimorano nel cervello, anzi con una certa virtù letargica li rendon ottusi, e nel tempo stesso guastano il fermento dello stomaco, abbattendo la forza dell'acido del medesimo.

Nè però sia che giudichi, che una pianta così celebre decorata col titolo di *Erba Regina*, a tutti gli Europei cotanto grata, e molto più a que' dominii, dove l'uso del tabacco si mette fra le grosse entrate, debba da me venir biasimata. Molte cose da scrittori nobilissimi sono state lasciate scritte delle virtù della nicoziana, e con giustizia merita d'aver il suo posto fra l'erbe medicinali; solamente si è da biasimarsi l'uso eccessivo e fuor di tempo, il quale fa che ha provata varia la sorte, e altrettanto di buon credito le sia attaccato quanto le n'è stato dato di cattivo. Che le foglie del tabacco contengano molto sal volatile, in virtù di cui possede facoltà astersiva coll'ammorzare l'acido

lussureggiante, abbastanza si è fatto noto con la sperienza; quindi è che il decotto del medesimo vien celebrato come un segreto nell'empiema da *Epifanio Ferdinando* (*Hist. 32*). Parimente che le foglie del tabacco masticate facciano sputar molta flemma, non vi è cosa che sia tanto nota e tanto frequente; contuttociò un errore non picciolo commettesi su di tal cosa; essendo che non in tutti egualmente si è giovevole tal masticazione, e quel cavar tanta linfa; mentre ne' corpi grassi, dove abbondano sughi grossi, il tabacco in polvere, e l'uso di quello porterà utilità: non già farà così in quelle persone che sono di temperamento bilioso e molto caldo, come dottamente avverte più degli altri *Guglielmo Pisone* (*l. 4 c. 45. De re nat. et med. utr. Indiae*). Io in fatti ho conosciuto non pochi ridotti ad una macilenza estrema a motivo di tal masticazione, i quali valendosi piovere

una fontana continua di pituita, con una falsa credenza si lusingavano di far bene alla sua sanità, e a stento si potè loro far credere, essere non sana risoluzione, che i fonti salivali e ’l corpo tutto in tal maniera fossero votati del suo latice nutritivo. L’insanabile abuso di masticare le foglie del tabacco, e del succhiare il fumo, talmente n’ha dementata la maggior parte delle persone, *che a mio credere questo vizio sempre sarà biasimato, ma sempre ancor ritenuto*.

Che il tabacco masticato, o il fumo di esso attratto per mezzo della pipa, che tolga l’appetito, di modo che possa farsi un lungo viaggio coll’uso di quello, senza venir molestato dalla fame e dagli stimoli dello stomaco, lo dicono molti, fra’ quali *Guglielmo Pisone* (*hist. nat. et med. utriusque Indiae l. 5. c. 43 in tract. mortis occas.*) il quale viaggiando per luoghi deserti praticando la masti-

cazion del tabacco non risentiva nè stanchezza nè fame. *Elmonzio* asserisce la cosa medesima dicendo, avvenir ciò, *non perchè la nicoziana sazi la fame, quasi che soddisfaccia alla mancanza, ma perchè toglie il difetto del senso, ed insieme gli esercizi delle funzioni*. Dall'*Elmonzio* non molto assente l'*Etmullero* (*Tract. de sanit. laeta*) il qual dice, che il tabacco, conforme tutti i narcotici, induce stupidezza negli spiriti, col sale volatile olioso ribattere il fermento salso dello stomaco, e così non sentirsi il mal della fame: per verità mi è più volte occorso di osservare, che questi fumanti e masticanti, come i valenti bevitori di vino, continuamente quasi sono senza verun appetito. Attesochè siccome il vino e l'acquavite snervano l'acido dello stomaco, e quel fermento ne ribattono, così la frequente masticazione delle foglie della nicoziana, ed il suo fumo abbattono il sugo

salivale e la robustezza del ventricolo, talmente che il senso di succhiare appena si senta. Lo stesso sentimento appunto è del dottissimo *Plempio* (*lib. De togator. valetud. tuenda, c. 4*) affermando che il tabacco non nutrisce, ma estratta copia di pituitosi umori nella bocca, e mandata abbasso, il ventricolo affamato ne vien reso sazio.

Mi reca poi maraviglia, come non altramente che nell'arte del cucinare, il naso si è reso cotanto ingegnoso, che tante manipolazioni, tante conce ha inventate per condir il tabacco, e prepararlo in varie guise. Di modo che sia gradevole ad ogni genio ora grosso, ora sottile, or con odore, or senza conforme ne' gusti, nè solamente dia gusto al naso, ma al palato altresì ingoiato il fumo di esso, e rigettato per la bocca e per le narici: talmente che qualor mi accada vedere questi tabac-

canti che con tanto gusto tirano su pel naso questa polvere, o che il fumo ne succhiano, e fuori lo soffiano, mi vien alla mente *Orlando* descritto dall'*Ariosto*, che risorbisca il cervello perduto pel naso, o pur *Caco*, il quale nella spelonca del monte Aventino combatte con Ercole, che

Faucibus ingentem fumum, mirabile dictu,
Evomit, involvitque domum caligine coeca.

(Virgil. *Aeneid.* lib. VIII, *vers. 252*)

Ma qual riparo diremo mai che possa somministrare la medicina a' fabbricatori del tabacco? Quando non possa togliersi la causa occasionale, e il buon sentor del guadagno a cotesti operai renda meno sensibile e meno molesto l'odor del tabacco; debbon restar avvertiti, che nel pestarlo, stacciarlo, in qualsivoglia modo maneggiando questa mercanzia, senza l'uso di cui, non altra-

mente che senza di *Bacco* e di *Cerere* gli spiriti si raffredderebbero, e anderebbe a terra la civiltà, per quanto possono, si guardino da quello sciame non di api ma di atomi volanti, coprendosi la bocca e le narici, col prendere spesso l'aria nuova, con lavarsi la faccia con l'acqua fresca, gargarizzarsi le fauci spesso con aceto inacquato, e col beverne ancora, non trovandosi cosa migliore per astergere o legare quelle particelle che si saranno attaccate alla gola e allo stomaco, quanto ciò che n'abbia mescolato l'aceto. Semate di semi di poponi, acqua d'orzo, siero di vacca, riso cotto in latte, faranno benefizio, e gli lasceranno ricevere danno minore. Attesochè in luoghi chiusi ed umidi suol farsi tal manipolazione, e in specie quando sotto la macina si frangono le foglie del tabacco, e tali lavoranti lamentandosi del dolore di testa e della nausea, fui solito prescrivere loro

de’ vomitori a fine di espurgare per la via più corta la polvere attratta, e che di sua natura è provocativa del vomito.

Poichè dagli odori così ingrati che soavi ne vengono incomodi non leggeri agli artefici che li maneggiano, non so qual voglia mi era venuta di trattare in questo luogo, con digressione non del tutto ingrata, alcune poche cose della natura degli odori; ma l’ampiezza di tal impegno me ne ha distolto, stante che dubitando io che se in quella materia metteva piede, la bellezza dell’argomento non mi traportasse troppo da lungi dal mio proposito. Su tal meditazione adunque fermandomi alquanto, e osservando molte cose in fatti essere state lasciate scritte da’ filosofi e medici tanto antichi quanto dell’età nostra, intorno degli odori; ma che un’istoria particolare e compiuta degli odori nella scienza naturale finora vi manca, per-

ciò mi è parso che mi si raggirasse nella mente l’idea, con cui potesse scriversi l’istoria fisica e medicinale degli odori, ponderando la natura degli odori secondo gl’insegnamenti de’ moderni e degli antichi, insieme con le sue differenze e distinzione per le sue classi, proprietà, suolo natìo, composizione, misture, e così degli unguenti degli antichi, indi procedendo a’ medicamenti presi dagli odori, d’onde n’ha tratta l’origine la medicina degli spiriti secondo i moderni; finalmente far passaggio al racconto degli odori de’ quali si fa menzione nelle sacre carte, e de’ quali servivansi i Giudei ne’ sacrifizi, e a quelli de’ quali si fa menzione presso varie nazioni greche, romane, egiziane, indiane, essere stati in uso nelle profumazioni ed espiazioni per placare e chiamar in soccorso i numi celesti. Per la qual cosa sembrava che io avessi in animo una materia troppo vasta

di scrivere un trattato che racchiudesse tutta l'istoria universale degli odori, acciò in un'opera sola si avesse quanto in più ne sta sparso, e che a me accadesse di osservare per mezzo di varii sperimenti. Tempo fa *Pietro Servio* medico romano, in una sua elegantissima dissertazione filologica intorno gli odori fece promessa di un trattato fisico degli odori, ma per quanto sia a mia notizia, non lo pubblicò. Io poi non intendo d'impegnare la fede mia per tal intrapresa, perchè richiederebbe maggior tempo e maggior applicazione. Attesochè molte cose vi sono, che da lungi, e a prima vista compariscono piane e facili, ma da poi si trovano difficili e scoscese; egregiamente per certo il poeta:

Tollimus ingentes animos, et maxima parvo
Tempore molimur.

Capo XVII.

Delle malattie de' beccamorti.

Il ministero de' beccamorti presso gli antichi n'era più intrigoso de' tempi nostri. Stante che con gran diligenza curavano i corpi de' morti, con lavarli, ungerli, abbruciarli, e col riporre nelle urne quelle ceneri; per lo che a tal opera s'impiegavano tre sorte di persone dette allora, *Pollinctores*, *Succolatores*, *Ustores*, ed altre della plebe più vile; a' nostri tempi poi i cadaveri trasportati a' templi o a' cimiteri sono consegnati a' beccamorti, affinchè vengano sepolti. Perchè poi nelle città e ne' castelli, almeno nella nostra Italia, ciascuna casa tiene il sepolcro della famiglia sua ne' templi più insigni, la plebe poi suol porsi confusamente con altri dentro larghe e profonde sepolture capaci; quindi i beccamorti scendendo in quelle buche

fetentissime ripiene di cadaveri mezzo corrotti, per riporvi i cadaveri portati colà, restan soggetti a malattie perniciose, in particolare a febbri gagliarde, a morte improvvisa, alla cachessia, all'idropisia, a catarri soffocativi e ad altri morbi gravissimi, perciò quelli hanno sempre una faccia di morto, e brutto aspetto, comechè in breve sogliono andar a far i conti con *Plutone*. E per verità qual cagione, e più efficace può immaginarsi a produrre mali pestilenziali, quanto una tale discesa ne' sepolcri, dove la necessità porti per qualche tempo di dover respirare quell'aura infetta, dalla quale così sorbita, gli spiriti animali (la cui natura è d'esser purissima) si rendono lordi, e rendonsi inabili ad eseguire il suo ministero, val a dire a sostenere tutta la macchina vitale? Non senza ragione scrisse *Ippocrate* (*l. De flat. n. 6*) che l'aria somministra agli uomini la vita e le in-

fermità; impossibil è dunque che l’aria de’ sepolcri non sia molto nociva a’ beccamorti, e corruttrice della massa del sangue. Anticamente ad offizio così vile, come altresì a cavar i metalli, e votare le fogne venivano costretti gli schiavi pubblici, i quali n’eran a mezzo rasi, e dicevansi nella lor lingua *inscripti*; onde disse *Marziale* (*lib. VIII Epigr. LXXV. De Gallo Lingono*):

Quatuor inscripti portabant vile cadaver,

Accipit infelix qualia mille rogus.

Al tempo nostro un guadagnuccio sordido, il bisogno, anzi la necessità costringe gli uomini liberi ad impiegarsi in un simil lavoro, ma con sorte poco felice, attesochè io non vidi mai un beccamorto giunto alla vecchiezza. Quanta forza poi n’abbia per infettar l’aria la putrefazion de’ cadaveri di qualunque sorta d’animali, ognuno lo sa, essendosi bene spesso fatta osservazione, che

dopo fatte battaglie considerabili, per essere restati de' cadaveri insepolti, ovver per essersi con poca cautela aperte sepolture antiche, se ne sono suscitate pestilenze dannose, le quali hanno fatto strage grandissima di gente. Pertanto non fia stupore, se i beccamorti, e quelli che gli abbruciano, col maneggiare cadaveri, con levarne le pietre, e con entrarvi ancor dentro, tirinsi addosso malattie pestifere. Un certo beccamorto noto a sufficienza, che chiamavasi *Pistone*, avendo sepolto un giovine ben vestito e calzato di scarpe nuove, dopo pochi giorni circa il mezzo giorno vedendo le porte della chiesa aperte, si portò alla sepoltura, e rimossa la pietra, calò nel sepolcro, e discalzato il cadavero, cadde morto sopra di quello, pagando la pena meritata per la violazione del sepolcro.

Questo pessimo ed insoavissimo fetore assai

spesso ne’ sacri templi, principalmente d’estate, manifestamente si sente con grave nocumento degli astanti, pel gran numero delle sepolture, e la frequente apertura delle medesime, per quanto con l’incenso, con la mirra e con altre cose odorose i templi sieno profumati. Onde con giusto motivo questo costume di sotterrar i morti nelle chiese vien biasimato da *Lilio Geraldo* nella sua dottissima opera del rito vario di seppellire, attesochè a’ tempi antichi, e su’ primi principii della religion Cristiana, i corpi de’ martiri solamente solevano collocarsi nelle chiese; gli altri cristiani poi si sotterravano presso di quelle, o ne’ cimiteri. La gente delle nostre ville di fatto con più decenza di quelli di città ha costume di seppellire i corpi de’ suoi morti, stante che ripongono in una cassa di legno ciascun suo cadavere, e scavata una profonda fossa nel prato, presso le sue parrocchie lo

sotterrano, facendo cotesto uffizio o gli amici o i parenti. Per uso veramente da lodarsi costumavano i Romani di portar fuora della città i cadaveri, come parimente gli Ateniesi mettendoli su la pira, e riponendo le ceneri in urne di marmo o di bronzo, collocandole nella via Latina o Flaminia; e le vie militari principalmente per la frequenza de' monumenti presso i Romani n'erano molto celebrate; onde *Giovenale* cantò (*Satira I vers. 170*):

— *Experiar, quid concedatur in illos,*
Quorum Flaminia tegitur cinis, atque Latina.

E ciò facevano per tre motivi, come asserisce il lodato *Giraldi*, in primo luogo, acciò quei monumenti fossero d'incitamento alla virtù pei passaggieri; quindi è che gli epitafi per ordinario favellavano co' viandanti; in secondo luogo a fine che qualor la città fosse battuta, i cittadini con mag-

gior animosità combattessero contro i nemici per difesa delle ceneri de' suoi morti; in terzo luogo, quella era la cagion principale, per conservar la città immune dalle tetre esalazioni che isvaporano dal putrefarsi de' cadaveri. Per un privilegio poi particolare fu permesso alle vergini vestali e agl'imperadori soli di poter essere sepolti dentro della città; anzi che per la legge delle dodici tavole, come leggiamo presso *Cicerone* (*P. 2 De leg.*) si comandava, che la pira quantunque fuori della città non potesse piantarsi presso le altrui case; *Rogum, bustumve novum prope aedes alienas 60 ped. invito domino adiicito*: così presso *Tullio*: nè ciò per paura d'incendio, come dice lo stesso, ma per l'odor tetro che si diffonde nell'abbruciar i cadaveri. Tanto procuravano gli antichi di proveder alla salubrità dell'aria per pubblica salvezza, che fuor delle mura della città non solo vi manda-

vano tutte le immondezze, ma eziandio le ceneri de' suoi congiunti. Anche il porre lo sterco ne' campi fu biasimato da *Esiodo*, volendo che anzi proveduto sia alla sanità, che alla fecondità della terra, conforme per editto dell'edile vietavasi che niuna pelle d'animale venisse portata ne' templi; stante che non era lecito porre in essi veruna cosa di bestie morte.

Per dar poi compimento al mio impegno bisogna che da me si procuri la sanità de' beccamorti, l'opera de' quali n'è cotanto necessaria; ed è cosa doverosa, che sotterrandosi gli errori de' medici co' corpi de' morti, l'arte medica faccia loro qualche beneficio per la sua riputazione conservata. Perciò conviene proporre loro delle cauzioni, acciocchè per quanto si può nel far il suo mestiere risentano danno minore, e queste cauzioni debbon esser quelle che sono solite porsi in

uso in tempo di pestilenza. Val a dire che si lavino la bocca e la gola con aceto forte, e portino in tasca un fazzoletto inzuppato nell'aceto, per ristorar l'odorato e gli spiriti, e che prima d'entrare nelle sepolture le lascino per un pochetto aperte, acciò l'esalazioni rinchiuse poco a poco volino via. Compiuta la sua funzione, e tornati a casa, si mutino di vestimenti, e procurino la nettezza per quanto comporta l'infelice lor condizione. Qualor poi si trovano infermi per qualche malattia, debbon curarsi con molta circospezione. Io ogni qual volta mi capitò da curare una tal sorta di gente, molto parcamente le cavai sangue; mentre il sangue loro si è cadaverico e compagno al colore del volto; i purganti piuttosto dovranno adoperarsi come quelli che più si confanno a tali persone che patiscono di una lorda cacochimia, e che in poco tempo perdono la vita.

Capo XVIII.

Delle malattie delle levatrici.

Dal ministero de' beccamorti si è totalmente differente l'uffizio delle levatrici, perchè queste procurano di far venir l'uomo sul teatro di questa terra, e quelli ne curano la partenza, e tuttavia l'impiego di ambidue riguardando il principio e 'l fine della vita mortale, abbastanza ne fa palese qual siasi la condizione dell'uomo. Le levatrici adunque se non riportano danni cotanto gravi mentre assistono ai parti, come i beccamorti sotterrando i cadaveri, contuttociò non ne vanno immuni, nè sempre nell'accoglier i parti, vanno esenti da malattie a motivo dello spurgo copioso che vien fuori dall'utero, come elleno n'affermano, e la pratica osservazione di non poche me l'ha fatto palese. Della malignità de' lochi non oc-

corre che io faccia parola, stante che stando per poche ore il flusso di essi o diminuito o soppresso, si è bastante a far morire le partorienti. So molto bene, anticamente essere stato molte quistioni della mala natura de' lochi, di cui Plinio così scrisse: (*H. N. l. 7, c. 15*) affermando esser tali che *musta acescant, sterilescant fruges, moriantur insita, exurantur hortorum germina et fructus, quibus mulieres insederint*. Contuttociò, il sangue mensuale da tante colpe attribuitegli si sforza d'assolverlo il *Faloppio* (*De med. purgat, c. 1*) affermando che il sangue de' mesi si è buono, e di sua natura lodevole, se per altro la donna sia sana, ed essere il medesimo, di cui la donna e il feto ancora si nutriscono, e che l'utero non vien irritato ad espellerlo se non dalla ripienezza; alla cui opinione si sottoscrive *Roderico a Castro* (*De un. mul. med. l. 2, c. 10, l. 2. Cons. Hist. 2*) e *Gu-*

glielmo Ballonio che dice, le purghe uterine non peccare in qualità, in quantità, e nelle note ad una certa storia osserva un particolar luogo d'*Ippocrate* (*2 De morb. mul.,*) dove il maestro chiama il sangue mensuale non *fluore*, ma *fiore* τακαταλιγνια ἀνθἔη; anzi lo stesso *Ballonio* dice che tal sangue non pecca nè in qualità nè in quantità. *Huiusmodi purgationem perfici arcano, et admirabili quodam naturae consilio, aut divina providentia ad futuram procreationem*: così dice egli. A me per verità più d'una volta, e non senza stupore mi è riuscito di osservare delle donne tormentate da lunghe malattie, e quasi ridotte ad una total emaciazione, ed in ispecie una nobile religiosa obbligata al letto per lo spazio di dieci anni, del tutto rifinita, a cui ogni mese ne' giorni prefissi ne comparivano i menstrui quantunque in picciola quantità, e in assai poche gocce. Non

ostante però tali cose con ragione può sospettarsi, che nel sangue menstruo si trovi qualche malignità; stante che tal flusso vien distinto col nome non solo di escrezione, ma di secrezione ancora; la qual secrezione si fa per beneficio di una certa fermentazione a noi sconosciuta, avendo precipitata alle glandule dell'utero particelle saline, o di ogn'altro genere, e cacciate fuora del corpo.

La forza di questa fermentazione e perturbamento interno pur troppo lo provano le donne stesse, qualor sovrastanno i menstrui, e mentre attualmente ne scorrono; per lo che da taluni, acconciamente tal fluore vien detto la febbre d'ogni mese, ma febbre medicatrice, dietro cui poco da poi, stato migliore e allegrezza del corpo ne segue. Elegantemente perciò *Oribasio* (*vid. Bresam. l. 5. Aph. 36*) trattando di questa purgazione molesta così scrisse: *Mulieres, unde gaudent, in-*

de tristari, et unde tristantur, inde gaudere. Se poi si dovesse prestar credenza all'istorie, si crede che tal sangue dato per bocca sia un filtro amatorio, e abbia possanza di togliere un uomo di cervello, nella guisa che dicono, *Caio Caligola* essere stato abbeverato dalla sua moglie *Cesonia*.
Fra le cautele chirurgiche, per riflessione del *Fragosio*, del *Lanfranco* ed altri chirurghi de' più rinomati, si racconta ancor questa, che non si usino le filaccica de' lenzuoli e delle camicie delle donne, benchè ripetutamente lavate: cosa che puntualmente suol osservarsi dai chirurghi, e ciò a motivo della velenosa facoltà di tal sangue, anzi che avvertano, che si tengano lontane le donne dalla presenza de' feriti quando sono nel caso suddetto, come parimente gli uomini ancor caldi dalla copula, per la esalazione caprina, di cui puzzano; di guisa che non sembra cotanto favo-

loso quello ne vien narrato da *Plinio* (*H. N. l. 7, c. 7*) e da *Gioachimo Camerario presso Gaspare a Reies* (*Camp. Elis., q. 54*) che le api perseguitano quegli uomini che son ancora sudanti per un tal atto, essendo che si compiacciono elleno assai di odori soavi, ed osservanti sieno della castità a maggior segno.

Che che sia della qualità del sangue menstruo, se in fatti sia tale quale volgarmente credesi, non però n'occorre dubitare della purgazione uterina che precede e ne segue il parto, non esser ella partecipe di malignità e di veleno, lo che ne fa palese quel sopprimersi subito i menstrui, ovver fluire in copia minore; attesochè vengono febbri maligne, che le misere partorienti prestissimo accompagnano alla sepoltura; cosa che non così avviene nella semplice soppression de' mesi, la quale se rende le donne inferme e cachetiche,

non è cotanto funesta, nè fa morir così presto. Stante che il feto o dal sangue o dal chilo ne ruba quello ch'è più puro e più spiritoso, e così la gravida vien defraudata del sugo geniale; onde in tutta la massa del sangue non solamente si fa una cattiva raccolta d'umori, ma eziandio nella stessa sostanza dell'utero, la quale nelle gravide nel tempo che portano, molto s'ingrossa, per attestato del *Graaf* e del *Silvio*. Talmente che quanto più distendesi, più s'ingrossa. Quel mescuglio di umori, il quale prima trovandosi in quiete, e rinchiuso non produceva gravi disordini, al tempo del parto messo in moto, se prontamente e con ispurgo continuato non si caccia fuori, n'uccide.

Le levatrici adunque mentre assistono alle donne partorienti e che con le mani aperte stanno per ricevere il feto, e in tal faccenda si occupano per più ore, non picciole offese dal sangue stillan-

te risentono nelle sue mani, talmente che da quella materia corrosiva e acre, esse s'infiammano e si esulcerano. Il *Fernelio* (*l. 2 De ab. mor. cav., c. 14*) facendosi maraviglia della forza delle malattie contagiose, narra, che una tal levatrice dopo di aver assistito ad una partoriente, patì un'offesa tale in una mano, che alla fine cangrenatasi le convenne perderla; ben è vero che tal partoriente, come dice il *Fernelio*, era infetta di contagio venereo. Nella guisa che dunque una nutrice, la quale allatta un bambino infetto, prima le s'attacca il male alle poppe, e il fanciullo nutrito da balia infetta riporta in bocca, e nella gola i primi semi e i primi dolori del morbo gallico; così nella levatrice su le cui mani colavano i lochi contaminati dalla lue celtica, provò un nocumento così atroce. Una tal cosa però alle levatrici sagaci e pratiche non istà celata; attesochè qualora sono

costrette di assistere a qualche partoriente infetta del male suddetto, si rivoltano le mani ne' fazzoletti, conforme da esse ho inteso, e spesso le lavano con acqua e aceto, avendo a proprio costo imparato, poter in tal guisa comunicarsi facilmente il mal venereo e altri mali. Dee aggiugnersi alle cose suddette, che le levatrici ricevono per la bocca e pel naso gli odori cattivi e cattive esalazioni, dall'umore che gocciola, nè hanno modo di ripararsi, se con contrari e buoni odori non vogliono risvegliare alle sue partorienti affetti isterici.

Nell'Inghilterra, Francia, Germania ed altri paesi forse meno patiscono le levatrici, stante che le donne partoriscono stando ne' suoi letti, non sedendo nelle seggiole forate, come nell'Italia, alle quali mentre le levatrici assistono, chinate sempre e incurvate, colle mani allargate stando aspettando il bambino, soffrono tanta fatica e pa-

zienza (principalmente qualor assistono a matrone, e i parti son faticosi) che terminato il parto, alla fine fanno ritorno alle sue case stanche e dislombate.

Se presso gli antichi le gravide partorissero su le seggiole, o pur ne' suoi letti, non ne ho certezza, quantunque una tale ricerca io attentamente fatta me l'abbia. Una tal cosa si saprebbe abbastanza con altre cose degne di esser sapute, se *Vulcano* non ci avesse invidiata questa sorte con abbruciare la libreria di *Tommaso Bartolini*, dove quel dottissimo uomo aveva un'opera quasi ridotta al suo fine intitolata *De puerperio veterum*. L'uso però di partorire ne' letti anche presso di noi si ha incominciato ad innoltrarsi, per costumanza, a mio giudizio da non dispregiarsi; attesochè in tal guisa molt'incomodi vengono scansati. Mentre sovente accade (se per altro i parti

non sieno tanto facili) che le donne innanzi di venir al punto di partorire, più volte sieno portate dal letto alla seggiola, e da questa al letto con perdita grande di forze dopo d'aver fatto sforzi vani: o pur dopo d'aver partorito, susseguendone copiose emorragie, su le seggiole stesse cadono in deliquio e ne muoiono. Che il feto poi con maggior facilità nasca giacendo, che col corpo in piedi o sedendo, ce n'istruiscono tutte le bestie, le quali qualor partoriscono si distendono in terra, e la natura serve loro di levatrice. Ma forse che una tal cosa par necessaria ne' bruti, a fine che i parti loro non cadano in terra e muoiano; o pure perchè stando con la testa verso terra, mantengano una positura di utero diversa dalle donne, e pertanto sia più facile alle bestie spigner fuora i suoi parti; ma ancora gli animali piccioli, come le cagnolette, le gatte, i topi, ne' quali non corre il peri-

colo i cader da alto, parimente giacendo ne partoriscono. Non credo però, che la positura dritta dell'utero nelle partorienti, molto aiuti a partorire più facilmente; potendosi sospettare, che la creatura disimpegnata da' suoi involti, e affrettandosi d'uscire, con troppa fretta se ne corre alla vagina, o spesse volte colla positura non naturale, conforme non di rado si osserva, che venga il feto con le mani distese, o in altra incongrua maniera.

Ma con qual soccorso mai l'arte medica potrà soccorrere le levatrici, e recar loro qualche giovamento, acciò possano esercitare il loro mestiere senza nocumento per quanto ne sia possibile? Non con altro consiglio se non che qualor hanno un poco di quiete si lavino di quando in quando le mani e le braccia con l'acqua o col vino, e che terminata l'operazione, si lavino la faccia e la bocca con l'aceto inacquato; tornate a casa muti-

no vestimenti, ed in somma procurino la nettezza. Da una certa levatrice vecchia mi fu detto, che ella qualunque volta assisteva una partoriente sospetta di mal celtico, o pur cachetica, n'aspettava gli ultimi premiti della partoriente prima di porla su la seggiola, col fine che le sue mani non tanto a lungo venissero asperse dal flusso lochiale a sè nocevole.

Capo XIX.

Delle malattie delle nutrici.

Alle levatrici dopo compiuto il suo ministero ne vengon dietro le nutrici, che nata che sia la creatura la prendono ad alimentare: queste parimente nel progresso del lattare sogliono venir assalite da varie malattie. Qui poi sotto nome di nutrice non solo voglio che s'intendano quelle donne che

per mercede allattano gli altrui parti, ma eziandio quelle che allevano i propri. Le malattie poi, dalle quali per lo più vengono travagliate, sono tabidezza, affetti isterici, pustule, rogna, dolor di testa, vertigini, asma e debolezza di vista; molti altri mali ancora patiscono le nutrici principalmente nelle mammelle, qualor il latte ridonda, mentre si ristagna; qualor le stesse mammelle s'infiammano patiscono l'ascesso, e ne' capezzoli nascono le crepature. Cosa facile si è poi da concepirsi, come da un lungo allattare ne venga l'atrofia e la tabe, essendo che fattosi 'l feto grandicello o succhiando molto latte (o il latte si generi dal sangue, come sentimento fu degli antichi, o pur come meglio dicono i moderni, dal chilo) i corpi delle nutrici vengono defraudati di quel sugo confacevole, di cui dovrebbero nutrirsi, e poco a poco divengono gracili, da quel succhiamento, e di giunco, per

usar la parola di *Plauto*, e principalmente quando talvolta n'allattano due gemelli, ovvero quando per guadagno insieme col figliuol proprio, hanno un altro bambino alle poppe. Da affezioni poi pruriginose sogliono esser assalite, sì perchè col maneggiare, e fra le braccia, e al petto tenendo i bambini che sogliono patir di lattime, e degli animaletti detti *acori* (essendo che quelli che in tal forma non vengono purgati sogliono esser invasi da gravi malattie per attestato d'*Ippocrate*) (*De morb. sac. n. 7*), le nutrici s'infettano, sì perchè portasi alle mammelle la parte più benigna del sangue o del chilo, e cangiatasi in latte ne restano gli umori sierosi e salsi per nutrimento del corpo, i quali da poi producono le bolle, e la rogna su la pelle. *Lactans quaedam*, scrisse *Ippocrate* (*2 in 2. Epid.*) *pustulas per corpus quidem habebat, cum autem cessavit lactare, sedatae sunt*

aestate; questo luogo egregiamente viene spiegato dal nostro *Marziano* (lo chiamo nostro, stante che nacque e fu educato in questi paesi, cioè in *Sassuolo*, non perciò romano) contro la sposizione del *Valesio*, il quale si figurò, che alla suddetta donna, mentre allattava, cessassero le purghe, e perciò da molta ripienezza di umori cattivi, averne avuta l'origine le pustole, mentre dice *Marziano*, che la cagione di coteste bolle piuttosto doversi rifondere negli *errori, che nel mangiar e nel bere commettono quelle che lattano, dandosi a credere, in tal forma il latte crescere, parte per l'irritazione dell'appetito, che nelle nutrici fu solita esser grande*, alle quali cose si aggiungono vigilie, sonni interrotti, a cui le nutrici sovente stan sottoposte per motivo dell'allattare, dalle quali cose nel corpo generansi delle crudezze, alle quali se qualche poco di salso si accompagna, diven-

gono materia proporzionata per produrre le pustole.

Un’altra storia di donna lattante n’abbiamo parimente presso *Ippocrate* (*4. Epid., c. 4 ex Vallesio*) la quale così dice: Tersandri *uxor leucophlegmatica non valde existens lactans acute febricitavit. Huic lingua exusta est, aliis etiam ustionem subeuntibus; sub hoc tempus lingua etiam exasperabatur, ut grandine multa, et lumbricis per os. Circa 20 non perfecte iudicata est*. Nella guisa stessa il *Vallesio* attribuisce la cagion della febbre ai menstrui ritenuti, dicendo: *est enim maxima lactantium noxa impura excrementa, quae singulis mensibus exire solent, retinere pro puro lacte, quod exsugitur*. Ma la sposizione di *Marziano* più mi aggrada. Essendo che le lattanti in conto alcuno debbon costituirsi in uno stato non naturale, a motivo che nel tempo dell’allattare a

quelle non fluiscono le purghe; il che per verità sarebbe vero, se naturalmente nel tempo stesso allattassero e avessero, ma piuttosto dee rigettarsi la colpa ne' disordini, nel vitto, nelle notti passate senza dormire, nel votamento del sugo nutritivo, e in altre cose rapportate dal dottissimo *Marziano*. Essendo che abbastanza si tien notizia che quella donna era ripiena di sughi crassi in tutto il corpo, e nelle prime strade, come suol dirsi, e si deduce dalle parole d'*Ippocrate*, quando egli scrisse, che era leucoflegmatica, e aver vomitati de' vermi.

Per queste cagioni adunque le nutrici sogliono patire sovente debolezza di vista, dolori di testa, vertigini, asme, e farsi soggette a flussi bianchi, principalmente quando l'allattamento si porta in lungo per più anni. Dice il *Ballonio*, gran pratico de' suoi tempi (*l. 2. Ep.*) essersi fatto palese con

l’esperienza: *omnes fere mulieres, quae diu fuerint nutrices, gracilescere, aut morbis postea opportunas, aut debiles vivere, aut fluxui muliebri obnoxias*; stante che in coteste si è facile il colliquamento degli umori e la propensione delle parti che li ricevono, cosa che n’avvenne ad una certa donna (dic’egli) che tanto abbondava di latte, che a lungo allattò tre bambini, quindi ne potè venir dietro il votamento de’ vasi e la debolezza. Il medesimo *Ballonio* (*l. 2. Epid.*) racconta un caso di una certa nutrice, dal quale si può ritrarre una cautela non dispregevole per la buona cura delle nutrici; piacemi perciò riferire le parole del medesimo: *Cuidam mulieri in spinam fluxio, rigida pene erat, nutrix erat, et lactandi diligentia, et assiduitas occasio mali fortasse fuerat. Datum medicamentum potens; gossypium cum oleo applicatum; brevi convaluit, secta vena non est; lecti te-*

por, et unctio pepasmum promoverunt. Alius medicus venam fortasse aperuisset, quindi fallano bene spesso i medici, i quali le cagioni delle malattie delle lattanti attribuendo alla soppression de' mesi, tosto impongono il salasso. In tal caso i medici d'oggidì, almeno nelle nostre parti, non una sola volta, ma due e tre avrebbero aperta la vena, la qual sorta di rimedio se fosse da lor ommesso, stimerebbero di aver fatto un gran mancamento, e degno di morte; stante che qualor alcuna nutrice travaglia per le affezioni suddette, o per qualche altra malattia ripongono tutta la sua speranza nel salasso per fondamento della cura, per quel solo motivo, perchè in tutto il tempo dell'allattare, la nutrice sarà stata senza le purghe mensuali; ma in ciò spessissimo suol errarsi, mentre non solo dee aversi l'occhio alla mancanza de' fiori quasi a fomite del male, e cagione

dell’abbondanza del sangue, ma alla cacochimia, e al male contratto dal lungo allattare. Per lo che tutto giorno presentandosi donne lattanti da esser curate, e poche sieno quelle (almen fra le nostre) che nelle case de’ nobili allattino i bambini, e che vivano lautamente, convien procedere cautamente circa il salasso, acciò il corpo loro non s’indebolisca, e il male cresca. Stando dunque a capo di queste due strade, meglio si è camminare per la strada de’ medicamenti purganti, che di salasso intrapreso con temerità e fuor di tempo.

Quanti incomodi poi patiscano le nutrici nelle stesse mammelle, come la troppa abbondanza e profusione del latte, quando il latte n’è tenue (d’onde segua debolezza di forze e mancanza di nutrimento) i grumi di latte, infiammazioni delle mammelle, ascessi, setole ne’ capezzoli, ognun lo sa; per tanto mi asterrò da indagar con più

esattezza le cagioni di tali affezioni, e da proporne la cura per non apparir di fare quello che altri n'han fatto; ritrovandosi tutte queste cose descritte a sufficienza presso gli autori pratici, insieme con una farragine grande di medicamenti, come può vedersi presso il pratichissimo *Etmullero* (*De val. infant.*).

Sogliono le nutrici talvolta lamentarsi di un certo dolor comprensivo nella schiena, il che in ispezie osservasi in quelle nutrici che hanno partorito di fresco, e n'abbiano latte in copia, per cagione delle mammelle troppo molli e rilassate, o perchè dal bambino debole non vengono abbastanza svotate; sentono poi nel dorso il dolor compressivo principalmente a motivo che i vasi lattei che scorrono intorno all'argine della spinal midolla, e che portano la materia chilosa per la generazione del latte alle vene ascellari ovver alle poppe (co-

me si crede) troppo elle si riempiano, e sieno gonfie; la cui cura sarà moderatezza nel vitto e in ispecie nel bevere vin generoso, ed altresì qualche cavata di sangue, se il dolore n'incalza; questa dolorosa pressione poi, a cui talor ne vien dietro la febbre, suol osservarsi nelle donne grasse e di buona complessione.

Da passioni isteriche ancora, conforme accennai di sopra, sogliono venir tormentate le nutrici, e più delle altre quelle che nelle case de' nobili dimorano pasciute di cibi sostanziosi, ma con somma cura tenute lontane dal commercio del marito ec., attesochè essendo ingrassato il ventre, l'utero fatto turgido di liquor seminale si sdegna, e dà nelle furie con non poco imbrattamento del liquor latteo che sta nelle mammelle. Quasi tutti coloro che scrissero del governo delle autrici sostengono per una cosa infallibile, e come un

oracolo, che colei che allatta debba contenersi dal coito, acciò il latte non prenda vizio; porterò le seguenti parole di *Galeno* (*in p. de tuend. valet., c. 9*). *A venere omnino abstinendam esse, quae lac praebebit, moneo; nam et menses viri consuetudine provocantur, et lac odoris gratiam in deterius mutat*. Troppo mi diffonderei, se volessi citare tutti gli autori che propongono questa cautela come necessaria, essendo che siccome poco s'accorda con la ragione, così l'ho scoperta poco salutevole, nè concordante con l'esperienza. Non negherò, che se la donna lattante concepirà, necessariamente possa somministrare alimento cattivo e debole, e che anzi non debba immantinente dislattarsi il bambino, o darsi ad altra nutrice. Assai curiosa n'è la storia, e degna d'esser notata, portata da *Regnero de Graff.* (*De virg. org.*) stante che dice, che una persona in

Delfi aveva una cagnuola molto grassa in casa, dalle cui poppe un gatto succhiava il latte, benchè la detta cagnuola non avesse mai generato, la quale il suo padrone con diligenza la teneva guardata, acciò nel tempo, in cui vedeva esser ella in amore, non escisse di casa e trovasse il marito, con cui si accoppiasse; ma alla fine un cane forestiero avendola fatta pregna, da quel tempo in poi quel gatto non più volle prender da essa il latte. Non ardisco però negare, che la copula, se sia eccessiva e troppo frequente, non debba comunicare al latte qualche contagio; ma forse, si può credere, che il latte più resti viziato, se le nutrici che allattano i bambini nelle altrui case sieno tenute lontane dalla conversazione de' suoi mariti, e in sino dal vederli, di guisa che non possano visitar le case loro e i suoi figliuoli; dal che ne avviene, accendersi elleno d'amori vietati,

e giorno e notte stando fisse su cattivi pensieri ne cadono in affezioni uterine, e quelle non leggiere; così di tutto quello che vien in mente alle nutrici o pur a coloro che le alimentano in casa, e le tengono più risguardate, che non fanno le proprie mogli, ne patiscono gl'innocenti corpicciuoli de' fanciullini.

L'intendano dunque come lor piace, gli scrittori quasi tutti, e si sottoscrivino all'opinion di *Galeno*, e impongano che le nutrici stiano da lungi da' suoi mariti, e che vadano tenute nelle abitazioni delle femmine come in stretta prigione, attesochè io, sia detto con pace loro, ne sono di opinione diversa, e come un tal oratore (*l. 7, ep. 17*) diceva, circa il giudizio del dir bene, *ad populum provoco*; essendo che considero, che fra la plebe le madri tutte allattano i suoi figli, se qualche accidente fortuito non le impedisce, e che ogni notte

dormono co’ suoi consorti, e non tralasciano di conversare insieme, e pure non si osservano tanti incomodi e tante corruzioni del latte, di quante si teme e s’immaginano i medici nelle nutrici de’ principi e de’ signori grandi, le quali voglionsi obbligate alla castità; perciò io son di parere che questa cautela non sia sicura, nè salutevole, quantunque da’ più celebri praticanti commendata ne venga. In fatti in questa città molto pochi sono que’ nobili che abbiano le nutrici nelle case proprie, stante la lussuria e la petulanza di costoro, dappoichè son ben pasciute, si rende intollerabile, e non si vede che i figliuoli de’ gentiluomini sieno con più prosperità allevati de’ figliuoli della plebe di città, e della gente villereccia; se forse per essere quegli infermicci e deboli non danno quasi tutti i figliuoli suoi alle nutrici a fine che gli allattino nelle case insieme con la propria fami-

glia; anzi che più volentieri consegnano i suoi bambini alle contadine, che a quelle di città, col fine che ricevano un latte più sostanzioso.

Un solo, per quanto sia a mia cognizione, il lodato *Marziano* (*De nat. puer., v. 250*) biasima onninamente questa regola di tener lontane le nutrici dal conversar co' mariti, sebbene in buona fede n'è stata giudicata cotanto salutevole; attesochè dopo di aver accennato il modo con cui nelle donne gravide e in quelle che hanno partorito, si generi 'l latte, conforme esso credeva, soggiugne queste parole: *Quae si vera sunt, non recte sentire videntur illi, qui coitum nutricibus prohibent, lac inde vitiari existimantes; coitu enim mediante motus concitatur in utero, a quo lactis generatio dependet, et ex coitu alacritas inducitur mulieri, unde venulae laxantur, ut dicebat* Hippocrates (*De morbis mulierum l. p.*) *quae ad lactis uberta-*

tem, ac bonitatem plurimum conferre indubitatum est; imo si Veneri assuetas abstinentia tantopere laedit, quod viro orbatae quotidie experiuntur, quae variis morborum generibus fiunt subiectae, nutrices a proprio viro penitus segregare non est tutum. Così diceva quell'uomo dottissimo. In fatti se ben si ponderi la cosa, n'è forza confessare che i principii del latte debbon riconoscere la sua origine dell'utero. Mercè che l'utero reso brillante, e messo in commozione dalle delizie amorose, tutto il corpo se ne rimuove, e i vasi sanguiferi si dilatano. Qui mi s'affaccia alla memoria un certo costume presso gli antichi, e uffizio delle nutrici nella solenne celebrazione delle nozze; atteso-chè la nutrice della novella sposa allora che do-veva salir il letto maritale la prima volta, le misu-rava il collo con un filo; la mattina seguente poi tornava a misurarle il collo, e osservava se il filo

suddetto arrivava al segno medesimo; che se non vi arrivava, ella giuliva esclamava, la donzella essere stata fatta donna dallo sposo: così *Catullo* alludendo a questo costume nelle nozze di *Tetide* e *Peleo* cantò:

Non illam nutrix orienti luce revisens
Hesterno collum poterit circumdare filo.

Val a dire per essersi fatto più gonfio il collo della nuova sposa, e le vene intumiditesi nella giostra amorosa.

Spesse volte riflettendo io all'uffizio meccanico della natura, con cui tanto venuto fuora il parto, quanto ancora innanzi al parto, si generi il latte nelle poppe, quasi che facciasi ciò da una certa intelligenza, la quale anticipatamente provegga alla necessità del feto, niente ho ritrovato, che almeno mi gradisse, siccome non ho veduto essersi soddisfatto alla curiosità da coloro che questa

questione maneggiarono, fra' quali il *Diemerbroechio* (*l. 2, c. 2. Anat. Diss. de mamm.*) *Gaspare Bartolino*, figliuolo di *Tommaso*, e altri citati dal lodato *Diemerbroechio*, per lo che mi sia permesso su questo fatto diffondermi un pochetto.

L'istoria delle vie lattee, la quale in questo secolo felicissimo incominciò il primo *Asellio*, e terminò il *Pecqueto* (benchè paia che di quella n'abbia dato un abbozzo *Ippocrate*) (*De glan., n. 3*) a sufficienza è divulgata, non trovandosi alcuno così forestiero nella medicina, che non conosca il moto del chilo pe' suoi propri condotti, e l'ingresso del medesimo ne' vasi sanguigni, o pur qual opinione abbiano i moderni circa la materia del latte, la quale costantemente credono venire da' fonti del chilo (quantunque l'industria degli anatomici finora non ne abbia mostrate le strade, per quanto il *Diemerbroechio* con molti esempi

siasi dato a credere d'averla dimostrata), talmente che si rende credibile che il latte sia una porzione di chilo mescolata col sangue e separata nelle mammelle, conforme credono gli autori della *Biblioteca anatomica*, e ciò con congetture abbastanza probabili, le quali fu il primo a concepirle con la mente, e le fece palesi al mondo il nostro *Marziano* (*com. Hipp. De nat. puer.*) il qual egregio comentatore se ora vivesse e vedesse la selva delle vene lattee, che ei s'immaginò, oh quanto ne goderebbe. Tali cose, dico, anticamente dubbiose della materia del latte, ora ne sono in chiaro; solamente, a mio parere, mi rimarrebbe sapere come su l'avvicinarsi del parto, ed altresì dopo il parto, sebbene fluiscano in copia i ripurghi, l'umor chiloso venga spinto con tanta pienezza nelle glandule mammillari, non sapendosi certo, che il chilo colà vada spontaneamente, nè vi

venga rapito da una sognata forza attraente, ovvero venir diretto da una certa facoltà intelligente.

Giacchè dunque le opinioni de' moderni su questa cosa non piacciono, portiamoci a udire gli oracoli degli antichi, e vediamo, se a caso possa portarsi sentimento che n'abbia qualche sembianza di verità.

Qui utuntur vetere vino sapientes puto,
Et qui libenter veteres spectant fabulas,
Nam nunc novae quae prodeunt comoediae;
Multo sunt nequiores, quam nummi novi.

Così dice *Plauto* (*Prol. Casin. vers. 5*).

Il grande *Ippocrate*, il quale nello spiegare le opere maravigliose che avvengono ne' nostri corpi, si è servito del nome di *Natura*, con tutto ciò chiaramente conobbe questa meccanica necessità (di cui tanto si vantano gli scrittori de' nostri tempi, che mandati a' panatieri le dispute, fra le

quali per qualche tempo sono state le scuole, spiegano tutte le cose per mezzo del meccanismo e della struttura artifiziosa) come da varii luoghi del medesimo *Ippocrate* si ricava; essendo che dice (*Epid. de nat. puer., n. 21 et 42 de Diaet., n. 5*) che le donne partoriscono quando *disruptis pelliculis pueri momentum in caput inclinatum praedominetur, obliquum autem, et in pedes procedere si momentum huc inclinarit*, egregiamente poi gl'interpreti quella voce greca, ῥοπὴ l'hanno voltata *momentum et inclinationem*. *Ippocrate* dunque spiega la generazione del latte, e la maniera con cui si fa per mezzo di un modo meccanico con queste parole (*De nat. puer., n. 21*). *Lac autem ab huiusmodi necessitatem fit; cum uteri tumidi prae puero sunt, ventrem mulieris comprimunt; eius autem pleni ubi compressio contigerit, pinguissimum. de potibus ac cibis pro-*

silit in omentum et carnem. Ecco come il buon vecchio con quelle parole: *Lac autem ob huiusmodi necessitatem fit*, n'accenna il modo meccanico, per cui un tal fenomeno debba comparire.

Perciò nella donna gravida qualor il feto incomincia a farsi grandicello, l'utero, gl'intestini, lo stomaco, il diaframma e tutte le parti superiori comprime e le riduce in uno spazio più stretto, nel tempo stesso spignendo verso le poppe il chilo per le vene lattee dell'addomine, e per i dutti toracici; dal che avviene che con facilità maggiore venga portato pei dutti chiliferi alle stesse mammelle, delle quali si è la struttura più molle e più dilatata, e se non ancora sieno ben patenti almeno per le arterie mammillari, come piace a *Riccardo Lovver*, a *P. Dione* e ad altri, nè vi bisogna d'altro impellente che di tal compressione, a cui possa dar aiuto il moto del medesimo feto se-

condo il medesimo *Ippocrate* (*1 De mor. mul., n. 97*). Imperocchè subito che il bambino nell'utero incomincia a muoversi, ne appariscono i primi segni del latte nelle mammelle; parimente il rinomatissimo Pecqueto primo scopritore delle vene lattee del torace fu di parere, che dal moto del diaframma l'umor chiloso di dette vene dell'addomine ne venga spinto in quelle del torace, e per esser di lì scaricato nella massa del sangue. Cosa curiosa e degna d'esser notata si è quella che vien riferita da Erodoto (*l. 4 in Melp.*) della maniera che usano gli Sciti a fine di cavare maggior quantità di latte di cavalla, di cui vivono, dicendo egli: *Sufflatoria ossea fistulis simillima sumuntur, eaque genitalibus equarum imposita ore inflantur, hoc aliis facientibus alii equas emulgent; hoc ideo se facere aiunt, quod venae equarum inflatae impleantur, et mammae descendant*. L'utero

adunque nella donna gravida quantunque non sia cotanto vicino alle poppe quanto ne' bruti rivolti verso la terra, disteso dal feto divenuto grandicello, forze bastevoli pare che n'abbia per comprimere le parti vicine, e a spignere il sugo contenuto ne' vasi verso la parte di sopra, alla cui compressione fatta dall'utero pieno, accoppierà le sue forze ancora il moto dello stesso fanciullo dentro dell'utero.

Perchè poi escito il feto, e ritornando l'utero alla sua grandezza naturale, cessa una tal compressione, e il moto impellente, perciò soggiugne *Ippocrate* (*De nat. puer., n. 22*) *lac procedere in mammas, si lactaverint; dum enim mammae lactant, et exsuguntur, venulae in mammis ampliores fiunt, ampliores autem factae a ventre pinguedinem trahentes in mammas distribuunt.* Pertanto il succhiamento fatto dal fanciullo si è ba-

stevole a render continuato il moto del chilo, altrimenti tralasciatosi di succhiare, quelle sorgenti tosto si seccherebbero. Questo dunque si è il modo meccanico con cui il vecchio maraviglioso credette generarsi il latte nelle mammelle. A tal compressione poi immaginata da *Ippocrate*, pare che non poco sia favorevole l'osservazione, da cui si fa palese, che negli animali che partoriscono più feti ad un parto, ed hanno da ambedue le parti un lungo ordine di poppe, come le porcelle, le cagne, le gatte, ec., le poppe che sono più prossime alle trombe del *Fallopio*, dove maggiore n'è la compressione, sono più piene di latte sì avanti che dopo d'aver partorito (cosa, che mentre io trovavami in villa più d'una volta mi è accaduto di osservare), e di qui segue, che que' cagnoletti, che a sorte hanno succhiato le poppe di mezzo, sono più robusti e più forti degli altri che

succhiano il latte alle poppe ultime.

Ippocrate dunque si è sforzato di spiegar per meccanica il moto dell'umore, di cui si fa il latte nelle mammelle, le cui pedate, se già da prima i successori suoi avessero calcate, innanzi d'ora la medicina in molte cose avrebbe acquistato grado maggiore di perfezione; ma nelle questioni ardue ricorrendo alla natura (del qual vocabolo non ve n'è nella fisica niun altro più infelice, e che più asconda l'ignoranza) poco buon servizio hanno fatto alla medicina. La questione presente assai diffusamente vien trattata dal *Diemerbroechio* (*l. 2. Anat. cap. 2*) investigando, che cosa mai spinga e conduca alle mammelle il chilo, acciò di quello si generi il latte, là dove n'e solito scorrere verso il cuore pei vasi chiliferi, rigettata prima l'opinione del *Deusingero*, il quale attribuiva questo ad una certa qualità, che nel corpo ogni cosa

rarefà e fomenta, egli si sforza di stabilire la sua opinione, ma che poco sussiste, comechè appoggiata alla sola immaginazione; stante che riferisce questo fenomeno ad una forte immaginativa della partoriente, che fissamente pensa alla generazione del latte che dee servire di nutrimento del bambino, la qual opinione viene molto dottamente confutata dal *Bartolino*.

Per gettar poi a terra la invenzione del *Diemerbroechio*, crederei questo solo bastare, che le donne partorienti nobili e più delicate, che non vogliono alimentar i suoi parti, a fine che le poppe non cadano loro pendenti, non solo niente pensano o bramano a generazione del latte nelle mammelle, anzi la principal cura loro si è la ripercussione del latte dalle mammelle: nientedimeno contro lor voglia, e malgrado i rimedi tutti che adoprano a questo effetto sul terzo o quarto gior-

no dopo il parto, segue il concorso del latte alle poppe. Niente poi di stabile in questo affare, e che risolva la quistione proponesi dal *Bartolino*, anzi che n'espone i suoi pensamenti con dubbiezza. In primo luogo attribuisce alle cagioni esterne che dispongono le mammelle alla produzione del latte quella mutazion improvvisa che si osserva nelle donzelle allora quando incominciano a scorrer i menstrui, nascono i peli sul pube, si cangia la voce, e le mammelle incominciano a crescere; in secondo luogo al seme mascolino, che nella concezione fermenta la massa del sangue, o dispone il chilo ad un facile sgorgamento nelle mammelle; le cagioni interne poi per le quali ne' tre o quattro giorni dopo il parto le mammelle si gonfiano, le attribuisce al riflusso del sangue chiloso solito scorrere verso l'utero in copia per nutrimento del feto. Lo stesso quasi ha detto

l'*Ortloh* (*Hist. par. Diss. 14*) che con queste formali parole così scrive: *quod utero, post foetum editum contracto, materia ad alendum foetum destinata a sanguine iterum resorbetur, et sic distentae plus ordinario glandulae mammarum, humoris huius secretionem, cui in utero vacabant, denuo suscipiant*. In fatti cotesti sono pensamenti ingegnosi, e quantunque sia vero che il latte della sua generazione va debitore all'utero (stante che se l'utero non concepisca, come avvien nelle sterili, nelle monache ed altre femmine che non si maritano, il latte non apparisce nelle poppe, se non molto di rado, e qualche volta nelle fanciulle) sempre però potrà farsi ricerca per qual cagione liberato l'utero dal peso, il sangue chiloso solito portarsi per le arterie ipogastriche, per alimento del feto, riassorbito dalle vene, da poi al destro ventricolo del cuore, indi al sinistro mescolato col

sangue arterioso, per qual cagione dico, e da quale intelligenza venga incamminato verso le poppe, ed ivi ne prenda forma di latte, e ciò escito il feto, e nel tempo altresì del flusso de' lochi, non in tempo diverso quando le femmine fuori della gravidanza sono di abito migliore, e più carnute, non estenuate come nel tempo della gravidanza, nelle fatiche del parto, ed ancora per una profusion grande di lochi. Per lo che resta viva la questione qual sia l'impellente, e quali le macchine da cui la materia del latte nelle partorienti si spinga verso le mammelle; attesochè io son di parere, ciò essere del tutto ignoto.

Certamente convien credere, che l'architetto divino abbia fabbricato l'utero e le poppe con tale struttura, e con un artifizio sin ad ora sconosciuto, che per legge ordinaria, al concepimento dell'utero ne succeda la generazione del latte

nelle mammelle, conforme presentemente sappiamo, che i polmoni del feto i quali per lo spazio di nove mesi ne furono oziosi, principiano a fare l'uffizio loro entrando l'aria esteriore dentro la bocca, e gonfiando i medesimi con la sua forza elastica, di guisa che nel tempo stesso l'uso del forame ovale si perda, e il sangue per altri condotti ne compisca il suo giro. Bisogna dunque confessare che l'armonia delle poppe con l'utero si è stupenda, ma che finora sta incognita all'accortezza degli uomini e alle indagini anatomiche. Un consenso tale fu noto ad *Ippocrate* (*6. Epid. sect. 5*) scrivendo egli: *Si papillae mammarum, et rubor pallidus fuerit, morbosum est uteri vas*. Il lodato *Bartolino* espose il consenso dell'utero e della placenta con le poppe, con la mutua similitudine della sostanza glandulosa, di cui sono dotate la placenta dell'utero e le mam-

melle, di guisa che il sangue chiloso avvezzo a fluire alla placenta, mentre vien portato in giro, va ad alloggiare nelle mammelle quasi albergo a sè adattato; ma siamo costretti di ammettere cotesto consenso fra le poppe e l'utero senza la placenta, come nelle fanciulle, alle quali talvolta si genera il latte nelle mammelle, facendoci sufficiente attestato l'esperienza, per le ridondanze dell'utero farsi ben presto nel petto delle donne tumori cancherosi, quali nelle monache piucchè in altre donne si vedono, non per la mancanza de' menstrui, ma piuttosto a mio credere a motivo della vita casta; essendo che spesse volte mi è occorso di osservare, che vergini vestali di buon colore, con felice corso de' suoi spurghi, ma fallaci di natura, sono morte miseramente per cancheri spaventevoli nel petto; poichè in Italia ciascuna città tiene molti conventi di religiose, di rado ac-

cade che si trovi alcun monastero, che dentro non abbia cotesto male così pestifero. Perchè dunque pei disordini dell'utero ne portan la pena le poppe, non così, nè tanto spesso le altre parti? Certamente ciò si fa per un consenso finora occulto, e non ancora scoperto all'inquisizione degli anatomici, il quale un giorno forse sarà reso palese, non essendo finora la verità stata ritrovata.

Questo meraviglioso consenso, fra le poppe e l'utero, ambedue fonti di salacità, a sufficienza vien dimostrato dalla confricazione delle medesime, la quale nelle femmine, per loro confessione, ne porta non picciolo incitamento. Il *Carpo* (*Com. 2. in An. Mun., p. 326*) dice che il toccamento delle mammelle, e in ispecie de' capezzoli, che si erigono come una verga, risveglia gli ardori venerei assopiti; onde voglio qui rapportare le parole del medesimo: *iuvant etiam mammillae incitando*

coitum, pertractando eas, tam in mare, quam in foemina, licet magis in foemina quam in mare, sunt etiam venae venientes a regione virgae ad mammillas, et hoc est verissimum, quod si tangatur pupilla mammillae, statim ipsa pupilla erigitur, sicut virga. Sarà dunque fra queste parti una certa simpatia e consenso piuttosto per mezzo de' vasi che per la somiglianza della sostanza, come fu opinione del *Bartolino*, che non ve n'è quasi di sorta alcuna, essendo che l'utero ripurgato da' lochi, e restituito alla sua nativa grandezza si è tutto membranoso, molto diverso dalle mammelle, la tessitura delle quali si è anzi glandulosa.

I motivi adunque, o siano i ritrovamenti de' moderni sul dubbio perchè dopo il parto, non in altro tempo, le mammelle s'empiano di latte, non pare che debbano preferirsi in conto alcuno alla opi-

nione d'*Ippocrate*. Imperocchè sebben egli fu all'oscuro del moto del sangue e del chilo, con tutto questo attentissimamente osservò lo scambievole commercio fra le mammelle e l'utero, ed espose la generazione del latte per la compressione e moto del feto nell'utero, alla cui opinione chi non si arrende, ne ponga egli fuora di meglio; ma in questo secolo che corre verso il suo fine non è da credere che sia conceduta la soluzione del suddetto problema, la quale il Sommo dispensator delle cose forse ha voluto che resti riservata ad un altro avvenire.

Ma tralasciato lo scrutinio di questo arcano che ha tenuto in esercizio tanti prestantissimi ingegni, facciamo ritorno alle malattie delle lattanti, e dalle farmacopee caviamo fuora qualche rimedio a' loro disastri. Se dunque il male si è grave, qualunque egli siasi e tragga l'origine dal troppo allat-

tare, dee imporsi lo slattare, stante che la rimozione della causa procatartica dee preferirsi a tutte le altre. Se siavi sospetto di tabe imminente, la quale vien indicata dalla macilenza di tutto il corpo, che poco a poco si va facendo maggiore e che ne segua l'appetito abbattuto, notti inquiete, la faccia scolorita, immantinente bisogna cessar dall'allattare, e conviene usar que' rimedi che preservano dalla tabe, e nutriscono il corpo. La tabe derivata dal troppo allattare vien descritta da *Riccardo Morton* (*De phth., c. 6*). Si veda dunque questo autore, il quale per l'emaciazione di tal sorta propone diversi rimedi. In tal caso l'unico presidio sarà l'uso del latte di asina o di vacca, purchè non sia impedito da una febbre acuta, da troppo grande acredine dello stomaco, e da altre cose; stante che n'è ben ragionevole, che se il corpo si è consumato per la profusione del latte,

ne segua eziandio il risarcimento per mezzo del medesimo latte. Adunque in primo luogo sarà convenevole per ispurgare gli umori cattivi il latte d'asina, poi quello di vacca per ristorare l'emaciazione; attesochè questo si è il metodo vero di dar il latte nella tabe, e di cui servivasi il nostro maestro nell'*Istoria del figliuolo d'Eratolai*: essendo che a costui estenuato da grave e lunga dissenteria, e ridotto ad un'estrema emaciazione in primo luogo a fine di purgarlo ne diede il latte di asina, indi per nutrirlo quello di vacca; dicendo il suddetto *Ippocrate* (*Epid. 7, n. 3*) queste parole: *Bibenti lac asininum coctum novem heminarum atticarum mensura ad duos dies, biliosa purgatio vehemens oborta est, et cessarunt dolores, et ciborum. appetentia accessit, postea vero bubuli lactis crudi quatuor heminas attica: bibit pro vice una, cyathos duos in diem primum sextam aquae*

partem admiscens, et vini nigri austeri parum. Singolare poi si è la riflessione di *Prospero Marziano* su questo luogo (*De nat. mul. n. 15*). *Notum etiam est* (dic'egli) *lac reficiendi gratia dari, non asininum, ut posteriores faciunt, qui in tabe caeteris praeferunt, sed bubulum, quod sua crassitie corpus reficere aptum est*. Una dieta lattea dunque usata col metodo suddetto sarà pel bisogno, attesochè prima purgherà il corpo dalla saburra degli umori, poi la reficierà. Il *Morton* rapporta un caso d'una certa donna, la quale dopo di aver allattato quattro mesi, essendo caduta in debolezza grande di forze, in perdita d'appetito e in soffocazioni isteriche, nè avendo voluto obbedire a' consigli di esso di tralasciar di allattare e di servirsi della dieta lattea, finalmente precipitò nella tabe de' polmoni, con tosse, grave affanno di respiro e febbre etica.

Se poi le passioni uterine provengono da troppa pienezza, conforme n'avviene alle nutrici de' principi e de' signori grandi, in quel caso conviene qualche evacuazione, e specialmente il salasso a fine di scemare la pienezza de' vasi, con istituire nel tempo stesso una dieta più ristretta; siccome debbono somministrarsi gli altri rimedi che sogliono prescriversi per le affezioni isteriche, de' quali ne' libri de' pratici ve n'è un gran numero; che se cotesti mali uterini (cosa che spesso in nutrici di tal sorta n'accade) derivano perchè elleno ben pasciute abbondino di liquor seminale, o pur a parlar co' moderni l'ovario si gonfi, e la tromba Faloppiana si contragga stimolandole al coito, in tal caso o bisogna proibir loro di allattare, o pur permetter loro che qualche poco conversino co' suoi mariti, acciò non diano in frenesia con sommo danno del fanciullo che allattano. Perchè

poi tacitamente fra sè bene spesso ravvolgono pensieri men casti, e son abbruciate da un fuoco occulto per timore di non esser rimandate alle sue povere case, nè sempre vengono assalite da manifesti parosismi, bisogna esser cauti; stante che la passione occulta con segni diversi manifestasi, val a dire se non più compariscono allegre come innanzi, se abbiano poche parole fuori del suo solito, se qualor qualche nome avvenente, lor viene innanzi, e con esso discorrano, si rallegrano e ringalluzziscano; se, dico, tali segni n'appariscono, senza dubbio dovrà giudicarsi che elleno abbiano in testa pensieri amorosi; nel che in fatti non debbon incolparsi troppo, anzichè meritano qualche connivenza, essendo effetti naturali che le tormentano giorno e notte quantunque contro lor volontà; attesochè quando *patella libidinis* (così san *Girolamo* chiama l'utero) avrà in-

cominciato a riscaldarsi, il corpo tutto e la mente stessa si scuote; per lo che queste nutrici così alterate imprimono nel bambino de' segni indelebili, ed è stato osservato, dice l'*Elmonzio* (*De inf, nutrit.*) che una donna salace, furiosa, trapiantò la sua fragilità nei bambini.

Spesse volte, come abbiam detto, le donne lattanti, principalmente quelle che sono piene di sughi, ed hanno le poppe assai gonfie di latte, sogliono lamentarsi di un certo dolor compressivo negli omeri, cosa che avviene dal corso abbondante del sugo latteo pei condotti del torace, che sono apportatori del latte verso la vena succlavia, e verso le mammelle; nel qual caso bisogna moderare l'alimento, e astenersi da quelle cose che sono atte a generare abbondanza di latte. Che una tale affezione non sia stata incognita ad *Ippocrate* si fa palese dalle parole del medesimo,

che dice: *a cibis et potibus humeri inflantur*, (parlando delle donne gravide) nel comento del qual luogo *Marziano* (*2. Epid. Sect. 3*), il quale come si è detto di sopra, fa derivare la materia del latte dallo stomaco quasi fonte principale del corpo, la quale dà a tutti, e riceve da tutti, n'apporta la testimonianza delle medesime nutrici, le quali, dic'egli, tosto che hanno mangiato, e anche più quando hanno bevuto, affermano, quell'umore sentirsi da esse discendere giù per le clavicole verso le poppe stesse; e ciò dicono sentirsi meglio da loro, mentre il fanciullo attualmente poppa, dal che n'avviene, che niente più valevole si è a scemare la ridondanza del latte, quanto l'applicazione delle coppette sul dorso, la quale sperienza ben nota alle lattanti n'è cagione, che per lo più ricusano rimedio di tal fatta, acciò il latte non isparisca.

In quanto agli affetti pruriginosi, da cui le nutrici sogliono essere molestate, e dai quali difficilmente possono guardarsi, mentre portano in braccio e accostano al petto i bambini che sogliono aver in testa il lattime, convien piuttosto usare medicamenti locali contro la rogna, che interni, come purghe ed altre mille tediose cose che negli affetti cutanei sogliono porsi in opera, per la qual cosa ancor senza che sia purgato il corpo, si potranno permettere le unzioni contro la rogna, poichè tali mali non derivando da mala generazione d'umori, ma dal contatto e continuo maneggiar i bambini, non pare che vi sia motivo di temere di cosa alcuna, se prontamente quel pizzicore rognesco aderente alla cute venga estinto. Se poi sarà nata scabbia da vizio di umori pel lungo allattare, dovrà procedersi in altra forma; essendo che gli umori viziosi prima dovranno purgarsi, da poi con

medicamenti locali cacciarsi via la rogna; contuttociò io ho conosciuto più lattanti perfettamente sane, pochi mesi dopo del suo allattare esser iniettate dalla rogna, non per altra cagione se non pel continuo maneggiare di bambinelli infetti. Guardinghe adunque sieno le nutrici nel maneggiare i fanciulli, a' quali danno il latte, e per quanto possono procurino di star nette, e che mondi stiano i suoi fanciullini, imperocchè non si vedrebbero bambini così lordi e pieni di bolle, come sovente accade; onde segue, che fra pianti e schiamazzi si fanno erniosi. Riferisce *Galeno* (*2. De sanit. tuenda, c. 8*) un'istoria di un certo fanciullino, il quale avendo pianto tutto giorno, e la nutrice non sapendo il modo di farlo acquietare nè col cullarlo, nè con accostarselo al petto, o in qualsivoglia altra maniera potendo placarlo, per comando di *Galeno* mutatolo de' panni sporchi, e

fattogli una dolce lavanda, ei si acquietò, e dormì un lungo e placidissimo sonno.

Prima che io tralasci di favellar delle nutrici voglio proporre una cautela non dispregevole per governo loro, e de' fanciulli, cioè, che sieno più ritenute nel dar latte alle creature che nutriscono, e che non tanto spesso le accostino alle poppe ogni qualvolta piangono, mentre in questo molto si falla, stante che danno latte cento volte al giorno, e spezialmente la notte a fine di non sentirli piangere; lo che facendo votano se stesse poco a poco, e aggravano le picciole creature col troppo latte, di modo che la nutrice e 'l bambino miseramente s'infermano. Poichè come mai uno stomaco delicato può digerire tanto latte, che non ne avvengano indigestioni, inacidimenti, coaguli e vomiti frequenti, e la donna lattante non divenga tabida per quel continuato succhiamento? Più

cautamente in fatti le contadine de' nostri paesi alimentano i suoi figliuoli, che danno a loro il latte tre o quattro sole volte al giorno, e li lasciano piangere quanto vogliono, mentre elleno stanno attente agli esercizi della campagna, preso l'esempio (come dicon esse) dai vitelli da latte, i quali non lasciano, che si attacchino alle poppe più di tre volte al giorno. A cagione di questo abuso delle nutrici di dare cotanto spesso il latte a' suoi bambini, n'è forse invalso il costume in Inghilterra ed in Germania, di alimentare i bambini con una pappa fatta col latte di vacca, rossi di uovo e zucchero, attesochè in tal maniera più facilmente i fanciulli possono governarsi, e la giusta misura del loro nutrimento si vede chiaramente: della qual cosa si trova egregiamente scritto presso l'*Elmonzio* (*De inf. nutrit. An. 3. Val. Inf.*) *il Zod. med. gall. l'Etmullero* ed altri.

Capo XX.

Delle malattie alle quali sono soggetti i vinaiuoli, quelli che fanno la birra e la cervogia.

Dappoichè ci siamo trattenuti alle fontane di quel liquore, di cui ci alimentiamo tosto che respiriamo l'aura vitale, ora voglio far passaggio a considerare l'altro liquore, da cui le mense e i conviti vengono rallegrati. Le officine dunque e le cantine, nelle quali quelli che fanno il vino, nell'autunno lo manipolano, e con la distillazione cavano lo spirito di vino detto volgarmente *acquavite*, debbono da noi esser visitate, e bisogna esaminare le malattie, dalle quali sogliono venir assaliti cotesti operai. Non farò però qui menzione dell'ebbrezza, che suol provenire dal vino troppo in copia bevuto, ma di quella che deriva

dall’odore e dagli spiriti del vino sparsi per aria, e introdotti con l’aria per la bocca e per le narici; essendo che tali manipolatori, benchè non bevano vino, travasando vino tuttodì, e cavando dai tini le vinacce, a cagione del continuo operare, sovente diventano ubbriachi, e patiscono i danni tutti dell’ebbrezza.

Essendo che fra le principali entrate del territorio modenese, in ispecie in quel tratto che giace fra ’l Gabello e la Scultenna, sia quella che si cava dal vino e dall’acquavite, ed essendo che in tutto il paese, di qua e di là del Po in niun luogo si ritrae maggior quantità di acquavite, mentre ogni anno a migliaia ne sono portate botti grandi a Venezia, Milano e altre città, si è bella cosa da rimirarsi, nella stagion autunnale, grandi edifizi, tine grandi, lunghe fila di botti, e insieme gli stillatoi co’ quali si distilla il vino. Poichè poi si sa per

esperienza, che molta acquavite si cava dalle stesse vinacce, perciò con travi grandi tengono calcate le vinacce, e le lasciano bollire insieme col vino, e fermentare per de' mesi e ancora per tutto l'inverno; indi riposto il vino nella botte, gettano le vinacce con una porzione di vino in vasi grandi di rame, e così n'intraprendono la distillazione. Tempo fa solevano spremer co' torchi tutto il sugo che potesse essere nelle vinacce, ma avendo osservato che più d'acquavite ritraevasi a metterle alla distillazione, sebbene con lavoro di maggior fatica, è già molto tempo che dalle sue officine n'hanno banditi i torchi.

Gli operai dunque mentre lavorano, e compiuta la distillazione, cavano le vinacce da' vasi di rame, e ve ne mettono di nuove, e ripongono nelle botti i vasi pieni di acquavite quasi tutti divengono ebbrii. Benchè poi cotesta faccenda soglia farsi

non in luoghi sotterranei e chiusi, ma in portici spaziosi, nulladimeno segue tanta evaporazione delle parti volatili dell'acquavite, che se taluno non assuefatto metterà piedi in questi luoghi, non può troppo reggere all'acutezza dell'odore. Le galline altresì, e gli altri uccelli che stanno nelle corti, i porcelli e altri animali che si trattengono in tali luoghi, e che mangiano le vinacce calde, ne restano ubbriacati. Quegli uomini poi che si danno a fare tal lavorìo per più mesi, e che quasi per tutto l'inverno si trattengono in questi edifizi, diventano letargici, deboli, macilenti, malinconici, vertiginosi e di poco appetito.

Curiosa e da non trascurarsi, a fine di conoscere la vera cagione dell'ebbrezza, si è la questione con qual facoltà il vino apporti l'ubbriachezza, se con l'acida, ovver con l'alcalica, con facoltà che fissi, o pur liquefaccia. Una tal questione molto

eruditamente n'è trattata dall'*Etmullero* (*Diss. de temul.*) che riferisce varie opinioni degli scrittori, e adduce varie ragioni che sì dall'una che dall'altra parte ne militano egualmente. Egli però rigettate le ragioni del *Tachenio* e del *Bechio*, e di altri che credono la facoltà acida esser quella che inebbria, stabilisce, esser ella alcalica e sulfurea quella facoltà che tien forza d'ubbriacare.

Di tal cosa una volta ebbi discorso con persona dottissima e pratichissima di chimica, la quale attribuendo tutta la possanza d'ubbriacare ad un acido volatile, che nel vino predomina, e per la cui virtù fa passaggio da mosto ad esser vino, mi recò ragioni di gran forza e gagliardi argomenti per comprovar ciò, le quali rapporterò qui in compendio. Che il vino sia di natura acida, diceva egli, lo dimostra 1. una sperienza curiosa dell'*Elmonzio* (*De aur. vit.*) con cui quasi in un

momento di tempo l’acquavite per mezzo del sale ammoniaco si rappiglia in una bianca focaccia, e tanto più densa, quanto più puro sarà stato lo spirito d’orina. 2. L’effervescenza che osservasi nel sangue caldo, se vi si mescoli l’acquavite non altramente che se vi si soprinfonda lo spirito di vitriolo, fassi maggiore. 3. La precipitazione delle tinture come di castoro, di mirra ec. preparate con l’acquavite, con l’opera dello spirito di sale ammoniaco, val a dire mentre l’acido del vino volatile assale lo spirito alcalino a pieno imbevuto, e lascia andar il corpo che conteneva quando era sciolto. 4. Un tale snervamento nel vino generoso per mezzo degli alcalici assorbenti, come il solfo, gli occhi di granchio, i gusci d’uovo, che non più attacca l’acciaio, nè se distillisi, nè dà l’acquavite se non poca e debole. 5. L’estraziene che si fa di uno spirito ardente e accendibile dallo stesso

aceto, come ne fanno fede le operazioni chimiche. 6. I rimedi tanto preservativi quanto curativi dell'ebbrezza presi dalla classe degli alcalici, come il seme di senape mangiato a digiuno, che n'è il rimedio del volgo; il polmone del bestiame minuto arrosto, secondo *Plinio* (*H. N. l. 3, c. 14*); l'aglio che vien celebrato da *Ippocrate* (*De vict. acut.; n. 59*) qualor alcuno si è ubbriaco, o che vorrà portarsi a bere assai, del quel genere sono quasi tutti i rimedi che sogliono darsi agli ubbriachi, i quali essendo manifesto che abbondano di molto alcali non abbatterebbero nè l'ebbrezza, nè la sua causa, anzi la renderebbero più grave, se la facoltà d'ubbriacare che sta nel vino fosse riposta nella parte alcalica e sulfurea. Queste cose diceva egli in favore dell'acido del vino, che ci faceva l'autore dell'ebbrezza; alle quali cose io per l'altra parte n'opporrò ragioni e sperienze, indi re-

plicherò qualche cosa a quanto fu apportato da quell'uomo dottissimo.

Che sia la parte alcalina e sulfurea del vino quella che tien facoltà d'ubbriacare lo convincono, 1. L'infiammabilità dell'acquavite, sapendosi molto bene, niuno spirito esser manifestamente acido, e di cui non possa dubitarsi, come lo spirito di vitriolo, di nitro, esser accendibile, anzi che tali cose sono atte ad estinguere l'infiammabilità, come osservasi nella polvere d'artiglieria, la quale se spruzzata con lo spirito di vitriolo, e poi seccata non si accende più, il che non accade se sia bagnata con l'acquavite. 2. L'uso del vino e dell'acquavite nelle ulcere e nelle cangrene per tener a freno l'acido dominante e corrosivo, di cui abbondano le ulcere, e dal quale vengono fomentate; altramente nelle ulcere sarebbe pessimo l'uso dell'acquavite. 3. Una ferma e certa os-

servazione, che mai si è veduta l'acquavite diventar aceto, ma solamente nell'invecchiare farsi più debole, laddove i vini partendosi la parte più spiritosa piuttosto che depressa, per lo più inacetiscono: come altresì un'altra osservazione molto nota e chiara, che quando il vino sta per inacetire, pochissima porzione di acquavite se ne trae, cosa che ne' vini che stanno per guastarsi o già guasti, non avviene, quindi è che coloro che tengono gli appalti pubblici, per fare l'acquavite da vendere, comprano a qualche prezzo i vini o mezzo guasti o anche guasti, a fine di cavare da essi qualche porzione di acquavite; per niente poi non vogliono i vini acescenti che per quanta diligenza che vi si usi non danno altro se non da prima una fiamma insipida, indi un liquor acre. 4. L'addolcimento degli spiriti acidi minerali; come di spirito di vitriolo, di nitro ec. per mezzo

dell’acquavite, la quale se fosse un acido, e per tal motivo ubbriacasse, non mitigherebbe e ripercuoterebbe i medesimi spiriti acidi, stante che niun simile abbatte un altro simile, ma anzi lo rende più forte (*Etmul. Pyr. rac. 10*). 5. Il notabile bollimento dell’acquavite con lo spirito di nitro, quando si mescolano insieme, il qual bollimento apertamente manifesta nello spirito del vino una natura opposta all’acido dello spirito del nitro. 6. Il rettificare l’acquavite senza distillazione, cioè per mezzo di una replicata infusione di sal di tartaro, di calcina e di ceneri clavellate. Imperocchè se l’acquavite fosse della classe degli acidi, il sal di tartaro, la calcina, che fra gli alcalici tengono il primo luogo, non rettificherebbero l’acquavite, e la renderebbero più gagliarda, anzi che la indebolirebbero coll’assorbire l’acido di essa; che sebbene possa dirsi, il sal di tartaro assorbire la

flemma, e così rettificare l'acquavite, non apparisce però la ragione per cui il sale di tartaro non assorbisca l'acido che si suppone trovarsi nell'acquavite, anzi di quello piuttosto, che della flemma non si sazi. 7. I vini colati per bisaccia, (che data la parità sempre sono più deboli degli altri non colati, essendo che *sacco frangantur vires* come disse *Plinio*) facilmente inacetiscono, e principalmente quando si approssima l'estate, cosa che negli altri vini non avviene, i quali dalle particelle spiritose son preservati dall'inacidire. 8 Che i vini generosi riescon meno nocivi de' vini deboli e acidi, come i vini del Reno, i quali da *Silvio* (*App. prax. med. tr. 8, n. 254*) vengono biasimati nell'artritide, a motivo che sono dotati di poco spirito volatile: cosa che molto prima n'era stata notata da *Cratone* (*l. 2. con 27*) il quale nella sua consolazione medicinale pei dolori del male

articolare scrisse, che quelli che stimano meno nocevole l’uso de’ vini piccioli, molto s’ingannano, più giovevole essere bere un poco di vino d’Ungheria o di malvasia, che tracannare in copia vini deboli; questo stesso n’attestano l’*Elmonzio* (*in volup. viv. de an. bru. p. 1, c. 14*) il *Willis* e altri savissimi uomini che non approvano i vini tenui ed agri; come quelli che accrescendo l’acido, i dolori degli articoli rendon maggiori.

Alle obbiezioni poi che di sopra mi furono fatte dal perito chimico a favore dell’acido del vino cagione dell’ebbrezza, potrei rispondere in primo luogo, che la sperienza dell’accagliamento e dell’ebollizione dell’acquavite con lo spirito d’orina non è da tanto di convincere essere l’acquavite di natura acida. Essendo che molte cose d’indole alcalica mescolate fra loro fanno effervescenza, come il sal di tartaro gettato su l’olio di

tartaro: sperienza fatta nota dal rinomatissimo *D. Jo. Bohn* (*De aer. in subl. infl., c. 4*), cosa che dice non doversi attribuire ad un acido occulto imbevuto dal tartaro nel suo discioglimento; stante che l'acqua sparsa sul sale di tartaro fa lo stesso effetto; come pure diversi acidi mescolati insieme comunemente si veggono bollire, e molti acidi mescolati con gli alcalici, senza che ne segua coagulazione, talchè non si può stabilire una regola generale.

In quanto al bollimento che fassi nel sangue cavato di fresco, qualor vi si mescoli l'acquavite, non altramente che se vi si getti lo spirito di vitriolo; una tale sperienza io l'ho trovata molto varia, e non sempre corrispondente nella maniera medesima, essendo che varia e diversa può essere la condizione del sangue, e talvolta pecchi nel predominio dell'acido, talvolta dell'alcali; onde

quando gettatavi sopra l’acquavite, bollirà notabilmente, con probabilità potrà credersi che in tal sangue n’abbondi l’acido. La precipitazione poi delle tinture preparate con l’acquavite, e che si vede seguire per mezzo del sale ammoniaco, non ha molta forza, poichè molte precipitazioni si fanno con l’acqua semplice fredda, come nella preparazione della resina di gialappa e di mechoacana; per la qual cosa se l’acquavite si dovesse metter nel numero degli acidi per la regola comune de’ chimici, che le cose, le quali si sciolgono cogli acidi, si precipitano cogli alcalici, l’acqua bisognerebbe che fosse alcalica; corpo, come tutti sanno, insipido non solo e spogliato di ogni acrimonia, ma correttivo dell’una e dell’altra agrezza tanto acida, quanto alcolica.

Nè per istabilire l’acidità del vino come cagione dell’ebbrezza, basta quel che si dice della sner-

vazione del vino per mezzo dell'infusione degli alcali; imperocchè qualora corpi diversi insieme si mescolino, fassi un nuovo composto di forze diverse; così l'acqua toglie la possanza tanto agli acidi, quanto agli alcali, e tempera qualunque acrimonia. Si conceda bensì a' chimici cavarsi dall'aceto forte per mezzo della distillazione qualche porzioncella di spirito ardente, contuttociò, questo non convincerà che un tale spirito sia della classe degli acidi. Attesochè niun corpo sì acido che alcalico può trovarsi cotanto semplice, che in sè non racchiude qualche cosa dell'opposta facoltà. Per quello poi che risguarda l'ultima prova presa da' medicamenti che curano l'ebbrezza, o che la preservano, i quali per lo più sono della famiglia degli alcali, convien dire che quelli anzi risguardino la causa del morbo che 'l male stesso, val a dire, che promovono la copia

del siero per le vie dell'orina, nella qual guisa si è più facile lo scioglimento dell'ebbrezza, conforme si può dire che i medesimi n'abbiano virtù preservativa; imperciocchè per oracolo d'*Ippocrate* (*3. in 6. Epid.*) *quae fracta tollunt ante facta fieri prohibent*. Per altro gli acidi ancora sogliono usarsi fra' rimedi dell'ubbriachezza, come l'aceto. L'*Etmullero* loda l'aceto applicato alla testa, ed ancora una epitema di sugo di semprevivo maggiore con l'aceto, applicato a' testicoli, il qual rimedio dice (*De vig. et som., c. 8*) essere potentissimo a discacciare l'ubbriachezza.

Adunque l'*Etmullero* ed altri rapportano la forza d'ubbriacare ad un alcali volatile, e solfo narcotico che trovasi dentro al vino, e abbia forza di fermare il moto degli umori e degli spiriti, cosa che deducono dal tremore, stupidezza, sonnolenza che si osservano quando si è preso l'oppio. Ma

non sarebbe egli forse più probabile, che rigettata dal vino la forza di legare e fermare, dicessimo, che il vino (di cui non si dà sostanza più spiritosa e più amica del sangue e degli spiriti) bevuto in copia, mentre dividesi nelle vene e va alla testa, che sciolga anzichè no, fonda e apra le bocche delle arterie sparse pel cervello, e così tutta la sostanza del medesimo venga irrorata e ammollita da copioso siero, così che il tono de' nervi si rilassi, e gli accidenti suddetti ne provengano? Forse che non può dirsi lo stesso ancora dell'oppio, cioè che non leghi e ingrossi gli umori e gli spiriti, come si crede, ma che anzi col suo alcali volatile e fumoso li fonda e liquefaccia, conforme dalla forza diaforetica e diuretica di esso, di cui niun pone dubbio, può congetturarsi? In fatti il dottissimo *Willis* una tal cosa non poco la stima dubbiosa, dicendo (*De pla. rat. l. 1 se. 6*)

qualitates, quas opio sanguinem figendi, incrassandi nonnulli attribuunt, se non tam facile deprehendisse. Che che siasi della facoltà dell'oppio o fissante o liquefacente, stante che ora non è tempo di discutere questo punto, e ardisca circa il vino e suo spirito di affermare, che quantunque ne rechi quasi gli stessi accidenti dell'oppio, come sarebbe il tremore, la torpidezza, il sonno profondo, la perdita della loquela ec. produca tali cose in maniera di operare diversa dall'oppio: essendo che negli addormentati dall'oppio n'osservo il polso debole, tardo, pallidezza, faccia da morto, parti estreme fredde; negli ubbriachi poi per aver troppo bevuto di vino o di acquavite, trovo per lo più polsi gagliardi, la faccia rossa, occhi infiammati, e gonfiamento di vene; onde *Virgilio* (*Eclog. 6 vers. 15*) descrivendo il suo *Sileno* ubbriaco lo dice:

Inflatum hesterno venas, ut semper, Iacco.

Una tal diffusione poi del siero dalla massa del sangue nel cervello, esser promossa dallo spirito del vino che ne dà l'impulso, ne fa fede l'istessa ispezione; attesochè ne' morti per l'ubbriachezza, aperto il cranio si è trovato il cervello coperto di molto siero lattiginoso, conforme si può leggere appresso *Teofilo Boneto* (*Sep. p. 1 so. 13 ob. 87*). Questa fusione del siero vien confermata parimente dalla soluzion della crapula, di cui parla *Ippocrate* (*5 Aph. 5*) attesochè sebbene un pronto vomito giovi assai a render minori i nocumenti dell'ebbrezza, il vero scioglimento però si ottiene per mezzo di un copioso orinare, cacciato il siero ridondante per le vie dell'orina: talmente è vero quel detto volgare, che il vino sana quelle indisposizioni che produce, cioè con quella facoltà che tiene di assottigliare gli umori e di provocare

l’orina, cosa che pare l’accennasse *Aristotele* (*Se. 3 pr. 3 et 22*) il quale disputando per qual motivo meno sentono l’indigestione quelli che bevono il vino adacquato o mescolato, degli altri che lo bevono puro, oltre ragioni diverse apporta questa, *quod merum, sicut caetera ita se ipsum concoquit*. Qualche buon uso dell’ebbrezza n’andaron pensando gli antichi come può leggersi presso *Ippocrate* (*3. De diaet. n. 22*) *Mnesiteo* medico ateniese nell’epistola del bere abbondante presso *Ateneo* (*l. 11, c. 10*) e presso al *Langio* (*l. 1 ep. 30*) diceva: *Accidit autem, ut qui se plurimo mero ingurgitarint, corpus et anima graviter offendantur; verum quodam dierum intervallo inebriari, videtur mihi corpus expurgare et animum recreare. Coacervantur enim in nobis ex quotidiana potatione quaedam humorum acredines, quorum opportunissimus est per urinam exitus,*

et purgatio per compotationem maxime competit, abluitur enim corpus. Gli Ateniesi adunque per insegnamento di *Mnesiteo* medico antichissimo purgavano il corpo per orina e per vomito, e rallegravano l'animo con la tazza della benevolenza.

Non una sola volta, nè senza maraviglia mi è accaduto di osservare, nel tempo autunnale, *cum plenis spumat vindemia labris*, e si fa un continuo travasamento di vino da' tini nelle botti, coloro che nelle cantine fanno cotesto mestiere, provare in sè stessi gran profusione di orina, talmente che orinano centinaia di volte al giorno, e quell'orina si è tenue e chiara come acqua. Questo poi non crederei farsi per altra cagione, se non che evaporando dal vino spiriti in gran copia, che si portino alle strade degli spiriti, producano nella massa del sangue la fusione del siero. Così ho sperimentato, che il vino nuovo muove più co-

piosa l’orina del vino vecchio, sebben puro e generoso, di modo che qualor sarà convenevole cavar l’esuberanza del siero per le vie dell’urina, non ho dubbio di preferir il vin nuovo, ma colato e spurgato dalle parti più grosse, al vino vecchio.

Per ritornar poi sul nostro sentiero, conviene stimare, che in questi operai la massa del sangue da prima riceva impressione dalle parti volatili del vino, delle quali a sazietà n’è l’aria ripiena, e venga portato ad un moto fermentativo, e da poi anche gli spiriti animali; mentre quanto il vino sia una cosa omogenea col sangue, ognuno il sa, e saviamente *Androcide* rinomato pel suo sapere presso *Plinio* (*l. 14. H. N. c. 5*) a fine di rattenere *Alessandro* macedone dall’intemperanza lo ammonì, che quando stava per bere il vino, *si ricordasse di bere il sangue della terra*. Per motivo di una tal affinità se ne risentono gli spiriti animali,

de’ quali copia sì grande generasi dal continuato spirito di vino, che vien suggerito, che non possono stare nelle cellette del cervello; quindi ne segue la perturbazione di tutto il regime dell’animale non altramente che avviene nella repubblica delle api, quando per la sovrabbondante generazione di esse si sarà ripieno lo sciame, ne nascono risse; casi sopravvengono vertigini, balordaggini, dolori di capo, non altramente che in una gran pletora sono stirati i vasi, ed alla fine dal perturbamento di tutta l’economia naturale ne viene la macilenza, fiacchezza di forze, e gli accidenti narrati di sopra, i quali nelle persone assuefatte sono più miti, ma più gravi in quelle che si sono poste di fresco a tal mestiero. Narra il *Zacuto* portoghese (*De prin. mod. hist. l. 1, h. 6*) che un certo signor di corte portatosi in villa, ed entrato a caso nella cantina, fu in tal guisa percosso

dall’odore del vino, che caduto in terra apopletico fra poche ore spirò.

Il medesimo parimente accade in que’ paesi, dove in vece del vino si fa la birra, come in Germania e in Inghilterra, e presso tutte le nazioni settentrionali, com’è ben noto. Stante che ne’ detti luoghi quantunque vi fioriscano le viti, per lo più però i graspi non vi maturano; perciò di orzo e de’ semi di biade, di cui abbondano, fermentati co’ follicoli di lupoli si fabbricano una bevanda, della quale servonsi in vece di vino, e quei che ne bevono, *haud aliter titubant, quam si mera vina bibissent*, come dell’acqua del fiume Lincestrio cantò *Ovidio* (*15. Met.*). Che i popoli settentrionali anticamente fossero soliti apparecchiarsi tali bevande, l’abbiamo da *Virgilio* (*3. Georg. vers. 379*) in que’ versi dove parla della gente settentrionale:

Hic noctem ludo ducunt, et pocula laeti

Fermento, atque acidis imitantur vitea sorbis.

Per quanto adunque ho inteso da uomini dotti, e ho trovato scritto presso gli autori, gli operai che ne' luoghi sotterranei manipolano la birra sogliono patire le stesse malattie, che presso noi provano i vinaiuoli e i distillatori del vino; attesochè siccome una tal sorta di bevande tiene in sè forza non picciola d'inebbriare, di modo che dalla birra può estraersi lo spirito ardente, il quale dal *Platero* (*t. 1. Pr. med. c. 3*) vien attribuito a' lupoli; così coloro che preparano, digeriscono e ripongono nei vasi le bevande di tal fatta, sogliono venir travagliati da dolori di capo, vertigine, difficoltà di respiro. In fatti fra la birra e 'l vino corre molta similitudine; attesochè siccome il vino quando nella primavera fioriscono le viti, a cagione degli odorosi effluvi sparsi per l'aria, patisce non poca

alterazione, come tutti sanno, il medesimo n'avviene nella birra, la quale dicono che sul fiorir dell'orzo non poco si turba, per attestato dell'*Elmonzio*, e non altrimenti che il vino e 'l suo spirito bevuto strabocchevolmente abbatte del tutto l'appetenza, così la medesima cosa far la birra bevuta di fresco, come attesta il suddetto *Elmonzio* (*De fame laesa*) il quale dice che il fermento dello stomaco viene franto e snervato da quella. Di questa facoltà d'ubbriacare, che hanno le bevande fatte di orzo maravigliandosi *Plinio* (*l. 14 H. N. c. 22*) scrisse: *mira vitiorum solertia inventum esse, quomodo aqua inebriaret*.

Con quali soccorsi adunque l'aria medicinale sovverrà i vinaiuoli e distillatori di vino che si affaticano per fabbricare una cosa di tanta importanza, e di tanta necessità tanto per sostenere la vita, quanto per fare i più squisiti e migliori rimedi,

talmente che se le officine dei chimici fossero prive dell'acquavite, mai la chimica sarebbe salita in tanta riputazione. Una tal arte di distillare e di separare varie e diverse sostanze che si trovano nel vino, con la mente la concepì e la desiderò *Galeno* (*l. 1. De simpl. med. cap. 17*) il quale scrisse: *se pericula omnia subiturum, si quam machinam, aut artem invenire posset, sicut in lacte, contrariarum partium separationis, ita in hoc quoque*. Pertanto io ogniqualvolta ho da curare simili artefici, se da tali malattie sono oppressi, o pure qualor posi piede nelle loro officine fui solito di persuadergli ad astenersi dal vino, e molto più dall'acquavite, e bevano sola acqua, per quel tempo almeno, in cui staranno impiegati nel ministero suddetto; come pure che, per quanto possono, voltino indietro la faccia dai vapori che vengono dal vino, e se la lavino di quando in

quando con l'acqua fredda, ed ancora che qualche volta escano dalle sue officine a prender aria aperta. Quando poi sieno costretti a giacer in letto, lasciato andar il lavoro, convien prescriver loro quei rimedi che sogliono adoperarsi nell'ebbrezza, e a curar i mali che da quella provengono; circa la qual cosa si leggano gli autori, e principalmente fra gli altri l'*Etmullero* (*De temul.*); tali poi sono per esempio il castoro, l'aceto, e principalmente lo spirito di sal ammoniaco; stante che niente si trova che con maggior efficacia rimedii a vizi contratti dall'abuso del vino, quanto quel che partecipa dello spirito volatile orinoso.

Plinio parimente indica molte cose per impedire l'ebbrezza, che al volgo ne sono abbastanza note, come le mandorle amare, il cavolo e quasi tutte le cose dolci, alle quali i moderni hanno aggiunte molte cose, quali sono quelle che propone

il *Platero* nella sua *Pratica medica* con una lunga diceria sino ad annoiare; attesochè compassionando la condizione de' suoi nazionali, scrivendo, esserne introdotto fra loro, quasi una certa civiltà, ne' conviti provocarsi a bere, numera una lunga serie di rimedi preservativi dall'ebbrezza, come l'assenzio, la ruta, il latte, i polmoni di animali arrostiti, l'aceto inacquato, i pomi acidi, sì ancora medicamenti composti, come elettuari e varie misture, che prese innanzi riparino dall'ubbriachezza.

Ad operai di tal fatta, che non possono avere rimedi manipolati, attesa la sua miserabile condizione, saranno a proposito rimedi semplici e da trovarsi con facilità, come il cavolo, di cui già per tanti secoli n'è celebrata la virtù, sì per impedire che sanare la temulenza, il rafano, l'acqua con aceto, che dal *Platero* è chiamata l'antidoto

dell’ubbriachezza.

Capo XXI.

Delle malattie de’ panattieri e de’ mugnai.

Scrisse *Ippocrate* (*De fl. 1*) *multas esse artes* (nel numero delle quali è da porsi la medicina) *quae illis, quibus earum cognitio contingit, multum laboris, ac molestiae exhibent, illis vero qui earum usu indigent, iucundae ac utiles existunt*. Fra le arti di tal sorta di fatto dee riporsi l’arte di far il pane; attesochè alla vita dell’uomo qual è quella cosa di maggior utile, anzi tanto necessaria quanto il far pane? Qual mestiero poi d’incomodo maggiore, e più molesto a’ suoi operai come il fabbricare il pane? essendo che o staccino la farina, o pur impastino, o cuocano il pane ne’ forni, molto vengono affaticati e tediati,

e perciò sogliono venir afflitti da malattie diverse. I panattieri per lo più lavorano di notte, e mentre gli altri, compiute le faccende della giornata prendon sonno, e le abbattute forze ristorano, questi tutta notte stanno in esercizio, poi quasi per tutto il giorno fuggendo il sole sono forzati a dormire, sebbene nella stessa città abbiamo gli antipodi, cioè persone che vivono le une al contrario delle altre.

Surgite, iam vendit pueris ientacula pistor,

Diceva *Marziale*, cioè le merende fabbricate e cotte nella notte trascorsa; essendo che all'apparir del giorno, e ritornando la plebe dalla città agli esercizi suoi consueti, bisogna per necessità che sia pronta quantità di pane, altrimenti il ventre farebbe susurro. Attesochè quali sedizioni nelle città grandi n'abbia svegliate talora la mancanza del pane, lo dicono abbastanza le sto-

rie, e non ha troppo la corte del re delle Spagne per questo motivo non poco ebbe a temere delle sollevazioni del popolo; quindi è che *Giovenale* (*Sat. 10*) per tener a segno la plebe raccomandava il pane e i giuochi circensi: val a dire l'abbondanza e gli spettacoli.

In primo luogo adunque coloro che coi buratti separano la farina dalla semola, scuotono i sacchi, li maneggiano, per quanto costodiscano la sua faccia, non possono far di meno, che mentre prendono la necessaria respirazione, non ricevano in bocca le particelle della farina che volazza per aria, le quali con l'umor salivale si fermentano, e riempiono d'una pasta non solo la gola, ma lo stomaco e i polmoni; onde con facilità diventano tossicolosi, di tardo respiro, deboli, e finalmente asmatici, restando incrostata la trachea e i canali del polmone, ed il libero passaggio dell'aria

impedito. Gli occhi altresì non poco restan offesi dalle particelle della farina, che ad essi s'attaccano, e bene spesso producono la lippitudine.

Confesso di non aver io alcuna cautela preservativa da poter suggerire; approvo la loro costumanza di coprirsi la faccia con una tela di lino, ma ciò non è sufficiente a vietare che gli atomi della farina attratti con l'aria non penetrino nel petto. Quest'uso d'involger la faccia de' panattieri con un fazzoletto è manifesto esser molto antico, come si trova presso il *Pignorio* (*l. 2*) nell'opera elegantissima *De' servi*, dove vien arrecata l'autorità di *Ateneo*; una tal cosa però si sa non essersi fatta per pietà, ma per lusso sibaritico, acciò il sudore gocciolando dal volto non iscorresse nella pasta, ovvero il fiato non vi arrivasse. A questi operai sarà giovevole se si spruzzeranno la faccia con l'acqua, se spesso si gargarizze-

ranno con l’ossicrato, se metteranno in uso l’ossimele, se di quando in quando faranno qualche purga, ovver qualora sono oppressi da difficoltà di respiro, prenderanno qualche vomitivo, per cacciare abbasso le materie attaccate, col qual rimedio alcuni di questi che n’erano quasi moribondi ho veduti risanati.

Coloro poi che con le mani fanno la pasta, la calcano e la formano in pane e focacce, e le pongono a cuocere, essendo che fanno il suo lavorio per lo più nelle stufe in ispecie l’inverno, a fine che il pane si lieviti bene, quando da quel luogo molto caldo escono all’aria aperta, e tornano alle case proprie per dormire, incorrono in gravi impedimenti dell’insensibile traspirazione; d’onde in seguito ne nascono gravedini, raucedini e malattie di petto, come pleuritidi, peripneumonie ec. A’ quali mali cotanto volgari che rimedi sieno

d’applicarsi, è noto a ciascuno. Non sarà contuttociò di poca importanza rintracciare quale ne sia la causa occasionale, per lo che a restituire la naturale traspirazione del corpo dovrà essere il primo pensiero, col tenere l’infermo in una stanza calda, facendogli delle fregagioni con l’olio, internamente poi dargli cose che promovano la traspirazione e ’l sudore. Non senza mia maraviglia infatti ne’ suddetti operai più che nelle altre persone n’ho osservato, che pleurisie gravi, anche sul bel principio del male senza quasi veruno sputo, terminano al comparire di copioso sudore; cosa che segue a mio parere, perchè in tali casi la febbre acuta, mal principale accompagnato dal dolore laterale, ha piuttosto tratta l’origine da causa esterna, val a dire da un improvviso serramento de’ pori della cute, anzi che da un mal provento d’umori; di modo che aperti i pori suddetti, e scor-

rendo il sudore, si scioglie la febbre insieme col dolor pleuritico; cioè per essere riassorbita la materia caduta nel petto, e cessando lo sgorgo della stessa flussione; tanto importa per avviso d'*Ippocrate* (*4 in 2. Epid.*) nella serva di *Stimargo*, *devenire ad occasionem, et occasionis initium*.

Alle volte ho veduto che a' panattieri si gonfiano al tempo stesso, dolgono e s'ingrossano le mani più dell'ordinario, accadendo ciò pel continuo pestar che fanno della pasta, venendo spremuto copiosamente il sugo alimentizio dalle boccucce dell'arterie, ed ivi fermatosi, e che con difficoltà retrocede per la struttura delle fibre. I panattieri facilmente danno a conoscere qual arte fanno purchè mostrino le mani: essendo che fra tutti i lavoranti meccanici non se ne trovano che abbiano le mani più grosse. *Exercitium siquidem*, come dice Avicenna, *magnificat membrum*; cosa

che ancora in altro ministero si scorge per vera. Saranno usabili lavate di mani col lissìo, col vin bianco generoso, e simili.

Un’altra malattia parimente assale i panattieri, essendo che facilmente tutti vedonsi diventar con le gambe torte, cioè con polpacci torti all’infuori, come hanno i granchi e le lucerte, a motivo che nel paese tanto di qua, che di là del Po, hanno costume di domar la pasta con la gramola, con cui si preme una gran mole di pasta con molta forza di braccia e di ginocchia, si torcono le gambe all’infuori, mentre in quella parte l’articolazione delle ginocchia si è più debole. A questo non vi è rimedio, perchè quantunque siano giovani e robusti, presto diventano con le gambe torte, e in progresso di tempo affatto zoppi.

Fra’ panattieri la miglior condizion forse n’è di coloro che infornano il pane; poichè se dal troppo

caldo nel metter il pane dentro a' forni, e nel cavarlo fuora patiscono gravi nocumenti, particolarmente nella state quando sono grondanti di sudore; non poco però vengono ristorati dall'odor del pane caldo; poichè il pane fresco somministra un vitto analettico, e col solo odore rallegra gli spiriti, conforme del sale volatile delle piante nota il *Wedelio* (*c. 4)* ed il *Bechero* nella sua *Fisica sotterranea l. 1*, il quale antepone l'odore del pane alla virtù confortativa delle perle.

Questa classe di persone, per quanto n'ho osservato, più frequentemente si ammala degli altri artisti, nelle città popolate specialmente, dove con minore spesa e più volentieri la plebe minuta compra il pane, che farselo in casa, cosa che non suol accadere nelle terre picciole e nelle ville, in cui ciascuno è panattiere della sua famiglia. Che i Romani parimente dalla fondazione della sua cit-

tà sin all'anno ottantesimo non avessero panattieri, facendosi eglino il pane in casa, lo dice *Plinio* (*l. 14. H. N. c. 11*); indi a poi fattasi la città più popolata s'introdusse l'arte del panattiere esercitata da' pubblici servi. Qualora poi gli artefici suddetti debbono curarsi travagliati da qualsisia malattia, non poco sarà giovevole riflettere alle malattie, alle quali per la condizione del suo mestiere ne sono sottoposti.

I mugnai altresì, i quali a motivo della farina che vola per aria, per necessità sono sempre tutti bianchi, stimo non essere fuor di proposito riporli nel numero de' medesimi; attesochè tutto lo spazio del mulino sta pieno delle particelle delle biade, che sminuzzate in sottilissima polvere ne volano per aria; onde vogliano o non vogliano portano la bocca, le narici, gli occhi, le orecchie e 'l corpo tutto sporco di farina: non pochi dunque di

questi gli ho veduti fatti asmatici, e alla fine idropici. Sogliano altresì divenir erniosi, stante che mentre portano su le spalle i sacchi di frumento o di farina, si rompe o si rilassa il peritoneo; perchè poi giorno e notte stanno fra lo strepito delle ruote e delle macine, fra 'l suono delle acque cadenti da alto, tutti per ordinario diventano sordastri, per essere continuamente percosso l'organo dell'udito da un obbietto più forte dell'ordinario, e levato dal suo tono.

Merita riflessione, che i mugnai, come anche i panattieri, per ordinario patiscono del morbo pedicolare, talmentechè il volgo per ischerzo chiama i pidocchi *pulci bianche de' mugnai*. Se n'avvenga questo, perchè tali operai sempre sieno carichi di sucidume, e poche volte dormano nudi; ovvero perchè la mescolanza della farina col sucidume della cute molto conferisca alla ge-

nerazione di tali animaletti, non si sa di certo; si è cosa però molto nota che quasi tutti i mugnai sempre vanno accompagnati da una tal soldatesca; che se tal cosa fosse stata a notizia di *Daniele Einsio*, certamente nella sua elegantissima orazione *De laudibus pediculi ad conscriptos mendicorum patres*, a' mugnai un luogo degno n'avrebbe assegnato.

Per certo al tempo antico tali uomini n'erano afflitti da malattie più gravose che a' tempi nostri. Stante che gli antichi non avevano quelle macchine, che abbiamo in oggi per macinare le biade col benefizio dell'acqua che cada in declivio, e che faccia girare ruote grandi, benchè presso *Palladio* scrittore antico (*l. 1. t. 42*) si trova fatta menzione del modo di macinar le biade col beneficio dell'acqua, imperocchè nel luogo citato scrive, *quod si aquae copia sit, fusuram balnearum*

debeant pistores suscipere, ut ibi formatis aquariis molis, sive animalium, sive hominum labore, frumenta frangantur. Anticamente si servivano de' pestrini per macinar il frumento, l'uso de' quali in oggi sta riserbato ad ammaccare o spogliare dalle sue scorze le biade. E coloro che fanno un tal mestiere si chiamano *Frangifave*. Per la qualcosa le macine venivano girate non solamente da' giumenti, ma dagli uomini, da' servi e dalle donne ancora; onde trassero il nome le macine a mano perchè con gagliardo sforzo di braccia venivano girate; perciò i rei di qualche delitto, rilegati al pestrino per loro pena vi eran condotti a far quell'esercizio; così presso *Plauto* niente trovasi di più frequente, e pei servi di più vituperoso, quanto il nome di pestrino. *L. Apuleio* divenuto un asino dice; *velata facie molae adstrictum fuisse, ut calcans vestigia sua incerto errore vagaretur*.

Abbiamo parimente dalle sacre carte, che *Sansone* fu accecato dai Filistei perchè facesse girar la macina, che di fatto n'è credibile essere stata da mano: così a' servi destinati a tal esercizio, acciò non patissero la vertigine, si cavavano gli occhi.

Questo mestiere dunque era faticosissimo, al quale venivano destinati gli schiavi e le schiave, e tale che in breve li riducesse a morte, con ucciderli con gravissime malattie. *Giobbe* (*c. 31*) fra le altre imprecazioni per compimento delle sue miserie vi pone ancor questa dicendo: *Molat alteri uxor mea*, cioè come *Vatablo* ed altri interpreti espongono, *fiat vilis ancilla*: quantunque non manchino altri che tirino cotesto detto a cosa disonesta, del che si legga *Agostino Pfeifero* Delle antichità giudaiche (*cap. 1. De Molend. Hebraeor.*). Presso ai Romani ancora, grande n'era

il numero de' pestrini, e ciascuna contrada di quella città n'aveva il suo numero destinato di pestrini, il qual nota il padre *Vittore* delle contrade di Roma. Dachè poi quasi dappertutto, dove si trovi acqua sufficiente, i mulini sono ridotti a migliore stato, non servono più i pestrini se non a frangere e pilare i granelli de' legumi, quindi è che, tolto via dalla religion cristiana il giogo della servitù, l'opera del mugnaio non è cotanto gravosa ed aspra, nè tanto abbondante di malattie, come n'era a' tempi antichi. Pertanto lo stesso metodo di curare bisogna tenere co' mugnai, che co' panattieri, qualora l'offesa ne sarà derivata dalla farina volatile ricevuta per bocca; che se poi a cagione del portare gravi pesi divengono erniosi, portino il cinto, e che parimente potrebbero tenere per difendersi da tal affezione, come io soglio insinuar loro.

Per cacciar poi quella peste animata de' pidocchi, in primo luogo bisognerà procurar la nettezza, e spesso mutarsi di vestimenti; si celebrano in ispecie le lavande di decozione di assenzio, di foglie di persico, di centaura, di stafisagria, di lupini; la semola intrisa con aceto per cotesto male n'è celebrata da *Q. Sereno*: fra le altre cose poi di molta possanza sono gli unguenti, ne' quali sia mescolato del mercurio estinto con la saliva; a proposito ancora per questo effetto sono quegli stracci, che gli orefici adoprano per asciugar i vasi che hanno indorati.

Capo XXII.

Delle malattie di coloro che fanno l'amido.

Non leggieri sono altresì i nocumenti che provano coloro i quali s'impiegano a far l'amido. Egli

è noto a sufficienza il modo di fabbricarlo, e quasi niuna donnicciuola ritrovasi che nol sappia, stante che frequente si è l'uso dell'amido per imbiancare le tele e i collari. In questi paesi è mestier delle monache, le quali lo fanno, e poi lo vendono agli speziali o ad altri. Nella state adunque qualor vogliono far l'amido prendono il frumento e lo mettono a macerare nell'acqua sin al suo germogliare, per così dire; quindi lo mettono in vasi di marmo, dove alcuno de' suoi famigli co' piedi nudi lo calca come quando al tempo delle vendemmie si calcano le uve; ma sebbene facciano questo all'aria aperta, con tutto ciò n'è così offensivo l'odore, che da quella spumante materia tramandasi, che quelli i quali co' piedi la pestano, e vi stanno sopra, e le serventi che con le mani raccolgono quella materia spremuta, a fine di cavarne il sugo per metterlo a seccare al sole, molto si

lamentano del dolore di capo, come ancora di gravosa difficoltà di respiro, di molestissima tosse, che talvolta vengono costrette tralasciare l'operazione se non vogliono correr risico di soffocarsi. Io spesse volte n'ho fatto su ciò attenta osservazione; e in fatti un tal odore mi era così insoffribile, che mi sembrava d'avere un certo odore di un acido penetrantissimo. Attesochè l'acido volatile, di cui abbonda il frumento messo in moto per mezzo della fermentazione, possiamo credere che si separi dalle altre parti, e che in gran parte ne voli per aria; per questo egli è capace di svegliare dolori di testa, difficoltà di respiro, e tosse; mentre non v'ha cosa più nemica alla delicata tessitura de' polmoni, e alle parti membranose, di un'esalazione acida qual si è il fumo del solfo e altre cose che mandano vapor acido.

Quelli che fanno simil lavoro io soglio avvisarli

che stiano a manipolare al sole, e in luogo spazioso per quanto possono, non già in luoghi rinserrati. Quando poi ne avranno contratto qualche grave nocumento, potranno usare l'olio di mandorle dolci, lattate di semi di popone, orzate, bibite di vin generoso, l'odor di sale ammoniaco, e l'acque triacali.

Con tal occasione voglio esaminar più minutamente la natura e l'indole dell'amido, la quale può sospettarsi esser forse diversa da quella che comunemente si stabilisce da' medici. Di quasi unanime consenso tanto degli antichi, quanto de' moderni si suppone, che l'amido tien facoltà di raddolcire gli umori agri, di fermare le flussioni, di risanare le ulcere. *Plinio* (*l. 22, c. 25 H. N.*) nello sputo di sangue, nel dolore della vescica loda l'amido. *Galeno* (*De simpl. med. fac. 2. de comp med. 2 loc.*) innalza sin al cielo con le sue lodi

l’amido nel flusso del ventre, nella infiammazione dell’asper’arteria, nella lacrimazione, e quando faccia d’uopo di ammollire, e purificare le parti esulcerate. Il *Vallesio* (*c. 36*) nella sua *Filosofia sacra* esponendo il fatto di *Eliseo*, il quale gettando la farina nella pignatta, dove era stata cotta la coloquintide, ne corresse l’amarezza, preferisce l’amido per sanare la dissenteria, e per infrangere qualunque acrimonia, sopra tutti gli altri rimedi; del medesimo sentimento si è qualsisia scrittore che abbia trattato dell’amido.

Anche a me una tal opinione sempre mi è parsa di sufficiente probabilità, non solo a motivo che l’amido ne sia una cosa sciocca al gusto, e priva del tutto di sapore, di guisa che si può riputare un assorbente egregio della materia mordace, e molto adattato alle affezioni suddette, ma perchè io mi dava a credere, che nella prepara-

zione di esso, fosse esalata per aria tutta l'acrimonia, e l'acidità si trovava nella biada fermentata, e mentre si pone al sole a seccarsi nell'estate, esserne assorbita l'umidità partecipe dell'acido; imperciocchè come dice il *Gorreo* (*De fin. med.*) deve seccarsi ad un cocentissimo sole, acciocchè se si lascia per un poco umido, non inagrisca; ma l'osservazione delle donne mi ha resa non poco sospetta la natura dell'amido, di modo che non molto convenga fidarsi della candidezza di esso. In questi paesi l'uso dell'amido essendo molto frequente quasi in tutte le case, e principalmente negli ordini religiosi per imbiancare le vesti e renderle sode, a fine di potere con varie pieghe renderle più galanti, osservano comunemente le donne più pratiche in questo ministero, che quando i pannilini per qualche tempo staranno inamidati, presto si rodono; per lo che a precauzione di

ciò, qualunque volta incominciano a diventar neri, gli scaricano con l'acqua semplice dall'amido, e li conservano così senza incollatura, sino a tanto che debban darsi a suo tempo alle lavandaie per nettarsi dal sucidume. Una tal osservazione chiaramente dimostra, che nell'amido vi sta celata mordacità non leggiera, che al gusto non così facilmente si manifesta; poichè se l'amido con qualche tempo rode i rocchetti, i collari ed ogni altra cosa fatta di lino, come potremo adunque fidarci di darlo ne' mali del petto, nelle asprezze delle fauci, nelle dissenterie, e dove convien ammollire, come dice *Galeno*? (*l. 22 c. 5*) *Plinio* (*H. N. l. 22.c. 25*). Sebben egli in queste affezioni, lo abbia lodato, come poco sopra si è detto, nulla di meno lasciò scritto che l'indole dell'amido si è sospetta; dicendo egli così: *Amylum hebetat oculos, et gulae inutilis est, contra quam creditur*. Per

certo dee lodarsi in questo fatto l'osservazione di alcune donne, le quali, acciò l'amido non roda con tanta facilità, vi mescolano della gomma arabica.

Non poche cose in fatti dee credersi, che si trovino, l'uso delle quali si è comune, ma perchè recano le sue offese poco a poco, e tacitamente, si reputano innocenti, sino a tanto che qualche accidente ne palesa la loro ma-. lignità; così nel genere degli alimenti, molti cibi pare che facilmente si concuocano nello stomaco, i quali poi lasciano nelle vene sughi cattivi: quindi saviamente disse *Avicenna*, (*3 p. Dor. 2 c. 6*). *Ille, in quo mala digeruntur nutrientia, ob hoc non decipiatur, quoniam post dies in ipso mali generabuntur humores aegritudinem facientes, et pernecantes*. Lo stesso scrive parimente *Galeno* esaminando le facoltà degli alimenti. *Nobis enim non advertenti-*

bus pravus succus post longum tempus in venis colligitur, qui postea exiguam ad putredinem occasionem nactus, febres malignas accendit. Così dic'egli.

Capo XXIII.
Delle malattie, dalle quali sogliono esser tormentati i crivellatori e misuratori.

Le biade tutte, e in ispecie il frumento, riposte o in pozzi o in buche, come si costuma in Toscana, o ne' granai e nelle case, come quasi in tutto il Polesine sì di qua che di là dal Po, sempre tengono mescolata una minutissima polvere, non solo di quella portata seco dall'aria a cagione della trebbia, ma un'altra di più importanza, la quale è prodotta dalle biade stesse, qualora vengono conservate per lungo tempo. Imperocchè i semi

delle biade essendo pieni di molto sal volatile, di modo che se non si ripongano ben seccati al sole estivo, molto si riscaldano, e prestissimo si disfanno in polvere, sempre picciolissime particelle si staccano dalla scorza, di cui son vestiti; alle quali si aggiugne una polvere che loro resta, e una carie dal consumo che fanno le tignuole, le tarme, i gorgoglioni ed altri pestiferi animaletti, e i loro escrementi.

Quindi è che qualvolta fa necessità di crivellare il frumento, o altre biade da macinarsi, o pur misurarsi quando da' negozianti di biade qua e là si trasportano, i crivellatori e i misuratori da una tal polvere sogliono venir molestati in guisa che, terminato il suo lavoro mandano mille imprecazioni a cotest'arte. La gola, i polmoni, gli occhi ne provano lesione non picciola; essendo che le fauci riempionsi di quella polvere, o si riseccano, i ca-

nali del polmone s’incrostano di quella materia polverosa, onde ne segue una tosse secca e ferigna; gli occhi altresì diventan rossi, e lagrimano, e quasi tutti que’ crivellatori e misuratori che vivono di tal mestiero, sono asmatici, cachetici, e pochi sono quelli che invecchino, anzi facilissimamente cadono in asma, e finalmente in idropisia. In fatti quella polvere possede tal mordacità, che fa sentir un gran prudore per tutto il corpo, quale osservasi talora nell’escare.

Per qual motivo da una biada così benigna, qual è il frumento, scaturisca una polvere così nociva, talora messomi a pensarvi sopra, incominciai a sospettare, che in quella polvere vi sieno ascosi de’ vermetti invisibili, e che quelli nel crivellare e misurare le biade si mettano in moto, e si spargano per aria, i quali poi con facilità su la cute attaccatisi possano risvegliare per tutto il

corpo tal ardore, e sì molesto pizzicore. Il rinomatissimo *Antonio Lewenoek* (*Arc. nat. ep. 71*) dice di aver veduti co' suoi microscopi alcuni vermiciuoli, a' quali acconciamente dà il nome di *lupi*; pertanto che sia una razza di vermi quella che questi operai cotanto infesta, con qualche probabilità potrà credersi.

Non meno maravigliosa cosa si è altresì come dal frumento, quando per lungo tempo sarà stato conservato in luogo chiuso, come sotterra secondo il costume di Toscana, si sollevi un'esalazione così nociva, che sia bastante ad uccidere, se taluno in quei luoghi metta piedi per estrarre il frumento, se prima non si lasci, che aperta la boccaporta, l'esalazione per un pochetto ne svapori l'alito pernicioso. Per tal cagione si è di parere il *Zacchia* (*Quaest. med. leg. l. 5 tit. 4 q. 7*) che non solo possa proibirsi a' vicini di fare tali pozzi da

frumento, ma che fatti si debbano far distruggere, ed avverte che più si prevede alla sanità delle città, se tali pozzi si costruiscano in luoghi aperti da lungi dalle case degli abitanti. Per certo saviamente la repubblica di Lucca suole, per quanto n'ho inteso, ogni anno nel mese di agosto cavare da' pubblici granai il frumento, e crivellato esporlo al sole per alquanti giorni, e poi riporlo al suo medesimo luogo, nella qual maniera conservano a pubblico benefizio i suoi grani, risguardandoli dall'andar in polvere, e dalla corruzione.

Perchè poi il frumento più che le altre biade ne vada in polvere, e meno duri, ne fa il quesito Teofrasto (*l. 4 c. 17. De hist. plant.*) e ne riferisce la cagione a' granai intonacati con calcina e sabbia: dicendo così: *Triticum plus caloris sentire: ac pulverem calidum, et siccum, calcisque illinimentum calorem fovere*, e che per questo motivo si putre-

fà, e ne va in polvere, la qual ragione non viene approvata dal legista *Scaligero* nel comento di questo luogo; stante che dic'egli, tanto n'è lontano che dispongano alla putredine, che ne preservano altro che no. Crede dunque, il frumento divenir polveroso perchè tenuto in mucchio non ha il suo sventolamento dicendo: *quod enim suffocatum est, fervet ac putret*; ma questa ragione non del tutto mi soddisfa, essendo che si è sufficientemente osservato, che il frumento qualor sia stato riposto secco e ben custodito ne' granai, si conserva più lungo tempo se sia molto e calcato, e che mai si muova. A me piace dunque, che l'andar in polvere del frumento, e il suo meno durare delle altre biade, dipenda dell'abbondanza delle parti volatili, delle quali n'è ricolmo, come ancora dalla sua tessitura più larga.

Molte curiose questioni su questo fatto si pre-

senterebbero da esaminarsi, se non temessi di troppo dilungarmi dal mio argomento; lo che certamente credo che mi sarebbe opposto. Di fatto sarebbe cosa degna d'esser esaminata, perchè il loglio, il quale probabilmente si stima una razza tralignante dal frumento, quando per le molte piogge della primavera il frumento maligna in loglio, conforme abbiamo provato pochi anni sono; perchè, dico, il loglio si mantiene intero e incorrotto per venti e più anni, e 'l frumento appena giugne a' quattro, che ne va tutto in polvere; forse perchè il loglio sia d'una sostanza più costipata, e più dura del frumento, essendo che veramente il loglio se si franga e si pesti si trova manifestamente più duro; motivo per cui le altre biade, come le fave, i ceci, le vecce sono più durevoli? O pure piuttosto perchè le tarme e le tignuole per l'amarezza e ingrato alimento, che ne porge il

loglio, lo abbominino?

Negli anni scorsi a cagione del carbone che patirono le biade in questi paesi essendo bisognato per necessità lavare con l'acqua pura il frumento con diligenza in vasi grandi, e renderlo asciutto al sole, io osservai che il frumento così lavato faceva il pane bianco come neve; per lo che quantunque il frumento sia sano crederei fosse una diligenza non vana, lavarlo e seccarlo al sole prima di portarlo al mulino. A vero dire usano cotesti operai di coprirsi la bocca e 'l naso con fazzoletti per non soffocarsi dalla polvere e lavarsi spesse volte con l'acqua fresca la bocca e gli occhi, e scuotersi i vestimenti: e pure con tali diligenze non fanno quanto bisogna.

Buona cosa sarebbe per loro usar i bagni a fine di levarsi d'intorno la sordida polvere che si è attaccata alla cute col sudore; ma essendo andati

in disuso, e distrutte le fabbriche, i poveri operai restan privi di benefizio sì grande. Nè si è cosa credibile, che dagli antichi fondatori delle città e delle leggi con tanta spesa e tanta magnificenza, non solo nelle città grandi, ma ne' castelli ancora, siano stati eretti i bagni pubblici, non tanto pel lusso e delizia delle femmine e degli uomini oziosi, che *crudum pavonen in balnea ferent*, ma per comodo delle persone che si esercitano altresì, e degli artefici, acciò con poca spesa con la lavanda dell'acqua deponessero in quelli il sucidume e la stanchezza, o potessero ristorare il suo corpo indebolito dalle fatiche. Onde perdoni il cielo a chi ad una cosa sì bella ne ha fatto perdere il buon credito, stante che commettendosi ne' bagni mille scelleratezze, s'è indotta la pietà cristiana a toglierne l'uso, come è noto a ciascuno.

Tali artefici dunque soliti d'esser molestati dalla

polvere delle biade vengono da me ammoniti ad usare sovente orzate, lattate di semi di melloni, siero di vacca, decotto di malva; essendo che in tal guisa si toglie via l'acrimonia di quella polvere ulcerosa. Quando poi sono travagliati dell'asma, ed altre malattie dette di sopra, convien adoperare quei rimedi che più ne convengono, o vero se sono in letto per altri mali, s'abbia un'attenta cauzione tenendo sempre l'occhio alla parte più debole, acciò il peso di tutto il male colà non precipiti.

Capo XXIV.

Delle malattie de' cavapietre.

Non sono parimente da trascurarsi quelle morbose affezioni, da cui sogliono venir assaliti i cavapietre, gli scultori, i tagliapietre o scarpellini, ed

altri operai di tal sorta. Essendo che mentre ne' sotterranei tagliano i marmi dal masso, o li segano o gli scarpellano, per formarne statue o altri lavori, piccioli frammenti, aspri, taglienti, angolosi che saltano via, e talvolta nell'inspirazione entrano in bocca; onde sono molestati dalla tosse, ed alcuni di essi divengono asmatici e tabidi. A queste cose s'aggiugne un vapor metallico che n'esala dal marmo, da' tufi, e dalle pietre, il quale apertamente ne vellica le narici e 'l cervello; pertanto dicono, che i tagliapietre i quali lavorano nella pietra Lidia, detta del *Paragone*, dall'odor molesto che assiduamente n'esala, vengono travagliati sì nella testa, che nello stomaco di guisa che talora sieno costretti a vomitare. Quindi aperti i cadaveri di questi artefici si sono trovati i polmoni pieni di picciole pietruzze. Molto curioso si è quello che narra il *Diemerbroek* (*l. 2. An. c. 13*) di

varii tagliapietre morti d’asma, i cui cadaveri dice di aver tagliati, e che ne’ loro polmoni vi ha trovato mucchi di sabbia, dimodochè nell’aprire col coltello le vescichette polmonari gli pareva di tagliare un corpo sabbionoso; parimente riferisce nello stesso luogo essere stato a lui riferito da un mastro tagliapietre, che mentre lavorava, una polvere così sottile si sollevava, che penetrava le vesciche di bue, attaccate nella bottega, talmentechè nello spazio di un anno in una di quelle vesciche ritrovò un pugno di quella polvere, la quale ci diceva esser quella che i poco cauti tagliapietre bel bello ne conduce al sepolcro.

Che pietre ancora siansi trovate nello stomaco di questi artefici, e negl’intestini, lo dicono comunemente le storie mediche; nè può addursi altra causa materiale fuorchè le particelle della polvere assorbite per bocca, e poco a poco unitesi insie-

me, del che leggasi *Olao Borichio* della generazion delle pietre nell'uman corpo; attesochè non sempre convien credere la stirpe de' calcoli generarsi ne' corpi nostri da cause interne e da sughi lapidifici; anzichè senza nocumento dei visceri talvolta questa peste dal di fuori ne venga. La causa esterna del calcolo la notò il *Wedelio* (*Path. dog. sec. 2, c. 4*) in una serva di un fornaciaio, nel polmone della quale riferisce essersi trovata una pietra generata, a suo credere, dalle particelle della calcina state inghiottite.

Che nel ventre e negl'intestini de' bovi spesse volte si trovino pietre, è frequente osservazione dei macellai, la quale distrugge l'opinione di *Aristotele* (*Sec. 10 prob. 40*) che afferma, niun animale patir di pietra, eccettuato l'uomo, se per altro non vogliam dire che *Aristotele* abbia parlato solamente della pietra de' reni. Questo ancora fu

notato dallo *Scaligero* (*Exerc. 123*) ne' cavalli dicendo, che un cavallo aveva portato tofi durissimi, uno de' quali ei ne serbava presso di sè. Della pietre de' cavalli, che chiamano *Ippolitos*, e loro virtù, molte cose trovansi scritte da varii autori, presso i quali ne sta la verità. Crederei bensì che non troppo lontano dal vero ne fosse, se credessimo, che ne' bovi e ne' cavalli si formino le pietre quando nel tempo d'estate a bocca aperta tirano i carri o carrozze e simili, per vie polverose e sassose, penetrando ne' loro ventricoli la polvere e le picciole schegge staccate da' sassi.

I purganti ed i vomitivi in questi artefici saranno i rimedi più opportuni per espellere quelle particelle nocive che si saranno fermate nello stomaco e negl'intestini, e che per aggiunta di nuova materia possono divenire pietre più grandi, sicchè dovranno avvisarsi, che per quanto sia loro

possibile, stiano attenti di non ingoiare quei minuti frammenti.

Capo XXV.

Delle malattie delle lavandaie.

Più d’una volta mi è accaduto di visitare delle lavandaie inferme per malori diversi contratti dal suo esercizio. Queste tali donne stando sempre in luoghi umidi, e avendo le mani e i piedi bagnati, divengono cachetiche, e se invecchiano in tal mestiere, si fanno idropiche, come non poche di esse mi è occorso vedere; patiscono ancora di scarsezza delle sue purghe per ordinario, d’onde ne sogliono provenire molti malanni; nè ciò molta maraviglia ne dee recare. Attesochè se molte donne che godono i suoi benefizi camminando co’ piedi nudi, o lavandosi le gambe e i piedi con

l’acqua fredda, sono sorprese da un’improvvisa soppressione de’ mesi, come frequentemente si prova, molto più n’accade ciò alle lavandaie, le quali si guadagnano il vitto con quest’arte; la cagione di una tal cosa si è l’aria umida, in cui assiduamente dimorano, ed il continuo sguazzamento, pel quale i loro corpi ne grondano; attesochè i pori della cute si ostruiscono, onde scarsa molto n’è l’evaporazione e la traspirazione, e tutta la massa del sangue si riempie de’ sughi grossi; quindi le cachessie, le soppressioni di purghe, e gli altri mali che ne succedono.

Ad altri malori ancora sono esposte le lavandaie; attesochè mentre nel bollire il lissìo, a cui talvolta in vece di cenere aggiungono della calcina, assorbiscono quei fumi, prima vengono molestate dalla tosse, indi dall’asma. Presso *Gregorio Orstio*, secondo il *Bonetto* (*Sepulc. t. 1, l. 2 sec.*

1) si porta una storia di una tal serva, la quale mentre nel far il lissìo teneva la testa chinata su la caldaia, ricevendo per la bocca quel fumo, fu assalita da una grande strettezza di petto, che per sett'anni ostinatamente durolle, sino a tanto che alla fine morì soffocata; aperto il cadavero fu trovato il polmone livido, e ne' bronchi di esso, caruncole nere che impedivano all'aria il suo libero corso parimente vi si osservarono. Pertanto i vapori lissiviali, che è impossibile non sieno attratti da esse, sono capaci di viziare la struttura naturale de' polmoni, riseccandoli oltre il dovere, e rendendoli inabili a compiere il proprio offizio.

Si aggiunga a questo, che mentre lavano i lenzuoli e le camicie macchiate di mille sporchezze, come di persone rognose, d'infette da morbo gallico, di donne menstruate, s'imbevono per bocca e per le narici di un mescuglio diverso di aliti of-

fensivi, da' quali il cervello e gli spiriti animali si contaminano. In oltre sogliono patir nelle mani, a cagion della mordacità del lissìo, crepature tanto moleste, che talora ne sopravviene l'infiammazion delle mani accompagnata da febbre.

A queste donne che procurano la mondezza degli altri per recar qualche giovamento con l'arte medicinale, bisogna riflettere in qual guisa possano guardarsi da' mali suddetti; io son solito esortarle, che compiute le faccende, trattesi di dosso le vesti bagnate, se ne mettano delle asciutte, nel che in fatti sono alquanto negligenti; si facciano far delle fregagioni, tengano la faccia rivolta per quanto possono, dal fumo del lissìo bollente, si untino spesso le mani con l'unguento rosato o col butirro, fuggano i cibi di grossolano alimento, ed altri errori nel vitto. Qualor poi sieno costrette star in letto per qualche altro male, come per febbri,

catarri ec. converranno darsi purganti più gagliardi a fine di espellere gli umori grossi. Saranno parimente da usarsi gli stibiati, se il male acuto non sia, come altresì rimedi deostruenti e corroboranti del calor naturale, quali sogliono adoperarsi ne' cachetici.

Capo XXVI.

Delle malattie dalle quali sogliono venir travagliati gli scardassatori del lino, della canapa, e della bavella, o sia filaticcio.

Delle vesti n'è quasi la medesima necessità che degli alimenti, la quale sul bel principio del mondo si fece palese, quando i nostri primi genitori perduta la veste della grazia, furono ansiosi di ricoprire la sua nudità. Più cose ne somministrò la nostra madre natura acciò riparassimo i

nostri corpi dalle ingiurie dell’aria, come la lana, il lino, la canapa, il bombace, alle quali cose potrà aggiugnersi ancora la seta, della quale potremmo far senza essendo stata ritrovata più per velare, che per vestire i corpi delle femmine e degli uomini. Essendo che per lo più le cose suddette sono la materia de’ vestimenti, non piccioli sono gl’incomodi che si provano da coloro che nell’approntarli n’impiegano l’opera sua.

Quanto sia nociva la macerazione del lino e della canapa nell’autunno, stante che un odore molesto e molto nocivo si sente assai da lungi, non vi è chi nol sappia; non altramente que’ che pettinano il lino e la canapa, acciò possan filarsi e darsi a’ tessitori per fare le tele, vengono molestati malamente. Stante che da questa materia svolazza una polvere tetra e offensiva, che entrando per bocca nella gola e ne’ polmoni costrin-

ge tali artefici a tossire continuamente, e li conduce di lì a poco ad essere di fatto asmatici.

Da' paesi della Gallia confinanti con l'Italia sogliono venir a stuoli gli scardassatori della canapa per tutto il territorio sì di qua che di là dal Po, poichè i nostri artefici non sanno bene quest'arte di pettinare la canapa, e si spargono pel paese sull'entrar dell'inverno. E certo si è, che questa gente sempre si vede coperta di polvere di canapa, con faccia pallida, tossicolosi, asmatici e lagrimosi; di più lavorando per ordinario in luoghi chiusi atteso il freddo dell'inverno, in cui più son occupati in tal lavoro; non possono far di meno mentre pettinano la canapa ben unta di untumi, di non ricevere nella bocca particelle sordide, e così lordati gli spiriti, e ripieni gli organi della respirazione, che non ne provengano malattie pericolose. A questo si aggiugne, che la canapa e il lino

venendo macerati nelle acque stagnanti e putride, acciò immersi sotto l'acqua più presto giungano alla necessaria macerazione, quelle particelle che s'attraggono dagli scardassatori, sono velenose, e alla natura umana onninamente nocive. Dicono che nel pettinar il lino patiscono anche più che nella canapa, forse perchè la polvere si è più sottile, e con maggior facilità si caccia nelle vie della respirazione, e le stimolano più ad espellere ciò che le offende.

Più travaglio risentono poi coloro che pettinano gli avanzi de' bozzoli delle galette, i quali rimangono dopo filata la seta, onde farne un filo per diverse manifatture ad uso dei cittadini, di prezzo però minore della seta. Mercè che mentre i bozzoli della seta ammorbiditi nell'acqua calda dalle nostre donne (alle quali solo sta appoggiato un tal ministero, quasi che per loro sole la natura

n’abbia prodotta la seta) si sviluppano, ed in sottilissimi fili si distirano sui naspi, da cotesto lavoro avanzano certi grossolani filacci, a’ quali sono unite alcune porzioni dei bachi già morti, e così formansi certe focacce che si asciugano al sole, e si danno a’ suoi lavoratori, che con minuti pettini ne cavino lo stame. Quegli adunque che pettinano coteste focacce sono soliti provare una tosse ferina insieme con una gran difficoltà di respiro, e pochi di tali lavoratori invecchiano in questo mestiere; tutta la malignità poi nel manipolare questa materia trae origine da quelle particelle cadaveriche de’ bachi, che sono mescolate con quelle focacce. Merita osservazione, che gli escrementi di questo picciolo insetto quando è vivo, e si ciba delle foglie del moro, se per alquanti giorni staranno in qualche luogo ammucchiati, tanto che si putrefacciano, se poi si muovono

mandano un odore così fastidioso che infetta tutto il vicinato; per lo che in alcune città suol pubblicarsi editto, che non si gettino per le pubbliche strade tali immondezze, ma si trasportino fuor delle mura.

Contiene adunque questo baco, come molti altri della stessa razza, tali che i bruchi e le rucole, le quali talora come i bachi da seta rosicano selve intere, e si chiudono dentro il bozzolo, non so che di maligno, ed un acido corrosivo nemico de' polmoni. Ho conosciuto in questa città una famiglia intera, la quale con questo mestiero si era un poco arricchita, esser morta tutta miseramente dalla tabe, e la colpa di una tal disgrazia fu da' medici attribuita all'impiego, in cui assiduamente erano occupate quelle persone.

A questi lavoratori soglio raccomandare una dieta di latte, come quella che non ha cosa di più

efficace per reprimere l’acrimonia corrosiva ed esulcerante. Parimente brodi fatti col decotto di malva, di viole, di endivia, o pur si potranno usare sughi depurati delle medesime. albe, ovvero se si sentano gravemente offendere in altra maniera si procaccino il vitto, attesochè pessimo si è quel guadagno che rovina la sanità, cosa preziosa co-tanto.

Capo XXVII.

Delle malattie de’ bagnaiuoli.

Fra gli edifizi pubblici, ne’ quali la città di Roma sin ad un lusso eccessivo risplendeva, non vi era cosa più magnifica de’ bagni pubblici, e qual ne fosse la grandezza di quelli anche al presente si conosce da’ cadaveri (dirò così) di essi, e dalle reliquie mezzo sepolte. Nè solamente in Roma,

ma eziandio nelle altre città, nelle case private, nelle stesse ville, vedevansi bagni fabbricati con spesa immensa, talmente che *Seneca*, quel severissimo censore de' costumi, riprendendo un tal lusso de' cittadini di Roma scrisse (*ep*. 86). *Pauperem ac sordidum sibi videri nisi parietes magnis et pretiosis orbibus refulgerent, nisi alexandrina marmora numidicis crustis distincta essent, nisi vitro absconderentur canterae, nisi aquam argentea epistomia funderent*. È già molto tempo che si sono disusati i bagni, e quasi che appena siamo all'oscuro della maniera con cui gli stessi medici si servivano de' bagni, e non saprebbero i nomi, la costruzione e tante altre cose degne da sapersi, se *Andrea Baccio* nella sua celebratissima opera *De thermis*, il *Mercuriale* nella sua *Ginnastica*, il nostro *Sigonio*, *De iure antiq. rom.* non avessero cavato dalle tenebre la storia

delle terme, e l’avessero resa compiuta. Essendo dunque dagli imperadori stati fabbricati i bagni per comodo de’ popoli, e qualunque contrada della città avendo le sue terme pubbliche, a fine che ogni qual volta piacesse, cosa che facevasi ogni dì, tanto gli uomini, quanto le donne con poca spesa si lavassero, mentre ciascuno poteva, *quadrante lavari*, come dice *Giovenale* (*Sat. 2*), e i ragazzi si bagnavano senza spesa, come dal medesimo satirico ricaviamo:

Nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur.

Innumerabile per certo bisogna credere che fosse la moltitudine degli schiavi e delle schiave che assiduamente di giorno e di notte in tal ministero impiegati ne stavano, i quali chiamavansi *Balneatores* o *Aquariolos*, *Bagnaiuoli* o *Acquaiuoli*. Questa turba dunque di operai acquaiuoli, dimo-

rando in luoghi umidi fatti a volta, e applicata a lavare i corpi ora nella stanza calda, or nella tiepida, or nella fredda, stando occupata ad asciugar il sudore, le sporchezze e le unzioni di cui stavano impiastrati quelli che venivano al bagno, questi acquaiuoli, dico, si può credere che fossero soggetti a diverse malattie, come alla cachessia, tumori di gambe, ulcere, gonfiamenti, e all'idrope anassarca. Si vede da alcuni versi di *Lucilio* quali operazioni facevansi da quei servi, mentre governavano i corpi di coloro che si portavano al bagno,

Scabor, supellor, desquamor, pumicor, ornor,
Expilor, pingor.

Quantunque già da lungo tempo siensi disusati i bagni, o perchè gli esercizi de' lottatori altresì siensi dismessi, a cui riguardo pareva che fossero stati fabbricati i bagni, o perchè gli antichi, co-

me credono alcuni, non avevano l'uso delle camicie e mutande di lino, servendosi solo di vestimenti di lana, e perciò loro fosse necessario frequentemente lavarsi per togliersi d'intorno il sucidume; nulladimeno al dì d'oggi in Roma e nelle città popolate sussistono alcuni vestigi di bagni, per uso di persone infermicce, benchè ancora taluni, per farsi netti e più belli nel tempo estivo sogliono portarsi a' bagni d'acqua dolce. In questa nostra età quelli che hanno alcuni mali cutanei, come rogna, lebbra, gallico, vanno a questi bagni e stufe, dove i bagnaiuoli con l'acqua tiepida ben bene li lavano, e certe picciole coppette (dette *cornetti*) n'attaccano su tutto il corpo, e tagliuzzate ne traggono sangue abbondante, e in tal guisa lavati, fregati, tagliati li rimandano alle case loro; e questo talvolta tanto i pazienti, quanto gli stufaiuoli fanno senza consiglio del medico, lo che se

facciano bene o no, ci pensino loro; per verità più d'una volta mi è occorso di vedere taluni di questi, che da per sè hanno tentato di curarsi in tal forma, ridotti a gran pericolo, e per la troppa quantità di sangue cavato con le coppette, mezzo morti, essendo che alle volte ne cavano tre, o quattro libbre di sangue. Attesochè presso di alcuni corre opinione, il sangue cutaneo esser di qualità molto inferiore da quello che dalle vene maggiori s'estrae, quasi che il sangue tratto con le coppette non fosse più florido (mentre ne sono tagliate le arterie capillari) di quello cavato dalla vena salassata, che sempre comparisce più nero. Cotesti bagnaiuoli adunque applicati a tal mestiero, per quanto ho potuto osservare, sono smorti, tristi, gonfi, cachetici, e talvolta vengono assaliti da que' medesimi mali, da' quali si affaticano di risanare gli altri.

Per non ripetere con tedio le cose dette di sopra per la cura della cachessia e di altre malattie, non aggiugnerò altro, stimando restar soddisfatto al mio dovere, se solo accennerò, da quali morbi, oltre gli ordinari, questo o quell'artefice sia solito di esser travagliato. Giacchè in questa operetta non è mia intenzione di scrivere trattati interi de' morbi, e le cure loro intere con un grand'apparecchio di ricette, ma solamente di suggerire a' professori del medicare alcuni avvisi per una cauzion più felice de' miseri artefici.

Capo XXVIII.

Delle malattie di coloro che lavorano alle saline.

Argutamente in fatti, ed elegantemente scrisse *Plinio* (*l. 31, c. 6. H. N.*) niente esser più utile del

sole e del sale, ma vi si può aggiugnere, non v'essere cosa più necessaria. La necessità del sale per l'uso umano preveduta dalla natura, o per dir meglio dall'artefice divino ne' principii del mondo ne fu costituito il mare quasi miniera e fonte del sale, da cui per canali sotterranei l'acqua si alzasse sin alla sommità de' monti, onde poi ne scaturissero fontane e sorgenti di acqua salsa. Quindi si ha il sal fossile e naturale in varii luoghi, rappigliandosi da per sè il sale, nel tempo che quell'acqua salsa per quella banda ne passa; se non vogliamo dire, che *Dio* nel far il mondo abbia create le montagne di sale. Il sale fatto ad arte, e di cui si fa maggior uso si cava dall'acqua marina, la quale dal bollimento del mare condotta in certe fosse e lagune, nel caldo estivo dal sole ardente si secca, restando nel fondo il sale in abbondanza.

A questi paesi, e sto per dire, a tutta l'Italia una quantità grande di sal fattizio ne vien somministrata dalla Cervia, città situata su la spiaggia del mar Adriatico già soggetta alla chiesa di Ravenna. Per verità volentieri mi sarei trasferito a quella città, ma non ho potuto impetrar tanto tempo dalle mie occupazioni. Per lo che con lettere ho procurato sapere quanto desiderava, di che cortesissimamente mi ha soddisfatto il dottor *Giuseppe Lanzoni* ferrarese, medico rinomato. Ma le sue lettere non mi sono venute tanto a tempo di poter rapportar questo capo fra quegli artefici che lavorano alle miniere e minerali. Da tali lettere dunque scritte da un medico che professa la medicina nella stessa città della Cervia ho potuto sapere, che in quella città e sue saline, l'aria si è cotanto impregnata di spiriti corrosivi, che rode il ferro, e poco a poco, quasi che fosse cera,

l’ammollisce e lo riduce in polvere. Che quei lavoranti poi sono presso che tutti cachetici, idropici, e portare piaghe sordide nelle gambe. Che i medesimi divengon molto affamati, e con molta sete talmente che mai restan satolli; quindi è che bene spesso vengono sorpresi tali operai da morti improvvise; che la forma di curarli si è varia in quel luogo conforme che varii medici frequentemente ne sono condotti. Alla fine esservi assai poco luogo a rimedi, almeno negli acuti, i quali sempre hanno accompagnate affezioni soporose, e ciò a cagione della copia del sale, o anzi de’ monti di sale, i quali con sommo stupore dice d’aver veduto *Fr. Leandro Alberto* nella descrizione di quella città. Si rende credibile che quantità grande di spirito di sale s’innalzi, che tutta quell’aria n’empia a sazietà di un acido corrosivo tale, che consuma il ferro, e in quegli operai disponga a

somma acidità la natura del sangue, la quale debb'esser dolce e benigna; quindi da poi vengono le cachessie, le idropisie, le piaghe delle gambe, che di sua natura sono fomentate da un acido abbondante.

La cagione poi di tanta fame e di tanto mangiare, quasi che avessero la fame canina, con ragione può attribuirsi al medesimo spirito acido che rende maggiore il fermento dello stomaco. La fame canina, la quale scrisse *Ippocrate* (*2. Aph. 22*) cacciasi col vino, anche gli antichi conobbero venir prodotta da un acido non naturale che sta fiso nel ventricolo, per lo che ordinavano a tal effetto vini generosi e puri, e cibi grassi e altre cose che si condiscono con molto olio, come comentando quel detto d'*Ippocrate* n'espose *Galeno*, essendo cose valevoli a ripercuotere, e raddolcire il fermento acido dello stomaco, nella guisa

stessa che gli spiriti acidi si dolcificano con lo spirito del vino. La ragione del tanto bere parimente può attribuirsi all'esalazioni salsedinose, o a pura raccolta di sierosità, di cui sono pieni, e per cui son disposti all'idropisia, essendo che gl'idropici hanno sempre per loro compagna la sete.

Per verità se morbi così gravi provengano dal solo spirito salino, che gli operai sorbiscono insieme con l'aria, o pur da altre cagioni, come dall'aria, per altro poco sana, stante che questa città su di ciò tiene cattivo nome, non so dirlo di certo. Da relazione fattami, sento che tale città è quasi vota d'abitatori, e perciò per privilegio conceduto alla medesima da' sommi pontefici, i banditi di qualunque paese vi hanno ricovero sicuro, e chi ha debiti, che ponga la sua abitazione in questa città, non può esser astretto al pagamento, ma bensì sogliono facilmente esser costretti a

pagare il debito alla natura. Di fatto in molti altri luoghi dove si fabbrica il sale, gli operai non patiscono tante molestie, di modo che se ne debba incolpare la sola esalazione dello spirito acido. La città di Venezia, regina del mar Adriatico, è popolatissima, quantunque sia d'ogn'intorno cinta da esalazioni dell'acqua del mare, e gode aria sana, della qual cosa leggasi l'opera elegantissima del dottor *Lodovico Testi* medico noto in Venezia. Nel territorio di Piacenza si trovano pozzi di acqua salata, dalla quale bollita si cava il sale, e con qualche porzione di sangue di bue si granisce; nè per quanto ho inteso quei tali operai molto danno ne provano, e pur sono in gran numero, attesochè la fabbrica del sale è nel numero dell'entrate grosse della camera ducale.

Che la fabbrica del sale sia molto faticosa è molto probabile, come quella che ne apporta agli

operai malattie così gravi non solo a cagione della materia che maneggiano, ma dalle fatiche altresì che sostengono. A quali malori e calamità sieno esposti tali artefici si può vedere presso *Giorgio Agricola* (*l. 12. De. re met.*) che diffusamente tratta questa cosa, e non solamente descrive varii artifizi per cuocere le acque salse e per derivare l'acqua del mare ne' canali, e nelle sue lagune, ma eziandio gli stessi lavoratori, i quali dice che stante il caldo grande delle loro officine, tengono in testa solo cappelli di paglia, e uno straccio alle parti genitali, del resto sono tutti nudi. Onde e dalla veemenza del fuoco e dal caldo della state, e da altri malanni sogliono esserne molestati.

Non negherò bensì che un tal mestiero non sia molto nocevole a' suoi lavoratori, mercè che osservo che nelle camere, dove si ripone il sale

condottoci da Cervia per venir poi compartito per tutto il dominio modenese, le muraglie sono mezze rose, di guisa che fra i mattoni si vedono come certe fessure, cosa da attribuirsi a quello spirito famelico del sal marino, che n'assalga principalmente l'alcali della calcina, e di quello si sazi, come avviene quando nel fabbricar il sale di Piacenza, per la mescolanza del sangue o del fiele di bue, l'acido del sale assorbisce l'alcali del sangue, onde ne nasce il granellamento. Così vediamo coloro che tuttodì stanno nelle botteghe pubbliche per vender il sale, per lo più essere smorti e di poca buona salute.

Di fatto si può affermare, di questi artefici esserne la condizione infelice; stante che facendosi il sale nell'Italia specialmente, in luoghi marittimi, dove l'acqua del mare racchiusa nelle fosse e nelle lagune, vi stagna, e perciò corrompe l'aria,

e non sia cotanto facile trovar soggetti che vogliano esercitare la medicina in tali luoghi, sovente i miserabili artefici aggravati da mali acuti, muoiono in breve tempo per trovarsi senza rimedi, o per una malattia lunga si fanno tabidi. Nientedimeno egli è convenevole che i medici che sono in condotta in questi luoghi, sieno molto cauti nel medicare tali operai, in ispecie nell'ordinar il salasso; attesochè guastato il sangue dalle esalazioni saline, e reso pieghevole alla diatesi, con facilità, aperta la vena, ne seguiranno disciogli-menti e decadenze delle malattie in uno stato peggiore. I purganti piuttosto, e quelli un po' attivi paiono più proporzionati, come quelli che sono bastevoli ad espellere l'accumulamento de' sieri, e l'alcali, di cui quasi tutti i purganti sono pieni, e temperare l'acida costituzion degli umori. Sarà bene metter in uso i vini generosi, gli aromi e

ogn’altra cosa dotata di sal volatile; il tabacco masticato e i decotti delle foglie peste di tabacco; in somma tutto quanto si è capace di frangere l’acidità del sangue. Il modo, con cui lo spirito di sale suol dolcificarsi comunemente, val a dire collo spirito di vino rettificato, porrà servir di regola come di Policleto, acciò si sappia di quali sorte di rimedi si debba far uso nel medicare gli artefici sopraddetti.

Capo XXIX.

Delle malattie alle quali sono sottoposti gli artefici statari.

Finora abbiam detto di quegli artefici, ai quali vengono malattie a cagione della malignità della materia che maneggiano; ora faremo passaggio agli operai che s’infermano per altre cagioni, co-

me per dover star collocati in una determinata positura e movimenti di corpo incongrui, nel mentre che lavorano, quali sono quegli artisti, che per tutta la giornata stanno fermi, sedenti, con la testa bassa, incurvati, correndo, cavalcando o in qualsisia maniera esercitano i suoi corpi. In primo luogo adunque verranno in scena gli artefici statari, come i legnaiuoli, quelli che piallano, segano; gli scultori, i fabbri da ferro, i muratori e altri che io qui non rapporterò per non formare una troppo lunga lista di operanti. Le arti statarie adunque hanno gli artefici suoi sottoposti principalmente alle varici; attesochè pel moto tonico de' muscoli si ritarda il corso del sangue, che va e viene, onde si ferma nelle vene e nelle valvole delle gambe, e ne forma quei gonfiamenti, che chiamansi varici. Il distiramento de' muscoli quanta possanza n'abbia per trattenere il moto natura-

le del sangue, è facile a ciascheduno sperimentarlo in sè stesso, coll'osservare il polso proprio nel braccio disteso, che troverà molto debole. Pertanto distirate le fibre muscolari delle gambe e de' fianchi, si comprimono le arterie che tendono all'ingiù, per lo che ristretto lo spazio non ispingono il sangue con quell'impeto, come sogliono fare in quelli che camminano, dall'azion vicendevole de' muscoli. Quindi il sangue che dalle arterie fa ritorno nelle vene non acquista la forza necessaria dalla pulsazion delle arterie, perchè risalga all'insù per linea perpendicolare, onde abbandonato di dietro dal suo impulsore, ivi fermasi e produce le varici nelle gambe. Così *Giuvenale* (*Sat. 6 vers. 397*) di un aruspice (essendo solite tali persone di star lungo tempo attente a considerare le viscere degli animali) disse:

.... Varicosus fiet haruspex.

Al tempo antico era una sorta di esercizio lo star a lungo col piè fermo in guisa che appena taluno ne potesse esser rimosso, e cosa singolare de' soldati romani, conforme nella sua Ginnastica narra il dottissimo *Mercuriale* (*l. 6 c. 1*) dove dice con assai probabile congettura, *Caio Mario* esser divenuto varicoso, a cagione che soleva star in battaglia a piè fermo come conveniva ad un capitano valorosissimo suo pari. Così *Vespasiano* per rapporto di *Suetonio* soleva dire, che un imperadore doveva morire stando fermo in piede. Perciò *Caio Mario* come che avvezzo a star saldo in una delle gambe, pazientò che gli fossero tagliate le varici. Il principe de' poeti parimente descrive il suo *Enea* fermo in piedi, mentre il medico procurava di estraergli la freccia dalla ferita:

Stabat, acerba fremens, ingentem nixus in hastam

Aenea. (*Virgil.* Lib. *12 vers. 398* Aeneid.).

Reca stupore quello che viene riferito da *Aulo Gellio* (*l. 2. Noct. Act. c. 1*) della persona di *Socrate*, *qui stare solitus dicitur, pertinaci statu perdius, atque pernox, a summo lucis ortu, ad solem alterum orientem, inconnivens, immobilis, iisdem in vestigiis, et ore, atque oculis eundem in locum directis, cogitabundus, tanquam quodam secessu mentis, atque animi facto a corpore*.

Le arti, nelle quali si sta in piedi, sogliono portare piaghe nelle gambe, debolezza nelle giunture, dolori di reni, orine sanguinolente. Non pochi staffieri nelle corti de' principi, e nobili ancora, come nella corte dei re di Spagna (dove non si tien da sedere) ho veduti, che assai lamentavansi del dolore di schiena, e non danno la colpa ad altro eglino stessi, se non al continuo star in piedi, nè senza ragione; attesochè stando dritto il corpo, è

forza che le fibre de' muscoli lombari stiano distese, e che i reni per necessità ne vengano in consenso, talchè il sangue non fa il suo corso naturale con tanta libertà, nè dal sangue si separa il siero, onde poi ne provengono le malattie sopraddette.

La debolezza eziandio dello stomaco accompagna quegli artefici che stanno in piedi, mercè che in quelli che stanno dritti e fermi, lo stomaco necessariamente sta pendente, non così già nella vita sedentaria e in figura piegata, nella quale lo stomaco posa sugl'intestimi; perciò qualunque volta proviamo qualche malore di stomaco, pieghiamo tutto il corpo per davanti, e rannicchiamo la ginocchia e le gambe. È osservazione del dottissimo *Bacone* (*H. N. cent. 8*) che i condannati alla galera, quantunque soggetti a tante miserie, sono grassi anzi che no, e di buona corporatura,

perchè vogano stando a sedere, esercitano più le braccia, che l'addomine e lo stomaco, cosa che vedesi ancora ne' tessitori, che muovono le mani e i piedi nel tempo stesso; quando poi le parti esterne sono in moto, e le interne in quiete, i corpi diventano più grassi e più grossi di quando stanno in piedi, e camminano, come che facilmente ne sopravvien la stanchezza.

Perchè poi tanta fiacchezza ne segua per lo star in piedi, benchè non sia di troppo tempo, se si ponga a paragone col camminare e col correre quantunque di più lunghezza, merita che se ne faccia ricerca; e comunemente stimasi, ciò seguire pel moto tonico de' muscoli tutti antagonisti tanto di quelli che stendono, quanto di quelli che piegano, che stanno in azione continuata, a fine l'uomo ne stia diritto; ma questa opinione vien rigettata dal dottissimo *Borelli* (*De mot. anim.*

prop. 151) il quale dimostra, che il tener il braccio dritto si fa senza l'azione de' muscoli flessori, ma per la sola operazione degli estensori, e che il medesimo succede nella figura dritta dell'uomo, quando tutti i flessori stanno in quiete, come dice, lavorando solamente gli estensori. La ragione poi, per cui segua tanta stanchezza dallo star in piedi, l'istesso scrittore ingegnosissimo la fa derivare dalla continuata azione de' muscoli medesimi, stante che la natura gode e si ricrea da un agir vario e interrotto; e quindi avviene, che il camminare non reca tanta stanchezza, talmentechè coloro i quali stanno in piedi meno si stancano, se a vicenda riposino or su d'uno, or su l'altro piede; questo genio della natura si può altresì osservare ne' bruti, come ne' polli che alle volte posano su di un solo piede, tenendo alzato quell'altro, e ne' quadrupedi, vedendosi talor gli

asini mentre sono costretti star fermi in piedi, mettere nella staffa uno di que' di dietro.

Non solo poi ne' movimenti del corpo si è grata una tal vicenda, ma quasi in tutte le funzioni naturali. Attesochè se a guardo fiso rimireremo un oggetto, se un suono continuato ascoltiamo; se le medesime vivande ci sieno poste in tavola; se gli odori medesimi ci vengono al naso, ce ne infastidiamo; cotanto grata si è alla natura la varietà e la mutazione: perciò gli Ebrei nel deserto pasciuti dalla manna celeste, bramavano gli agli e le cipolle dell'Egitto, per questo disse *Orazio* (*Ars poetica vers. 356*).

Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem.

Coloro dunque che si sono posti ad arti da star in piedi, qualora si presenti l'opportunità, restino ammoniti, che potendo, interrompano quello stare continuatamente in piedi, o col seder un po-

chetto o collo passeggiare o con il muover in qualche maniera il corpo. Ad uomini di tal sorta saranno salutevoli quelle cose che levano la stanchezza, e rimettono il tono delle parti, come sarebbero fregagioni umide, fomenti, bagni. Per la cura poi delle varici, delle piaghe, de' dolori delle reni, dell'ernie e di altri mali dovranno consultarsi gli autori pratici che scrissero di questi mali, essendo che mia intenzione non è prescriver le cure particolari delle malattie, ma solo accennare a' professori provetti nella pratica a quali malori gli artefici sieno sottoposti.

Capo XXX.

Degli artefici che siedono, e loro malattie.

Quelli che fanno vita sedentaria detti perciò in latino *Sellularii artifices*, come calzolai e sarti

patiscono de' suoi mali particolari. Calzolai propriamente sono quelli che in latino dicevansi *Sutores*, e che cuciono le scarpe, onde *Marziale* (*l. 9.* Epigr. LXXIV. *In sutorem*) di un certo calzolaio innalzato dalla fortuna a segno tale di ricchezze, che diè al popolo romano un giuoco, o sia spettacolo di gladiatori a sue spese, parlando con la musa così scherzò.

Frange leves, calamos, et scinde Thalia libellos,
Si dare sutori calceus ista potest.

Sarcinatores poi chiamansi coloro che cuciono le vesti, ora presso noi detti sarti; queste due sorte di artefici, e tutti gli altri tanto uomini che femmine, che sedendo fanno qualche mestiere, a cagion della vita loro sedentaria, e la figura del corpo piegata, mentre nelle sue botteghe attendono a' suoi mestieri tutto il giorno sedendo, divengon

curvi, gobbi, colla testa piegata verso terra come se cercassero qualche cosa. Ma si è questa piuttosto una *simietà*, che vera gibbosità (*detta così per similitudine alla schiena della scimia*) attesochè la simietà n'è eguale, in cui le vertebre del dorso egualmente porgono in fuori; stante che alcuni di loro stanno curvi nel lavorare, non può esser a meno che i legamenti delle vertebre, i quali curvansi all'infuori non si distirino, e contraggano una certa callosità, per cui non possano far ritorno al suo sito naturale. La *simietà* fu osservata dal *Wedelio* (*Path. dogm. sec. 1, c. 1.*) in un calzolaio già vecchio, la quale dice essere stata incurabile per essere stata cotesta indisposizione trascurata nella gioventù.

I sarti poi nel cucire le vesti essendo per ordinario costretti a tener una gamba su l'altra coscia sogliono patire d'intorpidimento di gambe, di zop-

picamento, di sciatica; per lo che *Plauto* (*Aulul. Act. 1. Scen. 1*) ebbe a dire:

Pervigilat noctes totas: tum autem interdius,
Quasi claudus sutor, domi sedet totos dies.

Si è una cosa certamente da ridere, quando questi collegi di calzolai e di sarti, in certe loro feste solenni qualor vanno a coppia in processione, o pur quando accompagnano qualche lor morto alla sepoltura, è cosa da ridere, dico, vederli curvi, gobbi, zoppi, chi storto di qua, chi di là, come se apposta tutti fossero stati scelti a tale spettacolo. Rognosi ancora, senza color in volto, e di mal abito sogliono essere gli artisti sedentari, i sarti principalmente, e le donne che nelle sue case giorno e notte lavoran d'ago per guadagnarsi il vitto; essendo che i sedentari sono accompagnati da questi malori, imperciocchè si vizia il sangue, se il corpo non fa esercizio; onde le escrezioni di

quello si fermano nella cute, e tutto l'abito del corpo si deturpa. Hanno ancora il ventre sciolto più degli uomini esercitati, le facce de' quali sono in poco numero, gialle, dure, conforme n'additò *Ippocrate* (*Progr. l. 2*). Presso il medesimo *Ippocrate* (*4. Ep. n. 2*) si trova la storia di *Cleatimo* calzolaio, a cui scioltosi il ventre per molto tempo, e venutone calore presso al fegato, un tumore tubercoloso calò al basso ventre, e il ventre si discioglieva: similmente un altro ne descrive (*4. Epid. n. 27*) il quale giaceva nella sua bottega, e gettò sangue dal naso, a cui in seguito il secesso si rendette minore.

Sono soliti adunque tali artefici soffrire mala intemperie, e molta ridondanza di sughi viziosi, per cagione di dover star continuamente seduti, in ispecie i calzolai. Non così però molti altri artisti che lavorano sedendo, per esempio, i vasai, i

tessitori ec. che tengono in esercizio le braccia, i piedi e tutto il corpo, e perciò ne vivon più sani come a quelli che le impurità del sangue per mezzo di tal movimento con più facilità ne son discacciate. Tutti i lavoratori sedentari sogliono soffrire dolore di lombi. È noto quel detto di *Plauto*,

Lumbi sedendo, oculi spectando dolent.

Quali cauzioni preservative mai possano insegnarsi a cotesti artefici per quanto continui la causa occasionale, e la necessità di sostentare se stessi, e la sua famiglia col procacciamento del vitto quotidiano, io non so dirlo. Nientedimeno le purghe intraprese di primavera e di autunno faranno che non succeda sì grande ammasso di umori grossi, e più di rado s'infermino. Debbon altresì consigliarsi, che almeno i dì festivi tengano in moto i loro corpi, e compensino in qualche parte col profitto di qualche giorno il danno della

settimana. Qualora poi attualmente sono in letto, sia pei sopraddetti, sia per altri mali, bisogna tentare l'evacuazione degli umori, e prevedere con attenzione alle parti che nel suo mestiere più si affaticano, stante che a quelle facilmente se ne fa il concorso e il ristagno. A questo proposito vi è un passo d'*Ippocrate* (*7. Epid. n. 60*) degno d'essere riportato, dove descrive due artisti, *manu laborantes*, com'egli dice, uno de' quali torceva i sarmenti. Ambidue venendo molestati dalla tosse, *dextera resoluti cessaverunt a tussi*; soggiugne poi *eos qui equitarunt, aut iter egerunt, in lumbis, ac femoribus resolutos esse*; essendo cotanto facile la strada, che gli umori ne concorrono a quelle parti, le quali troppo esercitate, la sua fermezza e la sua forza ne hanno perduta.

Capo XXXI.

Delle malattie de' Giudei.

La nazion ebrea, a cui nel mondo non si trova verun'altra simile, come quella che non ha posto fermo, ed è per tutto, che n'è oziosa e negoziosa insieme, che non ara e non semina, e pur raccoglie; questa nazione adunque non per difetto della specie, come credesi volgarmente, o pel cattivo alimento che usa, quanto per le arti che n'esercita, ell'ancora da malattie diverse ne vien sorpresa. Attesochè il fetore falsamente vien attribuito a' Giudei come nativo e popolare; poichè quella puzza che si osserva nella lor plebe, deriva perchè hanno abitazioni anguste, e anguste sono le loro facoltà; attesochè al tempo, in cui dimoravano in Gerusalemme, dov'era abbondanza di buoni odori, bisogna credere che fossero netti

e non puzzolenti.

Pertanto quasi tutti gli ebrei, e principalmente la loro plebe, che forma il maggior numero di essi, esercitano arti da sedere e da star in piedi. Essendo che la plebe s'impiega a racconciare le vesti vecchie, e molto più le loro femmine sì nubili che maritate, le quali coll'ago si procacciano il vitto; mentre nè filano, nè pettinano, nè tessono, nè sanno far altra arte di *Minerva*, se non quella di cucire. In questo poi sono così brave ed eccellenti, che vestimenti di lana e di seta e di qualsisia sorte li mettono così bene insieme, che non vi si vede segno della cucitura, che in Roma dicono *rinacciare* (diremmo noi *rammendare*). Onde con vestimenti laceri di molti pezzi con industria uniti, burlano il popolo mal accorto, e vivono facendo gli stracciaiuoli.

Questo mestiero vuole molta fissazione di oc-

chi, perciò tutte le donne ebree attente tutto dì a cucire, e sin a notte molto avanzata con un lucignolo sottilissimo di picciola lucerna, e a una luce languida, qual è quella delle lucerne sepolcrali, non solo incontrano gl'incomodi tutti della vita sedentaria, ma col progresso del tempo s'indebolisce loro la vista, di modo che arrivate a' quarant'anni sono losche e di vista corta. A queste cose s'aggiugne, che quasi in tutte le città gli ebrei hanno cattive abitazioni, stando rinchiusi fra strade anguste, e le femmine ebree tutto il tempo dell'anno stanno alle finestre aperte per veder la luce, mentre fanno i suoi lavori, ne segue che le teste loro contraggono varie malattie, come dolori di capo, di orecchi, di denti, flussioni al naso, alla gola, agli occhi, onde le più, almeno fra la plebaglia loro, sono sordastre e mezz'orbe, come di sopra dicemmo de' calzolai.

Gli uomini poi stando tutta la giornata nelle sue bottegucce, o sedendo rappezzando abiti, e in piedi guardando a chi possano vendere i suoi vecchi rattoppamenti, quasi tutti sono cachetici, malinconici, tristi, e per ordinario rognosi; stante che pochi ebrei trovansi anco de' più ricchi, i quali non patiscano di qualche male pruriginoso, di guisa che tale sporchezza vien creduta imperfezione della lor gente, e quasi ereditaria, come se fosse una specie di lebbra nel tempo antico al popolo ebreo familiare.

Oltre il lavoro del cucire, la nazione ebrea costuma, almeno in Italia, governare le materassa dopo che per alquanti anni si sono rese dure, battendo e scuotendo la lana su graticci di vinchi con le bacchette, e così rendendo le materassa più morbide per più comodamente dormirvi sopra, col qual mestiero ne riportano non poco gua-

dagno portandosi di qua e di là per le case della città: ma scuotendo e pettinando quella lana vecchia, molte volte in fatti scompisciata e sporcata, ingoiano molto di quella polvere sordida, onde gravemente danneggiati si trovano con tosse gagliarda, asma, eccitamento al vomito. Molti di questi tali ho conosciuti malconci da tal esercizio esser ridotti ad una tabe insanabile, confessando ciò eglino stessi, e cotesto mestiero maledicendo come cagione della loro rovina. Io sono di opinione, che quella polvere non tanto sia dannevole per esser lana invecchiata, quanto per le impurità rimaste in essa da' corpi di quelli che vi hanno dormito. Noi per certo abbiamo costume, qualor in una famiglia è morto alcuno, e gli si è fatto il funerale, dar alle lavandaie da imbiancare e nettare le lenzuola, le camicie e tutto quanto nel tempo della malattia sarà stato posto in uso, come pari-

mente far venir un ebreo che in luogo aperto ben bene batta e ripurghi quelle materassa di lana; per lo che questa gente non altrimenti che i beccamorti, non può far a meno di non imbeversi di qualche esalazione cadaverica, e nel tempo stesso i polmoni qualche infezione contraggono.

Dalle biancherie di lino e di canapa invecchiate e logore dal lungo uso, tenute in acqua, marcite e pestate, come è noto a ciascuno, si fabbrica la carta da scrivere, certamente con un'arte ingegnosa e stupenda, non conosciuta dagli antichi, i quali per iscrivere servivansi delle tavolette incerate, delle membrane o del papiro recato loro dall'Egitto. Questa nazione adunque, la quale attenta al guadagnuccio, ha per uso di pigliar in appalto le pubbliche rendite (come ancora anticamente, del che *Giuvenale* Sat. 3) per le strade della città gridando, compra e raduna a buon

mercato cotesti stracci, a fine che quando ne sono radunati in grande quantità li possa vendere a' fabbricatori della carta. Quando dunque comprati questi stracci gli ebrei ritornano a casa, li passan per mano attentamente, e guardano che non vi sia roba di lana o di seta, che se vi sia la gettan via come non buona a far la carta (sebben nel museo Setaliano si mostra della carta chinese fatta di seta); da poi fanno un gran mucchio di tali stracci sporchi nelle sue botteghe. Si è però uno stupore, e quasi incredibile, quanta puzza ne esca da quelle, ogni volta le muovono e n'empiono de' gran sacchi, per far portare cotesta sordida mercanzia alle fabbriche della carta.

Pertanto divengono tossicolosi, asmatici senz'appetito, vertiginosi. Attesochè non vi è cosa più sporca e più stomachevole di un ammasso di tutte le sordidezze di uomini, di donne, di cada-

veri, talmente che non è meno compassionevole, che orrendo spettacolo mirare i carri caricati di tali avanzi di povertà e di miseria umana.

Convien dunque riflettere in qual guisa possiamo soccorrere questa gente, acciò da' suoi impieghi tanto male non ne ritragga. Io in fatti son di parere, niente poter essere più proficuo, e niente più loro insinuo, quanto l'esercizio del corpo, di cui non v'è meglio per isciogliere le estrazioni, corroborare il calor naturale, promuovere le concezioni, facilitare la traspirazione e discacciare la rogna. Rubino perciò, le donne principalmente che attendono al cucire, qualche ora al lavoro in grazia della sua salute per ristoro del corpo, e per levare gli occhi e le mani della tavola, come si suol dire; acciò private della vista da poi non restino forzate condurre una vita oziosa e miserabile. Alle medesime saranno proficue, purghe fre-

quenti, ma piacevoli, come per esempio, di elettuario lenitivo, pillole di aloe, rabarbaro e simili, acciò ne' loro corpi non facciasi tanto ammasso di umori: non così poi ho provato con l'esperienza esser loro giovevole il salasso come le purghe, mentre in loro con facilità s'indeboliscono le forze, a motivo che hanno il sangue scarso di spiriti e svanito; oltrechè tengono fisa nelle sue menti quella opinione (la qual di fatto non si dilunga molto dal vero) per la vista debole non darsi di peggio quanto, cavar il sangue; con facilità comportano che sieno lor fatti cauteri alle braccia e alle cosce, e li trovano di profitto, avendo in tal guisa la natura un emuntorio, per cui insensibilmente le impurità vengano espurgate.

A quegli uomini poi, i quali stanno impiegati a raccogliere le vesti lacere, e a rifare le materassa vi vogliono medicamenti più gagliardi che ne ca-

vino fuora per vomito e per secesso, ch'è cosa più spedita, le particelle ingoiate. Gli stibiati perciò saranno più da porsi in opera; e gli alessifarmaci che abbattono la malignità, come sarebbero aceti triacali, la triaca medesima, e cose simili. Con isciacquarsi ancora la bocca nel tempo che lavorano coll'ossicrato di quando in quando, con coprirsi il volto e il naso a fine che quegli atomi volanti non così facilmente penetrino nelle parti interne del corpo.

Capo XXXII.

Delle malattie di quelli che corrono.

A' tempi antichi, ne' quali si esercitava l'arte della lotta, fra gli altri esercizi non solo pei combattimenti di giuoco, ma ancora per quelli di guerra, si contava il corso; attesochè ne' pubblici gin-

nasi si esercitavano i ragazzi tanto i liberi che gli schiavi, e da' suoi maestri venivan istruiti a correre, mentre ne' giuochi e pubblici spettacoli correvano il palio a fine di ottenerne il premio.

Con una tal sorta d'esercizio gli uomini venivan resi più atti alla guerra, val a dire, come diceva *Vegezio*: *ut maiori impetu in hostes ruerent, ut loca opportuna celeriter occuparent; vel hostibus id facere volentibus praeoccuparent, ut fugientium terga facilius comprehenderent*, la qual sorta di esercizio è in oggi in uso presso i Turchi, assuefacendo eglino la sue milizia a corso veloce. *Platone* (*2. De leg.*) voleva che ancora le femmine venissero esercitate al corso, a fine d'impiegarsi ne' servigi militari in difesa della patria. I principi e gl'imperaduri non solo (per detto di *Suetonio*) ma eziandio i nobili romani altresì avevano i suoi cursori, che chiamavano *pueros a pedibus*. In questi

nostri tempi di tali esercizi si è perduto l'uso; i principi solamente, o le persone assai nobili, hanno alcuni servitori, che chiamano *Lacchè*, l'uffizio de' quali si è di correre innanzi a' cuochi o a' calessi correndo velocemente, o talvolta con lettere andare in qualche luogo, e riportare con prestezza grande le risposte a' suoi padroni.

Uomini dunque di tal mestiere vengono travagliati da diverse affezioni morbose. Per ordinario patiscono d'ernia e d'asma, il qual malore bene spesso lo vediamo ne' cavalli da vettura; non di rado ancora sputano sangue; così *Acantione* il servitore, presso *Plauto* (*Mercat. Act. 1, scen. II*) lamentandosi col suo padrone del troppo corso, ed essendo mezzo morto, talmente che appena poteva respirare, in tal guisa dicevagli:

Tua causa rupi ramices, iamdudum sputo sanguinem.

A cui il padrone *Carino* rispose dicendo:

Resinam ex melle aegyptiam vorato, salvom feceris.

Ecco come anche a' tempi antichi le cose resinose venivan lodate ne' mali del petto: di più diventano macilenti, giallognoli, e come cani levrieri consumate col sudore le parti del sangue più spiritose, e di più la linfa nutritiva. Sogliono parimente patire di mali di testa, onde *Aristotele* (*Sec. 5. Prob. 9*) ricercava come seguisse, che là dove il moto suole spingere gli escrementi alle parti inferiori, il correr veloce ne accelerasse i mali del capo; della qual cosa (tralasciato quanto dal *Settalio*, *Guastavinio* e altri espositori fu detto) la vera cagione si è, che nel corso veloce le vescichette dei polmoni si gonfiano, e si pone quasi un ritegno al sangue che ritorna sopra al cuore, di modo che non può fluire con tanta libertà ne' vasi

polmonari, dal che segue che necessariamente stagna nella testa, e gravi malattie produce, cosa che non avviene in un corso moderato, il quale anzi è atto a promuovere gli umori per le parti inferiori.

Quelli che corrono sovente sono soggetti innoltre a' mali di petto, come pleuritidi, peripneumonie; attesochè camminando esposti a venti e alle piogge, e vestiti alla leggiera, grondando prima tutti di sudore, e da poi raffreddandosi, otturati della cute i pori, non possono far a meno di non venir sorpresi da malattie mortali, e in ispecie nelle parti della respirazione, le quali nel corso più si affaticano e più si riscaldano; talora orinano anche sangue per rottura di qualche picciola vena ne' reni, per lo che *Celso* (*l. 8, c. 4*) quando si trova qualche male ne' reni biasima il corso. Parimente diventano erniosi con facilità, rompendosi

il peritoneo a causa dell'aria troppo compressa e rattenuta, o almeno allentandosi; quindi *Paolo Egineta* (*l. 3, c. 53*) scrisse che quelli che hanno bubboni o ernia debbon guardarsi dal correre.

Che nel corso sia maggiore la inspirazione della espirazione si è cosa certa; essendo che acciò le forze durino per continuar il corso bisogna per necessità che l'aria sia rattenuta dentro la cavità del petto, stante che rilassati i muscoli del torace per la molta espirazione, soffriamo abbattimento di forze; gonfiato poi il torace, e distirati i polmoni, s'indeboliscono i muscoli e le fibre di tutto il corpo. Se però il corso sia troppo veloce e lungo, restando i polmoni ripieni di molta aria, si gonfiano le vescichette polmonari, e si oppone ritegno al sangue che passa dal destro ventricolo del cuore pei vasi polmonari, poichè, resi angusti e compressi i canali, ne provengono rotture di vasi e

sputi di sangue, cosa osservata parimente da *Galeno* (*6 Epid. com. 2 et 7. Meth.*). Per la cagion medesima agl'istessi sopravvengono affezioni di asma sì primarie, che secondarie, val a dire convulsive, per essersi fatta una diffusione di siero acre pei muscoli intercostali, e quello stesso sforzandoli ad una contrazion violenta. *Enecat me spiritus, vix differo anhelitum*, diceva un corridore presso *Plauto* (*Menaech. Act. 1*). Quindi è che i lacchè de' tempi nostri arrivati che sieno a quarant'anni, come per ben servito del suo mestiere, sono mandati a' pubblici ospedali. Questi lacchè, che comunemente veggiamo tutti ansanti per le città correr innanzi a cocchi de' suoi padroni mi paiono della condizion medesima di quelli che dipinse *Elio Sparziano* nella vita di *Vero* imperadore, il quale aveva attaccate le ale alle spalle de' suoi lacchè, e li chiamava con nomi diversi

di venti; stante che a' nostri la necessità di servire se non ha poste le ale alle spalle, le ha messe a' loro piedi. Voglio riferir qui le parole dell'autor sopraddetto. *Iam illa leviora quod cursoribus suis, exemplo cupidinum frequenter, alas addidit, eosque ventorum nominibus saepe vocitavit, boream alium, alium notum, item aquilonem, aut circium, caeterisque nominibus appellans, et indefesse, ac inhumaniter faciens cursitare*.

Ai lacchè non di rado ancora gonfia la milza, essendo che allentata le struttura di questo viscere dalla troppa velocità del correre, ammette più sangue in sè di quello che mandi fuora, onde l'umor sieroso stagnando nelle sue cavità produce dei gonfiamenti; però anticamente solevasi a' lacchè scottare la milza, perchè n'era loro d'impedimento al correre, per quanto scrisse *Plinio* (*l. 11, c. 37. H. N.*). Così il di sopra descritto

servo presso *Plauto* nello stesso atto e scena:

Genua hunc cursorem deserunt:

Perii! seditionem facit lien.

Questi dunque sono i vizi morbifici de' lacchè, i quali di fatti eglino con la molta intemperanza nel vitto fomentano e nutriscono. Dall'ernie facilmente potranno preservarsi portando continuamente il cinto prima che sieno sorpresi da tal infortunio, che loro è famigliare. La estenuazione, e il consumo delle carni potrà risarcirsi altresì non solo con vitto umettante, ma con morbide e oliose fregagioni e bagni, quando ne hanno il tempo adattato; con tali rimedi ripareranno eziandio alle costipazioni della cute, alle quali dopo di aver molto corso e sudato, vanno soggetti. Col salassarsi ancora di quando in quando fuggiranno le rotture de' vasi e gli sputi di sangue, la qual sorta di rimedio, qualor sieno in letto per qualche grave

malattia, non si dee tralasciare. Attesochè ne' lacchè niuna parte più patisce e più s'indebolisce de' polmoni. *Labor articulis, carnibus cibus, somnus visceribus*; diceva *Ippocrate* (*5 in 6. Epid.*). Imperciocchè col moto e col corso si fortificano gli articoli, siccome con l'ozio e l'esercizio tralasciato s'infiacchiscono e s'intorpidiscono; non così poi i polmoni, i quali nel corso lento si riscaldano e perdono il suo tono naturale.

Con i suddetti rimedi e avvertimenti converrà provedere alla salute de' lacchè; ma questa sorte di gente non ricerca i consigli e i rimedi de' medici, se non quando attualmente è ammalata, Ovvero quando è oppressa da taluno de' suddetti mali cagionati dal suo correre, nel qual caso non sarà del tutto inutile sapere di qual sorta d'esercizio essi si servano.

Quando sono tormentati da ostruzioni di visce-

ri, e in ispecie della milza (posti in opera quei rimedi che sciolgono gli infanti, quali sarebbero i calibeati) un camminar moderato servirà di rimedio, così presso *Plauto* (*Curc. Act. 2. Scena p.*) *Lenone Cappadoce* lamentandosi con *Palinuro* di esser quasi cinto dalla milza, disse: *Lien dierectu 'st*, a cui l'altro rispose; *ambula, id lieni optumum 'st*.

Capo XXXIII.

Delle malattie de' domatori de' cavalli.

Nella medesima classe molto acconciamente posson riporsi i cavallerizzi, val a dire quelli che nelle scuderie impiegano l'opera loro nel domare e ammaestrare i cavalli, come pure i corrieri i quali cambiando cavalli, per le poste portano qua e là le lettere per negozi pubblici o per traffichi;

stante che sogliono venir tormentati quasi da' medesimi mali de' lacchè qui sopra descritti. Essendo che con facilità patiscono di ernia, di asma, e principalmente di sciatica, il qual malore proprio esserne degli Sciti lo scrisse *Ippocrate* (*De aer. aq. et loc.*) qualor facevano la sua vita continuamente cavalcando, e che per la stessa cagione n'erano infecondi. Rottura eziandio de' vasi del petto suol apportare il continuo cavalcare, come nota il *Ballonio* (*De fin. med. p. 81*) come pure non picciola imperfezione ne' reni, talchè spesse volte i cavallerizzi orinano sangue, e alle volte patiscono rilassazioni di reni. *Qui equitarunt, aut iter fecerunt in lumbis, ac femoribus resoluti sunt*, sono parole d'*Ippocrate* (*4. Ep. n. 17*), crepature altresì nell'ano, e morici nel medesimo sogliono sopravvenirne, e principalmente quando fanno trottar i cavalli, e senza la sella; al-

la qual malattia volendo alludere *Marziale* così scherzò (*L. 14. Epigr. LXXXVI Ephippium*).

Stragula succincti venator sume veredi:

Nam solet a nudo surgere ficus equo.

Mi ricordo che un certo giovane della nostra scuderia, cavallerizzo assai garbato, venne a trovarmi, e con molto rossore e molte proteste di sua onestà chiamando il cielo in testimonio mi disse, che da gran tempo egli aveva male all'ano; io gli feci coraggio dicendogli che io non sospettava in lui alcuna cosa di cattivo, essendo questo un male del mestiere a cui si era dato.

Su le natiche ancora, ed al perineo a' medesimi sogliono venire ulcere ostinate, disepulotiche e callose, e nelle gambe le varici.

A questo proposito si trova una bellissima storia presso *Ippocrate* (*7 Epid. circa fin.*) la quale qui voglio riferire secondo l'interpretazione. di

Foesio. *Qui ad Elealcis fontem habitabat ad sex annos hippurin habuit, et inguinum tumorem, varicem, et diuturnas fluxiones in coxendicem, aut articulos*. Il male adunque contratto dal troppo cavalcare *Ippocrate* lo chiama *Hippurin*, cioè un'ulcera callosa nelle natiche, conforme interpreta il *Vallesio*. Ecco quanti malanni sogliono avvenire a' cavallerizzi e a tutti coloro che disordinatamente si dilettano di cavalcare. Di tutte queste affezioni manifestarne la cagione non sarebbe cosa molto difficile; attesochè uno scuotimento gagliardo è capace di sconvolgere tutta l'economia animale tanto delle parti solide, quanto delle fluide; mentre tutti i visceri dalla violenza

Succussatoris tetri, tardique caballi,

come disse *Lucilio* vengono scossi, e quasi sono rimossi dal suo sito naturale, come pure ancora tutta la massa del sangue si sconcerta, e nel suo

moto naturale si altera; quindi si producono le flussioni o ristagni del siero negli articoli, rotture di vasi ne' polmoni e ne' reni, ulcere e varici nelle gambe per esser ritardato il ritorno del sangue, mentre in quelli che ammaestrano i cavalli più che negli altri, i muscoli delle cosce delle gambe si è necessità che stiano distirati, acciò non vengano gettati a terra. Di fatto, se rifletteremo, quanta forza vi voglia quando taluno sta sopra un cavallo che corre, o l'ammaestrano a varii movimenti, tutto quasi il corpo stando occupato in un'azione tonica, e gran distiramento di muscoli, non sarà meraviglia se i cavallerizzi patiscono di tali morbi!

Marziano singolare comentatore d'*Ippocrate* (*l. 2. De diaeta v. 456*) esponendo un certo luogo, dove il buon maestro stabilisce qual potere abbiano nel mutare lo stato del nostro corpo, le cor-

se lunghe, i moti in giro, i curvi, i fatti a bell'agio, i moti di tornar in dietro, rende una bellissima ragione, perchè il moto circolare offenda così gravemente, portando l'esempio de' cavallerizzi; e queste sono le sue stesse parole: *In circulari cursu corpus vehementius laborat, quia dum homo in orbem currit, corporis moles, et pondus uni tantum parti incumbens, eam mirum in modum aggravat, unde corpus vehementer defatigatur, et ideo hoc cursus genus omnium maxime corpus extenuare potest. Quam quidem veritatem confirmabunt equisones, quandoquidem plus laborant equi in hac indefiniti cursus exercitatione, unius horae spatio, quam duarum in recto, circularesque eos adeo enervant, ut nullus quamvis robustissimus equus, dimidiato horae spatio cursum circularem tolerare valeat*. La principal cura e diligenza poi di coloro che s'impiegano a domare ed

istruir i cavalli consiste in questo cioè, di esercitarli nel corso circolare e indefinito, come lo chiama *Ippocrate*.

Che divengano infecondi e impotenti al matrimonio coloro che assiduamente cavalcano, si è detto di sopra coll'apportare l'esempio degli *Sciti* riferito da *Ippocrate*; cosa che convien credere seguire, perchè la forza de' reni e delle parti genitali da tal continuato scuotimento s'indebolisce. *Aristotele* però (*Sec. 4. Pr. 12*) pare che fosse di contrario parere, avendo lasciato scritto, che quelli che cavalcano sono libidinosi pel continuo riscaldamento delle parti pudende, e loro confricazione; la qual cosa in fatti bisogna ne venga intesa di un cavalcare moderato, e su di un cavallo che vada di trotto o di galoppo. Grandi adunque sono gli incomodi che sopraggiungono a tal sorta di esercizio, e in ispecie su di un cavallo che trotti

o corra per servirmi del vocabolo di *Cassiodoro* (*lib. 5. Ep. 5*) il quale chiamava cavalli da corso quelli che adoperavano i corrieri e portalettere, e noi chiamiamo *cavalli da posta*, i quali il re *Teodorico* vietò con suo editto, che non fossero caricati di più di cento libbre, come che riputava inconveniente, *ut a quo celeritas exigitur, ponderibus opprimeretur*.

Nulladimeno non negherò, che molti comodi ancora non ne provengano da una moderata e piacevole cavalcatura, di guisa che talvolta serve di rimedio a distruggere lunghe infermità; attesochè un comodo cavalcare al dire d'*Ippocrate* (*2. De diaet. n. 28*) riscalda, risecca, assottiglia, e da *Avicenna* (*l. 3. Fen. 19*) n'è lodato per iscacciare i calcoli da' reni, e per provocare l'orina. Fra i più moderni *Tommaso Sidenham* (*tom. 1. se. 4. De col. bil.*) con somme lodi esalta il cavalcare per

togliere le ostruzioni del fegato e della milza. Mi ricordo di avere assistito un giovane, il quale dopo di essersi liberato da una febbre acuta, e indi a poi divenuto difettoso della milza, mostrando di farsi idropico, per mio consiglio, avendo ripreso il solito mestiero benchè fiacco e di trista cera, entro lo spazio di un mese riacquistò la salute di prima.

Alla classe de' cavallerizzi debbon rapportarsi i cocchieri, ai quali il guidar le carrozze reca non picciola fatica; essendo che per necessità bisogna che tengano i muscoli di ambedue le braccia in un continuo e tonico distiramento, e con ambedue le mani tener fortemente le redini, per tener a freno i cavalli; stante che se non fanno l'uffizio suo attentamente, n'accade sovente quello che scrisse *Virgilio* (Georgic. lib. 1, vers. 514).

Fertur equis auriga, neque, audit currus habe-

nas.

A’ tempi antichi pe’ giuochi e per gli spettacoli era in gran conto l’arte di ben guidare i cocchi, talmente che i principi stessi talora se l’attribuivano ad onore; così per testimonianza di *Suetonio* lo stesso *Nerone* volle guidar cocchi, e spesso esser veduto ancora far ciò: cosa che fu solito di fare *Caligola*, niuno guidando cocchi se non era dell’ordine senatorio. Anche a’ tempi nostri non mancano persone nobili che si prendano spasso di guidar bene i cocchi.

Per quello poi che risguarda la medicatura di quelle malattie che sogliono invadere i cavallerizzi e i corrieri, non starò ad annoiar troppo chi legge; essendo che si trovano presso i pratici tali cure, le quali ciascuno potrà vedere quando sarà per trattare le affezioni suddette: convien però avvertire principalmente di allontanare la causa

occasionale. Proporrò solamente alcune precauzioni, che stimo poter essere di profitto a chi cavalca. A fine che pel troppo cavalcare rotto o allentato il peritoneo non si formi l'ernia, bisogna portare il cinto, imperocchè così n'è facile a preservarsi. Alcuni hanno un uso profittevole, ed è di tener un sottocoscia non tanto lungo, e molto più se taluno già sia ernioso, e per necessità gli convenga talvolta cavalcare, sarà bene che usi la staffa corta. Qualora siavi sospetto di qualche rottura di vena nel torace, o pure avranno incominciato a patir i reni e la vescica, fa d'uopo tralasciare un tal esercizio; stante che per queste parti non v'è cosa più nociva, che il cavalcare.

Fu già un rinomato cavallerizzo quale un altro *Messapo* domator e maestro de' cavalli, nominato *Lodovico Corbelli* cittadino mirandolano, il quale per la sua gran perizia nell'ammaestrar i cavalli

fu chiamato alla corte di *Filippo IV* re delle Spagne. Finalmente dopo d'aver molto tempo cavalcato, vomitò quantità grande di sangue, e in pochi mesi ad onta di tutti i rimedi, si ridusse a segno che minacciava di morire di giorno in giorno; ma per non so qual voglia, non piacendogli più sorta veruna di alimento, disse d'aver desiderio di carne porcina, di cui avendone mangiato parve che migliorasse, perciò indi a poi usò la carne porcina lessa, e specialmente di porcello da latte, con la qual sorta di cibo sopra di un anno ne prolungò la sua vita.

Capo XXXIV.

Delle malattie de' facchini.

Nelle città popolate, e principalmente in quelle su 'l mare, come in Venezia, atteso il concorso

grande di persone, che da varii luoghi vi concorrono, e l'abbondanza delle mercanzie, si vedono moltissimi facchini, attesochè l'impiego loro si rende molto necessario a caricare e scaricare le merci de' bastimenti di trasporto. Vediamo pertanto di quali malori sogliano patire cotesti bastazzi, come li chiama *Plauto* (*in Mostell.*). Essi dal portare pesi grandi sopra le spalle patiscono sovente di varie e molto gravi malattie; stante che venendo forzati a tener il fiato e la respirazione con grande stiramento di tutti i muscoli, e in ispecie del torace e del basso ventre, molte volte ne avvengono rotture de' vasi del petto. Essendo che il facchino quando da prima sottopone le spalle al peso, trae a se molt'aria, e quindi poca ne manda fuora; per lo che le vescichette dei polmoni si gonfiano in guisa che i vasi polmonari che portano il sangue, e che lo ricevono, attesa

la compressione, non fanno bene l’uffizio suo, perciò non è da maravigliarsi punto, se i vasi sanguigni troppo distesi facilmente si rompano.

Per la stessa cagione rotto il tono de’ muscoli del torace, e viziata la struttura de’ polmoni, i facchini con facilità divengon asmatici, attesochè spesse volte i polmoni si attaccano alle coste a motivo della ritenzione del fiato, come dall’aprir de’ cadaveri più volte ho potuto osservare. Varici ancora molto grandi nelle gambe sogliono nascere a’ medesimi, a cagione del moto del sangue ritardato verso le parti superiori per essere i muscoli della cosce e delle gambe troppo tesi, d’onde segue, che le vene si dilatino nelle valvole. Di più, quasi tutti in progresso di tempo diventan gobbi, venendo piegate all’indentro le vertebre del dorso, e contraendo la positura loro in tal sito. Quantunque poi questi uomini non sappiano

le regole della meccanica, nientedimeno la natura gli ha istruiti, che con minor fatica si portano i pesi su le spalle col petto incurvato, che col corpo dritto.

I facchini per ordinario diventano erniosi; essendo che ritenendo il fiato, facilmente il peritoneo si rompe o si allenta. *Ildano* (*Cent. 1 Obs. 72*) rapporta il caso di un legnaiuolo, a cui per aver alzato il peso, l'omento discese nello scroto, e che in sette giorni morì. Che i medesimi sieno ancora soggetti alla tisi lo dice *Felice Platero* (*Qu. path. q. 5*) narrando un caso di un taglia-pietre, e di altri ancora, i quali avendo alzati pesi troppo grandi, sputarono sangue.

Un caso simile e degno d'esser notato lo abbiamo in *Ippocrate* (*4. Epid. n. 13*) espresso con queste parole: *Qui asinum ex pacto elevavit, statim febricitavit: 3, 4, 7, 8. Sanguis erupit, iudica-*

tus est, alvus erupit. Quel facchino vantatore delle sue forze essendo stato subito sorpreso dalla febbre, si è fuor di dubbio, che l'alzar di quel gran peso fu la causa occasionale della febbre; da qual parte però ne sgorgasse il sangue non lo accenna *Ippocrate*; il *Vallesio* nel comento crede che uscisse dal naso, e in tal guisa essersi sciolta la febbre, ed il ventre reso più umido, essendo che dall'insegnamento aforistico abbiamo: *Ubi sanguinis fluxerit multitudo, quacunque ex parte, alvus solet fieri fluidior*. Nelle storie epidemiche però (*4. Aph. 27*) tien per costume di aggiugnere quella parola *e naribus*. Ma da qualunque parte il sangue n'escisse, è certo che in questi uomini si getta sangue dal petto, dal naso e dalle emorroidi ancora, onde poi malattie gravi ne vengono.

In tante maniere dunque i facchini sono tormentati dal mestiero che esercitano; perciò al

medico pratico non sarà inutile aver cognizione de' propri e particolari mali di quelli, onde qualor ne dimandano parere, o attualmente siano in letto, converrà metter in opera la cautela solita. Giacchè poi questa sorta di gente tien per costume di provedere alla robustezza delle sue forze con mangiar molto, conforme solevano fare i lottatori, perciò nel curarli terrà il primo luogo il salasso, indi cose ancora che nettino lo stomaco, come pure cose ristorative delle forze, poi bagni, fregagioni ec. Coloro poi i quali per ordinario sono erniosi, convien farli avvertiti, che per andarne risguardati portino il cinto, nè mai, come talor sogliono fare, scommettano chi di essi porti pesi più gravi, acciò non accada loro quello che avvenne a colui che fece prova di alzare un asino.

A questo proposito mi sia permesso di proporre un problema meccanico, cioè per qual ragione i

facchini portino i pesi su d’una spalla, più facilmente curvi e piegati innanzi, che dritti: mentre stando dritti dovrebbero sostener i pesi con forza maggiore, e senza pericolo di cadere, nella guisa che le colonne e i travi posti in positura dritta orizzontale sostengono fabbriche pesantissime; così le nostre contadine portano alla città su la testa le centinaia di libbre per alquante miglia; coteste sempre vanno dritte, e attentamente osservano di non perdere in conto alcuno l’equilibrio, perchè altrimenti cadrebbero sotto al peso. Forse dee credersi, ciò avvenire perchè il peso in sito retto premerebbe la clavicola, osso picciolo, e più nel mezzo che su l’estremità, di modo che facilmente potrebbe spezzarla; nel sito inflesso poi, e rivolto alla parte d’avanti, il peso posando su l’omoplata, osso grande, largo e robusto, reca pressione di minor dolore, nè così facilmente può quella rom-

pere, e per questo motivo i facchini provando che con maggior facilità e sicurezza si portano i pesi, camminano curvi? Questo in fatti è verisimile, mentre lo stesso corpo grave con pressione meno dolorosa si sostiene verb. gr. da tutta la mano che da un dito solo; siccome ancora una palla d'oro p. e. di una libbra nel palmo della mano produce maggior senso di pressione che una palla di legno del peso medesimo; perchè la palla d'oro di volume minore esercita tutta la forza sua su le parti minori sottoposte: cosa che non fa la palla di legno. Il peso adunque accomodato su la spalla del facchino in sito curvo, oltre che posa su la parte più robusta, si appoggia eziandio a più parti del corpo; che se il corpo del facchino fosse in sito retto, o siasi il corpo grave solido come un legno, o arrendevole come un sacco di frumento, perciò meglio si sopporta, e per questa

cagione i facchini posto che sia loro il peso su le spalle, si piegano verso le parti anteriori, sporgendo le natiche verso le posteriori, acciò il centro della gravità stia nella linea della direzione. Ho veduto in Venezia e in Ferrara che tali facchini non portano i sacchi di frumento ed altri pesi, non sulla spalla, come usano far i nostri, ma sul collo e sulle vertebre del dorso, di modo che il peso stia posato su tutto il dorso di chi porta, e dicono, che così minor fatica si soffre, e minor pressione, che se portino il carico su d'una spalla, la qual cosa non si allontana dal ragionevole; talmente che si è vero quel detto del poeta: *Leve fit quod bene fertur onus*. Alle donne poi, le quali portano pesi gravi assai su la testa, conviene che camminino dritte, attesochè se piegassero il capo, quel corpo pesante che vi sta sopra posto fuori della linea di direzione, necessariamente ca-

drebbe; innoltre portano elleno con facilità canestri grandi, con istupore di chi le mira, su la testa, e camminano dritte e snelle, perchè il peso posa su la calvaria, osso robusto e fatto a volta, e si appoggia sulle vertebre per linea retta.

Capo XXXV.

Delle malattie de' lottatori.

Quantunque a cagione delle tante vicende delle cose molte costumanze degli antichi sieno andate in disuso, come gli spettacoli de' lottatori e de' gladiatori, che *giuochi* e *donativi* erano chiamati, quasi che un giuoco, e un singolar regalo fosse far vedere a' popoli un macello di uomini, nientedimeno ho giudicato cosa convenevole ristringere in breve alcune poche cose de' lottatori, e loro malattie, acciò almeno si vegga quanto

fosse attenta la diligenza degli antichi medici nell'indagare e curare le malattie degli artefici. Niuno in medicina, si è cotanto uomo nuovo, nè alcuno ha messo piede nelle scuole mediche, alle cui orecchie non sia giunto quel detto d'*Ippocrate*; *Habitus exercitatorum etc.* La cui vera interpretazione per molto tempo ha tenuto in disputa e tormentati gl'ingegni con dar alla luce tanti comentari, a' quali non oserei di aggiungere alcuna cosa, da poi che il celebratissimo *Luca Tozzi* già primo medico del pontefice, ha intrapreso una compiuta e vera interpretazione degli aforismi d'Ippocrate secondo gl'insegnamenti de' moderni.

Grande in fatti anticamente si era la quantità degli atleti e de' giostratori, attesa la frequenza degli spettacoli; stante che questo era un mestiere non tanto de' servi, ma ancora di giovanetti li-

beri e nobili, i quali da' suoi pedanti venivano istruiti in varie sorte di esercizi; così presso Terenzio (*in Eunucho* Act. 3, scen. 2) *Parmenione* offerendo a *Taide* un giovane, diceva:

> *..... Fac periclum in literis,*
> *Fac in palaestra, in musicis, quae liberum*
> *Scire aequum est adolescentem, solertem dabo.*

Per lo che frequentemente n'accadevano i casi, che i lottatori abbisognavano dell'opera del medico. Le malattie poi, che solevano invadergli erano apoplessie, sincopi cardiache, catarri soffocativi, rotture di vasi sanguigni nel petto, e frequenti morti improvvise. La cagione di coteste infermità principalmente si era una somma ripienezza d'umori, e la distensione de' vasi, talmente che il moto del sangue o notabilmente veniva ritardato, o del tutto impedito; quindi vien intercetto il san-

gue, per usar la frase d'*Ippocrate*, val a dire si fa un ristagno del sangue, e una consistenza di tutti gli umori, onde ciò seguendo, per necessità ne doveva accadere la morte repentina, il che tanto più spesso avveniva perchè dall'ozio e da un vitto abbondante preso per accrescere le forze, facevano passaggio a lottare e giostrare; attesochè si è cosa di maggior pericolo secondo *Ippocrate* (*De rat. vict. in acut. n. 24*) *transire ab otio ad negotium, quam a negotio ad otium*. Imperocchè in un gagliardo esercizio la massa del sangue si riscalda molto, e si rarefà di modo che non con la dovuta prontezza può farsi il passaggio del sangue dalle arterie nelle vene, o pure non così presto può ritornar per le vene, come va, e scorre per le arterie, e molto meno qualor vi sia una somma ripienezza di vasi.

Quale di fatto ne fosse il vitto de' lottatori, e

quanto copioso, abbastanza l'espresse il nostro maestro (*5. Epid. n. 27*) nella storia di *Biante* con queste parole: *Bianti pugili, cum natura vorax esset, contigit, ut in affectiones cholericas, bile sursum ac deorsum exeunte, delaberetur, ex carnis esu, maxime vero ex porcinis carnibus crudioribus, et ex ebrietate vini odorati, et placentis, ac dulciariis ex melle et cucumere et pepone, lacte, et polenta recenti*.

Ecco in qual guisa s'inzeppavano i lottatori per far carne, e abito di corpo robusto; così *Aristotele* (*4. De gen. anim., c. 3 et 8 Pa.*) scrisse che i lottatori patiscono varie infermità per cagione di non poter digerire e distribuire egualmente tanta diversità di cibi; per lo che *Platone* meritamente chiamava i lottatori, sonnacchiosi, pigri, vertiginosi (*3. De rep.*).

Galeno parimente in più luoghi (*Suas. ad bo-*

nas artes, et l. ad Thrasyb.) disse molto male dell'arte de' lottatori, e chiamolla dannosa all'anima e al corpo: forse avendo imparato a sue spese, come si rileva da lui medesimo; essendo che avendo trent'anni d'età, conforme dice egli (*Com. 1 in lib. de art. n. 60*) mentre stava in Roma, forse allettato da vanagloria di essere stimato un bravo giostratore, quando nel ginnasio faceva l'esercizio, si lussò un omero, dal che ne corse gran pericolo della sua vita, come si può vedere dalla cura che gli fu fatta, e da esso descritta, essendo mancato poco che non venisse sorpreso da tetano, di guisa che fu forzato per tutto un giorno ed una notte spargere su la parte lussata dell'olio caldo, giacendo con tutto il corpo su d'una pelle, sopra cui stava nudo essendo il caldo grande della canicola.

Con quali aiuti gli antichi medici soccorressero

a’ mali de’ lottatori, ognun lo sa: il salasso, e anche copioso era il rimedio principale, non perchè il corpo cominciasse a nutrirsi di nuovo, ma ad oggetto che fosse restituito il moto al sangue, il quale trattenuto ne’ vasi polmonari, o nelle arterie carotidi, sarebbe valevole altresì ad arrecare la morte. Adoperavano eziandio delle purghe gagliarde, come ancora una dieta, tenuissima, ogniqualvolta il male ne dasse tempo, e molti altri rimedi adoperavano sì per la cura, sì per la preservazione, come che bene spesso di tali artefici ne avevano da curare.

Il coito a’ lottatori soleva venir proibito da’ suoi maestri, acciò i corpi loro non s’indebolissero, anzi avevano l’uso di affibbiare a’ medesimi le parti genitali; si trova un elegante epigramma in *Marziale* di *Menofilo* (Lib. VII, *Ep.* LXXXII) a cui mentre

Dum ludit media populo spectante, palaestra

Delapsa est misero fibula; verpus erat.

La troppa temperanza però di questo, unita ad un alimento copioso, talvolta li riduceva ad una eccessiva torpidezza, perciò, come scrive *Plinio* (*l. 28, c. 6 H. N.*) levato l'affibbiamento permettevano loro qualche libertà, onde in essi tornava l'allegrezza e la robustezza di prima: imperciocchè per detto di *Celso* (*l. 1, c. 1*). *Concubitus neque nimis concupiscendus, neque nimis pertimescendus, rarus excitat, frequens dissolvit*. Così *Ippocrate* (*6. Epid.*) *Labor, cibus, potus, somnus, Venus, omnia mediocria*.

Capo XXXVI.

Delle malattie dei lavoratori di minuzie.

Nel numero degli artefici sonovi certe persone,

l’applicazione delle quali si esercita intorno a lavori sottilissimi, quali ne sono gli orefici, gli oriuolai, cioè quelli che fabbricano gli oriuoli, i pittori che miniano su le gemme le figure, gli scrittori, qual può credersi fosse colui che racchiuse in una noce tutta l’Iliade d’*Omero* scritta in una pergamena, se prestiam fede a *Tullio*. La disgrazia dunque, che sovrasta a tali artefici pel suo lavorare, oltre gl’incomodi della vita sedentaria, si è la miopia, cioè una imperfezion d’occhi nota bastantemente, ed è quando taluno è forzato di accostar agli occhi gli oggetti per poterli veder bene; quasi tutti questi artefici sogliono usare gli occhiali nel fare i loro lavori. Il *Wedelio* (*Path. dog. sect. 2, c. 10*) fa menzione particolare di artefici di tal sorta, e dice che patiscono di debolezza di vista, perchè quelle parti le quali più vengono messe in opera, più sogliono indebolirsi; io voglio

però trarne un’altra ragione da’ fondamenti dell’ottica.

Ho sempre giudicato non vi esser cosa che più possa metter in chiaro il modo con cui succede la visione, quanto una camera resa oscura, in cui le immagini delle cose esterne vengon dipinte in un pannolino bianco. Della quale osservazione siamo obbligati prima al *Platero* (*l. 4. Pr. 39*), indi a *Fortunato Plempio* nella sua *Ottalmografia*; imperocchè se un vetro convesso sarà inserito in un buco della stanza resa oscura, quanto più vicino al buco si colloca l’oggetto, sarà necessario rimuovere il pannolino dal buco, a fine che in esso la immagine dell’oggetto distintamente ne venga rappresentata: quanto più si allontani poi l’oggetto visibile, convien accostare il pannolino al buco, altrimenti le immagini delle cose compariranno confuse, mentre solo nel punto della congiunzio-

ne de’ raggi, quasi da un pennello nella retina vengono dipinte distintamente le immagini. Pertanto l’occhio, la di cui struttura si è più eccellente, per vedere le cose lontane e le vicine, bisogna che sia mobile e atto a cangiar figura, a fine che o la retina o l’umor cristallino facilmente si muovano di luogo. Comunemente proviamo con esperienza, che quando non molto bene veggiamo le cose lontane per motivo che i raggi quasi paralelli andando sotto all’occhio dietro la pupilla si accostano più da presso, proviamo, dico, che stringendo e rendendo più piccioli gli occhi con l’aiuto de’ muscoli e delle palpebre, in oggetti che prima vedevamo solo confusamente, con tal cangiamento della figura degli occhi, con chiarezza maggiore li vediamo o li discerniamo.

A’ lavoratori dunque di cose minute, che stanno tutto dì sedendo impiegati a lavorare, se debbano

distante vedere e discernere i lavori, son costretti tenere gli occhi fisi e fermi quasi con un moto tonico; perciò, quantunque abbiano gli occhi di sua natura mobili, cosa che, conforme abbiam detto, molto giova a distinguere gli oggetti tanto lontani quanto vicini, contuttociò per tal fissazione e moto tonico contraggono un cert'abito, talmente che la retina fermata nel sito medesimo da poi vi persiste, nè più a piacere si possa rimuovere per vedere chiaramente le cose lontane, e per tal motivo cotesti artefici vengono accompagnati quasi sempre da imperfezione di vista che dicono *miopia*.

A tali cose si aggiugne, che mentre gli occhi continuamente stanno fisi e immobili, gli umori s'ingrossano, e con la fluidezza perdono ancora la chiarezza, e perciò a questi poco a poco ne nasce la debolezza della vista, onde sebbene

dalla natura abbiano avuto gli occhi dotati di buona vista, diventano loschi e di vista corta.

Un tal infortunio adunque questi artefici riportano dall'arte loro e da lavori industriosissimi: di tant'uso, come sono gli oriuoli, si accelerano una tal debolezza di vista, che innanzi la vecchiaia divengono quasi ciechi. Ho conosciuto una donna ebrea in questa città, la cui perizia in questo, specialmente veniva commendata, che infilava le perle, e le sapeva disporre con tal online e tal positura, che se avevano difetti o mancamenti, nol comparivano; dal qual mestiero non poco guadagno ne fece; ma giunta agli anni quaranta non trovando più soccorso da veruna sorta di occhiali, si levò da' lavori minuti.

Con quali mezzi possa soccorrersi alla sanità di questi operai io nol saprei; stante che non è così facile a persuaderli di lasciare quel mestiere, da

cui ricavano il loro guadagno e il loro vitto; nè il medico ha rimedio, con cui ad un male già invecchiato possa restituire agli occhi la propria robustezza e il moto di prima. Essendo che nè le purghe nè i salassi nè altre medicine hanno luogo quando per altro tali artefici sono sani e gagliardi, talmente che non si può dar la colpa agli spiriti grossi e tenebricosi per tal fatto, nè la testa innocente dee venir tormentata co' purganti.

Non sarebbe però svantaggioso, oltre l'uso degli occhiali, che tali artisti non sempre stessero con la testa bassa applicati al lavoro, ma di quando in quando levassero la mano dall'operare, e rivolgessero gli occhi altrove, e rubando interrottamente qualche ora al mestiere, ricreassero gli occhi loro con varietà di oggetti. Non si può creder mai quanto sia proficuo per conservare il moto dell'occhio e la fluidezza nativa degli umori, il ri-

sguardare varii e diversi oggetti, vicini, lontani, per dritto, per trasverso, e in qualsisia maniera; perchè in tal caso la disposizion naturale che ha l'occhio, conservasi; la pupilla or s'increspa, or si dilata, e l'umor cristallino talor si accosta alla pupilla, quando il bisogno così richiede; talor si ritira a misura che l'uso e la necessità esige di vedere gli oggetti sì lontani che vicini; altrimenti n'avviene all'occhio come alle altre parti, che se vengono trattenute lungo tempo nel sito medesimo, s'induriscono e si rendono inabili al moto. Questo si è manifesto in quelli che saranno stati tenuti a lungo in carceri oscure, e da poi ne verranno tratti fuori; attesochè poco a poco debbon assuefarsi a prender il chiaro, mentre che nella oscurità, dilatata per molto tempo la pupilla, e indebolito l'elatere di essa, non più si costringe con prontezza in certo modo, e non più agisce come prima.

Capo XXXVII.

Delle malattie de' suonatori di strumenti da fiato, cantori ed altri simili.

Niuna sorta d'esercizio si può ritrovare così sana, così innocente, che usata senza temperanza non arrechi nocumenti gravissimi, lo che si prova dai suonatori di strumenti di fiato, da' cantori, predicatori, monaci e monache, a motivo del continuo salmeggiare che fanno; gli avvocati dai tribunali, i banditori, i ripetitori, i filosofi che nelle scuole disputano sin ad affiocare, e tutti quanti coloro a' quali il canto o l'esercizio della voce serve di mestiero, pur troppo se ne risentono. Cotesti dunque per lo più sogliono patir d'ernia, se eccettuerete coloro, a' quali sono stati levati i testicoli. Essendo che per la lunga e rattenuta espirazione dell'aria pel lungo cantare o recitare, i muscoli

dell’addomine che servono alla respirazione, ed ancora il peritoneo, si allentano, onde con facilità ne succedono le ernie inguinali non altrimenti che ne’ ragazzi pel troppo gridare e piangere si gonfiano gli inguini. Questa cosa ne’ cantori e ne’ monaci principalmente fu osservata dal *Faloppio* nostro (*T. 3 De ernia, c. 21*). *Cantores*, dic’egli, *qui gravem vocem faciunt, bassum vulgo vocant, nec non cucullati isti monachi, sunt ut plurimum herniosi, nam continuo clamitant, ad clamorem autem, et magnam vocem, concurrunt musculi abdominis*. Questo altresì attesta il dottissimo *Mercuriale* (*l. 6 Gym. c. 5*) il quale dice, che i cantori de’ tempi nostri sono soggetti all’ernie, non così gli antichi che esercitavano la loro voce; poichè quei *balneis frequenter utebantur, quorum beneficio peritonaeum, scrotum, ac testium utriculi humectarentur, magisque tuta extenderentur,*

et hoc pacto emollita non tam facile discindebantur uti nunc fieri assolet (*ibid.*). Io per verità ho osservato non poche religiose, fra le altre donne, patire di ernia, qualor troppo cantano alla guisa dei monaci.

Il *Mercuriale* nella sua *Ginnastica* osserva, *acutam vocem, capitis distensiones, temporum palpitationes, cerebri pulsationes, oculorum inflationes, auriumque tinnitus efficere*; il che non avviene in quelli che hanno la voce grave, poichè molta inspirazion d'aria, e difficoltà di respiro vi bisogna per mandar fuori la voce acuta, e a tenerla lungo tempo sospesa, come ciascuno può far prova nel cantare la scala de' sei toni: stante che qualor siasi giunto all'ultimo punto della scala, bisogna che tutti i muscoli tanto del petto quanto del ventre inferiore si distendano, per lo che si fa ritardo al sangue che dee far ritorno;

quindi ne provengono rossor di faccia, battimenti nelle tempie e i sintomi narrati di sopra. Per la stessa cagione, raffreddamenti e raucedini a' cantori, e a quelli che declamano le commedie sono difetti familiari, venendo spremuta più del dovere la linfa dalle glandule salivali.

Ho conosciuto *Margherita Sanicola Scevina* rinomatissima cantante de' teatri, dimorante in Modena, la quale dopo compiute le sue fatiche bene spesso era sorpresa da gravissima raucedine, il qual malore diceva esserle familiare dopo d'aver cantato lungamente. Si è cosa poi meravigliosa come mai questa donna quando ancor godeva sanità perfetta, a suo piacimento, quasi in un istante sputava quantità grande di crassa linfa; così patenti ell'aveva i fonti salivali: cosa che da essa veniva attribuita allo sforzo violento del canto, e non ad altro. La medesima parimente mi ha

narrato, che qualor sul teatro teneva sospeso il canto con la bocca aperta senza nuova respirazione di aria, soggiaceva ad una leggiera vertigine.

Essendo che dunque il canto o discorso acuto riempiono la testa, e n'apportano gravezza, con ragione i medici ne' dolori di capo, e varii affetti del medesimo, vietano del tutto il discorrere e il leggere come cosa nocevole.

Di fatto io stimo certo quasi niun esercizio ritrovarsi, da cui più si riscaldi il corpo, che dall'esercizio della voce; attesochè veggo i predicatori che dopo un'ora di declamazione sono tutti grondanti di copioso sudore. I polmoni poi forse più vi si affaticano, che nel corso, per la ineguale respirazione nel canto, nella lezione, nel recitare, dovendo la pronunzia venir fuora talor piano, talor forte, conforme il soggetto richiede. Non è dun-

que stupore se divengono asmatici, e alle volte fattasi rottura di qualche vaso nel petto sputino sangue; conforme non ha molto ho osservato in un eloquentissimo predicatore della compagnia di Gesù, il quale guarito da una gravissima infermità, e non essendo ben ancora rimesso in salute, avendo voluto tornar in pulpito, e recitar un panegirico, fece copioso getto di sangue dalla bocca. Questo stesso ho veduto accadere ad un dottissimo professore nella università di Padova, il quale soleva fare a' suoi scolari le pubbliche lezioni lunghe un'ora.

Su questo proposito si trova una bellissima lettera di *Plinio* (*l. 5, ep. 19*) degna di esser letta, in cui raccomanda a *Paolino* il suo liberto *Zosimo* gravemente ammalato per isputo di sangue, e sospetto di tabe del polmone. Descrive cotesto liberto ornato di varie virtù, e principalmente nel

leggere e nel recitare; dice, che egli mentre recitava ad alta voce, fu sorpreso da sputo di sangue, e per tal cagione fu mandato in Egitto, d'onde essendo tornato guarito, mentre per molti giorni n'ebbe affaticata la voce, preceduta una tossetta che dava segno dell'antica infermità, fe' nuovo getto di sangue. Dice adunque a *Paolino*, che avrebbe mandato questo suo liberto ne' di lui poderi che aveva nel Friuli, per esservi buon'aria, e lo prega che voglia tal villa esser a comodo del suo liberto.

Un'aurea sentenza d'*Ippocrate* (*2 De diaet. n. 26*) degna di esser notata voglio qui rapportare. *Quicunque labores vocis sunt, velut sermo, aut lectio, aut cantus, omnes hi animam movent*. Se per anima *Ippocrate* abbia voluto che s'intenda lo stesso sangue, perchè dall'esercizio della voce tutta la massa del sangue con commozioni ga-

gliarde si mette in moto, si disputa. Che il sangue poi sia la sede dell'anima, si è comune opinione, anzi che sia solito prendersi per l'anima stessa, è abbastanza manifesto.

Purpuream vomit ille animam

dice Virgilio (*Aeneid., l. 9, vers. 349*). Che la massa del sangue tanto si riscaldi nel canto, è cosa certa per confessione degli stessi cantanti, talmente che terminata la recita, uscendo dal teatro, talvolta fanno l'orina sanguigna. O pure, cosa più probabile, per anima devesi in tendere il fiato, che nella respirazione attraiamo ed esaliamo? Essendo che l'esercizio della voce, se si ponga in confronto con qualsisia genere di altro esercizio, molto commuove e mette in agitazione gli organi del respiro. È noto quel detto di *Plauto*:

Foetet anima uxoris meae.

Fra gli stessi ammalati ancora son da riporsi i trombettieri e tutti gli altri che suonano strumenti da fiato; perchè atteso lo sforzo grande del fiato mentre suonano, non solamente incorrono ne' mali suddetti, ma eziandio in molto maggiori, val a dire rotture di vasi nel petto, ed improvvisi sputi di sangue. Un caso degno di compassione rapporta nelle sue osservazioni il *Diemerbroechio* (*Obs. med. 56*) di un certo suonator di tromba, il quale mentre che volendo comparire più bravo degli altri trombettieri, rottasegli una vena grossa nel polmone, e sgorgandone il sangue in abbondanza, nello spazio di due ore spirò.

Per quanto appartiene a' rimedi, per cautelarsi questi artefici dell'ernia che è lor familiare, e tanto più qualora attualmente l'hanno, debbon usare del cinto, essendo che gli altri rimedi, come unzioni, cerotti ed empiastri, sono cose tutte ridico-

le. I bagni d’acqua dolce per conservar la voce, o raddolcirla quando si è resa aspra, recheranno non poco profitto: siccome la trementina di Cipro, ed il suo sciroppo; *Galeno* però sopra gli altri rimedi commenda i bagni: così dicendo (*7 De comp. med. 2 loc. c. 1*). *Et sane ita faciunt Phonasci, qui magno vocis exercitio utuntur, cum contendendo oblaeserint vocem, sunt autem hi citharaedi, praecones, tragoediam, et comoediam personati repraesentantes; balneis enim multis utuntur, cibos lenes et laxantes edunt*. Qualor poi sovrasti qualche male al petto; cosa che potrà discernersi da una tossetta che s’abbia, e dall’abito del corpo, bisogna persuadere tali persone a tralasciare cotesta professione.

Capo XXXVIII.

Delle malattie degli agricoltori.

Oh fortunatos nimium, sua si bona norint,

Agricolas!

Virgil. *Georgic.,* lib. II, *vers. 458.*

Così scrisse tempo fa il principe de' poeti; il che forse dee intendersi detto di quella gente antica, che co' suoi bovi le terre paterne lavoravano; non è però così al tempo nostro degli agricoltori i quali con assidue fatiche su' fondi altrui, e con somma povertà debbono contrastare. I malori adunque da' quali la gente di contado suol venir sorpresa, almeno nella Italia, e principalmente nel territorio di qua e di là dal Po, sono pleuritidi, infiammazione de' polmoni, asme, dolori colici, risipole, mali d'occhi e di gola, dolori di denti e corruzion de' medesimi. Queste malattie possono rife-

rirsi principalmente a due cagioni occasionali, val a dire alle ingiurie dell'aria e all'alimento cattivo; attesochè stando esposti all'inclemenza dell'aria nel far i suoi lavori della campagna, ora provando venti sciroccali, ora tramontane, talor bagnati dalle piogge e dalla rugiada di notte, l'estate abbruciati dal sole, per forti e robusti che sien eglino, non possono resistere a cangiamenti sì grandi; per lo che ora grondanti di sudore, ora raffreddati, con l'aggiunta di cibo cattivo, si fanno un ammasso di umori grossi e vischiosi, d'onde ne provien loro una turba d'infermità. Così nella massa tutta umorale fattasi un'effervescenza febbrile con facilità ne' vasi polmonari, a' quali concorre tutto il sangue venoso, gli umori grossi e lenti si fermano, di modo che, conforme più volte ho osservato, ogni volta che incomincia ad andar in giro qualche epidemia polmonare, essa principia

dalla gente di villa, e su quella n'esercita la sua tirannide. Per le ragioni medesime a costoro sovente vengono dolori colici e affezion ipocondriaca, la quale essi dicono *il mal del padrone*, perchè tal malore sembra avere un non so che del mal isterico; essendo che a motivo degli alimenti grossi e vischiosi nello stomaco e negl'intestini fassi molta radunanza di sugo pituitoso ed acido, d'onde ne trae la origine il morsicamento, e il distiramento, degli intestini.

Essendo poi varie e diverse le operazioni della campagna secondo i paesi e le stagioni che corrono, l'inverno, e sul principio di primavera questi uomini sogliono patire di mali di petto, flussioni d'occhi, infiammazioni di gola, la cagione de' quali mali, come fu detto da noi, si è una viscosità e grossezza di sangue, per cui con pigro scorrimento, egli compisce il suo circolo, e con facilità

stagnando, produce delle infiammazioni in varii luoghi. Essendo che il sangue che col salasso in tal tempo si cava, si è così grosso, che in densità e colore rassomiglia alla cera.

Non credo darsi veruna sorta di uomini, in cui il sangue faccia mutazione maggiore, e in breve tempo, quanto ne' rustici, essendo che a costoro, a' quali di primavera fu cavato il sangue fiso e glutinoso, sul principio dell'estate, se s'incontra qualche occasione di malattia, vivace e di buon colore ne comparisce, tanta si è la possanza dell'esercizio e delle fatiche, che con tanta prestezza la massa naturale fa passaggio ad una contraria costituzione, cosa, la quale non si osserva così accadere nella gente civile.

Una cosa molto curiosa più d'una volta ho osservato ne' contadini del nostro paese, e in ispecie ne' ragazzi. Nel mese di marzo verso all'equi-

nozio, cotesti, di sotto i dieci anni incirca, cadono in una gran debolezza di vista, e per tutta la giornata poco o quasi nulla vedono, e così come ciechi vanno vagando qua e là pei campi senza saper dove vadano; venuta poi la sera vedono competentemente bene, la quale imperfezione senza rimedio alcuno da sè svanisce, attesochè su la metà d'aprile la buona vista a loro ritorna. Sovente, presentatasi l'occasione, ho rimirato gli occhi di questi ragazzi, e vi ho trovato nella pupilla una dilatazione grande. Cotesto male i medici lo chiamano *Midriasi*, nello spiegare la cagione del quale non sono molto d'accordo gli scrittori, come può vedersi appresso il *Sennerto*, il *Riverio* e il *Platero*.

Il *Gorreo* (*Defin. medic.*), dice che questo male non differisce molto dal rilassamento della pupilla; pertanto io ho giudicato che i raggi del sole del

mese di marzo possano produrre nel cervello e nervi degli occhi qualche colliquazione, d'onde il tono dell'uvea si allenti, e su di sè stessa ricada. Questi ragazzi per tutto l'inverno stanno nelle stalle assai calde e umide; passato poi l'inverno, val a dire circa l'equinozio, escono da' nascondigli e vanno a capo nudo a' raggi del sole, dal che facilmente fassi diffusione d'umori, d'onde la dilatazione della pupilla, e in conseguenza la debolezza di vista, per la troppa luce intromessavi. Da poi sul fine di aprile dal vigore de' raggi del sole dissipati gli umori che vi erano concorsi, la pupilla ristrettasi e ritornata alla sua nativa tensione, per intero la vista senza verun rimedio torna allo stato di prima.

Nell'estate i contadini bene spesso vengono assaliti da febbri acute e ardenti specialmente quando i loro corpi cominciano ad essere scottati

ira vesani leonis; siccome nel tempo autunnale sogliono patire dissenterie, la cagione delle quali pare che debba attribuirsi a' frutti che mangiano, e ad altri disordini commessi nel vitto. Nell'autunno ancora essendo solito di macerare nelle acque stagnanti la canapa e il lino, e questo essendo incumbenza delle donne principalmente, che sott'acqua sin a cintola in laghi e paludi estraggono e asciugano i fasci della canapa, non poche di tali donne, dopo fatto mestiero sì sordido, incorrono in febbri acute, e in brevissimo tempo ne muoiono, cosa che si è da credere farsi non solo dal costipamento della cute e dall'impedita traspirazione, ma eziandio per l'irritazione degli spiriti animali, dissipati quasi del tutto da così acuto puzzore che infetta tutto il vicinato. Per verità alle persone civili non mai cotanto è sospetta la villeggiatura, quanto in un tal tempo, quando le ville

tutte mandano un tetro odore, la qual cagione sola riconosce il padre *Kircher* (*Scrut. pest., sec. 1 parag. 1*) per cui alcune città talvolta hanno provato una crudelissima peste. Quanto sieno nocivi gli aliti che scaturiscono dalle acque dove siasi marcita la canapa, a sufficienza lo mostrano nelle loro osservazioni lo *Schenchio*, *Pietro da Castro* (*l. 7, obs. 3 de febr. punticul.*) *Simon Pauli* (*Quadrip. bot.*) e altri. Quanto sia la forza degli odori, qualunque ella siasi, lo sanno pur troppo le donne soggette ad insulti uterini.

Non poco ancora nuoce alla sanità de' contadini la loro trascuraggine, attesochè avanti delle stalle de' bovi, de' porci e delle proprie case, che in fatti possono dirsi veri porcili, ammucchiano lo sterco per porre ne' campi, ed ivi per tutta l'estate lo serbano quasi una delizia; onde non può essere, che le cattive esalazioni, le quali continua-

mente si sollevano, non infettino l'aria. Per questo motivo *Esiodo* biasimava il dar il concime a' campi, volendo che più venisse proveduto alla sanità, che alla fecondità.

Nota il *Zacchia* (*Quest. med. leg. l. 5, tit. 4,. qu. 7*) che gli ortolani sovente patiscono di cachessia e d'idropisia, essendo che sono costretti a trattenersi nell'umido a cagione dell'innaffiamento continuo, di cui abbisognano gli orti; n'è impossibile che i loro corpi non s'imbevano di molta umidità. Mi vien in mente d'aver curato un ortolano divenuto paralitico; in una delle gambe erasi perduto del tutto il moto, senza lesione del senso; nell'altra estinto il senso, e restato il moto. Col decotto del guaiaco, ed altri molti rimedi dopo alquanti anni si risanò.

Si trova un'istoria presso *Ippocrate* (*3. Epid. aegr. 3*), che piacemi di trascrivere. *Qui in Deal-*

cis horto decumbebat, capitis gravitatem, et tempus dextrum dolorosum habebat multo tempore; cum occasione vero febris corripuit, decubuit. Nell'esposizione di questa storia *Galeno* si adira contro *Sabino* il quale credeva essere stata aggiunta al testo d'*Ippocrate* quella parola *horto*, come che cotesto fosse stata la cagione del male; sembrando *Galeno* d'incolpare l'aria degli orti a motivo dello sterco che vi si pone, e pe' cattivi odori degli alberi, come del bosso e altre simili piante.

Quegli ancora i quali abitano in vicinanza di prati soglion patire le medesime malattie; mentre i prati per le suddette cagioni rendono l'aria malsana; quindi è che presso i leggisti (*l. pratum ff. de rer. et verb. signif.*) si può intentare l'azione contra di un vicino che voglia lasciare un campo voto, e renderlo prativo (*Zacch. loc. cit., n. 14*).

Per la qual cosa i coltivatori de' prati e i segatori de' fieni patiscono incomodi non leggeri.

A' coltivatori de' campi poi, de' quali n'è così grande la necessità, con rimedi di qual genere porgerà soccorso l'arte medica?

A' contadini de' nostri paesi voler proporre cauzioni mediche preservative, per quasi cosa ridicola, attesochè sopra di ciò mai o di rado almeno, consultano il medico, e se taluno proponga loro qualche cosa, non le si dà esecuzione. Proporrò solamente alcune considerazioni da farsi nel medicarli qualora infermi dalle suddette malattie portati alla città giaciono negli ospedali, o pur quando, se sono benestanti, chiamano il medico. Per tanto la prima cautela sia nella pleuritide e altri mali del petto, di non far salasso tanto copioso, come fassi nella gente civile; stante che i corpi loro logorati dalle continue fatiche facilmente

s’indeboliscono; a queste cose si aggiugne, che la costituzione del sangue, quasi tutta è gelatinosa e spogliata di parti volatili, perciò tratto il sangue troppo abbondevolmente, le forze si abbattono, nè più reggono ad espugnar il male pel mezzo di una suppurgazione. So benissimo non mancare persone che poi insistano doversi aprir la vena con maggior coraggio, quando il sangue tanto denso ne comparisca, per accrescergli, come dicono, il moto, cosa che facile si è da dirsi, ma quante cauzioni vi abbisognino, acciò con l’apertura della vena si rimuove dalla parte, in cui è concorso il sangue, lo leggano presso il dottissimo *Bellini* (*De sang. miss. Prop. 6*). Per verità si è cosa certa, che il sangue non circola pe’ suoi canali da sè, e a forza di sua gravità, ma dallo spirito che lo spinge mediante il moto del cuore, ne vien fatto correre; onde contaminati gli spiriti,

tanto è lontano, che si dia moto al sangue, che piuttosto gli si accresce ritardo.

Domanda il *Ballonio* (*l. 1, Eph. p. 96*), perchè i corpi de' servi e delle serve per altro stretti e robusti, nè tanto facili ad ammalarsi, come i corpi delle persone libere, qualor s'infermano, più si aggravino di purghe e di salassi degli altri corpi che sono più aperti e più molli; ne apporta diverse ragioni, delle quali la principale si è, perchè i corpi di quelli sono densi e distirati da viscere dure, e perciò non così facilmente obbediscono a' purganti, nè dal salasso molto profitto ritraggono, lo che possiamo dire ancora de' contadini. *Ippocrate* pure (*7 in. 6 Epid.*) descrive una certa costituzione, in cui le serve che venivan sorprese da mal di gola, morivano; non così le donzelle libere. Non dunque solo dallo stato de' corpi, ma dalla condizione della vita e de' mestieri, che si eserci-

tano, debbon considerarsi i mali, e dirigersene la cura.

Non pochi errori adunque nel curar questa gente veggio commettersi sul riflesso, che attesa la sua robustezza si crede poter resistere a' rimedi gagliardi più facilmente dalla gente civile. Io di fatto, non senza compatimento, tutto dì scorgo i poveri contadini portati a' pubblici ospedali, e assegnati da curarsi a medici giovani esciti di fresco dalla scuola, venir esausti onninamente con purganti gagliardi e con replicati salassi, e niente attendersi al non esser eglino assuefatti a medicamenti validi, nè si riflette alla fiacchezza delle forze per le fatiche sofferte; quindi è che moltissimi di quelli vogliono anzi morire nelle sue stalle che negli ospedali con le vene votate di sangue, e col ventre voto da' purganti, dar l'ultimo addio a questo mondo. Terminata la mietitura nella campa-

gna di Roma, ogni anno si riempiono gli ospedali della città di una moltitudine di mietitori, e non si sa dire se più sieno quelli, ai quali la morte tronca la vita con la sua falce, o con la lancetta del chirurgo.

In fatti più d'una volta mi sono maravigliato come non pochi di questi afflitti da mali acuti sieno guariti, non dirò senz'aiuto di verun rimedio, ma con una dieta competentemente lauta ed abbondante; essendo che per quanto poveri ne sieno i contadini, qualor alcuno di essi si ammala, i vicini gli assistono portandogli uovi e pollastri, dalle quali cose formano delle vivande, e così facendo, o vincono la violenza della malattia, o più presto si liberano da quella vita calamitosa, che menano; onde fra noi corre un proverbio, che il villico va all'altro mondo ben pasciuto e satollo, le persone civili poi morire miseramente d'inedia fra'

tormenti de’ medici.

Quando poi cominciano a guarire dal male, ritornano al solito cibo, cioè alle cipolle ed all’aglio, che quasi deliziosi pospasti, e vitto medicinale con gusto divorano. Che tali cibi agri in essi facciano le veci di medicamento, in quanto a me, facilmente lo credo; imperocchè lo stomaco loro e tutta la massa del sangue inclinando all’acidezza, principalmente nell’autunno, finite le fatiche estive, le cipolle e gli aglii, quasi fossero rimedi antiscorbutici, saranno atti a sciogliere quella viscosità e a temperar quell’acido. Io so che molti di questi con l’uso dell’aglio e delle cipolle, con vino generoso, di bel mezzo inverno cacciarono le febbri quartane.

Galeno (*12. Met. c. 8*) narra un caso di un certo contadino travagliato da dolor colico, il quale si fece questo medicamento; si fasciò stretto, da poi

mangiò dell'aglio col pane, e tutto il giorno lavorò in campagna, nella qual forma fu reso libero da' dolori colici. *Itaque* (son queste le parole di *Galeno*) *ipse certe id agrestium theriacem appellem, ac si quis vel Thracas vel Gallos denique, qui frigidam regionem incolunt, vesci alliis vetuerit, non leviter iis hominibus nocuerit*. Un altro rimedio per acquietar i dolori colici usano i nostri contadini: pigliano le foglie di camepizio, le pestano, e con de' rossi d'uovi ne fanno un empiastro che se l'applicano sul ventre.

Una storia molto curiosa abbiamo presso *Ippocrate* (*3 in 6 Epid.*) di cui queste sono le proprie parole: *Figurae magis allevantes, velut qui sarmenta manu nectebat, et obtorquebat, prae doloribus decumbens, correpta paxilli summa parte seipsum infixa inhaerebat, melius habuit*. *Galeno* nel comento è di parere (non avendo *Ippocrate*

spiegata la parte afflitta) che il dolore fosse nella mano; il *Vallesio* crede che tal infermo avesse dolori colici, e che dato di mano ad un bastoncello di legno, colà dove più sentiva il dolore, e quasi una stanga lo forava, aver compressa la parte; stante che dice, simili dolori venir sollevati *compressione forti, corporis iactatione, et mutatione figurae*; la qual cosa ne' dolori di ventre la natura stessa l'insegna, cioè di calcar noi con la mano o col pugno la parte dolente; mentre in tal guisa si vieta il distiramento, e l'innalzamento della parte. *Ippocrate* parimente (*2. De morb. mul. n. 82*) nelle affezioni uterine lodava la compressione fatta con la mano, a fine che l'utero si trattenesse dentro i suoi limiti; la qual sorta di rimedio da me spesse volte fu trovata utilissima, e molto più di qualunque altro rimedio antisterico.

In somma dunque per ristringere le cose che

potrebbero dirsi circa la cura de' contadini, per quanto dalla pratica e dalla ragione ho potuto ritrarre, dico che i corpi loro abbattuti dalle fatiche, e nutriti da cattivo alimento non debbono votarsi con tanti replicati salassi e tante purghe. Sopportano più facilmente i vomitori; le ventose tagliate nelle febbri continue, o sia per la loro gran fiducia in tal rimedio, o per qualche altra cosa a noi sconosciuta bene spesso operano miracoli; se debba darsi loro qualche alessifarmaco si scelga dal genere dei volatili, secondandone la natura, attesochè sono inclinati al sudore non tanto nella state come nell'inverno; perchè nelle persone affaticate i sudori sogliono facilmente venir fuora. Quando poi avran lasciato di contrastare col male, ed incomincino a risanare, bisogna lasciarli tornare alle loro povere case, e permettere che si cibino secondo il solito. Merita-

mente per certo *Platone* (*3. De rep.*) si rideva di *Erodico* medico perchè volesse prescrivere regole di vivere agli artefici.

Nella suddetta guisa dunque con una cura breve stimo doversi diriger gente di tal fatta; altrimenti con un lungo e vario apparecchio di medicamenti, poco a poco il contadino s'intabidisce, *aegrescitque medendo*.

Capo XXIX.

Delle malattie de' pescatori.

Siccome i contadini con l'arare e seminare la terra somministrano l'alimento a' popoli con l'abbondanza delle biade, così i pescatori solcando mari e fiumi con la preda de' pesci non poco profitto apportano pei cibi e per le delizie delle mense. Attesochè la terraferma non sarebbe suf-

ficiente ad alimentare tanta moltitudine di persone, se il mare con la copia de' pesci non supplisse alla mancanza. Quindi è che le città e porti di mare in tempo di carestia meno patiscono delle città e paesi terrestri. Si trovano alcuni popoli che vivono di soli pesci, quali sono gli abitatori presso al mar rosso; questi cuocono i pesci arrosto su le pietre ardenti dal caldo del sole, e vi stagionano altresì il pane. L'arte medicinale dunque, la quale, come dice *Ippocrate* soccorre tutti, dee tenere non minor cura de' pescatori, che de' coltivatori de' campi qualora sieno infermi, come bene spesso accade. Se dunque al medico si presenti occasione talvolta di avere un pescatore da curare, fra sè stesso vada egli ripensando con attenzione, quanto faticosa, quanto difficile sia una tal arte, quanto gravi ingiurie di venti sia costretto soffrire il pescatore; d'inverno atrocissimi freddi,

d’estate caldi eccessivi, che alimenti prenda, qual vita fuor di regola faccia, in guisa che quando gli altri operai stanchi dalle fatiche del giorno tornano alle case loro e ne’ loro letti passano le notti con sonno quieto, che si è il ristorator delle forze, i pescatori per lo più tutte le ore notturne passano nelle fatiche, e senza dormire. Così gli apostoli si dolevano col nostro Salvatore, perchè dopo d’aver affaticato tutta la notte, niuna preda ritratta ne avevano. Miserabile pertanto si è la condizione de’ pescatori, i quali non avendo per lo più altro albergo, che la sola barchetta, divenuti infermi, sono costretti portarsi agli ospedali, a’ quali non si può fare una compiuta e vera cura, se il medico non sappia quale di fatto sia il mestiero che esercitano.

I pescatori sempre hanno le vesti bagnate, onde sono sottoposti a quelle malattie, le quali da

impedita traspirazione provengono, come febbri acute, mali di petto, pleuritidi, infiammazioni de' polmoni, tossi, difficoltà di respiro e simili malattie; per ordinario vivono di pescagione, e della peggiore, riservando i pesci migliori per le mense de' signori, come quel rombo, di cui parla *Giuvenale* (*Sat. 4*), per lo che costoro sono di mala complessione, e cadono finalmente nell'idropisia; *imbecilliora cibaria brevem vitam habent* è detto d'*Ippocrate* (*2 in 6 Epid. tex. 50*), val a dire, come il *Vallesio* egregiamente spiega nel comento, non molto giovano i cibi inferiori ad allungare la vita; perciò ottimamente scrisse *Levinio Lennio* (*De occ. nat. mir. l. 2, c. 21*) che il mangiare de' pesci richiede più pane, perchè prestissimo si putrefanno. A' medesimi stando eglino sempre in luoghi umidi vengono nelle gambe delle ulcere difficili da sanarsi. Convien però sapere che le ulcere di

quelli che pescano ne' fiumi e nelle paludi, sono assai differenti da quelle che soglion patire i pescatori di mare, stante che le ulcere de' primi riescon sordide, e con facilità passano in cangrena; de' secondi poi sono secche e pallide come avverte *Ippocrate* (*Lib. de humid. usu n. 7*) il quale per cura delle ulcere di tal sorta propone il fomento di acqua marina. Questo passo vien egregiamente spiegato da *Marziano*, essendo che parendo non molto ragionevole l'usare l'acqua marina alle ulcere secche e pallide, la quale con la sua mordacità tien forza d'irritare e di accrescere la flussione, contuttociò dice, averlo *Ippocrate* ottimamente ordinato, perchè le ulcere di quelli che stanno in luoghi marittimi a pescare, molto dure e secche trovandosi, con indurne l'irritazione, si possono far suppurare, senza cui egli è impossibile di risanarle. Questa cosa stessa osserva *Ga-*

leno (*De simn. med. fat. l. 1, c. 7*). Altrimenti poi debbon curarsi le ulcere di coloro che pescano ne' fiumi e luoghi paludosi, essendo che a tali ulcere sordide si richiederanno essiccanti senza mordacità; imperciocchè secondo *Ippocrate* (*De ulc.*). *Ulcus siccum sano propius, humidum vero non sanum*. Di costipazione di ventre non leggiera sogliono patire i pescatori di mare, sebben sono molto più voraci di quei di terra, come osserva l'*Elmonzio*; (*Blas. hum. n. 36*) la cagione della qualcosa egli attribuisce all'aria impregnata di esalazioni salse, la quale rende maggior l'appetito, e nel tempo stesso rende il ventre più stitico, come altresì nell'ondeggiamento che continuamente rinnova l'aria, dachè vien dato stimolo alla fermentazione del sangue. Così i lavativi d'acqua marina per verità non poco stimolano ad evacuare, ma lasciano dietro di sè la stitichezza. Vi è

un bel passo presso *Ippocrate* (*De aer. aq. et locis n. 16*) dove dice, *mentiri homines se salsis aquis per imperitiam in eo quod aer alvum secedere, eamque solvere putantur, maxime enim contrariae sunt ad alvi egestiones ac secessum*; quindi riflettano coloro che nella stitichezza di ventre ordinano lavativi acri e caricati di molto sale, quanto traviino dagl'insegnamenti del nostro buon maestro. A' pescatori adunque che abbiano stitichezza di ventre saranno anzi convenienti i lenitivi emollienti e oliosi, e per bocca i lenitivi piacevoli, che muovano leggermente.

Alla torpidezza e stupidità delle braccia e de' piedi esser talvolta sottoposti i pescatori, è cosa nota, se per sorte nelle reti fra gli altri pesci vi si trovi la torpedine, mentre il mare ha i suoi animali velenosi non altrimenti che la terra, come vien riferito da *Plinio* (*H. N. l. 9, cap. 88*), e questo non

solo si fa col tatto, ma eziandio per un'aura avvelenata, che al braccio del pescatore si comunichi col mezzo della cordicella o dell'asta, per quanto scrissero *Dioscoride*, *Plinio*, il *Mattiolo* ed altri; ma da molte sperienze fatte da *Stefano Lorencino* è cosa chiara, non seguir questo se non per contatto corporale, nè in tutte le parti di sè, ma solo in certi muscoli falcati. Della facoltà stupefaciente della torpedine, e suoi rimedi assai diffusamente ne ha trattato il *Sennerto*.

Capo XL.

Delle malattie de' soldati.

L'arte militare, la qual molto antica contende con le lettere intorno la dignità ed eccellenza, e quale sia mai più atta ad acquistare l'immortalità del nome, ha questo di vario che differisce dalle

altre arti, che le altre sono inventate per mantenere la vita di cui non v'ha cosa più pregiabile, e quest'al contrario per toglierla. Per certo a' tempi nostri non possiamo immaginarci alcuna sorta di vita più calamitosa di quella che fanno i soldati, in ispecie i fantaccini tanto in campagna e nelle espugnazioni delle piazze, quanto ancora ne' quartieri d'inverno, o sia per motivo della disciplina militare trascurata; essendo che non con quell'attenzione, come a' tempi antichi, vien proveduto alla sanità de' soldati d'oggidì; quelle milizie infelici che saranno più esposte al ferro e al fuoco in qualche spedizione, bene spesso vengon oppresse da un'infinità di malattie, e di rado accade, che gli eserciti non vengano minorati da qualche maligna influenza. Quindi son celebri, o dirò anzi infami le febbri castrensi ed altre malattie mortali e contagiose qual fu la febbre ungarica

che per la prima volta si fece vedere l'anno 1566 nella spedizione dell'Ungheria di *Massimiliano II* imperadore contra *Solimano*, la qual febbre è descritta esattamente dal *Sennerto* (*l. 4, c. 14, de febrib.*) e *militare* o *castrense* la chiama come quella che fu originata fra le milizie da' cattivi alimenti e dalle acque corrotte, alle quali cose però egli afferma, esservi aggiunte altre cagioni, cioè il non dormire, le fatiche grandi, piogge, caldi, freddi, spaventi non aspettati, ed altri mille incomodi, che non può credere se non chi gli ha provati.

Niuna cosa però io penso che sia cagione di tante malattie de' soldati, quanto la sordidezza degli alloggi, e la nettezza trascurata. Al tempo antico dal comandamento di *Dio* veniva vietato agl'Israeliti, di non aver ardimento di scaricar il ventre dentro gli accampamenti, ma fuori di essi, anzi fatta una fossa in terra, in quella si sgravas-

sero dalle fecce, e poi le coprissero, al qual fine ciascun soldato era tenuto portar al fianco un bastoncello appunto per questa faccenda necessaria; la qualcosa sento dire venir osservata parimente da' Turchi, le truppe de' quali più attendono a tenersi nette. Le parole poi del deuteronomio son queste (*c. 23*): *Habebis locum extra castra, ad quem egredieris ad requisita naturae et habebis paxillum cum armis tuis, cumque sederis per circuitum, et egesta operies, quo relevatus es:* Deus *enim ambulat in medio castrorum*. Io in fatti confesso di non aver mai fatto il medico fra le milizie, ho però inteso da quei medici che hanno seguito eserciti numerosi, una puzza così molesta sentirsi talvolta nella state fra le truppe, che niuna fogna, tanto fetore ne manda; non è stupore perciò se fra i soldati si manifestino malattie particolari, e non più osservate, che abbiano un

nome proprio, e che meritino delle cure speciali, Non sono mancati perciò uomini dottissimi, i quali sopra di questo *ex professo* abbiano scritto, come *Raimondo Minderero* che diede alla luce un trattato *De militari medicina*, e altresì *Arrigo Screta* che scrisse ottimamente *De febre maligna castrensi*, e il dottissimo *Gio. Antonio Porcio* che trattò *De militis in castris sanitate tuenda*.

Io in fatti mi dava a credere, che fra le soldatesche, la medicina tenesse una sembianza molto diversa da quella che si vede nella città, e che fosse fuor di regola, dovendosi rapire i rimedi quasi con una specie di temerità, secondo il mio parere. Poichè siccome la vita del soldato suol esser corta, così io credeva, fra le truppe non dover essere la medicina tanto lunga, ma spedita; e conforme l'occasione si è fugace, così gli esperimenti sono pericolosi, e perciò il medico quantun-

que voglia, a motivo degli accidenti improvvisi, e la frequenza del cangiamento degli accampamenti, stimava io non poter proveder al bisogno, e nè pure gl'infermi stessi. Ma ho inteso dall'eruditissimo *Giorgio Arrigo Barsntoff* primo medico della serenissima duchessa d'Annover, mentre dimorava in Modena, che la medicina negli eserciti non è tanto rozza, nè tanto irregolare, come credesi comunemente, attesochè i Principi e i generali delle armate vogliono essere assistiti sì essi, che le truppe loro da' medici periti con spezierie ben provedute, e condotti con grossi stipendi, conforme nella guerra troiana leggiamo fra' Greci essere stato *Macaone* medico e chirurgo rinomatissimo. Da quest'uomo dottissimo dunque intesi molte cose degne da sapersi, essendosi trovato in Ungheria in cinque numerosissimi eserciti per assistere alle truppe di Brunsvic e di Luneburgo,

le quali rapporterò qui, per dar compimento a questo mio impegno a benefizio della disciplina militare se non di mio proprio talento, almeno d’altrui.

A due capi principali (eccetto le ferite, che sono i premii de’ soldati) riferisce egli le malattie delle milizie, cioè la febbre maligna e la dissenteria; alcune altre malattie poi vuol che sieno o foriere o seguaci di quelle due. La cagion prossima e immediata delle febbri maligne vien attribuita ad un miasma velenoso conceputo e radicato nella massa del sangue; la cagione poi occasionale, stando gli accampamenti a lungo nel sito stesso, si ascrive a’ cadaveri degli uomini e delle bestie, come ancora a’ loro escrementi non sotterrati: cose tutte che colle cattive esalazioni sono valevoli ad infettar l’aria, e ad introdurre particelle maligne nei visceri del nostro corpo. Questa maligni-

tà vien costituita da esso in un acido impuro volatile e attivo in sommo grado, e distruttivo sì degli umori che degli spiriti, mediante la fermentazione. Dice, queste febbri maligne risvegliarsi per lo più circa la fine dell'estate, che da poi vanno accompagnate da dolori di capo, delirii, convulsioni, flussi colliquativi, come gli effetti ne seguono la sua cagione. Per osservazione del medesimo, tali febbri maligne lasciano le armate, e battono la ritirata tosto che il freddo della notte incomincia a prender piede; imperocchè ritirandosi il sole, più si costringe la testura dell'aria, e le esalazioni fetenti si appiattano dentro la sua miniera, onde cessando il fetore nemico e l'attività dell'acido del sole, ne cessa eziandio la malignità.

Perciò diceva, che corrotta e contaminata l'aria in quella n'alberga la semenza della malignità, che genera e nutrisce la febbre castrense, tal-

mente che se alcuni mali ritrovansi, a cui con verità si adatti il τὸ θείο d'*Ippocrate*, sommamente convenga alle febbri castrensi: cosa che dee asserirsi de' rimedi che vi si adoprano. Che quelle malattie poi, in cui gli antichi riconoscevano qualche cosa di divino, debban la sua generazione all'aria, si deduce abbastanza dalla testimonianza del medesimo *Ippocrate* (*De flat. n. 4*) il quale deduce il principio delle malattie dal cielo, cioè dall'aria, e chiama l'aria l'origine e la signora di tutto ciò che a' corpi nostri n'accade, quantunque l'*Elmonzio* (*In Ign. Hosp.*) voglia che debba interpretarsi quel *divino* per la qualità stupenda del fermento. Nota quel dottissimo uomo, che *Ippocrate* nel libro de' morbi (*l. 4 n. 16*) ha chiamato ανεπιτήδειαν il principio di un malore che venga dal cielo, e nel libro *Da veteri medicina* (*n. ult.*) col vocabolo medesimo ha nominato ancora

l’umor acido contrario al dolce; onde il contagio ricevuto dall’aria, pare che molto acconciamente possa spiegarsi per l’acido volatile.

I sintomi che predicano queste febbri castrensi sono un certo perturbamento e mala voglia in sè stesso, da poi qualche brivido, indizio manifesto del miasma velenoso. I sintomi poi, i quali accompagnano questa febbre sono mancanza di sonno, delirio, caldo grande, inquietudini nei visceri, una sonnolenza oppressiva, dolori di testa e sovente sudori, sin allo stato del male.

A fine di predire il buono o cattivo esito della malattia, diceva, doversi attentamente riflettere se vi erano sudori, o no; imperciocchè se con polso grande si osservi il sudore sebbene in principio, può pronosticarsi speranza di salute quasi certa, quantunque i pazienti sieno travagliati da sintomi molesti assai, conforme molti altri senza

sudore, benchè paresse se la passassero meglio, diceva di averli veduti inaspettatamente morire; e che non molto importa se non compariscono ne' giorni critici, essendo che ancora buoni sudori vengon detti da *Ippocrate* (*Praenot. n. 5*) quelli che fanno che meglio sopportisi il male.

Per quello che appartiene alla cura di tali febbri, n'attestava, che il salasso era stato da lui osservato mortale, e che con molto scrupolo se n'era astenuto; per lo che dopo di uno o due accessi di freddo, prima che il miasma velenoso più dentro penetrasse, subito dava qualche alessifarmaco volatile, come sarebbe la tintura bezoardica del *Wedellio* collo spirito di corno di cervo rettificato: negli altri giorni poi un altro cordiale più temperato, come la polvere della contraierva, corno di cervo, sale di vipera ad ogni sei ore, finchè copioso ne sgorgava il sudore, il quale gron-

dando procedeva con più di piacevolezza diminuendo la dose e la frequenza del medicamento, poco a poco; nel qual tempo, se grandissima necessità non premeva, non inquietava il ventre, osservando che dal ventre sciolto veniva fermato il sudore e la traspirazione, la quale aiutava col decotto di avena, con le radici di scorzonera, raschiatura di corno di cervo e cose simili. Diceva, essergli accaduto molto prosperamente l'uso dei vescicanti, principalmente in tre casi, cioè nella sonnolenza, ne' dolori di capo e nelle petecchie ascose sotto la cute, con applicarli alle braccia e alle cosce.

Quasi col metodo stesso giudicava doversi curare le dissenterie militari, dando gl'istessi bezoardici due o tre volte sul bel principio mescolati con oppiati in picciola quantità, acciò, che raffrenato l'afflusso degli umori al ventre, e rilassate le

fibre delle parti nervose, con maggior libertà venisse richiamato il sudore, nel medesimo tempo coprendo bene il corpo di coltre, e ponendo su l'ombilico una crosta di pane inzuppata di acquavite calda. Ottenuto poi il sudore, se il corpo abbisognasse di qualche purga ne dava una polvere lassativa di rabarbaro, coralli rossi preparati, corno di cervo, in forma di brodetto; la qual cosa replicata due o tre volte, sovente ne vide guarito il male; da poi, se il bisogno lo ricercava, dandone qualche medicamento stomachico a fine di risvegliar l'appetito.

Per calmare poi i dolori del ventre lodava molto i medicamenti nervini carminativi, uniti agli oppiati, quale si è la mistura policresta descritta dal dottissimo *Wedellio* nell'*Oppiologia*, e l'uso di un sacchetto da porsi sui ventre ripieno di fiori di camomilla, semi di lino, semola e sale. Se poi conti-

nuava a lungo il flusso sanguigno, diceva, essere salutiferi gli assorbenti e stitici; così egli trovò che i mali militari più facilmente si superavano co' rimedi suddetti, bandito delle milizie il salasso.

In quanto a' mali di soluzione di continuità, val a dire alla ferite, caso che bene spesso avviene, un fatto degno d'esser notato, n'osservò quell'uomo dottissimo, che in quelli si trova non so che di proprio degli eserciti, o di maligno, sebben le ferite fossero molto leggiere, o che di esse non fosse da temer cosa alcuna; essendo che osservò ne' lunghi assedi delle piazze, che tutte le ferite di contusione, come di schioppi, e principalmente nel capo, quantunque leggiere, riescire difficilissimo da curarsi, o sebben trattate con diligenza somma, nulladimeno con dispiacer grande de' chirurghi non poche volte son riuscite mortali, a motivo di essere sopraggiunta l'infiammazione

prima, e poi la cangrena, di modo che talora si sospettò, che i nemici assediati avvelenassero le palle da moschetto. Ma avutasi informazione da' disertori, che la disgrazia medesima era provenuta dalle ferite ricevute negli assediati, si cominciò a dubitare di malignità comunicata alle ferite per mezzo dell'aria, e perciò con ordinare bezoardici acri, ed assorbenti insieme con cefalici vulnerari, le cure delle ferite servivano a un corso più regolare, non tralasciata frattanto alla parte ferita l'applicazione di rimedi della stessa natura, schizzettandovi un decotto di assenzio, di scorzonera, di ruta, mescolato con miele, o pur mescolando al digestivo l'olio d'ipperico, balsamo del Perù e cose simili.

Una cosa in fatti curiosa intesi dal suddetto virtuoso diligentissimo osservatore di tutte le cose, che disse, esser un male nelle armate molto fre-

quente, il quale sorprende non solo i semplici fantaccini, ma i nobili altresì coraggiosi, cioè un certo subitaneo e ardente desiderio di rivedere la patria ed i suoi, detto in lingua tedesca *das heim-wehe*, male che per lo più suol essere di cattivo presagio. Attesochè quelli che vengon sorpresi da tal desiderio periscono o da malattia o da arme, e appena come dic'egli, di cento, uno sopravvive, di guisa che è passato in proverbio; *Qui patriam quaerit, mortem invenit.*

Innoltre diceva di aver conosciuto persone distinte, per altro assai animose, che alla sola intimazione di qualche spedizione, come se fossero stati colpiti da un fulmine, concepirono nella mente subito l'idea della loro morte, e con tanta certezza predissero che sarebbero morti nel conflitto imminente, che il giorno innanzi non solo hanno dato l'ultimo addio agli amici, ma distribuendo le

robe loro raccomandarono a quelli seriamente il suo funerale, e che cotesti sono da poi morti nella battaglia.

Questo male dell'animo, per esser molto radicata l'impressione dello spavento e la funestissima immagine della morte che presenta alla mente, diceva egli, che si cura con un altro segno affatto contrario, val a dire con la medaglia della fiducia, per tempo però innanzi che il male profondi le radici, e in tal maniera con attaccarne al collo quell'impronto, gli spiriti, come legati, vengono a sciogliersi, e l'immagine della morte a cancellarsi.

Dee però credersi accader ciò naturalmente, non però a cagione di qualche virtù che abbiano in sè cotesti amuleti, di modo che siccome la forza della immaginazione e l'idea concepita della morte conduce i soldati a tanto avvilimento di ani-

mo, così la possanza dell'immaginazione medesima, per quella creduta, benchè vana forza d'immagini impressa, possa cacciare l'apprension del timore e della morte. Molte cose trovansi scritte appresso diversi autori circa gli amuleti, i quali però non danno comunemente a quelli alcuna virtù fisica se non quella che l'inganno passivo di una mente credula n'avrà loro compartito. Tanto è vero quanto ne scrisse *Seneca*, *quaedam nonnisi decepta sanari*. A questo proposito mi vien in mente ciò che già molto tempo lessi in *Cartesio* (*Ep. 60*) intorno la forza dell'immaginazione; stante che disse, ella esser tale, che la rimozione dell'immaginazione si è un rimedio grandissimo della malattia. *Etenim*, dic'egli, *siquis animo composito spectet continuo tragoedias, attamen moeror aliquis contrahetur, illius animus ad suspiria assuefiet, cor et fibrae contracturam*

patientur, unde sanguinis circulatio segnior evadet, et obstructiones in hepate ac liene generabuntur: ex adverso, si quis variis aegritudinibus vexetur, et animum quantum possit ab illis abducat, obiecta laeta, ac mentem exhilarantia cogitando, ad bonam valetudinem sibi viam sternet.

Un’altra cosa non meno curiosa narrommi quell’eruditissimo tedesco; cioè, d’aver egli osservato dopo fattasi qualche battaglia campale, che i cadaveri stesi in terra e spogliati, come porta il costume, quasi tutti hanno il pene turgido e teso, quasi che dovessero combattere ne’ conflitti di *Venere*, e così alle femmine altresì uccise, le parti naturali n’ha trovate rigide e contratte di una tal quale tentigine, non senza stupore. Forse dee credersi avvenir’ ciò perchè i soldati portandosi al conflitto irritati da molto furore e gran rabbia, tramandino tutti gli spiriti e il sangue (come si è pro-

prio dell'ira e del furore) dalle parti interne del corpo alle esterne, per atterrare il nemico che gli sta a fronte; e per tanto uccisi nel combattimento, e atterrati siccome nella feccia anche morti spirano furor e minacce, così le parti pudende a motivo degli spiriti quivi tenuti imprigionati, convulse rimangono ancor dopo morte? Molto diversa in fatti esser la comparsa di coloro che da qualche infermità o acuta o lunga, muoiono nel suo letto da quelli che periscono di morte violenta, e molto più coloro che in campo cadono vittima di *Marte*, si è noto abbastanza. Di un soldato romano, nella battaglia di Canne racconta *Valerio Massimo* (*l. 2, c. 10*), che essendogli state troncate le mani, e perciò non potendo tenere le armi, volendo un cartaginese far il suo spoglio, dato di piglio al di lui collo, rosagli la faccia deforme, il naso e le orecchie avendone rosichiate, e fra' morsi di

compiuta vendetta spirò.

Ho voluto riferire queste cose a me partecipate, non solo per coloro che vogliono esercitare la medicina negli eserciti, come credo, ma perchè servano altresì a quegli ancora che praticano la medicina nelle città e nelle campagne; stante che il tempo di guerra travagliando province e regni, accadendo sovente che le milizie dopo le spedizioni della state si ritirino ai quartieri d'inverno nelle città e ne' villaggi, facilmente con tal occasione si presentano da medicarsi malattie castrensi. Negli anni scorsi le milizie tedesche avendo presi i suoi quartieri in questi paesi, mi accadde osservare febbri e dissenteria tali quali si leggono presso gli autori, e so esser morte molte persone di distinzione, alle quali da medici non pratici della medicina militare e dell'indole de' morbi militari, le furono somministrati rimedi fuor

di tempo, come salassi e gagliardi purganti, l'indicazione principale di domare del tutto è di cacciare pei pori della cute quel miasma velenoso e ferigno, o trascurata o non conosciuta, La sperienza dunque maestra delle cose c'insegna, che nel curare le malattie di tal indole bisogna procedere col metodo sopraddetto. Ogni qualvolta dunque si presenti l'occasione dovranno consultarsi gli scrittori citati, il *Minderero* e lo *Screta*, e D. L. *Antonio Porcio*. Presso l'*Elmonzio* ancora (*De febr. c. 1*) si fa menzione di certa febbre che termina tutta la sua tragedia senza verun senso di caldo, la quale da lui vien chiamata febbre *castrense*, dell'indole e uso della qual febbre si trovano scritte alcune cose presso *Regnero de Graaff* (*De succ. panor.*) *Cornelio Bontekoe* (*Diatr. de febr.*) *Etmullero* (*t. p. c. 17 De febr.*) e altri. Perciò tutti quelli che scrissero di questa cosa, quasi di

concorde parere, per quanto ho osservato, attribuiscono la cagione di questi malori ad un acido volatile, corrosivo, ferigno, realgarino, e dicono che perciò tal veleno debb'esser rovesciato, infranto e cacciato per le glandule cutanee, principalmente con l'uso de' sali volatili.

Dissertazione
Delle malattie dei letterati.

A questo mio trattato delle malattie degli artefici ho giudicato non essere cosa impropria di aggiugnere questa dissertazione delle malattie che soglion venire ai professori di lettere, attesochè loro succede la cosa medesima, la qual avviene agli artefici meccanici, che d'onde molte cose buone, molti mali ancora ne vengono. Assai pochi, io sono d'opinione esser coloro che vogliano attende-

re alle lettere per amor della sola virtù, e che nell'animo loro non si prefiggano onori, dignità e guadagni grandi, che fregiano del titolo di *onorario*, e talmente si è vero ciò che disse *Aristofane* (*in Plut. Act. 4*), che tolta dal mondo la povertà e il danaro, tutte le cose anderebbero in rovina, e che non vi sarebbe alcuno che attendesse alla sapienza e alle altre arti; questi sono i suoi versi mentre introduce in iscena la povertà che così parla.

Εἰ γὰρ ὁ Πλουτος βλέψειε πάλιν, διανείμειέ τ' ἴσον ἑαυτὸν,

Οὔτε τέχνην ἂν τῶν ανθρώπων, ουτ' ἂν σοφίαν μελετῴη.

Οὐδείς· ἀμφοῖν δ' ὑμῖν τουτοιν ἀφανισθέντοιν, ἐθελήσει

Τίς χαλκεύειν ἢ ναυπηγεῖν, ἢ ῥάπτειν ἢ

τροχοποιεῖν,

Η σκυτοτομεῖν, ἢ πλινθουργεῖν, ἢ πλύνειν, ἢ σκυλοδεψεῖν,

Η γῆς ἀρότροις ῥήξας δάπεδον, καρπὸν Δηοῦς θερύσασθαι,

Ην ἐξῇ ζῆν ἀργοῖς ὑμῖν τουτων πάντων ἀμελοῦσι;

I quali versi così tradusse in latino *Andrea Divo* da Capo d'Istria:

Si enim Plutus videbit iterum, dividetque aequalem se ipsum,

Neque artem hominum, neque sapientiam exercebit.

Nullus; ambobus autem nobis his destructis, volet.

Quis aeris esse faber? vel naves facere? vel

suere, vel ratas facere?

Vel coria incidere? vel facere muros? vel lavare, vel pelles tingere?

Vel terrae aratris rumpens campum, fructum Cereris metere?

Si liceat vivere otiosis nobis, haec omnia negligentibus.

Per lo più dunque coloro che hanno buon ingegno, se la povertà gl'incalzi, e abbiano speranza di far danari, si danno tutti allo studio delle lettere, e si apparecchiano un censo splendido, e molta riputazione presso le persone nobili, le quali vengono da poi a battere le porte de' letterati per dimandar de' consigli. Ma la coltura delle lettere, quantunque renda raccolta copiosa di ricchezze e di gloria, non di rado ancora produce triboli e una mala messe di mali pei suoi coltiva-

tori. I letterati adunque, i quali, come dice il *Ficino* (*De stud. val. tu. c. 3*) *quantum mente, et cerebro negotiosi sunt, tantum corpore otiosi sunt*, quasi tutti incontrano le malattie della vita sedentaria, se eccettueremo que' medici che si portano alle case per visitare gl'infermi. Si sa comunemente, che l'uomo diviene scienziato con istar a sedere; sedendo adunque giorno e notte fra' diletti letterari, non risente i danni del corpo sin a che quelle cagioni non conosciute di sua malattia, avanzatesi bel bello, non lo abbia confinato nel letto. Già n'accennammo di sopra quai nocumenti arrechi la vita sedentaria, onde su di ciò non mi tratterrò più a lungo.

Spesso ancora i letterati provano gl'incomodi dello star in piedi; mentre si veggono molti di essi, i quali per ischivar i danni della vita sedentaria, che ha nome cotanto cattivo, *in contraria currunt*,

mentre per molte ore, e quasi giornate intere stanno in piedi scartabellando libri, cosa che non meno, anzi forse più si è nociva, che se stessero sedendo attenti ad un suo lavoro.

In fatti generalmente parlando, tutti i letterati soglion patire debolezza di stomaco. *At imbecilles stomacho, quo in numero magna pars urbanorum est, omnesque pene literarum cupidi etc.*, diceva *Celso* (*l. 1, c. 2*). Attesochè quasi niuno ritrovasi che seriamente attende alle lettere, il quale non abbia motivo di lamentarsi della languidezza di stomaco; perchè mentre il cervello digerisce quelle cose che l'ardor di sapere e l'appetito delle scienze gli suggerisce, malamente lo stomaco può digerire que' cibi che messi dentro vi sono, val a dire per esser distratti gli spiriti animali, ed occupati circa il lavoro dell'intelletto; o pur non influendo pienamente gli spiriti medesimi co-

me richiederebbe il bisogno verso lo stomaco, a motivo di una gagliarda contrazione delle fibre nervose, e di tutto il sistema de' nervi, impiegati negli studi sublimi. Attesochè quanto conferisca per le funzioni naturali di tutti i visceri, acciò acconciamente si facciano se non l'influsso del sugo nerveo, di cui finora non siamo certi, almeno degli spiriti animali, si vede a sufficienza dalla contabescenza di quelli che hanno le parti paralitiche; attesochè quantunque pel continuo concorso del sangue arterioso godano del sugo vitale, nientedimeno private di quell'umore, o che che sia, ciocchè pei nervi vien portato alle parti suddette, s'ingraciliscono.

Quindi dunque hanno origine le indigestioni, una quantità di flati, pallidezza e macilenza di tutto il corpo per essere abbandonate le parti dal suo sugo geniale, in somma tutti i danni che ven-

gon dietro ad una cattiva elaborazione di chilo. Così gli studiosi poco a poco, sebben dotati di temperamento allegro, diventano malinconici e di mal umore; così suol dirsi, che i malinconici sono ingegnosi; ma forse meglio direbbesi che gl'ingegnosi diventano malinconici, val a dire per essere consumata la parte più spiritosa del sangue intorno alle operazioni mentali, e restata dentro la più fecciosa e terrestre.

Non negherò in fatti, che non conferisca ad una tal cosa il temperamento del corpo, che tenda un pochetto alla mestizia e all'umor malinconico, con una moderata miscela degli altri umori. Diverse cause ne porta il *Ficino* in quel libro che scrisse in grazia degli studiosi (*l. 1, c. 3*), per qual cagione i letterati sieno malinconici, o pur lo diventino, altre delle quali ei deduce dall'astronomia, di cui era molto amante, altre dalla filosofia naturale; e

tutte quelle vengono riferite ad un moto veemente degli spiriti vitali, e loro dissipazione, onde il sangue divien nero. Sono adunque soggetti a passioni malinconiche per lo più i professori di lettere, e tanto più se dal suo nascimento avranno sortito un tal temperamento; così si osserva, esser eglino gracili di corpo, di brutta cera, di color piombino, fastidiosi e bramosi di star soli; quelli sono veramente letterati.

In oltre poco a poco vanno soggetti alla debolezza di vista, poichè leggendo e scrivendo con occhio fiso non può esser a meno che non provino lesione nella vista, il qual male ne accrescono mentre scrivono con carattere minuto, cosa solita di quelli che hanno l’ingegno sottile. Sarebbe cosa veramente curiosa se col vero si confacesse il quesito proposto da *Aristotele*, perchè coloro che diconsi di vista corta sian soliti scrivere caratteri

minuti; è cosa maravigliosa, dic'egli, che gl'imperfetti di vista *rem faciant, quam eorum facere interest, qui acumine valent* (*Sect. 31. Prob. 8 et 15*); arreca ragioni diverse di tal fatto, siccome ancora il *Plempio* (*l. 4. Ophtal., c. 42*) il qual dice, d'essere stato dubbioso per qualche tempo, che non fosse questa una certa affettazione, per comparir di vista sana e acuta. Io però ho conosciuti non pochi di vista corta, che solevano scrivere con carattere grande a sufficienza. Nulladimeno è fuor di dubbio che coloro i quali sogliono scrivere minuto, si fanno di vista ancor più corta, e poco a poco diventano ciechi; stante che in tal guisa l'occhio si abitua a vedere solamente le cose vicine, e la retina da tale abitudine si ferma in sito più lontano dalla pupilla, e s'indura talmente, che quella mobilità che la natura ha dato all'occhio, si perde.

D’un male ancora contrario alla vista corta patiscono talvolta quelli che troppo sono applicati a scrivere e leggere, di modo che in progresso di tempo vengono forzati tener gli oggetti molto lontani: difetto proprio de’ vecchi: essendo che scrivendo o leggendo con la testa bassa, e curvati, l’umor cristallino cade verso la pupilla, e la copre e produce la cecità. Questa esser la cagione per cui ne’ cavalli ed altri animali più spesso avvengono nocumenti della vista, disse il *Platero* (*tom. 1. Prax. med., c. 1.*), perchè camminando con la testa verso terra, gli umori degli occhi bel bello cadono alle parti d’avanti, ed ivi si fermano.

Di più gli studenti leggendo e scrivendo col capo e col petto piegato, comprimono lo stomaco e il pancreas, dalla cui compressione lo stomaco riceve lesione, e ne vien impedito il corso libero pei suoi condotti, al corso del sugo pancreatico,

d’onde da poi l’economia dei visceri naturali si perturba; un tal ristagno del sugo pancreatico a motivo della suddetta situazione del corpo il *Doleo* (*Encycl. med. l. 3. De morb. abd., c. 11*), lo considera come nocivo assai nelle malattie ipocondriache. La nefritide dunque e l’artritide, che ne van dietro alla vita sedentaria, si fanno compagne delle malattie de’ letterati; rarissime volte poi alcuno è artritico, che non diventi nefritico, non tanto perchè negli artritici obbligati in un letto o sopra d’una sedia, i lombi e i reni a cagione del decubito lungo o assiduo sedere, molto restino affaticati, quanto perchè di entrambi gli affetti, la medesima n’è la causa materiale. *Erasmo* (*vid. Bevero v. De ren. calculo*) in una certa lettera ad un suo amico artritico, da poi che molto erasi lamentato del suo male, val a dire del calcolo che portava ne’ reni, scrisse, lui e l’amico suo esser

parenti, anzi cognati, poichè erano mariti di due sorelle, e che la moglie di esso con essersene intimamente congiunta senza verun sospetto di adulterio.

Niun poi fra tutti i letterati più patisce per gli studi faticosi delle lettere, quanto coloro che compongono qualche opera per dar alla luce, e hanno scolpita nell'animo loro l'immortalità del proprio nome; parlo però di quelli che hanno senno, essendo che molti si trovano, che invasi da un prurito di scrivere, fanno in fretta una edizione di cose malamente ammassate, e aborti piuttosto che feti maturi; non altramente certi poeti che compongono cento versi *stantes pede uno*, come disse *Orazio*. Gli uomini savi dunque che tengon cura della fama e riputazion del loro nome per tempo lungo, giorno e notte si consumano con le fatiche, a segno, che talora prima periscono, che

partoriscano. Non tanto poi sono maltrattati negli studi coloro che solamente son contenti di sapere il saputo dagli altri, ovvero scritto finora, e stimano buona cosa, *aliena frui insania*, conforme scrisse *Plinio* di coloro, i quali mai vogliono fabbricarsi case di nuovo, ma vogliono anzi comperare e abitare le fabbricate dagli altri.

Giacchè si è fatta menzione di *Plinio*, crederei delitto tralasciar qui un detto memorabile di esso spettante al nostro proposito, che sino ad ora ha scompigliati e tormentati gl'ingegni di più persone; così dunque dice *Plinio* I (*l. 7 H. N. c. 50*). *Atque etiam morbus est aliquis per sapientiam mori*. Qual sia questa infermità, di cui abbia inteso *Plinio*, tante sono le opinioni quante le teste. Diversi pareri di uomini dotti ha esposti il rinomatissimo *Gaspare a Reies* (*Quaest. 100*) nel campo delle questioni gioconde, dove rapporta le sposi-

zioni ingegnosissime del *Mercato*, del *Mercuriale*, di *Gio. Pineda*, del *Salmasio*, del *Dalecampio*, del padre *Lodovico Della Cerda* e di altri, come può vedersi presso il medesimo; attesochè alcuni vogliono doversi intendere quel luogo di *Plinio* della morte in età senile, di cui si è propria la prudenza, come dire il *Mercato*; altri della febbre quartana, la quale quasi con una certa sapienza e intelligenza ne assale in giorni ed ore determinate, come dice *Gio. Pineda*; altri vogliono, esser fallo nella parola per negligenza de' copisti, e che in luogo di quel *per sapientiam mori* debba scriversi *per desipientiam mori*, come il *Mercuriale*, *De phrenitide*; altri della facoltà d'indovinare, che alcuni moribondi talor acquistano, pronosticando alcune cose dopo la sua morte, come il padre *Della Cerda*; altri finalmente, come il sopraccitato *Gaspare a Reies* (*De paraphrenitide diaphragmate vulne-*

rato, vel percusso), a cagione che gli antichi collocarono la sede della prudenza in questa parte del nostro corpo.

Mi sia permesso a' pareri di tanti dottissimi uomini aggiugner ancora il mio, qualunque egli siasi: cioè *Plinio* aver voluto a tanti pericoli, tanti accidenti, tante infermità, da cui la vita nostra continuamente ne vien assalita, aggiugnere ancora la causa occasionale, per cui bene spesso ne vien la morte, val a dire lo studio letterario, il quale non di rado riduce chi lo frequenta, ad una morte immatura di guisa che nella classe delle malattie, alcuna ve ne sia incognita a' medici, ed è questa *per sapientiam mori*.

Non posso far a meno di riferire qui a questo proposito un'aurea sentenza di *Platone* (*in Timaeo, p. 495*), con cui a meraviglia spiegasi come lo studio delle lettere cagioni diverse malattie.

Stabilendo adunque quell'uomo d'ingegno eccellente, la bellezza e la sanità in una certa commoderazione e proporzione fra l'anima e il corpo, così scrisse. *Quando anima corpore admodum potentior est, exultatque in eo, atque effertur, totum ipsum intrinsecus quatiens languoribus implet. Quando etiam ad dicendum, in vestigandumque collectis in unum viribus vehementer incumbit, liquefacit prorsus corpus, et labefactat; denique cum ad dicendum, disserendumque privatim, et publice ambitiosa quadam concertatione contendit, inflammat corpus, atque resolvit; nonnunquam etiam destillationes, fluxusque commovens medicorum plurimos decipit, cogitque illos contrarias causas iudicare*. Ecco in qual modo i letterati, che

Ingentes animos angusto in poctore versant,

mentre con eccessiva assiduità attendono agli

studi, rendono i loro corpi ammalati e inabili a sostener i movimenti dell'anima e degli spiriti. Sono poi cotanto strettamente associati insieme l'anima e il corpo, che tanto il bene quanto il male di uno si trasfonde nell'altro a vicenda, e siccome dall'eccessivo esercizio del corpo l'anima si rende languida e pigra per le funzioni della mente, così per la troppa applicazion della mente intorno agli studi, il corpo è costretto a mortificarsi, per esserne consumati gli spiriti, vale a dire l'istrumento comune per eseguire debitamente le operazioni tanto materiali che spirituali. Labor articulis, carnibus cibos, somnus visceribus: animae deambulatio, cogitatio hominibus: così il nostro maestro *Ippocrate* (*5 in 6. Epid.*). Tralascerò di riferir qui quello che nel comento di questo luogo scrisse *Galeno*, e diede in luce il *Vallesio*. La riflessione dunque, secondo *Ippocrate*, essendo

un esercizio proprio dell'anima, ed i letterati essendo tutti occupati in questa, cioè di pensare e meditare (giacchè in questi nostri tempi non mancano persone, le quali pongono tutto l'essere dell'anima nel pensare), non può darsi che il corpo abbandonato dalla sua reggente, esca de' suoi limiti, e non contragga molte calamità, val a dire distillazioni, come dice *Platone*, torpidezza di membra, atrofia, ed una vecchiaia anticipata.

A questi mali in generale soggiacciono i professori di lettere; taluni però di loro che sogliono essere travagliati da malattie particolari, come predicatori, filosofi, che assiduamente disputano nelle scuole, gli avvocati nel foro, e principalmente i professori della università di Padova, i quali dopo d'aver declamato dalle cattedre sin ad arrochire per istruire i giovani dal principio dell'inverno sino al terminare della primavera, divenuti alla fine af-

fannosi e asmatici, fanno conoscere, quanto nuoca al petto un tal esercizio, e così tutti gli altri che impiegano la voce nel proprio esercizio. Essendo che tali persone frequentemente sono soggette a distillazioni, e a rotture di vasi nel petto. I politici poi, i giudici, e quelli che sono impiegati nel servizio del principe, oppressi dagli studi, da fatiche gravose e dalle veglie tengono il primo posto fra gl'ipocondriaci, e poco a poco diventano tabidi. Si legge una elegantissima lettera di *Pietro Silandro*, consigliere del re cattolico nella curia della Brabanza, e sta posta in testa dell'opera *De togatorum valetudine tuenda* di *Fortunato Plempio*, dove quel gran leggista descrive il numero de' suoi malori, e la vita calamitosa provenutagli dalla toga. Io in fatti quanti ne ho conosciuti tanto nella curia romana, quanto in questi paesi, e nelle corti de' principi di celebri giureconsulti e mini-

stri, gli ho veduti tutti carichi di mille sorti di malattie, e che detestavano la professione da loro intrapresa.

Non tanto male poi ne va la faccenda co' medici, cioè quelli che stanno principalmente occupati nella pratica medicinale, e nella visita quotidiana degl'infermi; attesochè non vengono assaliti da tante infermità, e se talvolta s'ammalano non l'attribuiscano a far la sua vita in piedi o a sedere, come i leggisti, ma piuttosto al troppo trattare. Più volte mi sono stupito certamente, come infierendo gravissime influenze di febbri maligne, pleuritidi ed altre affezioni popolari, i medici pratici, quasi per un certo privilegio della lor arte, ne vadano esenti; cosa che non solo credo doversi attribuire alla buona cautela di essi, quanto al molto esercizio e all'allegria di cuore, quando tornano a casa con le borse piene di denari. Di fatto non ho con-

siderato star tanto male i medici, quanto qualor niuno ha male: cosa che ho scoperta per vera principalmente ne' cinque anni scorsi, ne' quali sono corse stagioni molto sane, e non si è veduto alcun male epidemico. Contuttociò non sempre stanno sani; essendo che a motivo delle continue fatiche, e tanto salir di scale, molti di essi ne ho veduti essersi fatti erniosi: parimente qualor regnino flussi dissentericì, talvolta i medici ancora contraggono la dissenteria: cosa che forse avvien loro per la lunga dimora che fanno alla presenza dell'infermo, e per la cattiva esalazione imbevuta per bocca, o da altra parte; perlochè molto ben fanno coloro, i quali nel visitar dissenterici si sbrigano in piedi, e prendon per sospetto il sedere.

Non meno cattiva messe di malattie raccolgono da' suoi studi i poeti, i filosofi, i teologhi, tutti gli scrittori e altri letterati occupati circa gli uffizi della

mente. I poeti specialmente a motivo delle idee fantastiche, le quali giorno e notte rivolgono nella mente, sono storditi, fastidiosi, gracili, come dimostrano i ritratti de' medesimi. Il nostro *Ariosto*, conforme egli stesso confessa nelle satire, era d'una corporatura molto magra, e se rimiriamo la sua immagine, la crederemmo di un secco romito. La cosa medesima vien detta di altri poeti de' più rinomati. *Lodovico Castelvetro* filologo molto celebre, dicono essere stato tanto magro, che *Annibal Caro* emulo dello stesso lo beffava chiamandolo *capra secca*.

In fatti quei che d'ingegno sono stati superiori agli altri, e vengono celebrati per mostri d'ingegno, quasi per un certo destino e malignità di fortuna, leggiamo esser morti anticipatamente. *Giovan Pico*, la fenice degl'ingegni, appena escito dal sesto lustro, di morte acerba morì in Firenze,

con danno grande della repubblica delle lettere, sebben della sua morte varie cose sono state dette; si è nulladimeno creduto essergli ciò avvenuto per le fatiche continue, e il vegliar della notte, talmente che porta stupore come gli restasse tempo di scrivere dopo aver letti tanti autori, come si può vedere dalle sue opere, che si trovano alle stampe.

I matematici poi, che sono forzati a tener l'animo separato da' sensi, e quasi dal commercio del corpo, per contemplare e dimostrare cose astrusissime, e lontane da materialità, quasi tutti sono sbalorditi, pigri, sonnolenti e come forestieri delle cose del mondo. Perciò forzatamente bisogna che le parti tutte, e tutto il corpo illanguidisca da un certo torpore, non altrimenti che un condannato a perpetua oscurità. Attesochè mentre la mente sta attenta a tali studi, tutta la luce animale n'è

rinchiusa nel centro, e si spande per illuminare le parti esterne. Ne' professori di tal sorta ha luogo di fatto quell'oracolo d'*Ippocrate* (*1. De diaeta, n. 5*) *Lux orco, tenebrae Iovi*: perchè mentre il lume degli spiriti si va rivolgendo nelle parti più recondite del cervello, è forza che le parti esterne sieno in tenebre e torpidezza.

Del resto essendo cotanto utile al ben pubblico, che le persone di senno e letterate stiano in buona sanità, è cosa giusta, che per quanto sia possibile, si conservi la salute loro, e qualora decada dal suo buon stato, vi venga rimessa. Prima dunque dovranno consultarsi gli autori che scrissero in loro favore, come *Plutarco*, *De praeceptis salubribus*, *Marsilio Ficino*, *De studiosorum valetudine tuenda*, il qual libro presso noi facilmente si può avere, come pure *Fortunato Plempio* nell'opera lodata *De togatorum valetudine tuen-*

da; presso questi autori leggonsi bellissime ricette di medicamenti sì curativi che preservativi de' mali, da cui sogliono venir assaliti. Un buon governo nell'uso delle sei cose non naturali, come le chiamano i medici, ne terrà il primo luogo. Procurino di stare in aria pura e sana, lungi dalle acque stagnanti e dalle paludi, e da' venti di mezzodì; perchè così facendo, più puri saranno gli spiriti animali, strumenti principali delle operazioni dell'intelletto. Non cesso mai di stupire, perchè *Platone*, per la sua accademia scelse una villa poco lungi d'Atene creduta poco sana, anzi pestilenziale; forse che n'ebbe l'opinione stessa di san *Bernardo*, abate di Chiaravalle, il qual ebbe costume di fare scelta de' luoghi di mal aria, per istabilirvi i suoi monasteri, a fine di averli malsani, e perciò più rassegnati i monaci e meno sottoposti agli allettamenti dei piaceri. Qualunque si fos-

se la mente di *Platone*, si è fuor di dubbio, che dall'aria grossa son resi ottusi e tenebrosi gli spiriti, e che ivi gli ingegni più felici fioriscono dove l'aria si è più pura e più temperata, come quella di Napoli, e anticamente quella di Atene: come al contrario nella *Beozia*, per cagione della grossezza dell'aria gli abitanti avevano il nome di stupidi.

Perciò ad essi è cosa sana la villeggiatura e il godere di un'aria più aperta, e variare la maniera di vivere, cioè talora esser in campagna, talor in città, temperando così la frequenza del popolo, con la solitudine, *illa enim nostri, haec hominum desiderium facit*. Debbon in oltre guardarsi da venti gagliardi, principalmente dallo scirocco e dalla tramontana, dal freddo dell'inverno, difendendo il corpo tutto, ma in ispecie la testa.

Già l'uso è invalso che le parrucche comunemente si portino da qualunque sorta di persone

tanto vecchie che giovani, per altro capellute. L'esperienza n'ha fatto conoscere d'esser elleno un salutevole riparo della nostra testa, soprattutto a quelli che o per la vecchiaia o per altra cagione la calvaria nuda sia di capelli; ed a molti che pativano per flussioni alla gola e a' denti io persuasi, che si difendessero la testa con la parrucca; con la qual sorta di riparo molti ne vidi guariti da tali flussioni, i quali altrimenti avrebbero perduti tutti i denti. Nè questa si è invenzione moderna; stante che presso gli antichi si fa menzione dei *Petasi*, *Galeri*, *Galericuli*, i quali erano cappelli o berrette di pelle, a cui stavan cuciti i capelli, che imitavano la chioma vera; di tal berretta servivansi tanto gli uomini. quanto le donne, o per ascondere la calvizie o la canizie a fine di comparir in pubblico più belli: così *Giovenale* dice di *Messalina* moglie di *Claudio* (*Sat. 6, vers. 120*).

Et nigrum flavo crinem abscondente galero.

Intravit calidum veteri centone lupanar.

E *Marziale* (*Lib. 12, epigr. XLV. Ad Phoebum*).

Hoedina tibi pelle contegenti

Nudae tempora verticemque calvae,

Festive tibi, Phoebe, dixit ille,

Qui dixit caput esse calceatum.

L’uso adunque delle parrucche a’ nostri tempi tanto comune, lo giudico molto comodo a’ professori di lettere, e di salute per difesa della testa dalle ingiurie dell’aria, e soprattutto nell’inverno, e ormai pochi ne vedo di tutti i letterati (se lasciamo da parte i religiosi, a’ quali da’ loro istituti vien proibito) che non vadano per la città ben coperti di capegli, e come facetamente disse *Plauto* (*In captivis*) alquanto biondi, ricci e inanellati. Si aggiunga a questo che qualor i letterati, per quanto

sieno vecchi e quasi coi piedi nella fossa, si guardino nello specchio ben ornati, puliti, sbarbati, con la pelle ben fregata, e con la testa molto guernita di capelli, nel suo cuore non poco ne godono e vivono lieti, lusingandosi di una vita lunga. I letterati de' tempi antichi, specialmente i filosofi, si gloriavano della barba lunga e del capo calvo, quasi ne fossero contrassegni di sapere. Cangiate ora le vicende, niun secolar letterato lascia vedere segno di barba e capelli canuti, tanto netti e lindi compariscon in pubblico. A questo proposito mi vien a memoria quel detto di un sacerdote egiziano mentre favellava con *Solone*, *O Solon, Solon, vos Graeci semper iuvenes estis, nec quisquam è Graecia senex est* (*Plat. in Tim.*).

Nulladimeno con la sperienza, la quale dimostra che la parrucca si è assai comoda e di salute a' letterati, quando ne divengono vecchi, si accor-

da eziandio la ragione. Attesochè dalla providenza della natura, il capo de' giovani si è munito di folti capelli; anzi le stesse creature nascenti non sogliono venir fuora dell'utero alla luce del mondo senza capelli; come pure i giovani più calidi per l'età vigorosa non si senton gravati dal peso della capelliera, ma si sentono bene, perchè i vecchi, a' quali il calar naturale va mancando, non devranno provedere alla calvizie piuttosto colla parrucca, che con le berrette o di cuoio o di seta? Il *Plempio* (*De tog. val., c. 2*) narra che *Marsilio Ficino*, filosofo platonico fu molto sottile circa l'uso de' berrettini, talmente che più volte al giorno mutavali conforme soffiava il vento o più caldo o più freddo; cosa che in fatti si è nociva; onde queste parrucche sono più in uso, come quelle che vien permesso portare nelle chiese e alla presenza de' principi.

Per quanto appartiene al vitto, il precetto d'*Ippocrate* dee tenersi per oracolo: *Sanitatis studium esse non repleri cibis*. Dalla sazietà dunque, e di più dalla varietà de' cibi debbon astenersi come cose, le quali generano cattivo chilo, e disordinano le naturali funzioni del ventricolo, poichè come dice *Orazio* (*L. 2. Sat. 2., vers. 70. In coenas dubias*):

At simul assis
Miscueris elixa, simul conchylia turdis;
Dulcia se in bilem vertent, stomachoq. tumultum
Lenta feret pituita.

Gran cura dunque converrà tenere dello stomaco, acciò non travii dalle sue funzioni, e il corpo tutto ne patisca. Per fortificare lo stomaco, il *Ficino* loda la cannella e l'uso di cose aromatiche; a' tempi nostri la cioccolata è fra le delizie de' lette-

rati, solazzo dello stomaco e degli spiriti; e in fatti la natura degli studiosi essendo malinconica o naturale o ascitizia, e abbondante di molto acido, tali bevande balsamiche e spiritose, avranno forza di domare l'acido tanto dello stomaco quanto del sangue, e ridurlo a miglior temperamento.

Quanto alla bevanda, il vino è da preferirsi agli altri liquori; si loda puro, ma in poca quantità. So che molti letterati per consiglio dei suoi medici, per poter bere copiosamente, hanno in uso vini bianchi piccioli, con che pensano poter bere quanto lor piace senza nocumento: cosa la quale non è tanto sicura come la credono. Questi vini deboli, nella state principalmente, divengon acidi, del che non v'ha peggio qualor l'acido vi sia esaltato. *Praestat* diceva *Cratone* (*l. 2. Conf. 27*) che i deboli di stomaco *potius parum vini hungarici, vel malvatici bibere, quam tenuvia vino copiosa hau-*

rire. Di questi vini scrisse ancora l'*Elmonzio* (*In val. viv.*), che poco vino contiene molto aceto. Pertanto a' letterati soliti patire di artritide, colica, affezioni ipocondriaci, mali che tutti traggon l'origine sue da un acido morboso, convenire non l'uso degli acidi, ma cose anzi che lo abbattino, n'è noto abbastanza.

In quanto al governo delle altre cose, per ischivare gl'incomodi del troppo sedere e star in piedi, ogni giorno dovran fare un moderato esercizio di corpo, se però l'aria sia pura e serena, e quieti i venti; le fregagioni piacevoli ancora potranno mettersi in uso più frequentemente sì per conservare, che per promuovere la traspirazione; un bagno ancora d'acqua dolce, in ispecie d'estate, quando l'atrabile molesta i letterati, si è molto proficuo: stante che l'acredine degli umori in tal guisa si rattempera, ed i visceri si ammolliscono.

Il tempo più acconcio per bagnarsi, sarà su la sera; dapoi potrà prendersi l'alimento, e andar a letto: mentre gli antichi tenevano questo costume e quest'ordine. Così Omero:

Ut lavit, sumpsitque cibum, dat membra sopori.

In quanto al tempo di studiare più comodo, lodasi quel della mattina principalmente, non così già quello della notte, e dopo cena *Monstrum est*; dice *Ficino* (*De stud. val. tu. l. 1, c. 7*) *ad multam noctem frequentius vigilare, unde etiam post solis ortum dormire cogaris*; e in questo dice, che molti letterati fallano: ne reca poi molte ragioni, altre dalla situazion dei pianeti, e loro configurazioni, altre ne deduce dal moto degli elementi, mentre l'aria, sul tramontar del sole, s'ingrossa, ed ancora da' medesimi umori, nella notte prevalendo la melancolia; dall'ordine dell'universo, essendo il giorno destinato alla fatica, la notte alla

quiete, talmente che i letterati che studiano al lume di lucerna, operano al contrario del tutto alle cose suddette.

Per altro in questo affare dee mantenersi l'usanza di ciascheduno: osservando però secondo l'avviso di *Celso* (*l. 1, c. 2*), di non farlo tosto di aver mangiato, ma fatta che ne sia la concozione. L'eminentiss. cardinale *Sforza Pallavicino*, uomo dottissimo, dava tutta la giornata allo studio, passandola senza cibo, indi presa una cena leggiera, e posti da parte gli studi, spendeva la notte tutta in dormire e in rimettere le forze.

Non manca però chi antepone il tempo di notte a quello del giorno, e che stima i ritiri più segreti e gli amici silenzi della notte esserne più adattati per gli studi. Scrive *Gellio* (*l. 15, c. 20*) che *Euripide* scrittor di tragedie era solito, qualor voleva compor qualche tragedia, scendere in certa spe-

lonca tetra e orrida nell'isola Salamina. *Demostene* (*Quint. l. 10, inst. de mod. ser.*), parimente quel grand'oratore, ritiravasi in un luogo, in cui non potevasi udir voce alcuna, e d'onde niente potevasi vedere, a fine che gli occhi non lo costringessero applicar la mente ad altra cosa. Quando poi convenga comporre a luce di lucerna, non va fatto ciò in celle anguste o studioli, come taluni hanno per costume in ispecie l'inverno, per non patir il freddo, ma in una camera grande, purchè il corpo sia ben coperto di vestimenti: essendo che il fumo della lucerna, e ancora l'esalazioni che si tramandano continuamente dal corpo e dalla bocca, presto riempiono un luogo angusto, e rendon l'aria inetta alla respirazione, anzi nociva, aggravando il capo, e molto più se si usino candele di sevo, le quali col suo fetore e fumosa esalazione infettano lo stomaco, e i ventri-

coli interiori del cervello, cosa che devesi schivare attentissimamente l'avverte il *Plempio* nell'opera celebratissima, *De togatorum valetudine tuenda*. Quell'oracolo d'*Ippocrate* (*4 in 6 Epid., t. 13*), con cui vien lodato *Somnus in frigore cooperto* meritamente ha luogo a questo proposito, essendo che siccome per l'interpretazione del dottissimo *Vallesio*, è più sano dormire in una camera grande, ma col corpo ben coperto di coltre, per la respirazione di un'aria più pura, così alle persone studiose crederei più profittevole se studiassero piuttosto in uno studio ampio che ristretto, o in una stanza con istufa quantunque di rigido inverno, ma ben coperti, come dice *Ippocrate*.

Quando poi sono affetti dalle malattie suddette, come sarebbe nefritide, colica, dolori artritici, che sono le croci degli studiosi, convien far ricorso a

que’ rimedi che sono più appropriati a tali affezioni, delle quali presso gli autori si trova un buon apparato, non essendo mia intenzione d’ingrossare questo mio trattato di formule di rimedi.

Ma perchè i letterati per lo più hanno l’inquietudine familiare, e spessissimo insolentano i medici, e gli stimolano a prescriver loro de’ rimedi, e principalmente purghe e salassi, perciò in questa cosa, che non è di poco momento; dirò quanto con l’esperienza e con la pratica ho trovato giovevole. Ho adunque conosciuto, che i letterati soffrono meglio le purghe ancor gagliarde e replicate, del salasso sebben leggiero; e a questa mia osservazione non poco concorda la ragione; attesochè lo stomaco loro, a motivo del vegliare la notte, dello sviamento degli spiriti ad altre parti, per l’immoderatezza degli studi ec., trovandosi pieno di crudezze aride, i medicamenti purganti,

sebben gagliardi, restano snervati da quell'acido abbondante, i quali se sieno piacevoli, mettono anzi in perturbamento, e non traggon fuora cosa veruna; però tali cose voglion un medico esperto, che ponderi bene la complessione, le forze, il male del paziente. Osserviamo questo altresì ne' ragazzi, i quali a cagione della ridondanza dell'acido suo famigliare, sovente deludono purgativi ancora gagliardi. Niente poi trovasi che più ripercuota la forza alcalica de' purganti, quanto quelli che si prendono dalla classe degli acidi. Il salasso poi, quantunque picciolo, le forze loro n'abbatte, e facilmente fa dissipazione degli spiriti già indeboliti dalle veglie e dalle fatiche degli studi. *Pietro Gassendo* filosofo rinomatissimo a motivo di sangue più volte cavatogli, conforme si usa presso i Francesi, esser morto, lo leggiamo nella sua vita.

Cosa degna d’esser notata si è, come i letterati degli ordini religiosi, macilenti, infermicci usino comunemente purganti e vomitivi, della polvere del *Cornachino*, e simili non senza tolleranza; inorridiscono poi a sentir nominar il salasso sapendo benissimo, che quello gl’infesta più di tutto, essere un mescuglio di umori fermato nello stomaco, e la forza vitale esistente nel sangue, trovarsi languida e snervata.

I letterati dunque applichino bensì agli studi, ma con moderatezza, nè con tanta applicazione sieno occupati nella coltura dell’animo, di trascurare la cura del corpo, ma tengano la via di mezzo, in guisa che l’anima e il corpo convivendo fedelmente insieme quasi ospite e albergatore, l’uno soccorra l’altro, non già scambievolmente si logorino.

Saggiamente in fatti, e graziosamente *Plutarco*

scrive, che *Democrito* fu solito dire: *quod si corpus, et anima disceptarent ad invicem de damno dato, dubium fore quis sit damnosior hospes, an hospitator* (*De praec. salub.*). E in fatti fra l'uno e l'altro, poche volte trovasi la giusta moderazione; stante che se troppo attendiamo alla robustezza del corpo con ingrassarlo, conficchiamo in terra *divinae particulam aureae*. Se attendiamo tutti alla coltivazion e ornamento dell'ingegno, il corpo s'intabidisce; saviamente adunque ci ammonisce *Platone* di non esercitare il corpo senza l'animo, e l'animo senza il corpo. Chiuderò con una graziosa narrazione di *Plutarco* posta nel libro *De praecep. salub.* che egli confessò di avere scritta in grazia degli studiosi e de' politici. *Atqui*, disse egli, *bos conservo suo camelo, qui parte oneris sublevare eum nolebat; tu vero, inquit, et omnia haec mea brevi portabis, quod mortuo eo conti-*

git. Haud aliter accidit animo, qui dum paululum laxare et remittere abnuit corpus, quod id requirit, mox febre aliqua, aut vertigine ingruente, dimissis libris, disputationibus et studiis, una cum illo aegrotare et laborare compellitur.

Capo XLI.

Delle malattie degli stampatori.

Si è cosa nota sufficientemente, gli antichi essere stati privi dell’arte della stampa, scrivendosi tutto per mano di copiati o scrittori. Essendo che una tal arte n’è stato ritrovamento del secolo decimoquarto, di cui può mettersi in dubbio, se più danno che utile al mondo n’abbia recato. Certo è, che quando quest’arte si rese nota al pubblico, e incominciò a porsi in uso, a molte migliaia di persone fu tolto il mezzo di guadagnare e di sosten-

tare le loro famiglie; a' monaci fu altresì di danno, perchè terminate le loro sacre funzioni, con onesta occupazione passavano il tempo nel trascrivere esemplari, e ciò con qualche guadagno. Nell'impero ottomano quest'arte non ancora ha travato ricovero, anzi, conforme riferisce nelle sue lettere *Cornelio Magno da Parma*, celebre viaggiatore nell'oriente, essendosi in Costantinopoli proposto nel divano d'introdurre quest'arte, ed essendosi ciò divulgato per la città, poco mancò che non seguisse una sollevazione popolare. Molte cose potrebbero dirsi per ambedue le parti; si legga *Traiano Boccalini* ne' suoi *Ragguagli di Parnasso*, il quale porta, qualmente, l'inventore dell'arte della stampa entrò con gran fasto in Parnasso, per venir accolto in quel congresso di letterati, ma come corruttore delle buone arti, vituperosamente di là fu discacciato. Ma poniamo da

banda tali discorsi, e conforme si è nostra incombenza portiamoci ad investigare circa le malattie, alle quali vanno soggetti gli stampatori col loro operare.

Eglino pertanto sono di due sorta, una è di coloro che quasi sempre sedendo tolgon fuori dai suoi cassettini, caratteri di piombo, e uniscono le lettere, e dicono comporre, i quali, qualor hanno servito al bisogno, vengono disgiunti e riposti ne' suoi cassettini, e questo è il lavoro di quelli che chiamansi *Compositori*. L'altra sorta poi si è di coloro che destinati al torchio sempre stanno in piedi, e con ambedue le mani con un certo pallone fatto di pelle, e ripieno di lana, tenuto in mano per un manico di legno, con l'inchiostro tingono le forme composte di caratteri, ed un altr'uomo con la mano destra dato di piglio alla mazza di ferro intromessa nella parte di sopra del torchio, lo

muove e fortemente lo calca, e così in un momento di tempo comparisce impresso nella carta tutto quanto stava celato in que' caratteri uniti insieme, e così di nuovo replicano il loro lavoro nel modo stesso, sin a tanto che resti compiuta tutta l'opera, secondo il numero prefisso. Arte in fatti d'ingegno, e commendevole se somministrasse i libri solo agli uomini dotti e non a quelli che vendono le sardelle. I primi pertanto, cioè i compositori sono dati ad una vita sedentaria, e per conseguenza vanno sottoposti a quelle malattie che accompagnano coloro che stanno sempre sedendo. I secondi detti *Torcoglieri* sono soggetti agl'incomodi della vita stataria, val a dire di quelli che lavorano in piedi; e la vita di costoro è molto faticosa, attesochè nell'imprimere al torchio si mette in opera quasi tutto il corpo; onde tali operai non possono far di meno di non sentire fiacchezze e

stanchezza grandi, e che avanzati nell'età non siano costretti di tralasciar tal mestiere. Ai compositori poi un altro incomodo ne sovrasta, che tenendo assiduamente gli occhi fisi in quei caratteri neri, poco a poco n'acquistano debolezza di vista; onde quelli che non hanno gli occhi di buona costituzione, diventano imperfetti del vedere, e loro vengono suffusioni e altre malattie di occhi. Ho conosciuto due fratelli stampatori, i quali avendo gli occhi grandi e sporgenti in fuori, furono costretti a lasciar il loro mestiere per non diventare del tutto ciechi. Mi ricordo che una volta essendo io stato sedendo circa quattr'ore presso il compositore a motivo di correggere una certa mia opera, uscito dalla stamperia parevami d'aver negli occhi le immagini di quei caratteri che fissamente aveva rimirato, e per lo spazio della notte le tenni nella fantasia. Dallo sguardo

perciò continuo, e fiso in quegli oscuri caratteri, o nel comporre o nei discomporre, il tono delle membrane e delle fibre dell'occhio molto si sconcerta, principalmente della pupilla, onde non è stupore se patiscono mali di occhi. Gli stessi compositori dicono che avendo lavorato tutto il giorno, esciti che sieno di bottega, loro pare anco di notte, che i medesimi caratteri per molte ore ne vadan passando per la mente, sin a tanto che quelle immagini ne vengano scancellate da specie di altre cose diverse.

Oltre questi mali di occhi, altre infermità ancora lor sopravvengono, come per esempio febbri continue, mali di petto, infiammazione dei polmoni e altri morbi del torace; stante che essendo costretti gli stampatori dimorare nell'inverno tutto il giorno in luoghi ben chiusi con le stufe, se voglion lavorare e asciugare le carte stampate; qua-

lor poi da questi luoghi tiepidi escono all'aria esterna fredda, con facilità lor accadono costipazioni de' pori della cute, e una improvvisa lesione della traspirazione, onde sono pronti i mali soprammentovati. E più degli altri vi sono soggetti i torcoglieri, essendo che pel buon lavoro di essi vi si ricerca gran forza di braccia e agitazione di tutto il corpo; cotesti qualche poco sudanti n'escono sovente dalla stamperia, e così vanno incontro alle malattie.

A questi artefici ministri della repubblica delle lettere, qual soccorso possa dare la medicina e qual preservativo possa darsi loro, io non saprei, se non di avvertirli di dover andar temperati in tal lavoro rubando qualche ora del giorno al mestiero; qualor partono di stamperia nel tempo d'inverno se ne vadano alle case loro ben coperti. A' compositori sarà giovevole usar gli occhiali, acciò

gli occhi meno ne restino offesi; di volger ancora talor lo sguardo altrove, fregar sovente con la mano gli occhi leggermente a fine di risvegliare gli spiriti intorpiditi, lavarli con l'acqua d'eufrasia, violaria ed altre simili. Per altro sorpresi che sieno da mali acuti, sarà conveniente soccorrer a cotesti con dei rimedi appropriati. Per ottenerne però una cura più felice sarà sempre bene che il medico abbia cognizione qual sorta di mestiero n'eserciti colui che intraprende a curare.

Capo XLII.

Delle malattie degli scrivani e notai.

È cosa nota, molto maggiore essere stato presso gli antichi il numero degli scrivani e dei notai di quello sia a' tempi nostri per cagione del ritrovamento dell'arte della stampa; nientedimeno ognu-

no sa, in tutte le città e terre trovarsi molte persone le quali con lo scrivere sostentano sè stessi e le loro famiglie. Che gli scrivani e i notari fossero per lo più schiavi o liberti, assai diffusamente lo dimostra il *Rosino*. Sotto nome poi di notai non vogliamo sieno intesi coloro che a' tempi nostri scrivono i codicilli e i testamenti, da noi detti *Notai*, ma quelli che con certe abbreviature hanno l'arte di scriver con prestezza, e perciò nominati erano notari. Così *Plinio*, conforme nella vita di lui riferisce *Plinio* nipote, aveva per uso ogni volta che faceva viaggio *ad latus notarium habere cum libro, et pugillaribus, cuius manus hyeme manicis muniebantur, ut ne coeli quidem asperitas ullum studiis tempus eriperet*. A' nostri tempi scrivani di tal sorta sono dell'ordine civile, come li veggiamo nel foro presso i magistrati, e chiamansi *Copisti*, ne' negozi de' mercanti e diconsi *Scritturali*, e nel-

le corti de' principi hanno il nome di *Segretari*: tutte persone stipendiate per iscrivere e registrare le scritture: andiamo adunque rintracciando a quali malattie sieno sottoposti cotesti operai. Tre cose si trovano d'onde provengono a tali persone affezioni morbose: la prima, il sedere continuamente: la seconda un perpetuo movimento della mano, e sempre del tenore medesimo: la terza, l'applicazione della mente a fine di non riempire i libri d'errori o di recar danno a' suoi padroni nel moltiplicare, sottrarre ed altre operazioni di aritmetica. Quali mali rechi quel continuo sedere, può facilmente conoscersi, come ostruzioni del fegato, della milza, crudezza di stomaco, fiacchezza di gambe, qualche ristagno di sangue refluo, e mali abiti, in somma sono privi di que' benefizi che si ricavano da un moto moderato. Attesochè quand'anche vogliano, non hanno tempo di far

esercizio, essendo stipendiati, ed essendo forzati tutta la giornata star occupati nello scrivere. In fatti la necessità di scrivere reca non picciola stanchezza nella mano e in tutto il braccio a cagione della continua e quasi tonica tensione dei muscoli e de' tendini, onde segue che in progresso di tempo la forza della mano destra vien meno. Conobbi un notaio di professione, il quale in tutta la sua vita continuamente scrisse, dal che ne fece non picciolo acquisto: costui in fatti da principio incominciò a querelarsi della gran debolezza di tutto il braccio, che non potè togliersi da rimedio veruno, e alla fine tutto il braccio destro fu invaso da vera paralisia. Per riparar a tal danno incominciò a scrivere con la sinistra, ma dopo alquanto di tempo ancor essa venne sorpresa dal medesimo male. Quello poi che cruccia questi operai si è una forte e continua applicazione, es-

sendo che in questo lavoro. necessariamente tutto il cervello, i nervi, le fibre, stanno in gran tensione, e indi ne segue la dissonanza e lo sconcerto. Dal che nascono cefalalgie, gravedini, raucedini, flussioni agli occhi, per lo fiso guardar su la carta, malori che tormentano più degli altri i ragionieri e maestri di conti, quali sono coloro che stanno impiegati con mercanti. In tal numero debbon riporsi i segretari de' principi, a' quali dare nel genio non è poco; stante che nello scriver le lettere bene spesso provano tormento grande di animo, non solo pel numero delle lettere da scriversi, o perchè non capiscono qual sia la mente del principe, o perchè i principi abbian per arte di non esser intesi pei suoi fini, onde ne segue che chi si è dato a tal impiego, non di rado maledice il suo mestiere, e abborrisce la corte.

Ma quali rimedi l'arte medicinale prescriverà a

coloro che col continuo scrivere si tirano addosso mali sì grandi? In primo luogo a fine di risarcire il danno che la vita sedentaria può inferirne, gioveranno esercizi di corpo, con moderatezza però, ne' dì festivi, poichè nelle chiese si è atteso alle divozioni; fregagioni frequenti ancora saranno da usarsi. La fregagione ha virtù contrarie, imperocchè, conforme diceva *Celso* (*lib. 2, c. 14*) *Frictione, si vehemens sit, duratur corpus, si lenis mollitur, si multa minuitur, si modica impletur*, cosa ch'ei ricavò da *Ippocrate* (*De chir. offic., n. 11*). Se si trovano segni di ostruzione che principiano nei visceri, non sarà fuor di proposito purgar il corpo di tempo in tempo con qualche solutivo, e fare le purghe universali nella primavera e nell'autunno. Alla rilassazione poi del braccio e mano destra, usare le stesse fregagioni, ma più piacevoli coll'olio di mandorle dolci, a cui per cor-

roborare la parte potrà aggiugnervisi un poco di acquavite. Nell'inverno guardarsi che dal troppo freddo le mani non patiscano, perciò debbon coprirsi con buoni guanti. A fine di preservare la testa dalle malattie che sovente gli sovrastanno, si commendano tutti i rimedi cefalici, quelli principalmente che son dotati di sal volatile, come lo spirito di sal ammoniaco, che col solo odore è valevole a discutere la torpidezza. Debbonsi istituire ancora purghe particolari del capo; si lodano le pillole di *Giovan Cratone* prese di quando in quando; è ben fatto altresì adoperare masticatorii, e cose che provochino la saliva, e sternutatorii che tirando fuori gli umori sierosi gli discaccino dalle glandule del cervello; fra i masticatorii, il tabacco usato moderatamente farà ottimo effetto. Il ventre per quanto si può mantengasi obbediente e lubrico con cibi emollienti, e se ciò non basta si

stimoli con lavativi, imperciocchè come dice *Ippocrate* (*3 in 6 Epid.*) *Ventris torpor, universorum confusio, vasorum immunditia, cerebri consumptio*.

Capo XLIII.

Delle malattie dei confettieri.

Per le delizie delle mensa e per altri usi ancora sogliono condirsi collo zucchero varii semi, come per esempio mandorle, pistacchi, pignoli, semi di finocchio, di coriandro, di santonico, e frutti altresì freschi: cose tutte in fatti grate a coloro in grazia de' quali si lavorano; non così già per quelli che debbono prepararle, attesochè da tal lavoro, malattie non leggiere riportano. Attaccano costoro al soffitto una gran caldaia di ottone, a cui in proporzionata distanza pongon sotto una focaia piena di

carbone acceso, da poi poste nella caldaia le cose da confettarsi, da un vaso di sopra in dovuta distanza, lo zucchero liquefatto a goccia a goccia per un beccuccio ne cola abbasso. Due persone adunque, come suol farsi in Venezia, dove molto si lavora di confetture, negli altri luoghi bastando un uomo solo mandan attorno quella caldaia, e in tal maniera si coprono di una crosta bianca le robe collocate nella caldaia. In questo lavoro gli operai non possono far di meno di non istar con tutta la faccia su di quella caldaia ricevendo il caldo e l'esalazioni, e se per tutta la giornata vorranno persistere nel lavoro, facilmente contrarranno gravi malattie, come cefalalgie, infiammazioni di occhi e affannosa difficoltà di respiro.

Tre cose più d'ogni altro incomodano questi lavoranti, cioè i carboni accesi, la caldaia infiammata, e finalmente lo zucchero stesso. Il carbone

è un prodotto del fuoco, figliuol nerissimo di un lucidissimo padre, la cui natura meglio si può ammirare che conoscere. *Quid in carbonibus*, diceva s. Agostino (*Lib. 21, c. 4 De civ. Dei*) *nonne miranda est et tanta infirmitas, ut ictu levissimo frangantur, pressu facillimo conterantur, et tanta firmitas, ut nullo humore corrumpantur, nulla aetate vincantur, usque adeo, ut eos substernere soleant qui limites figunt ad litigatorem convincendum*: ma più stupenda eziandio si è la sua forza pestifera, con cui quasi in un momento uccide un uomo, se non abbia libera l'escita. Con qual facoltà operi ciò, mentre le braci ardenti in un luogo anche chiuso non operan tanto, si è ancora fra le cose occulte; e di tal facoltà soffocativa molti esempi ne sono. Quanto fosse travagliato l'*Elmonzio* dal fumo del carbone, egli stesso lo racconta nel lib. *De iure duumviratus*, imperocchè

dice, come essendo di mezzo inverno, ei stava scrivendo in una camera chiusa, quando vi fu portata una pignatta di carbone acceso, e subito si trovò assalito così potentemente, che appena ebbe tempo di uscire dal suo studio, e poco dopo caddè mezzo morto in terra. Il medesimo *Elmonzio* incolpa un certo *gas* salvatico che si sollevava da certo solfo infiammabile concentrato nel carbone, e che vi stava nascoso. Quella caldaia, in cui sono i semi da confettarsi, ritiene il vizio del rame, stante che l'ottone vien composto di rame e pietra calaminare. Questo vaso dunque infocatosi tramanda il suo acido il quale dagli operai vien ricevuto; finalmente si aggiunge lo zucchero liquefatto, che si spurga sopra le confezioni, ed esala gli aliti suoi corrosivi, i quali sono tanto più mordaci, perchè lo zucchero usato per le confetture è candido e purgato con l'acqua di calcina,

stante che se le confetture non avessero in sè la candidezza, a' commensali nel fine della tavola già sazi, sarebbero anzi di nausea, che risvegliamento d'appetito. Tutte queste cose adunque s'uniscono insieme ad apportare nocumenti grandi al lavorante, offendendone il cervello, gli occhi e principalmente il petto; essendo che il capo molto duole, gli occhi dalle esalazioni del fuoco sono trafitti come da aghi, talmente che diventan rossi, e talora s'infiammano, il respiro vien offeso, per aver assorbita un'aria pregna di particelle acri. Per proporre a questi operai alcune precauzioni, debbon in primo luogo procurar di lavorare, per quanto sia possibile, in luogo aperto, per la più facile dissipazione di tali vapori; si loda se per alquante ore tralasceranno l'operazione a fine di respirar aria nuova, nel qual tempo debbon lavarsi la faccia con l'acqua, e astergersi le fauci con

aceto inacquato. Per correggere la malignità del carbone, proporrò un rimedio usato da tutti quasi quegli artefici che nell'inverno sono costretti adoperare nelle loro botteghe carboni accesi: mettono in quel fuoco un pezzo di ferro, stimando che in tal guisa resti corretta la malignità del carbone: potrebbe forse dirsi che quei vapori maligni del carbone, impiegano la sua facoltà nella sostanza del ferro, o pure che il medesimo ferro li venga ad assorbire.

Capo XLIV.

Delle malattie dei tessitori e tessitrici.

Di quanto uso, anzi di quanta necessità sia l'arte del tessere, da questo solo, può conoscersi che niuna persona si trova, la quale non copra la sua nudità con qualche roba tessuta; nè occorre ci quereliamo della natura perchè abbia dato agli

uccelli le penne, a ciascun animale un invoglio coperto di peli, lasciando nudo il solo uomo; attesochè l'uomo ha l'ingegno e le mani con le quali può tessersi più, e diverse qualità di vesti, non solo per ricoprirsi, ma per render altresì il proprio corpo adorno e decoroso. L'arte del tessere a' tempi antichi per lo più era l'impiego delle donne, in guisa che ancora le gentildonne non isdegnavano una tal arte. *Penelope*, in assenza del marito, con tessere e disfare la tela, deludeva i suoi amanti. Presso *Virgilio* leggiamo, che *Enea*, per la morte di *Pallante* ucciso, ne riparto due clamidi tessute con oro

.... quas illi laeta laborum
Ipsa suis quondam manibus Sidonia Dido
Fecerat, et tenui telas discreverat duro.

Aeneid. *lib. XI, v. 73.*

In oggi quest'arte de' tessitori e delle tessitrici sta

ridotta nelle mani di persone della plebe, e non è poco se le donne nobili avranno appreso a ricamar le tele. Di due maniere essere stato il tessere, lo dice *Ottavio Ferrari* nella sua opera eruditissima *De re vestiaria*; una antichissima, in cui le donne in piedi tessevano di sotto in su, e in altezza; l'altra in cui stavan a sedere tessendo all'ingiù, che dicono essere stata invenzione degli Egiziani, i quali buttavano la trama all'ingiù, o se la tiravano al petto; al dì d'oggi le donne in verità tessono sedendo, ma si è però una forma di sedere che pare ne stiano in piedi. Un tal mestiero in fatti si è faticoso, mettendosi in opera il corpo tutto, ambedue le mani, le braccia, i piedi, la schiena, talmente che ogni parte del corpo in questo lavoro vi resta impiegata nel medesimo tempo. Le donne di villa nell'inverno, quando non hanno più faccende alla campagna, nelle sue

stalle fanno le tele di canapa o di lino, e principalmente le fanciulle prima di sposarsi, alle quali l'arte del tessere serve di dote, riputandosi per cosa sconcia se una contadina non sappia fare questo mestiero. Essendo dunque quest'arte di fatica, ne porta seco gl'incomodi suoi in ispecie alle donne, perchè se saranno gravide con facilità abortiranno, d'onde poi molti mali ne nasceranno. Di buona corporatura dunque e forti bisogna che sieno quelle donne che si saran dato a tal mestiero: altrimenti per la troppa fatica succumberanno, e nell'età più avanzata saranno costrette ad abbandonare quest'arte: da cui oltre il guadagno riportano questo benefizio, di ripurgarsi cioè mensualmente con facilità; stante che molto di rado accade, che ad una donna che tesse si sopprimano i suoi menstrui, anzi talora ad esse fluiscono molto abbondantemente, se a quel tem-

po stiano troppo assidue al telaio, per lo che quando le giovanette si lamentano meco, perchè non a dovere, nè a tempo proprio compariscono le purghe, le avviso, che si consiglino piuttosto con le tessitrici e altre donne che si affatichino in vece de' medici. Appena preso un poco di cibo le donne, ingorde del guadagno, ritornando al telaio danni non piccioli arrecano allo stomaco, e digestion loro, attesochè da quel movimento troppo gagliardo, e da quell'attrarre il pettine al petto vien perturbata la fermentazione, e il chilo imperfetto è forzato ad entrare nelle vene lattee, ed empiere di crudezze la massa del sangue. I tessitori parimente, in ispecie quelli da panni, se non sono gagliardi e ben incorporati, sogliono patir molto principalmente di fiacchezza di braccia, di schiena e di piedi. Stante che nel tesser dei panni, attesa la loro larghezza, due persone stanno

impiegate nel medesimo lavoro: una con la mano destra manda la navicella con la trama all'altra, e l'altra con la mano sinistra ne rimanda la medesima, da poi ambedue con gran forza in un medesimo tempo tirano il pettine verso il suo petto. A' tessitori de' panni suol venir un altro male, il quale non succede alle tessitrici che fanno le tele di lino, di canapa, di seta, e questo suol accadere dalla materia che maneggiano; val a dire dalla lana inzuppata di olio, la quale sempre un odore cattivo tramanda; perciò i corpi loro mandano continuamente del fetore, e talvolta ne puzza il fiato, e gli occhi diventan rossi, come accade a tutti coloro che manipolano lana imbevuta di olio.

Il rimedio adunque a precauzione delle malattie tanto per gli uomini che per le donne, sarebbe moderarsi in un mestiero di tanta fatica, essendo che quel proverbio *ne quid nimis* a me piace mol-

to; morvide fregagioni per toglier la fiacchezza fatte con l’olio di mandorle dolci alle braccia, cosce, gambe, saranno da praticarsi. A’ tessitori di lana, per quanto sarà possibile, dovrà raccomandarsi la mondezza, ne’ dì festivi almeno, vestendo abiti netti, e facendo una lavanda odorosa col vino alle braccia, alle mani e alle gambe.

Nelle botteghe, dove si tessono i panni sonovi alcuni operai, i quali con certe forbici grandi e pesanti tutto giorno stanno tagliando i panni già fatti, curandoli; il qual servizio in fatti si è di fatica non poca in ispecie alle braccia e alle mani, per lo che ancor a cotesti convien pensare, e debbon succorrersi coi rimedii medesimi.

Capo XLV.

Delle malattie de' calderai.

Fra i metalli, che la sagacità dell'uomo ha saputo cavare dalle viscere della terra, il ferro e il rame hanno incontrato l'uso degli uomini anco più che l'oro e l'argento; onde quelli del Messico, a' quali in vece del ferro e del rame, la natura dato ne aveva l'oro e l'argento, invidiavano gli Europei armati di ferro, e che con esso combattevano. Essendo adunque grande l'uso del rame sin da' primi tempi, come si può vedere presso *Ateneo*, il quale dice che *Platone* e *Licurgo* determinarono che nelle loro repubbliche, di tutti i metalli solamente il rame e il ferro fossero bastanti: talmente che presso gli antichi le monete di solo rame venivan coniate, d'onde il nome di *Erario* ne derivò. Delle malattie, alle quali sono soggetti gli artefici

che lavorano il rame discorreremo in questo capo, intendendo però di parlar di coloro che dentro le città nelle sue botteghe si occupano di questo mestiere, detti dal volgo *Calderai*: non già di quelli che nelle miniere cavano il rame, de' quali fu parlato nel capo primo, dove si trattò degli escavatori de' metalli. Pertanto in ciascuna città, simili artefici sono tutti raccolti in una strada come in Venezia, e questi tuttodì battono il rame per renderlo pieghevole, per farne da poi vasi diversi, onde ne risulta tale strepito, che i soli calderai hanno ivi le loro case e le loro botteghe, stante che tutti fuggono quel luogo così molesto. Si veggono dunque cotesti artefici sedenti su piccioli stramazzetti per lo più in terra, e curvati tutto giorno con martelli prima di legno, indi di ferro, percuotere il rame nuovo, a fine di ridurlo alla bramata pieghevolezza. In primo luogo adunque

da quel continuo strepito per necessità debbon restar offese le orecchie e tutta la testa ancora: onde tali artefici diventan sordastri, e se invecchiano nel mestiere, sordi altresì del tutto; essendo che il timpano dell'orecchio perde la sua tensione naturale per quella continua percussione e quel ripercuotimento dell'aria interna alle bande, indebolisce e sconcerta tutti gli organi dell'udito; perciò loro avviene come agli abitanti presso al Nilo, i quali a cagione del troppo strepito dell'acqua che precipita, tutti sono sordi. I medesimi ancora divengon gobbi da quel suo star curvi nel lavorare. Lo stesso parimente accade a quelli che a forza di martello riducono l'oro in foglie sottilissime, detti volgarmente *Battiloro*.

Oltre a questi nocumenti delle orecchie e della testa, mali grandi di polmoni e di stomaco ancora loro sopraggiungono; attesochè mentre battono il

rame con martelli, dalla percussione del rame si solleva una sottilissima polvere di mala qualità, e per la bocca discende nello stomaco e nei polmoni, come confessano gli artefici medesimi. Col rame sogliono prepararsi molti medicamenti, tali che il fior di rame, la squama di rame, il verderame, cose che hanno facoltà emetica e corrosiva. Questa forza dunque corrosiva e diseccativa la sentono gli artefici stessi, mentre nel respirare attraggono l'aria. Ho domandato a costoro se da tali esalazioni risentano nocumento alcuno negli occhi, e mi hanno risposto, gli occhi non patire in conto alcuno, il che si uniforma a quanto disse *Macrobio*, il quale scrisse che nelle miniere del rame risanavano gli occhi de' cavatori se a caso avessero la lippitudine: così alcuni colliri soglion comporsi col rame.

Con quali rimedi possa ripararsi a cotesti nocu-

menti, io non saprei; le orecchie potrebbero turarsi col cotone, acciò dallo strepito meno siano percosse le parti interne, ed essendo quelle infrante e pestate da quel romore continuo, potrebbero ungersi coll'olio di mandorle dolci. Per correggere il riseccamento de' polmoni cagionato dall'aver ingoiata l'aria pregna di quei vapori metallici, gioveranno l'emulsioni di mandorle, di semi di popponi, di zucca in acqua di viole, di orzo e simili; il siero di vacca parimente, e le vivande fatte col latte sono lodate. Se poi l'artefice sia di sua natura secco, asciutto e sottoposto a' mali del polmone, niun rimedio vi è più sicuro, quanto abbandonar il mestiere e darsi ad un altro; essendo che niente buono è quel guadagno che conduce ad una morte anticipata. Se in qualche luogo dunque alcun calderaio si trovi infermo da qualche male acuto, per esempio febbre, sarà utile al me-

dico assistente sapere qual sia l'esercizio dell'infermo, attesochè ritrovandosi bene spesso nelle febbri acute il sibilo d'orecchi, il medico non dee sbigottirsi e cavarne cattivo pronostico, essendo secondo *Ippocrate* funesti tali sibili; non è stupore se in un artefice d'arte strepitosa, le orecchie sieno deboli, e in una febbre acuta fischiamenti più grandi si risveglino; così nelle affezioni polmonari, bisogna guardare, che non si accresca la siccità di quelle parti dall'ardor grande della febbre, ma con umettazione copiosa ristorarle a forza di emulsioni, come si è detto di sopra.

Capo XLVI.

Delle malattie degli artefici da legname.

Dopo le biade niente più utile, per gli uomini la natura produsse che gli alberi e i boschi, anzi co-

me elegantemente disse *Plinio* (*In praef. l. 12*) *Hinc primum alimentum, harum fronde mollior specus, libro vestis*: da poi trovato l'uso della sega, s'incominciarono e fendersi gli alberi in tavole, e perciò a fabbricarsi ancora le case, e mille altre cose per gli usi degli uomini. Lione, città di Francia, al tempo antico è da credere che fosse tutta di legno, perchè *Seneca* racconta, che in una notte si abbruciò tutta, talmente che i contadini, i quali la mattina seguente si portavano alla città, non sapendo tal accidente, molto vicini essendone, e non vedendola, stupidi si maravigliarono che fosse seguìto di Lione, onde *Seneca* compassionando le umane disgrazie esclamò: *diu sylva, momento cinis*. A' nostri tempi ancora nelle parti settentrionali si trovano città tutte di legno, come *Mosca*, in cui sono botteghe grandi, nelle quali si vendono case belle e fatte come

debbon essere, grandi, picciole, mezzane secondo il genio del compratore, in guisa che in pochi giorni può taluno aver in piedi la sua casa nel sito determinato.

L'arte di lavorar il legname sebbene generalmente sia una sola, nondimeno sta divisa in varie arti, altri fabbricando solamente carrozze e carri, e chiamansi *Carrai*; altri le botti sole e le tine, e diconsi *Bottai*: altri le navi sole, galere e altre picciole barche, e sono chiamati *Mastri d'ascia*. Alcuni altri travagliano a forza di scarpello facendo lavori da esser dorati, e si nominano *Intagliatori*. Generalmente quest'arte si è di fatica, e stanca i suoi lavoranti; più di tutti però travagliano quelli che segano gli alberi in tavole, nominati *Segatori*, essendo una tal faccenda di molta fatica; mentre pongono gli alberi riquadrati su due legni, ed un segatore stando co' piedi su la trave, e l'altro al

disotto, con una sega grande andando su le linee segnate di rosso, segano la trave. Questo lavoro fu elegantemente descritto da *Ippocrate* con tali parole: *Quemadmodum fabri lignarii lignum serra dissecant, et alter quidem trahit, alter protrudit, idem sane facientes, et qui deorsum premit superiorem trahit, neque alias admitteret deorsum ire, si vero violenter cogunt, toto opere aberrabunt* (*Lib. de diaeta*). Colui che sta su la trave più affatica di quel di sotto, stante che dee tirare su d'una sega molto pesante; quegli poi, il quale lavora per di sotto, patisce incomodo non leggiero calando continuamente a colui la segatura negli occhi e nella bocca ancora, dal che gliene segue rossore e dolore degli occhi, stante che ei quasi sempre vien costretto tener gli occhi chiusi. Altresì quelli che lavorano al torno chiamati *Tornitori*, e specialmente se il legno sarà di bosso, ulivo, te-

rebinto e altri simili, risentono in lavorando fatica non poca (*Aeneid. l. 11*), essendo forzati costoro tenere le mani e le braccia in uno sforzo continuato per tener saldo lo scarpello, con cui poco a poco radino via quanto vogliono per far il lavoro destinato; col piede destro continuamente, bisogna che lavorino, acciò il legno da tornirsi si volti e si rivolti. Debbon ancora tener gli occhi attenti al lavoro, i quali da quel girare del legno contraggono del nocumento, venendo mossi gli spiriti e gli umori in moto vertiginoso. Dalla materia che maneggiano, i legnaiuoli non patiscono quasi nocumento veruno, se non talvolta dal legno di cipresso, trovandosi persone che l'odore acuto di quello non possono sopportare senza dolore di testa.

Pei legnaiuoli non ho rimedi preservativi, se non la moderazione della troppa fatica, acciò vo-

lendo star troppo attenti al guadagno, non incontrino malattie, e quindi loro mal grado sieno costretti a star senza lavorare per molti giorni. Fregagioni piacevoli gioveranno a tutti gli artefici che saranno stancati del troppo lavoro. Devesi parimente aver cura degli occhi, a fine che patiscano meno che sia possibile, col prendere riposo dal mestiero, e se vi abbia dolore e rossore, usar delle cose temperate, lavandoli con acqua di orzo, di viole e di latte di donna; se poi vengano assaliti da morbi acuti provenienti da altra cagione, dovranno usarsi le stesse precauzioni circa il somministrare i rimedi grandi, come negli altri artefici, che dalla troppa fatica saranno di forze assai indeboliti.

Capo XLVII.

Delle malattie di quelli che arruotano i rasoi e le lancette.

Io giudico, che poche sieno quelle arti, le quali a' suoi artefici qualche malore non attacchino. Chi mai crederebbe che coloro i quali arruotano su la pietra picciola i rasoi, arme proprie de' barbieri, e le lancette che servono per aprir la vena, patissero malattie degli occhi? E pure, ciò esser vero lo fa conoscere l'esperienza, nè dee una tal cosa recar meraviglia; essendo tali artefici forzati a tener sempre gli occhi fisi in quella ruota che gira con velocità grande, non può esser di meno, che non si discomponga il tono degli occhi, e in progresso di tempo la vista non s'infiacchisca, come avviene a tutti gli artefici di cose minute. Qualora avranno poi lavorato tutto il giorno so-

gliono venir sorpresi da insulti vertiginosi, in specie quelli che non sono di testa cotanto salda, talmente che ancor dopo terminato il lavoro, lor pare nella fantasia di vedere quella ruota girar attorno. Da questa cagione esterna e occasionale è probabile mettersi in moto gli umori dell'occhio, principalmente l'acqueo, che per sua natura si è mobile, e che gli spiriti animali altresì vengano messi in giro, e così esserne pervertita l'economia naturale dell'occhio. In questa città ritrovasi un cert'uomo assai franco in tal arte di arruotar i rasoi e le lancette, da cui ne trae buon guadagno; quest'uomo benchè abbia potuto lavorar tutta la giornata, suol patire di rossezza di occhi, e di ottalmie talor gravi, nè di tal infortunio altra cagione n'incolpa se non il suo mestiero; interrogai poi altri simili artefici, e quasi tutti si lamentavano di imperfezione negli occhi. I medesimi parimente

patiscono fatica non poca, mentre col piede destro fanno girare la ruota grande di legno, acciò questa dia il moto alla picciola; ma da tal incomodo possono liberarsi, e taluni di fatti se ne liberano, facendo girare quella macchina dai ragazzi; stando però con le mani e con le braccia impiegate nel lavoro ne contraggono fiacchezza non picciola, e gli occhi ne restano offesi più di tutto. Con che si possa soccorrere a costoro non vedo altro che la temperanza, e alquante ore di riposo al giorno, nè tanto conto far del guadagno, quanto della sanità. Le cose che di sopra dicemmo esser proficue a' lavoratori di minutaglie, potranno adoperarsi ancor da costoro per non dover replicare le cose medesime con tedio di chi legge.

Capo XLVIII.

Delle malattie de' mattonieri.

Che gli uomini della prima età del mondo non avessero case fatte ad arte,

Cum frigida parvas
Praeberet spelunca domos, ignemque, laremque,
Et pecus, et dominos communi clauderet umbra,

molto credibile si è; indi poi per maggior comodo furono fatte capanne di canne e paglia, non molto dopo case di sassi e tufi, somministrando la natura tutto il materiale, come ancor al dì d'oggi vedesi su le montagne case di soli sassi uniti con la creta, e ricoperte di pietre larghe. Ma perchè nelle campagne di pianura non v'erano sassi, impararono a fabbricar i mattoni di fango, riseccan-

doli al sole, e cuocendoli nelle fornaci; pertanto si fecero vedere case di mattoni di figura più bella, e di stabilità maggiore. Essendo che dunque fra gli artefici debbon numerarsi altresì i mattonieri, e il lavoro di essi trovandosi necessario tanto per risarcire le case vecchie, e fabbricare le nuove, andiamo cercando quali malattie con tal arte si tirino addosso. Non occorre che io narri qui come si fabbrichino e si cuociano nelle fornaci i mattoni. Attesochè un tal lavoro ognuno lo può vedere, mentre fuor delle mura delle città comunemente, e in altri luoghi ancora si possono rimirare cotesti operai. Questo mestiero si è molto faticoso e sordido, sotto cui anticamente gemevano gl'Israeliti nell'Egitto, condannati a far mattoni, e per ristoro aver solo aglio e cipolle. Portando il bisogno che si lavorino i mattoni sotto la sferza del sole sovra di aie spaziose, di fango ben manipolato, e che

bene si risecchino, e alla fine si pongano nelle fornaci ad impietrirsi, non può esser di meno, che i loro corpi molto duri non diventino, e secchi. Onde tali lavoratori sono esposti a morbi acuti, per esempio a febbri maligne, sovente d'infiammazione; stando eglino esposti a tutte le ingiurie dell'aria, come la mattina soffrir l'aria fredda, sul mezzodì abbrustolirsi co' raggi del sole, su la sera provar l'aria più mite, e bene spesso esser bagnati dalle piogge, con l'aggiunta di un vitto contadinesco di pane di mistura con aglio, cipolle, con vino per lo più svampito, non è maraviglia se sieno soliti venir sorpresi da malattie gravissime, anzi bisogna stupirsi come possano reggere più mesi ad un lavoro così aspro. Le febbri di tali artefici quasi sempre hanno congiunto il delirio; dalle quali se guariscono, fanno sovente passaggio a mali cronici, come a quartane, cachessie, e alle

volte ancora alla idropisia. Questi artefici per l'ordinario sono di razza contadinesca, onde assaliti dalla febbre si portano a' suoi tuguri a disposizione della madre natura, o pur vengon trasmessi agli ospedali, ne' quali sono curati come gli altri coi soliti rimedi, purganti, salasso ec. Essendo a' medici ignota la condizione di tali artefici, i quali sono voti pur troppo, e rifiniti da una lunga fatica.

A questi operai disgraziati un ottimo rimedio sarebbe un bagno di acqua dolce sui primi giorni della febbre, i corpi loro essendo lordi; resa umida la loro cute, e aperti i pori, si aprirebbe la strada al rinfrescamento della febbre; ma a' nostri tempi si è tralasciato l'uso de' bagni che a' medici antichi era tanto familiare. Anticamente in Roma si usavano assai i bagni, e quando gli artisti avevano lavorato tutto il giorno, su la sera si portava-

no a’ bagni pubblici, ne’ quali con poca spesa si lavavano, e deponevano in quelli le sporchezze acquistate in detto giorno, e la stanchezza nel tempo stesso, lo che facendo, da minor numero di malattie n’erano molestati di quello sieno gli artefici de’ nostri giorni. Non trovavasi alcuno di qualsivoglia condizione, sesso, età che non usasse i bagni. Le matrone, le donzelle avevano i suoi lavatoi, i suoi bagni, dove andavano sino da’ tempi della chiesa nascente, come si vede dalla epistola di *S. Girolamo* ad *Eustachio*, dove le ammonisce, che la fanciulla non si veda mai nuda qualor le faccia d’uopo lavarsi nel bagno, o per nettezza del corpo o per motivo di sanità: attesochè forse voleva doversi far lavanda a tali donzelle in luogo oscuro a finestre chiuse, ovver di notte, stante che la fabbrica de’ bagni dall’uso antico aveva tralignato in lusso grande. Su questo pro-

posito merita d’esser letto *Seneca* (*ep. 89*) dove descrive la villa di *Scipione*, il quale dopo soggiogata l’Africa con bando volontario si ritirò a *Linterno*, dove in un picciolo bagno *Carthaginis horror abluebat corpus laboribus rusticis fessum, non quotidie lavabatur, nam ut aiunt, qui priscos mores urbis tradiderunt, brachia et crura quotidie abluebant, quae scilicet sordes opere collegerant, coeterum toti nundinis lavabantur*. A’ mattonieri adunque perchè stanno sempre nel fango, come suol dirsi per proverbio, sarebbe molto proficuo l’uso del bagno, sì per conservare la sanità, sì per discacciare il male; ma giacchè la religione cristiana più attenta alla salute delle anime, che alla sanità del corpo, ha lasciato che poco a poco i bagni vadano in disuso, l’ arte medicinale nei tempi nostri è rimasta priva di un rimedio cotanto salubre quasi in tutte le malattie.

Capo XLIX.

Delle malattie dei cava-pozzi.

Siccome i mattonieri sono forzati a lavorar sempre alla presenza del sole e del fuoco, e scottarsi, così al contrario i cava-pozzi lungi dal sole e dal fuoco, sono costretti provare il freddo, e il troppo umido ancor nel mezzo dell'estate, mentre cavano pozzi; stante che nell'inverno e nella primavera quando la terra si è pregna di acqua niuno chiama i cava-pozzi. Essendo dunque l'estate tempo adattato per cavar pozzi di nuovo, o per nettar i vecchi, o per ritrovar altre vene di acqua più copiosa, *Dum procyon furit, et stella vesani leonis*, ognun vede quanto sia pericolosa una tal operazione, mentre si passa dal caldo al freddo, e dal freddo al caldo, dall'asciutto all'umido, e così viceversa. Perciò dalla lunga dimora in

luogo freddo e bagnato tanto che d'ogn'intorno ne sgorga acqua, non è difficil cosa che la cute si costipi, e che gravemente ne resti offesa la traspirazione: onde poi ne vengono febbri acute e cattive. Si aggiunge innoltre un'altra cagione da cui derivano le febbri maligne; cioè una pessima esalazione, che dai pozzi sollevasi, principalmente nelle colline e nei luoghi montuosi, dove sono solfo, nitro e altri minerali, i quali infettano gli spiriti e gli umori a' miseri cava-pozzi. Ne' luoghi campestri e nelle pianure non così restano offesi, nulladimeno in questi sempre si sente qualche puzza, dal che n'è venuto il nome di *pozzo*. Per questo dunque gli spiriti animali, la cui natura si è eterea, gode di un'aura purissima, necessariamente ne restano potentemente viziati. Nel numero de' cava-pozzi vengono coloro che ripurgano le cisterne dalle sporcizie ivi radunate, che le

acque piovane che vi scorrono da' tetti più per le gorne e pei canali, vi lasciano; lavoro che in Venezia principalmente si è molto comune in ispecie nella state; mentre dunque scopano e purgano queste cisterne, e non possa farsi questo in poco tempo, è impossibile che non ne contraggano infezione come gli stessi cava-pozzi. Con tal occasione voglio far menzione de' pozzi che si trovano nel territorio di Modena, dai quali si cava quel petrolio così celebre, candido e puro, in niun luogo per tutta l'Europa ritrovandosi cosa simile. Nell'Appennino vi è un monte detto *Festino* distante da Modena venti miglia incirca, su la cui sommità comparisce una picciola pianura, in cui sono sparsi varii pozzi così vecchi che nuovi, da' quali si raccoglie il petrolio, che venendo dal fondo, galleggia su l'acqua; cotesti pozzi sono profondissimi, fatti a forza di scarpello e di martello,

essendo quel monte tutto di pietra, onde dai paesani chiamasi *Olio di sasso*. Qualora dunque un pozzo nuovo si fabbrica, gli artefici molto sono vessati da quell'odore, da cui d'ogni intorno si sente l'aria ripiena. Attesochè mi vien in mente, come essendomi portato a quel luogo per vedere quei pozzi, in distanza di un miglio sentii l'odore dell'olio di sasso. Talor accade, che mentre l'artefice scarpella, rompe alcune vene del petrolio, onde questo più copioso ne sgorga; allora cotesto uomo grida forte che lo tirino su con la fune presto, se no si soffoca; e alle volte appena potè cavarsi senza una oppression grande di respiro; riferendosi ancora che alcuni di tali lavoratori per essersi aperta una vena troppo copiosa del petrolio, esser morti miseramente soffocati. Del petrolio del monte Festino stampai un'epistola indirizzata all'illustrissimo abate don *Felice Viali*, pre-

fetto dell'orto di Padova, e nel tempo stesso feci stampare un libricciuolo *De petroleo montis Zibinii*, il quale manoscritto di *Francesco Ariosto Oligero Jacobeo* aveva trovato nella real libreria di Haffnia, e in quella città lo fece dare alle stampe; il petrolio del monte Zibinio con poco scavamento si ottiene; attesochè in una certa valle profonda si vede una picciola fossa, in cui il petrolio sta a galla dell'acqua; ma un tal petrolio è rosso, nè da paragonarsi con quello di monte Festino, il quale è bianchissimo, nè di odor cotanto ingrato. Si trova in Modena un'altra specie di cava-pozzi, che travaglia non l'estate, ma di mezzo inverno, ma pozzi però molto differenti dagli altri, stante che da questi se ne ricavano sorgenti di acqua viva purissima e nettissima, delle quali come che stupende ho dato in luce un trattato fisico idrostatico, il quale ho consegnato allo stampatore di Pa-

dova da ristamparsi, non ritrovandosi più verun esemplare della prima edizione, e venendo ricercato da' curiosi delle cose naturali. Sarebbe cosa lunga narrare la maniera con cui si costruiscono questi pozzi; basti sapere, trovarsi diversi strati ora di terra cretacea, ora paludosa l'uno sopra l'altro, passati i quali vi sta uno strato sabbionoso ripieno di minuta ghiaia, al quale giunti che sieno i lavoratori fan conto di esser arrivati alla meta a compimento del suo lavoro, mercè che costì sentesi il mormorio dell'acqua che scorre. Perciò con una grande e lunga trivella, appoggiandosi a' lati del pozzo, trapanano quello strato ghiaioso in profondità di due o tre braccia, il che fatto l'acqua sgorga con tanto impeto, che il cava-pozzo sedendo su le braccia della trivella, appena può trarsi fuora con una corda a tempo, che l'acqua zampillante non lo raggiunga: onde quasi in un

momento di tempo il pozzo si empie di acqua, la quale poi senza intermissione scorre sopra la terra. Di fatto molte cose curiose si osservano nello scavamento di questi pozzi, per esempio alberi altissimi in una tal profondità, ossi grandi, e altre cose da me narrate nella mia opera.

Questo mestiero si è assai di fatica e sordido, perchè abbisogna che gli operai si trattengano in questi pozzi sin ad un mese intero, nel tempo d'inverno, come dissi, stante che nell'estate a motivo della esalazioni fumose e il freddo insoffribile, ricusano di metter mano a tal lavoro; nel verno poi stanno bene come in una stufa pel molto calore concentrato là dentro, senz'alcuna esalazione con lumi accesi, i quali pel corso de la state dal fumo esalante sono spenti, mentre ogni giorno, sì per lo scavamento, sì pel caldo che ivi si trova vengon tratti fuora grondanti di sudore, non

può a meno che non ne ritraggano gravi nocumenti, e quegl'incomodi provino che hanno l'origine dalla traspirazione impedita. I cava-pozzi in generale sogliono soggiacere a mali di petto, distillazioni ed altre malattie. Per lo più sono cachetici a motivo dell'alimento cattivo che prendono per la lor povertà, di tristo sembiante, e giunti che sieno a' 40 o 50 anni, con la vita lasciano ancor il mestiero; questa si è la condizion infelice di tali artefici. In qual guisa debban curarsi costoro qualor sieno infermi, o la malattia siasi acuta o tarda, ogni medico di senno, e che sappia qual mestiero sieno soliti fare, facilmente verrà in cognizione, che la traspirazione insensibile, per la lunga dimora nei luoghi umidi e sporchi, molto ne fu offesa, onde la traspirazione dee rimettersi con rimedi appropriati; i sughi viziati debbon correggersi e purgarsi; le forze della natura abbattute, ristorar-

si; perciò saranno convenienti le fregagioni frequenti a tutto il corpo con l'unzione d'*Aezio*, coppette a vento, lavande alle braccia e alle gambe, di vin generoso, in cui cotte sieno foglie di salvia, di lavandola, fiori di rosmarino e simili. Le coppette tagliate altresì applicate alla schiena, rimedio familiare si è agli uomini affaticati; il salasso debb'esser parco, o pur si aprano le vene emorroidali con le mignatte; piacevole altresì ed epicratica, come suol dirsi, debb'esser la purga, acciò non si atterrino le forze. Attesochè la purga gagliarda per determinazion d'*Ippocrate* (*2 Aph. 36*) è poco giovevole a coloro, *qui pravo utuntur victu*.

Capo L.

Delle malattie de' marinai e de' remiganti.

Se arte alcuna si trova, che molto giovi alla pubblica felicità e commercio scambievole, ella è più d'ogni altra l'arte del navigare, in quale ha unito l'oriente all'occidente, la tramontana al mezzodì, e quelle robe che dalla natura si erano fatte proprie a questa o quella regione, la navigazione le ha rese comuni. Quest'arte in fatti antichissima in tanto conto è stata, che gl'inventori di quella con onori pressochè celesti venivano ossequiati; così gli Argonauti che navigarono sin in Colco furono riposti nel numero degli eroi, e la nave Argo da' poeti fu trasportata in cielo. Che avrebber fatto se veduto avessero come tuttodì avviene a' tempi nostri, flotte armate da' confini di *Ercole* far vela per intraprendere la navigazione de' paesi

del Perù? Di fatto quest'arte ormai è giunta al colmo di sua perfezione, e fa manifestamente vedere, non esser favola come a' tempi antichi fu creduta, trovarsi uomini che camminino coi piedi rivolti verso ai nostri. Indaghiamo adunque come porta l'uffizio nostro quali malori patiscano i marinai e gli altri operai, o anzi quali sieno quelle malattie, alle quali i loro corpi esposti non restino. Qui però non è mia intenzione parlare delle malattie de' naviganti, i quali o per traffico o per altri fini montano le navi, e in quelle se ne stanno in ozio senza far cosa alcuna; ma de' marinai che giorno e notte stanno in una indefessa operazione. Per isbrigarmi in una parola, di qual si sia sorta di mali acuti patiscono i marinai, i remiganti e gli altri operai; tale essendo il suo modo di vivere, tanti i patimenti che soffrono, su questo instabile e disleale elemento, che quantunque produca in

essi morbi acuti da satollar la sua rabbia, non è però che mali cronici ancora non li tormentino, non già tanto a lungo, come sono soliti gli artefici di terra, mentre la nave non è luogo a mantenere malattie lunghe. Prima che si trovasse l'uso della calamita, è da credere, che quest'arte fosse di molta fatica, perchè i piloti eran costretti tutta la notte a ciel aperto tener gli occhi fissi alla cinosura per sapere da qual parte andare; così presso *Virgilio*, Palinuro quel gran nocchiero dell'armata troiana, mentre stava appoggiato al timone *oculosque sub astra tenebat*, sorpreso da profondissimo sonno precipitò nel mare; oggidì poi trovato l'uso della calamita, il pilota niente temendo la malignità dell'aria notturna, stando nel suo camerino attento alla bussola, fra la oscurità maggior della notte guida il suo legno, e lo indirizza a quella parte che ha nella mente nel mezzo del

mare, talmente che niuno su la terra nel buio della notte camminerebbe sì bene.

I marinai dunque esposti alle ingiurie del mare, de' venti e dell'aria, e a mill'altri incomodi che seco reca la navigazione, incontrano facilmente mali acuti, come dissi, in ispecie febbri maligne ed infiammatorie, le quali non li lasciano star infermi lungo tempo, attesochè presto terminano con crisi o buona o cattiva, e qui poco luogo hanno i precetti della medicina, anzi come dice *Celso*, *cum quadam temeritate sunt rapienda remedia*, non altrimenti che suol farsi in qualche pericolosa tempesta. Sogliono i governatori di navi portar con esso loro un buon apparecchio di rimedi, e aver ancora medici che li sappiano metter in opera. Pertanto cose triacali, bezoardiche più delle altre saran da usarsi, a fine di tirare gli umori cattivi dalle parti di dentro all'esterno del

corpo, e per risolverli per sudore. E tali rimedi non debbon precriversi con la dose ordinaria, ma con maggiore di quello che suol farsi con gli ammalati di terra, imperciocchè l'alimento che usano le persone di mare, essendo assai differente da quello che vien usato da coloro i quali dimorano in terra, non può esser di meno, che malattie di pessima qualità non si generino. *Tommaso Bartolino* (*tom. 1 l. 8, p. 4. Sec. 2, c. 9*) presso il *Boneto* nella *Medicina settentrionale* afferma, alle persone di mare doversi ordinare i medicamenti un terzo più gagliardi se debban far l'effetto bramato, e vuol che questo s'intenda non solo de' purganti, ma de' diaforetici, diuretici e qualsivoglia altro medicamento. Presso *Giovan di Vigo* (*l. 9, c. 4 de add.*) chirurgo di *Giulio II* sommo pontefice trovasi un capo particolare delle febbri che molestano i naviganti, dove ancor ei persuade,

doversi adoperare rimedi più potenti, dovendosi supporre, in febbricitanti di simil sorte, a cagione del vitto grosso, carni salate, biscotto mezzo tarlato, acqua mezzo guasta, esser tali gli umori che facilmente deludono i rimedi comuni: imperocchè *malo nodo malus cuneus*. Quantunque poi il *Bartolino* e *Giovan di Vigo* intendan parlare di quei naviganti che per suoi particolari interessi si metton in mare; tal cauzione però si adatterà a' marinai e ad altri faticanti che passan la vita sua sopra del mare.

Più degli altri assai vien tormentata la turba infelice de' remiganti, che in fila incatenati, sopra de' suoi banchi esposti alle onde, a' venti, alle piogge, con tutte le forze del suo corpo sono forzati talora con soli remi spinger la nave contro l'impeto del mare e de' venti, se non vogliono che lor piova sul corpo un nembo di battiture. Venen-

do questi sorpresi da mali acuti, tosto vengon liberati dalle sue pene, e portati nel numero de' trapassati. È da stupirsi di fatto come non pochi remiganti, sebben affaticati giorno e notte compariscano grassi e di colore; la ragione di tal cosa vien riferita da *Francesco* conte di *Verulamio* (*Sylv. Sylv. Cent. 8 exp. 738*) dicendo ciò farsi: *quod sessilis vita stomachum aliquo modo supportet, quem stataria, et crebri incessus pensilem faciunt; unde exercitia deligere prolongandae vitae conducit, quae artus magis quam stomachum, aut abdomen movent, ut sedentes remigent, aut serram reciprocent*.

Sovente accade, che qualche malattia epidemica s'introduca nelle navi, o perchè ella ne sia venuta per di fuori, o pure a cagione del vitto cattivo comune a tutti, e in ispecie per le acque corrotte; ovvero per la varia e diversa moltitudine de' pas-

seggieri che non avvezzi al mare gli si affidano, e per lo spavento frequente nelle tempeste grandi avran acquistato delle febbri maligne e pestilenziali, d'onde sparsasi tal semenza, gli altri ancora s'informano del medesimo male. In tal caso non vi è scampo alcuno trovandosi tutti, come dicesi per proverbio, nella medesima nave, e per necessità bisogna veder morir a' suoi fianchi i compagni, e rimirare la sepoltura di tutti. Onde un uomo prudente non dee far altro se non lasciare tutto l'affare di sua sanità nelle mani di Dio, senza tralasciare però i medicamenti triacali che seco ciascun suol portare in una lunga navigazione.

Altri incomodi, parimente comuni, se non di tanto pericolo, almeno molesti assai, travagliano i marinai e i naviganti; patiscono di stitichezza grande di ventre tutti coloro che viaggian per mare, della qual cosa la cagion principale dee ri-

putarsi, il cibo grosso, molto duro, il biscotto, cui *Plinio* loda per rimedio de' flussi di ventre, le carni affumicate, le salate e cose simili. All'aria marina e alla fluttuazione attribuisce l'*Elmonzio* (*Blashnm n. 36*) la cagione della stitichezza; imperocchè i naviganti essendo al doppio famelici in mare di quando stanno in terra, e meno evacuando, necessariamente, dic'egli, molto esalano i corpi per insensibile traspirazione, e così costipasi il ventre. Stante che secondo *Ippocrate*, *cutis raritas, ventris densitas*. Cotesta stitichezza io credo sia meglio sopportarla, che voler rimediarvi con medicamenti purganti presi per bocca, i quali bisognerebbe che fossero di non ordinaria energia, e renderebbero il ventre più restio; mentre l'uso de' lavativi su le navi non è conosciuto, nè pur ne hanno la materia proporzionata per farli. I marinai sono soggetti a veglie contumaci: stando

alla lor vigilanza commessa la salvezza di tutti quanti si trovano nella nave, appena lor serve il tempo di prender sonno, se non fosse nella bonaccia, di cui nè pur quelli che dormono si fidano, anzi nella fantasia loro si raggira il tempo cattivo. Pruriti ancora di tutto il corpo patiscono a cagione del sucidume arrestato nella cute dall'insensibile traspirazione; attesochè il luogo dove stanno non è atto ad attendere alla nettezza, e talora non trovano tant'acqua da lavarsi le mani e la faccia, molto meno le camicie; per questo sono infestati da moltissimi pidocchi. Di cimici poi nelle navi trovasi tant'abbondanza, che non possono difendersi dalle loro morsicature; e tanto puzzolento odore scaturisce da questi insetti, che muove a nausea e a vomito. A' remiganti, i quali per lo più stanno coi piedi nudi, vengono piaghe nelle gambe, e sono biancastre e asciutte; e come che so-

no prodotte da un umor salso, quali dicemmo venir altresì a' pescatori di acqua salsa, dovrà dunque usarsi cura simile a quella che abbiamo indicato convenir a' pescatori sopraccennati. Sogliono patir ancora terribili dolori di testa, e in ispecie quando navigano alle Indie orientali, ovvero alle occidentali, stante che passando dalla zona temperata alla torrida, dove avanzandosi sono costretti veder altro cielo, altre stelle, altr'ombre ancora or a man destra, or a sinistra, mentre passano la linea equinoziale vengon sorpresi da gran doglia di capo con gran perturbamento di tutto il corpo e dell'animo.

I marinai dunque, e tutti coloro che si occupano nella navigazione, nati, non so sotto qual costellazione, di rado invecchiano per tollerare i disastri del mare; conforme coloro che si danno alla milizia terrestre. Basti aver detto questo poco delle

malattie e de’ rimedi de’ marinai per consolazione di questa povera gente. A tal proposito si può leggere il libro del dottissimo *Glaubero*, intitolato *Consolatio navigantium*.

Capo LI.

Delle malattie de’ cacciatori.

Che l’arte della caccia sia antichissima e ritrovata sin dalla prima età del mondo dopo il peccato del nostro primo padre, si comprende sufficientemente dalla testimonianza della Sacra scrittura; essendo che si fa menzione di *Lamech* gran cacciatore, il quale uccise *Caino* con un dardo, involontariamente però, e fu inventore di molte arti. Resta noto a sufficienza come in quei primi tempi, e forse anco innanzi la coltivazione delle campagne e del seminare le biade, la caccia era in

uso per vivere più facilmente, vivendo gli uomini in molta rozzezza e in vita selvatica; fabbricate poi le ville e le città nelle quali potessero vivere con vita sociale e civile, l'arte e l'impiego della caccia si ridusse a farsi per diletto. In questa nostra età non ad ognuno è libero di andare alla caccia conforme si usava in quei primi tempi. I principi e i magnati hanno assegnato alcuni luoghi alle fiere selvagge e agli uccelli, quasi per asilo, acciò vi stassero sicure dalla plebaglia cacciatrice, e loro soli vi potessero per proprio diporto far caccia. Per quanto risguarda la mia intrapresa, la mia intenzione si è parlare di quei cacciatori che da quest'arte cavan guadagno per sostentare sè stessi e le loro famiglie. Tengono i principi fra' suoi numerosi servi anco i cacciatori e gli uccellatori, de' quali si è unico impiego far preda delle salvaticine e degli uccelli, e tal preda portar-

la a’ suoi padroni per delizia delle loro mense. Si trovano altresì diverse persone libere che tutto l’anno stanno occupate nella caccia, e portando le loro prede su le pubbliche piazze della città, dagli uomini oziosi e bramosi di mangiar cose rare, ritraggono buoni danari; nella qual cosa per certo sono da lodarsi, e se talora vendon cara la loro mercanzia non bisogna riprenderle, attesochè non si può credere quanta fatica vi spendano, quanto sudore, quante vigilie lor costino le prede; talora accadendo, che faticando eglino tutto giorno niente prendano, e quel ch’è peggio mentre s’ingegnano predare le fiere, restan essi da ferali morbi sorpresi. Pertanto di questi specialmente parlerò, stante che a cagione dell’arte che fanno, spesso si ammalano. Ben è vero, che i principi e i magnati che saranno dediti a tale studio con troppa frequenza non possono esentarsi

alle volte a una tal disgrazia. Si trovano scritti non pochi esempi di persone grandi che restarono uccise dalle fiere, o pur per la troppa fatica da gravissima malattie sorprese passarono all'altro mondo. Si è una cosa stupenda in fatti, come la caccia diletti gli uomini di qualsisia condizione, di modo che non sentono nè caldo nè freddo, nè stanchezza, scordati del tutto degli affari domestici, passando la notte ancora a ciel aperto, e lasciando le mogli sole nel letto, perciò *Orazio* disse elegantemente:

..... Manet sub Iove frigido
Venator, tenerae coniugis immemor.

(*Lib. I. Ode 1. vers. 25*).

Il ciel mi guardi però che io qui intenda di biasimare l'applicazion alla caccia di sua natura salutevole e di rimedio a molte malattie lunghe, co-

me di preservativo da mali gravissimi. Attesochè per testimonianza di *Rasis* in tempo di peste i cacciatori si sono preservati liberi dalla pestilenza. Per altro la caccia è una specie d'esercizio che tien in moto non una parte sola del corpo, ma tutte insieme, come abbiamo da *Galeno* (*2. De tuen. val.*), essendo che il cacciatore vien costretto camminare, correre, saltare, ora star dritto, ora curvo, gridare ancora ad alta voce, in somma tutte le parti del corpo bisogna che sieno impiegate, e ciò ora su la sera, ora di notte, talor d'inverno, a tempo piovoso, e soffiando venti gagliardi, bisogna per forza che il corpo patisca e si stanchi, e perciò si disponga a varie infermità, il che accade principalmente a coloro che attendono alla caccia per guadagno, non avendo in tutto l'anno un momento di riposo, tanto nella state nel tempo della canicola, quanto d'inverno, allora che tutto sta

coperto di neve, nel qual tempo disse *Virgilio* (*Georgic.Lib. 1. vers. 307*) si può

Tunc gruibus pedicas et retia ponere cervis,
Auritosque sequi lepores, tam figere damas.

La caccia ne' tempi antichi era di fatica maggiore di quello sia a' tempi nostri; essendo che il cacciatore doveva esser armato e carico di arco, faretra con frecce, di lance, cose le quali portavano imbarazzo grande, e vi volevano braccia forti per tender l'arco; ora la caccia si fa per ordinario con gli archibugi, e non solo la caccia e l'uccellagione, ma la pesca eziandio; attesochè i pesci abitatori delle acque non sono sicuri dalla fulminante forza della polvere da schioppo.

Non potendo pertanto aversi una certa moderazione nella caccia da quelli che sono dati a tal mestiero a fine di viver con quello, non altrimenti che fanno gli altri artigiani delle città, sogliono ve-

nir assaliti da diverse malattie secondo le stagioni, per ordinario però da mali acuti, così nella state da febbri ardenti, collera secca, dissenterie, sono tormentati i loro umori biliosi venendo esaltati ad una somma acredine da' raggi del sole, come pure dal patir la sete e la fame ed altri disordini. L'inverno poi per la veemenza del freddo, e la pronta costipazion de' pori della cute, dopo di aver alquanto sudato, precipitano nelle malattie del petto, come pleuritidi, infiammazion di polmoni, e sono travagliati da atrocissimi dolori di capo, attesochè questa parte più di tutte le altre del corpo sta esposta alle ingiurie del caldo e del freddo. Sovente sono ancora soggetti all'ernie pel saltare che fanno, e pei movimenti sconci, mentre vanno in traccia delle fiere.

Qual cura convenga a coteste infermità ogni perito medico pratico abbastanza lo sa. A chi

dunque n’accaderà d’intraprendere la cura di tali cacciatori, converrà in primo luogo. aver questa considerazione, che le forze in cotesti ammalati sono deboli per inanizione, non già per ridondanza di umori di mala qualità, di guisa che nell’uso dei medicamenti gagliardi convien esser cauti, non reggendo così facilmente a’ replicati salassi, nè a purghe gagliarde, essendo molto differenti gli esercitati nella caccia, dall’abito degli esercitati, di cui parla *Ippocrate*; mentre la caccia non è un esercizio che accresca e ingrassi il corpo, anzi lo scioglie e lo fa magro, di modo che talora divengon simili a’ loro cani levrieri. Per questo *Galeno* diceva, i cacciatori dover essere duri e rigidi, e non dover nè pure affliggersi con troppa astinenza, acciò le forze loro tanto più non si consumino; attesochè coloro i quali voglion fare quest’arte, bisogna che sieno di temperamento

forte, altrimenti in breve succumbono, e da mali diversi vengon sorpresi. Un passo notabile si trova presso *Ippocrate* (*7. Epid. n. 58.*) espresso con queste parole: *Eunuchus ex venatione et discursu, hydropicus factus est*. In fatti l'arte della caccia non è da eunuchi, ma da persone nate da parenti robusti. Onde bisogna usar cautela nel medicare i cacciatori e attendere soprattutto a temperare gli umori disponendoli a passar per la cute per via di sudore, imperocchè essendo avvezzi a sudare, quando sono in letto per qualche male acuto, meglio verranno soccorsi con rimedi sudoriferi che con altri. Gli antichi costumavano i bagni, ma ne' tempi nostri sono andati in disuso; contuttociò se la febbre sarà provenuta da sofferto freddo e dalla costipazione de' pori, un bagno d'acqua dolce potrà mettersi in pratica. Qualora poi il male acuto fosse degenerato in cronico, e in

ispecie in febbri o quartane o altre, posti da banda i medicamenti soliti usarsi per togliere le ostruzioni, tralasciato ancora l'uso della china, si possono rimandare i cacciatori al loro solito esercizio, il quale usato con moderatezza, potrà servir loro di rimedio e fare che per quella strada, per cui avevan perduta la sanità, per essa felicemente se la ricuperino.

Quello che dicemmo di coloro che vanno in traccia di quadrupedi, intendo sia detto degli uccellatori; attesochè questi, sebben patiscano meno, vagando le giornate intere per campi e per boschi a fin di cercare gli uccelli, dalla eccessiva fatica e dalla stanchezza, con un sudare talora, da poi interrotto su l'ore della sera, si procacciano febbri terzane e quartane nella stagione autunnale, in cui l'uccellatura suol essere più felice e più copiosa; essendo che siccome coloro,

che nel mese d’ottobre uccellano con le reti per prender le lodole e le quaglie (sorta d’uccellatura presso noi famigliare, mentre gli uccellatori su le ore della mattina, bel bello chiamano le quaglie nascoste nel canneto, che si portino nella nassa) bene spesso soglion venir afflitti da malattie acute. Maggior danno poi patiscono quelli che vanno in traccia di uccelli da acqua, stando egli-no nelle valli e nelle paludi, nel freddo invernale; stando giorni e notti in piccioli battelletti, molti di loro per le cattive esalazioni e l’umidità dell’aria acquistano febbri maligne, cachessie, e sovente l’idropisia.

Capo LII.

Delle malattie de’ saponai.

Che il sapone fosse in uso presso gli antichi

per pulire le vesti di lana e di lino, si deduce facilmente dalle memorie degli scrittori. Questa invenzione fu de' Francesi; nazione sempre data alla galanteria e alla nettezza, come narra *Plinio* nella Storia naturale (*l. 28 c. 12*) di cui queste sono le parole. *Gallorum hoc inventum rutilandis capillis ex sevo, et cinere. Optimus fagino, et caprino, duobus modis spissus ac liquidus, uterque apud Germanos maiore in usu viris, quam foeminis*. *Galeno* nel libro *De simplicibus medicamentis*, e in altri luoghi ancora fa menzione del sapone, e dice fabbricarsi di calcina, lissìo e grasso di becco o di bue, ovver di capra, e aver forza di levare le sordidezze. Dalle quali parole si fa manifesto, che fra 'l sapone antico, e quello de' nostri tempi non si riconosce molta differenza; essendo che gli antichi col lissìo fatto di calcina e cenere mescolavano del grasso di varii animali, a' tempi

nostri in vece de’ suddetti grassi, olio solo si mette. Il sapone di Venezia vien celebrato più d’ogn’altro, e in grande abbondanza se ne manda a’ paesi lontani. Sarebbe cosa lunga riferire il modo, con cui si fa in Venezia il sapone; certo che si è un lavoro artifizioso sopra d’ogni credenza, e non di minor fatica. Di tre cose adunque si fa il sapone: calcina viva, cenere ed olio; la calcina l’hanno fresca da’ monti vicini, e della migliore; la cenere lor viene da molto lontani paesi o dalla Spagna o d’Alessandria d’Egitto; antepongono però i saponai quella cenere che in pani dalla Spagna vien portata a Venezia. Da quali piante poi sieno cavato tali ceneri, non l’ho potuto rinvenire; crederei bensì che fossero fatte da erbe nascenti su le spiagge del mare. Prima dunque sciolgono la calcina con l’acqua comune, e ben bene la manipolano, talvolta con l’acqua di

mare ancora in mancanza della dolce; a questa calcina così lavata mescolano la cenere prima macinata, aggiugnendovi nuova acqua, se il bisogno lo richiegga, in guisa che quella massa sia granellosa, ed abbia qualche consistenza. Cotesta massa vien posta in certe fosse cavate a tal effetto, e sopra vi gettano altr'acqua, la quale poco a poco da questa mistura imbevendosi di particelle acri, per certi canali scende in altre fosse; così replicano l'operazione rigettando l'acqua medesima su la suddetta mistura, sin tanto che ne ottengano un'acqua forte mordace a similitudine dell'acqua stigia. Qualor dunque hanno preparata cotest'acqua secondo il bisogno loro, i saponai, una porzione determinata di essa ne ripongono in caldaie grandi di rame, lasciandovi dello spazio voto. Fattovi dunque sotto fuoco gagliardo, fan cuocere quell'acqua per un'intera

giornata, a cui da poi mescolano l'olio di olive, con tal proporzione che sia come uno e mezzo per otto, se l'olio sia fresco e perfetto; se sia vecchio almeno di più, indi a fuoco lento lasciano bollire questa nuova mistura, e ogni sei ore la fanno passare in altre caldaie, non però tutta la quantità, e alla prima caldaia soprinfondono un'altra'volta nuova acqua forte, e così reiterando l'operazione, ogni sei ore osservano attentamente quando la mistura incominci a divenir grossa, stante che la traggon fuori da' suoi vasi, e la spandono su certe piazze all'aria aperta, onde la massa tutta si rassodi, e poi in varii pezzi si sega. Questa è la maniera di fabbricar il sapone in Venezia, il quale è cotanto rinomato per l'Europa tutta.

I lavoranti dalla materia che maneggiano non ne risentono alcun incomodo, imperocchè sebbe-

ne attraggano l’aria impregnata di quelle particelle acri, delle quali sta ripieno il luogo dove lavorano, non provano incomodo alcuno nè al petto, nè in altra parte del corpo, vedendosi sani, robusti e di bella ciera coloro che stanno in tali botteghe; solo a quelli che camminano scalzi si scorticano i piedi ed altre parti, dove a caso tocchi quell’acqua forte. Tutto l’incomodo che avviene a tali lavoranti, deriva dalla fatica eccessiva che fanno giorno e notte, e dal troppo caldo pel fuoco quasi continuo che sta acceso in questi laboratoi, da cui talora vengon costretti di escire a fine di prendere un poco d’aria fresca e nuova. Essendo che dunque tali operai ancora di mezzo inverno sono vestiti di abiti da state, e si espongono all’aria fredda, con facilità sorpresi da’ costipazioni, incontrano febbri acute, e mali del petto, come infiammazione della pleura e del polmone. Vi si

aggiungono i disordini della dieta, stante che usciti dal loro lavoro riarsi e mezzo morti dalla sete, se ne vanno alle bettole, dove si empiono di vin puro, e molto bevazzano. In questo mestiero non posso suggerire altra precauzione a' saponai, se non che si moderino nel trattenersi nelle botteghe dove si lavora, e se vengon costretti di escire da quel luogo più caldo di una stufa, nel verno principalmente, ben vestiti e con la testa ben coperta, ne vengano fuora. Presi poi che sieno da febbri acute, bisogna sovvenirli con pronto e replicato salasso, e con que' rimedi, co' quali curansi le febbri ardenti.

Da questo lavoro del sapone acconciamente può spiegarsi qual ne sia la natura di quei medicamenti, i quali diconsi d'avere virtù saponaria, val a dire, astersiva delle sordidezze del corpo umano. Attesochè una tal facoltà consiste in parti

alcaline e lissiviali, ma temperate col mescolamento di una sostanza oliosa; essendo che conforme nel sapone si mescola l'olio con l'acqua forte, per ribattere l'acrimonia perchè non offenda e corroda, così ancora ne' rimedi dotati di virtù saponaria, la saggia natura volle, che la materia oliosa servisse per temperare i medesimi, acciò più miti fossero nell'operare. L'erba chiamata saponaria, perchè macerata fa la schiuma come il sapone, dicesi aver un tal temperamento di particelle acri e grasse, e aver forza di astergere le infezioni di mal francese, o sola o con altri rimedi di tal natura ridotta in decozione; così il guaiaco principale debellativo del male suddetto contiene in sè non poca acredine, nè poca oliosità. L'olio adunque si è quello, che con la sua untuosità tempera l'eccessiva acrimonia, e spezza le punte di essa; acconciamente perciò dicesi correggere

l’una e l’altra acredine tanto l’alcalina e lissiviale, che l’acida. *Ippocrate* (*4 acut.*) nella colica sopra tutti gli altri medicamenti raccomanda l’olio. *Propina*, dic’egli, *oleum ut quiescat, et ut venter subducatur*. Non meno ancora tempera quell’acredine che dipende dall’acido, del che ne abbiamo l’esempio nel solfo, in cui s’asconde molta acidità, la quale però non sentesi, perchè vien offuscata da quella pinguedine accendibile che si trova nel solfo. L’olio adunque, figliuol dell’oliva, non fa guerra con alcuna cosa, ma comunica d’ogn’intorno la sua bontà a tutti, attesochè non è cosa buona, conforme suol dirsi, quella che negli altri non vuol diffondersi.

Dissertazione

Circa la maniera di conservare in sanità le sacre vergini.

Se i monaci e altre società religiose che si trovano in ciascheduna città sono dette da noi una sacra milizia in terra, potremo altresì chiamare la vita che fanno le monache ne' suoi chiostri una certa specie di milizia, la quale come in ben piantati steccati, sa a piede fermo combatter valorosamente, e vincere contro i nemici del genere umano. Una milizia tale mai fu conosciuta da veruna sorte di persone nè di religione pagana, nè giudaica; e nè pur se la sognarono, come che amanti solamente, e bramose si erano della fecondità. Questa gloria e questo ornamento dovevano essere riservati alla religione cristiana, il di cui capo è *Gesù Cristo*, solo nato da madre ver-

gine, il fior delle vergini tutte. Ebbe Roma a' tempi antichi di fatto le sue vergini sacre, e che dalla sua deità *Vesta*, chiamavansi *Vestali*, perchè avevano cura delle cose sacre di essa, custodi del fuoco eterno. Quattro da prima, e da poi accresciute sin al numero di sei dimoravano nel tempio della dea, dall'entrar nel quale di giorno a niuno veniva impedito, ma di notte nessun maschio vi si poteva trattenere. Eccovi al certo un'idea delle nostre vergini; ma oh quanto eran quelle diverse dalle nostre! Avevan esse prescrizione di tempo della lor pudicizia, mentre trascorsi trent'anni nel servizio della dea Vesta nel conservare gli eterni fuochi, veniva loro permesso di meritarsi, e come disse *Prudenzio*, *Transferre emeritas ad fulcra iugalia rugas*. Delle nostre vergini poi, che chiamerò anzi valorose pugnatrici in tutte le città, se ne trovano legioni copiose, che

conservano perpetua e incontaminata la verginità promessa da loro al *Sommo Dio*. Conforme dunque la milizia degli uomini, qualor s'invia a far qualche spedizione, costuma di aver i suoi medici, importando molto che le milizie si mantengano sane e sieno ben medicate, così è cosa giusta che alle monache assistano dotti e periti medici, i quali, al possibile, proveggano alla loro buona salute. Io aveva in animo trattare delle malattie e cura delle monache, ma ho stimato meglio premettere questa dissertazione della maniera di mantenere la sanità delle medesime, stimando essere di maggior profitto il preservare dalle malattie, che medicar le medesime.

Il medico dunque destinato a tal ministero, il qual debb'essere pratico, prudente e dotato di buoni costumi, dee avvertir in primo luogo, di qual condizione sia l'aria in cui sta collocato il

monastero, essendo che se sarà in luogo sano, avrà poco da fare per mantener sane le monache, non già così se sarà in luogo mal sano; stante che l'aria in cui dimoriamo, e che respiriamo ha gran potenza ne' corpi nostri; attesochè sovente accade che i monasteri, a motivo dell'ampiezza degli orti, e pel comodo delle monache sono ben fabbricati, ma posti in sito cattivo, val a dire lungo le mura e fogne della città, dove scolano tutte le immondezze. Quindi è che presso le mura si osserva ogni anno esser in maggior numero le inferme, e più pericolose le malattie, che ne' luoghi più interni. La qual osservazione si è d'*Ippocrate* (*l. Epid.*) nella storia di colui che ne stava infermo presso le mura; una cosa medesima ho considerato in questi nostri monasteri; essendo che se saranno ne' luoghi frequentati della città, sebbene senz'orti e ampli

passeggi, godono più prospera sanità di quei monasteri che godono tali delizie, ma son poco sani. Onde il medico bisogna ne sia attento a tener lontano per quanto fia possibile tutto ciò che può infettar l'aria. Avvertendo quelle vergini a guardarsi dai venti che soffiano dalla parte, dove sonovi fogne, e che non accumulino monti grandi di letame negli orti suoi, ma piuttosto lo facciano comprare di fuori, e quello non sia fatto di poco tempo, ma vecchio, acciò mentre vogliono ingrassare gli orti, contaminino l'aria di esalazioni maligne; per lo che *Esiodo*, conforme di sopra dicemmo, quando trattavasi delle malattie de' contadini, biasimava il concimare i campi volendo che anzi proveggasi alla sanità, che alla fertilità. Si guardino di passeggiare negli orti su l'ore della mattina e della sera, se non vogliono che le loro teste patiscano; in somma si procuri la mondezza

del monastero, a fine che l’aria si mantenga pura quanto si può.

In quasi tutti i monasteri ho veduto allevarsi quattro o cinque porci per fare i salsicciotti, le salsicce, i presciutti, i lardi e altre cose; i quali animali benchè sieno tenuti nei porcili, non può esser però che non pregiudichino molto alla purità dell’aria, essendo che mentre per necessità convien ad ogni poco ripurgarli, specialmente nella state, un fetore non picciolo infetta tutto il monastero, nè possono persuadersi a tralasciare quest’uso, quantunque se facciano il conto di quanto costi il sostentamento di tali animali, il vantaggio non è tanto grande come si credon esse; giacchè dunque così lor piace, procurino con tutta la diligenza possibile, che la purità dell’aria non molto ne resti offesa.

In quanto agli alimenti comuni a tutto il gener

umano, il primo luogo ne tiene il pane; su questo non ho motivo di parlare, attesochè in tutti i monasteri si mangia pane squisito, e per lo più fatto di fresco, e da per loro ben manipolato, talmente che sopra di ciò non può desiderarsi di più; non è già così della bevanda, cioè del vino; essendo che i vini delle monache per ordinario sono di tal natura che non reggono alla state, perchè quando sentono i caldi del sollione, o inacetiscono o si guastano. Questa disgrazia l'ho veduta succeder loro quasi ogni anno. Attesochè nel metter il vino nelle botti lo inacquano molto, sì perchè non offenda, sì perchè restin piene tutte le botti della cantina, non posson poi reggere al caldo estivo. Vi si aggiugne un altro male ancora, ed è che fanno il vino nuovo anticipatamente di uve acerbe, agre, acide, le quali, bollito che hanno alcuni pochi giorni, si danno a bere, onde ne provengo-

no dolori di stomaco e flatuosità. Per ischivare un tal incomodo, in quel tempo si facciano del vino di uve passe, e acqua pura cotta al sole, attesochè le uve passe chiamansi vino concentrato, o pur se un simil vino non gradisca, procurino d'aver del vin vecchio da' suoi parenti e amici; perchè il vin nuovo, qualunque siasi, sempre nuoce allo stomaco, e quando si può avere vin vecchio, è bene astenersi dal nuovo, *Nemo vinum vetus habens statim vult novum*, diceva il nostro Salvatore presso S. Luca. Sono solito in oltre ammonire la superiora del convento che per uso comune faccia colare i vini nuovi, ma non molto inacquati, e così colati li riponga nelle botti per l'uso; mentre il vino ben colato e purgato dalle fecce e dal tartaro ha questa proprietà che nelle botti non bolle, là dove gli altri vini soglion bollire nelle botti per mesi interi. Hanno ancor questo

i vini colati che non si guastano, ma solamente dal troppo caldo inacidiscono. Più espediente però stimerei tanto per la sanità delle monache, quanto pel vantaggio del monastero, se quelli a' quali sta appoggiata la cura della cantina, preparassero vini puri per sino a suo tempo pei mesi estivi, da essere temperati quando debbon beversi, come si suol fare in molti luoghi; perchè così le monache si conserverebbero più sane, e gli speziali del convento voterebbero meno la lor cassa. So bene, che in certi luoghi per conservar i vini a fine che non si guastino vi mescolano l'allume in una certa porzione per ciascuna misura di vino, ma essendo tali vini astringenti e ostruenti, non so lodarli per conservare la sanità.

Riguardo poi agli altri alimenti, essendo varii gl'istituti de' monasteri, altri vivendo di pesce, altri di carne e di tutti que' cibi che sono usati da' se-

colari, e varie essendo l'età, gli abiti, i temperamenti, non possono prescriversi se non regole generali; in tutti, però, quasi precetto di Policleto, terrà il primo luogo una giusta moderazione. Quelli che non mangiano carne, e vivono di pesci soli e di erbe, sogliono avere sanità instabile: *Imbecilliora cibaria brevem vitam habent*, scrisse *Ippocrate*, val a dire alimenti poco vitali e facili da corrompersi. Il pane dover essere a quattro volte più al pesce e agli erbaggi, direva *Marsilio Ficino* (*De studiosorum valetudine tuenda*). Tutti i legumi sono flatuosi e cagionano umori melancolici, che per sua natura sono contrari alla sanità. De' legumi si trova un passo presso *Ippocrate* nel libro *De ratione victus in acutis*, dove dice, i legumi tutti esser flatuosi, crudi, lessi, fritti, non così i verdi. La ragione vien portata da *Marziano*, cioè, perchè i legumi macerati e i verdi, sieno meno

nocivi de’ secchi, essendo opinion comune che i legumi verdi sieno di condizione peggiore de’ secchi, cioè perchè qualor il secco prevale all’umido si genera materia di fiati, non è già così quando l’umido supera il secco: cosa che accade ne’ legumi verdi e macerati. Acciò dunque offendano meno i legumi, converrà che per quanto si può sieno macerati con l’acqua lissiviale. Soglion di più innoltre le flatuosità cagionare sogni assai torbidi, e risvegliar nella mente idee veneree; onde passò in proverbio quel detto di *Pittagora*: *a fabis abstineto*. Per questo s. *Girolamo* a’ suoi monaci che attendevano a castigar la carne con digiuni per conservarsi casti, dava in avvertimento di astenersi da mangiar legumi per quanto potessero, e piuttosto usassero erbaggi; cosa che replica nell’epistola *ad Furiam: de viduitate servanda*, e in un’altra epistola *ad Demetriadem: de*

servanda virginitate.

Se poi saranno di quelle religiose di osservanza non tanto severa, e che mangino carne, in primo luogo sono da lodarsi le carni di castrato come quelle che facilmente traspirano secondo l'osservazione del nostro *Santorio*, nei libro della Medicina statica; dopo queste, quelle di vitello, di polli, di colombi e salvaggiume, se la borsa loro propria ne somministri il comodo. Le carni di manzo, di porcello, di lepre, sono dure da cuocersi, e generano umori grossi. In Modena si trova un convento riguardevole di vergini dette *Salesiane* da *s. Francesco di Sales*, il quale fu fabbricato per beneficenza della serenissima duchessa *Laura*, e dotato di molti stabili, le quali monache non mangiano altra carne che di vitello, a fine che stiano sane al possibile, e con allegria di animo servano al *Signore Dio*. Alle monache si è

profittevole, che il sangue loro sia spiritoso e facile a scorrere per le vene sì in ogni tempo, come principalmente in quella età, in cui conviene che tale ne sia.

Mi è noto abbastanza che le sacre vergini dalle sue regole e dalle sue consuetudini sono astrette a tener a freno i loro corpi con digiuni frequenti. ma in questo ancora tien luogo quel detto μηδὲν ἄγαν, cioè *il troppo non fu mai buono*. Essendo che molte monache bramose della osservanza più severa, si rifiniscono, e su il più bel fiore di loro gioventù vote di sangue e di forze, non solo divengon mal sane, ma effettivamente inferme, e per conseguenza di noia alle altre monache, e a medici, da' quali pronti rimedi richieggono. Voglio riferir qui ciò che de' digiuni delle vergini scrisse s*. Girolamo* nell'epistola saprallodata *a Demetriade*. *Sic debes ieiunare, ut non palpites, et respi-*

rare vix possis, et comitum tuarum vel porteris, vel traharis manibus, sed ut fracto corporis appetitu, nec in lectione nec in psalmis nec in vigiliis solito quid minus facias: Ieiunium non perfecta virtus, sed caeterarum virtutum fundamentum est, et santificatio, atque pudicitia. Parcus cibus, venter semper esuriens, triduanis ieiuniis praefertur.

Niente poi trovasi, che più possa guastare la sanità delle monache quanto se non è loro permesso di godere di quel ristoro che si ricava da un sonno giusto e naturale. Imperocchè essendo per lo più costume solito delle monache dormire tutte in un luogo grande e lungo, da loro detto dormitorio, ciascuna nel suo letto, quantunque dalle regole del monastero le sia assegnato un tempo determinato di dormire, nulladimeno non possono dormire tutte quelle ore; attesochè stan-

do tutte rinchiuse in un medesimo luogo, alcune tossono, altre sospirano, altre sonnacchiano strepitosamente, altre sognano e sognando parlano, bene spesso stanno molte ore senza dormire, e quando su la mattina dormono più soavemente, loro bisogna, al suono della campana alzarsi del letto e portarsi al coro. Oltre il non dormire vi si aggiugne un altro incomodo, che in cotesti luoghi, dove dormono tante vergini non vi si sente molto buono odore; onde se taluno metta piede in quel dormitorio la mattina, ne sente tosto da quel mal odore ferirsi l'odorato, che alle stesse monache, sebbene vi sono avvezze, si rende noioso; odore che chiamano *dormiticcio*. *Ippocrate* nel libro degli *Epidemi* lodava il sonno al freddo coperto, val a dire in una stanza grande, ma con esser ben coperto di coltri, acciò il sonno non venga discacciato dal freddo, essendo che l'aria attratta per

bocca si è più purgata: della qual cosa in altro luogo abbiamo parlato.

Sonno assai più quieto prendono quelle monache, le quali hanno le proprie celle separate, principalmente d'inverno, stante che dormono più placidamente, e passano dormendo tutto il tempo loro assegnato al riposo. Un altro incomodo parimente non può da loro schivarsi, ed è che non possono far a meno di non riassorbire per bocca e pel naso l'aria infetta dalle evaporazioni che assiduamente traspirano da' corpi. Per fuggire un simil inconveniente per quanto si può, io le persuado, che non solo nella state, ma eziandio nell'inverno lascino le porte del dormitorio un poco aperte a fine di rinnovar l'aria, talmente che fra l'interna e l'esterna vi sia comunicazione. Se poi di queste religiose ve ne siano, alle quali non paia di aver dormito a sufficienza nella notte, in

ispecie l’estate, tempo in cui le notti son corte, potrà supplirsi col sonno del giorno per qualche ora innanzi desinare secondo l’avviso di Celso. *Longis diebus meridiari potius ante cibum utile est, sin minus post eum, hyeme potissimum totis noctibus conquiescere*.

Ma se non è così facile a queste sacre vergini di godere di quei benefizi che reca il sonno, molto facile in fatti sarebbe ottener quei vantaggi che potrebbero conseguirsi da un lodevole esercizio del corpo. Se riflettiamo qual sia la vita delle monache, troveremo esser ella per lo più sedentaria, mentre ne’ luoghi de’ suoi lavori fra le arti d’ago più delicate, o ricamando o facendo altro simil lavoro, o nel coro cantando, o meditando passano la maggior parte della giornata, e questo è quello che non le lascia star sane per lungo tempo. Ma diran elleno forse, il cantare e il salmeggiare es-

ser una specie d’esercizio, a cui non erano avvezze quando nelle proprie case dimoravano presso i loro genitori. Certo che non saprei negare che il canto e il salmeggiamento non abbian luogo fra gli esercizi, ma dico bensì, tali cose non esser bastanti, se il corpo tutto non si eserciti con un movimento appropriato. *Platone* chiamava esercizio vero quello, in cui si fa moto dentro sè stesso e fuor di sè stesso. Il solo leggere e cantare tengon in esercizio i polmoni, non tutto il corpo. Replicheranno esse: ogni giorno, la mattina a buon’ora, sul mezzodì, la sera, e talora di notte con tutto il corpo star elleno in esercizio in suonar le campane: esercizio non tanto leggiero, che tutto il corpo non si riscaldi, e sovente non grandi di sudore. Un esercizio di tal sorta non oso riprovarlo, se talora non inducessero tutto il vicinato a dar loro delle imprecazioni. Mi viene alla mente, di

aver medicato più di una volta delle monache giovanette, travagliate da penosissime distillazioni, per essere state di mezzo inverno, anche di notte in alto del campanile a suonar le campane con quanta forza ne avevano, in occasione di non so qual festa loro futura, e principalmente qualor qualche giovane si debba velare. Io in fatti non so stupirmi a sufficienza, come a tutte le monache, quasi nelle città tutte, tanto piaccia questo tormento delle orecchie. Non mancano altri esercizi, ne' quali tutto il corpo, e ciascheduna parte di esso stiano in esercizio, come le mani, i piedi, qual'è l'arte del tessere; e pur non mi è occorso veder mai in alcun monastero alcun telaio; se poi si trova cosa che preservi dalle ostruzioni delle viscere, e se già vi sieno quelle, facilmente discacci, la principale si è l'arte del tessere, in cui il corpo tutto sta in esercizio, nè mai si vedono

donne più robuste e di colore più bello delle tessitrici. *Mulierem fortem quis inveniet, quaesivit linum, et lanam, et operata est consilio manuum suarum*: così abbiamo nelle sacre carte. Al tempo antico veramente veniva permesso alle sacre vergini di escire da' suoi monasteri (non però sole), e andare alle pubbliche processioni per la città, come sogliono fare gli altri ordini dei religiosi: cosa che recava alle medesime benefizio non picciolo per fare un giusto esercizio di corpo, ma dachè parve meglio a *Bonifazio VIII* sommo pontefice, che le monache fossero anzi di spettacolo al cielo che al mondo, vengono costrette ora di supplire con altre operazioni faticose, nè lasciare tutte le cose gravose alle loro serventi, chiamate converse, e che per lo più sono di razza di contadini, se non vogliono dover invidiare alla loro felicità qualor le rimirano robuste e di buon colore.

Ho veduto in alcune città certi monasteri che non hanno serventi, ma tutte le monache sono di sorte eguale, le quali debbon prevedere alle proprie necessità. Meglio è adunque che le vergini sacre stiano in lavoro non solo con le mani in leggiera tessitura, ma col corpo tutto, se vogliono star sane. In tal guisa le cose, le quali diconsi da' medici circa gli escrementi e le ritenzioni da un moderato esercizio di corpo, quasi frutti dalla radice derivano. Attesochè qualor sarà espulso ciò che doveva espellersi, la natura con maggior facilità ritiene quello che è necessario per la nutrizione del corpo.

Se poi pel mantenimento della sanità cotanto giovano i movimenti moderati del corpo, non meno giovevole sarà, che in quiete ne sieno le passioni dell'animo; imperocchè tanto strettamente sono uniti in loro l'anima e il corpo, che vicende-

volmente si comunicano il bene e il male. Quante perturbazioni ne' corpi umani, e in ispecie nella massa del sangue, suscitino le passioni dell'animo, per esempio lo sdegno, il timore, l'allegrezza ed altri mali, se oltrepassano la moderatezza, lo dimostrò a sufficienza il dottissimo *Cambreo* nel libro che intitolò *De passionum characteribus*; in cui descrive i segni e i colori, i quali da ciascuna passione vengono dipinti su la stessa faccia; onde ognuno può facilmente dedurre quanto gravi commozioni producano internamente in ispecie nel sesso femminino. Più d'una volta mi è accaduto di poter osservare, per un'improvvisa passione di animo farsi nelle donne quasi in un momento tanta contrazione nelle parti interne che fluori copiosi sono restati soppressi. Schivino per quanto possono, le sacre vergini, le passioni dell'animo, principalmente lo sdegno sia da esse

soffocato, come suol dirsi, con prontezza quasi serpente nell'uovo. Non voglio però che si mettano in una impassibilità, come volevano certi antichi filosofi, stante che ciò disdice alla generosità delle sacre vergini, avendo altresì le passioni il suo buon uso, se taluno se ne voglia servire in bene. Basta se sapranno tener quelle a freno.

.....Animum rege, qui nisi paret
Imperat: hunc fraenis, hunc tu compesce catena.

Horat., Epist. lib. I, Epist. II.

Ad Lollium, vers. 62.

Ma giacchè alcuno potrebbe dimandare se a difesa della sanità delle monache sieno bastevoli i soli precetti e un'adattata maniera di vivere o pur ancora si debban richiamar in uso i medicamenti, io risponderei che la sanità sortendo

un’ampia tenuta, si possono eziandio a’ suoi tempi mettersi in opera i medicamenti a fine di preservarsi dalle malattie. *Quibus convenit venae sectio, vel purgatio, hos vere purgare, vel venam secare oportet*, diceva *Ippocrate*.

Dee notarsi quella particella disgiuntiva, essendo che non comanda *Ippocrate*, che sempre questi due gran rimedi si usino conforme alcuni costumano, perchè stimano peccato aprir la vena, se pletorico, non siasi premesso qualche purgante: attesochè vi sono alcune vergini, alle quali conviene il solo salasso, cioè dove siavi un abito pieno; altre a cui la sola purga si adatta inclinando elleno alla cacochimia, ed altre ancora cui sì l’uno che l’altra sta bene. E tali rimedi potranno porsi in opera non solo di primavera, ma eziandio d’autunno, e in ispecie le purghe per correggere quei disordini che furono fatti nella state man-

giando troppo ingordamente frutti o acerbi o marci o fuor di stagione.

Queste poche cauzioni medicinali, mentre altre molte se ne potrebbero suggerire, ho voluto proporre alle sacre vergini per la loro sanità a fine con maggior coraggio persistano in quell'istituto che con tanta generosità intrapresero. Un'opera in fatti grande si è, da compararsi ad un aspro martirio, che una giovinetta vergine si obblighi con voto a mantener in perpetuo la sua castità; imperciocchè conforme scrisse *s. Girolamo* elegantemente; *Contra naturam, imo ultra naturam est non exercere ad quod nata sit, interficere in se radicem suam, et sola virginitatis poma decerpere*.

AGGIUNTA DEL TRADUTTORE

Intorno alla virtù medica degli escrementi sì dell'uomo che degli uccelli e de' quadrupedi.

Uomo. Il suo escremento è digestivo, risolvente, ammolliente, raddolcente, proprio per l'antrace; per fare che i bubboni pestilenziali presto vengano a suppurazione, e per risolvere nelle angine, essendovi applicato. Alcuni lo raccomandano secco, polverizzato, e preso per bocca pei gonfiamenti della gola, per l'epilessia, per le febbri intermittenti. La dose è da uno scrupolo sino a una dramma.

L'orina di fresco evacuata, purga pel ventre, ed è buona per la gotta, pei vapori isterici, per levare le ostruzioni bevuta la mattina. Fa cessare altresì i dolori della gotta applicata ben calda esternamente alla parte. Risolve e disecca la rogna,

l’impetigine e gli altri pizzicori della pelle.

Le ugne raspate sono emetiche. Il cerume degli orecchi è buono pei panericci.

Aquila. Lo sterco dell’aquila può servire a guarire la rogna, applicato esteriormente.

Bue. Lo sterco di bue ammollisce e risolve applicato esteriormente.

Cane. L’escremento bianco del cane chiamato *Album graecum*, è attenuante, risolvente, proprio per l’angina, per la pleuritide, per la colica; preso interiormente. La dose è da mezzo scrupolo sino a quattro. Si applica esteriormente altresì per risolvere i tumori e per risanar dalla rogna.

Cavallo. L’escremento suo è buono per la squinanzia, pel mal di punta dato internamente ed applicato eziandio esternamente per risolvere.

I porri e le durezze callose che si generano ne’ ginocchi, nelle gambe e ne’ piedi de’ cavalli, ta-

gliate in tempo di primavera, sono adoperate per l'epilessia, per dissipare i vapori isterici, per provocare i menstrui, per risolvere le durezze della matrice, per la pietra dei reni e della vescica, presi in polvere.

Cinghiale. Lo sterco del cinghiale si è risolutivo e proprio per risanar dalla rogna applicato esteriormente.

Corbo, uccello di rapina. Lo sterco del corbo è stimato proprio pei dolori di denti e per la tosse de' bambini.

Cornacchia. Lo sterco della cornacchia è buono per la dissenteria preso nel vino.

Cuculo. Gli escrementi del cuculo, uccello di rapina, è proprio a preservare dalla rabbia preso internamente.

Donnola. Il suo sterco è risolutivo, proprio per ammollir le durezze.

Falcone. I suoi escrementi sono risolutivi applicati esternamente alla parte inferma.

Gallina. Il suo sterco è risolutivo. Si usa ne' dolori di ventre de' cavalli, mescolato con latte di vacca.

Lepre. Il suo sterco preso internamente è proprio per la pietra e per la epilessia.

Lione. Lo sterco del lione mescolato con l'unguento rosato, leva le macchie del viso.

Mulo. I suoi escrementi sono propri per la dissenteria, pel flusso de' menstrui, pel dolore della milza, per muover il sudore, seccati e ridotti in polvere.

Nibbio. Il suo sterco è risolutivo.

Pappagallo. Il suo sterco seccato e preso in polvere è proprio per fortificare i nervi, e per le convulsioni.

Passera, uccello. Il suo sterco seccato e preso

interiormente, è proprio per fermare le diarree de' bambini.

Pavone. I suoi escrementi sono buoni per la epilessia, per le vertigini, per le convulsioni, presi in polvere molti giorni di seguito.

Pecora. Il suo sterco è incisivo, risolutivo, aperitivo; si applica a' tumori della milza,

Porco. Il suo sterco è assai risolutivo; guarisce la rogna; ferma il sangue del naso, ed è proprio per la schinanzia. Si applica su le parti ammalate.

Rondine. L'escremento della rondine è aperitivo, discuziente; può adoperarsi nella colica nefritica. Si adopera altresì per la rabbia, preso interiormente.

Topo. Lo sterco del topo è aperitivo e proprio per la pietra; s'intende seccato e ridotto in polvere finissima.

Vacca. Il suo sterco raccolto principalmente

nella primavera, si distilla a bagno-maria, e se ne cava un'acqua che si chiama altresì *Acqua di mille fiori*. Si adopera per raddolcire la pelle e levarne le macchie. Lo sterco di vacca applicato ancora esteriormente, è risolutivo, rinfrescante, anodino, proprio pei tumori infiammati, pei dolori della gola, per le risipole e la rogna.

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.[1]

A

Aborto: si può cagionare dall'odore delle candele di sevo, e dal fumo delle lucerne *pag*. 94

Aceto: un vignaiuolo tremava tutto a vedere solamente l'aceto 67

Acquavite: modo di farla 143; mai con l'invecchiare inacidisce 146

Amido: come si fabbrichi 167

Antipatie di alcune cose velenose con alcune parti del corpo umano 65

Argento vivo: antidoto del veleno 22

Aria cattiva: perchè san *Bernardo* fabbricasse i

1In questo e negli altri indici seguenti i numeri delle pagine sono quelli dell'edizione cartacea di riferimento (nota per l'edizione *Manuzio*).

monasteri pe’ suoi monaci ne’ luoghi di aria cattiva 280
Aro: sua radice quanto pericolosa nel maneggiarla 59
Aspetto deforme con cui vengono all’aria i cavaminiere 3

B

Bambini: perchè piangono talvolta 141
Bambini: come si nutriscano con latte artificiale 142
Beccamorto per dispogliare un cadavere entra in una sepoltura, e resta morto 106
Bietole: cibo da fabbri 49
Birra; suoi effetti simili al vino 156
Bottai: loro incomodi 307
Butirro: molto giova a’ lavoratori delle miniere 12

C

Cagioni delle infermità degli artefici d’onde provengano 1
Cagnuola Vergine con latte alle poppe, allatta un gatto 122
Calderai non patiscono di mali di occhi, e perchè 305
Cantarelle nel pestarle recano nocumento 60
Carbone acceso: suoi danni 298
Carrai: loro incomodi 307
Cavalle degli Sciti: come si mungano 129
Cavallerizzo infermo: mangia carne porcina lessa, e ricupera la salute 219
Cavalli: quanto offesi da’ cattivi odori 88
— Offesi dall’odor del tabacco 96
Cervia: città abbondante di saline 190
— d’aria poco sana 192
— privilegio suo di assicurare tutti i banditi *ivi*

Chimici: a quali mali sono sottoposti 28
Chiodi di legno nelle case, dove e perchè posti9
Coreggio Pittore: suo fatto 44
Calcina: suoi effetti e natura 55. Guarisce la rogna *ivi*
Cure lunghe di alcuni medici da fuggirsi 57
Coloquintida: pericolosa mentre si pesta 59

D

Differenza del morire de' contadini, e delle persone civili. 249
Demonietti nelle miniere che molestano i lavoratori. 9
Donna che nasconde un uomo sotto il letto, e lo copre con un fazzoletto pregno di odore di zolfo. 46
Donna: accidente strano che le occorse nel fabbricar le candele. 94

Donne: come si sollevino e si offendano dagli odori nelle passioni uterine. 92

E

Ebrea che infilava perle: ciò che le avvenisse. 232
Ebrei: dove dovessero scaricare il ventre per comandamento di *Dio*. 255
Elba isola: vi si cava l'allume fossile. 13
Epidemie: loro effetti diversi. 75
Epitema per l'ubbriachezza. 151
Ebbrezza: suoi preservativi. 157
Esalazione delle buche del frumento: può uccidere. 173
Esercizio de' letterati: quale. 284

F

Fame: si fa passar col tabacco. 99
Fanciulla ebrea: ciò che le avveniva a maneggiar solamente il tabacco. 96

Fascino: come si produca. 67
Febbre quartana: come si cacci da' contadini.247
Fegato ostrutto: gli giova l'orina bevuta. 81
Fornaio: caso avvenutogli 46. Muore dentro un anno. *ivi*
Fulloni: anticamente chi fossero. 70

G

Galeotti: perchè stanno sani. 197
Gesso: veleno, 50. Sua forza elastica 53. Usato nel fabbricare, e perchè. *ivi*
Grasso: uno, bevuto olio violato e grasso, sta dieci giorni senza mangiare. 92

I

Imperadori che si dilettavano di guidar cocchi.218
Indoratori: a quali mali sottoposti. 15
Intagliatori: loro incomodi. 307
Per le leggi sta permesso ad ognuno nettar le

fosse ancora che non sieno sue. 68

L

Levatrice: perde una mano, e perchè. 113

Lione: città di Francia in una notte si abbrucia tutta. 307

Lite fra un mercante modenese, e un cittadino del Finale. Come decisa. 29

Lucchetto: si metteva alle parti genitali de' lottatori. 228

Lucifughe: animaletti che infestano gli operai nelle miniere. 8

M

Maschere di vetro: si adoperano da quelli che cavano l'arsenico. 11

Macchine da vento usate nelle miniere. *ivi*

Malfattori condannati a cavar metalli. 3

Mali dell'animo de' soldati, quali sieno. 262

Mercurio: nemico capitale de nervi. 6

Mercurio, polledro indomito 19. Due piumacciuoli di esso posti nelle mani estinguono la febbre, e tolgon di vita l’infermo. *ivi*

Metalli: a quali mali sieno sottoposti quelli che li cavano. 2

Milza: nelle sue ostruzioni la propria orina bevuta, giova 81. Monaca sta in letto dieci anni sebbene sia menstruante. 110

Miniere: altre umide, altre secche. 5

Mogli de’ cavatori de’ metalli: presto cangiano marito. 3

Monte dove scaturisce l’olio di sasso. 316

Mosca: città tutta di legno. 307

Motivo primo di scrivere questo trattato. 63

N

Nettezza negli ammalati, non è biasimevole. 78

O

Occhi infetti, sono contagiosi a’ sani. 66

Occhio altrui serve di specchio a vedere il suo.68

Odore del vino: fa morire un uomo. 155

Olio di noci e di semi di lino: quanto nuoca con l’odore e col fumo. 88

Orina umana: si adoperava a tingere la porpora. 72

— serve a purgar le lane. 74

Orina: tributo di orina imposto da *Vespasiano*, e perchè. 79 e *seg*.

Orina propria bevuta si è deostruente, 80: usata da giovani fanciulle nelle ritenzioni delle loro purghe fu trovata di profitto. *ivi*

Orina ha virtù saponaria, 81. Fetente, meglio cava le macchie. 83

Panni: come si purghino. 73

Pecore scabbiose si guariscono con l’orina umana. 84

Parrucche utili 280. Principalmente a’ letterati e a’ vecchi. 281

Pescatore caduto in deliquio per gli odori soavi: come risanato. 61

Petrolio: olio di sasso, descritto il luogo d’onde scaturisce. 316

Pidocchi: come si distruggano. 83

Piombo, detto *Colonna* de’ chirurghi per le sue buone qualità 31. Effetti cattivi del medesimo. 38

Pittore d’Angiò: caso rapportato dal *Fernelio*. 42

Polvere d’artiglieria bagnata con lo spirito di vitriolo e seccata, non si accende. 146

Pozzo: detto da puzza. 316

Priapismo de’ soldati morti nelle battaglie. 264

R

Rame: rimedio degli occhi. 13

Rose vermiglie: si fanno bianche col fumo del solfo. 45 *e* 70

Rimedi all’ebbrezza. 145

Rimedio contadinesco per acquietare i dolori colici. 247

S

Sapone: di che si componga. 332

Sbaglio di alcuni medici nel dare lo spirito di solfo per bocca a’ rognosi. 47

Segatori: loro incomodi. 307

Sevo: suo fetore quanto nocivo. 91

Solfo: è detto balsamo de’ polmoni: come s’intenda ciò. 46

Spose: perchè anticamente si misurasse loro il collo. 125
Stagnaio: istoria portata dall'*Etmullero*. 36
Studiare dl notte, nocivo. 285

T

Taide quanto puzzava: detto di *Marziale*, e perchè. 72
Tedesco: accidente occorsogli nell'indorare. 16
Tessere promuove le purghe alle femmine. 301
Tornitori: loro incomodi. 307
Tosse pagana. 36
Trastevere in Roma: luogo di aria cattiva, e perchè. 89

V

Vasi delle fecce: s'indorano 17
Vecchie donne in fatti nuocono col guardo a' bambini teneri, e perchè. 67

Vermi nei fanciulli: come si ammazzino. 21
Vergini vestali sole, e gl’imperadori seppellivansi ne’ templi presso i Romani. 107
Vestali: perchè patiscano cancheri nelle mammelle. 134
Vestimenti degli appestati: se si debbano abbruciare o pur sotterrare. 22
Vitriolo, manda in polvere le vesti. 10
Vinacce: ubbriacano gli uomini e gli animali. 144
Vini generosi: quando si è meglio beverli anzi che deboli. *ivi*
Vino: come ubbriachi. 148
Vino guasto dall’acquavite; l’inacidito poi no. 146
Vino e bevande de’ letterati. 283

INDICE ALFABETICO DEGLI ARTEFICI

DI CUI SI TRATTA IN QUESTO VOLUME.

A

Agricoltori pag. 239

Amidai 167

Arruotini 309

B

Battiloro 305

Beccamorti 104

Bagnaiuoli 185

C

Cacciatori 326

Calcinaiuoli 50

Calderai 303

Cantori 233

Cavalierizzi 214

Cavafosse 61
Cavapietre 177
Cavapozzi 314
Cavamacchie 70
Cavaminiere 1
Confettieri 297
Contadini 239
Copisti 293
Crivellatori di biade 171
Cordai 86
Chimici 26
Chirurghi unguentari 23
Cuoiai 86

F

Fabbri da ferro 48
Facchini 220

G

Gessai. 50

Giudei. 203

I

Indoratori 15

L

Lacchè 208

Lavoratori di minuzie 229

Lavandaie 179

Legnaiuoli 306

Letterati 266

Levatrici 109

Lottatori 225

M

Maestri di ascia 306

Marinai 319

Mattonieri 311

Misuratori di biade 171
Molinari 158

N

Notai 293
Nutrici 116

O

Olio (da) 86

P

Panattieri 158
Pescatori 249
Pignattai 30
Pittori. 41

R

Remiganti 319

S

Salinieri 189

Saponai 332
Scritturali 293
Solferai 44
Specchieri 37
Scardassatori 182
Scrittori 293
Sedentari 199
Soldati 254
Stampatori 289
Statari 194
Stagnai 35

T

Tabacchisti 95
Tagliapietra 177
Tessitori 300
Tessitrici ivi
Trombettieri 233

Vergini vestali 337

Vetrai 37

Vinaiuoli e Cervisiari 142

INDICE

DE' CAPI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

Capo I. Delle malattie alle quali stan sottoposti quelli che cavano i metalli *pag*. 1

II. Delle malattie degl'indoratori 15

III. Delle malattie de' chirurghi unguentari 23

IV. Delle malattie de' chimici 26

V. Delle malattie de' pignattai 30

VI. Delle malattie degli stagnai 35

VII. Delle malattie degli specchiai o vetrai 37

VIII. Delle malattie de' pittori 41

IX. Delle malattie di quelli che lavorano il solfo 44

X. Delle malattie de' fabbri da ferro 48

XI. Delle malattie de' fornaciai da gesso e da calcina 50

XII. Delle malattie degli spaziali 53

XIII. Delle malattie dei cava-fosse 61

XIV. Delle malattie dei cava-macchie 70
XV. Delle malattie alle quali stanno sottoposti quelli che fanno olio, i cuoiai e altri artefici sordidi 86
XVI. Delle malattie di quelli che lavorano il tabacco 95
XVII Delle malattie de’ beccamorti 104
XVIII. Delle malattie delle levatrici 109
XIX. Delle malattie delle nutrici 116
XX. Delle malattie alle quali sono soggetti i vinaiuoli, quelli che fanno la birra e la cervogia142
XXI. Delle malattie de’ panattieri e de’ mugnai158
XXII. Delle malattie di coloro che fanno l’amido 167
XXIII. Delle malattie, dalle quali sogliono esser tormentati i crivellatori e misuratori 171
XXIV. Delle malattie da’ cava-pietre 177
XXV. Delle malattie delle lavandaie 179

XXVI. Delle malattie dalle quali sogliono venir travagliati gli scardassatori del lino, della canapa e della bavella, o sia filaticcio 182
XXVII. Delle malattie de’ bagnaiuoli 185
XXVIII. Delle malattie di coloro che lavorano alle saline 189
XXIX. Delle malattie alle quali sono sottoposti gli artefici statari 94
XXX. Degli artefici che siedono, e loro malattie 199
XXXI. Delle malattie de’ Giudei 203
XXXII. Delle malattie di quelli che corrono 208
XXXIII. Delle malattie de’ domatori de’ cavalli214
XXXIV. Delle malattie de’ facchini 220
XXXV Delle malattie de’ lottatori 225
XXXVI. Delle malattie dei lavoratori di minuzie 229
XXXVII. Delle malattie de’ suonatori di strumenti

da fiato, cantori ed altri simili 233
XXXVIII. Delle malattie degli agricoltori 239
XXIX. Delle malattie de’ pescatori 249
XL. Delle malattie de’ soldati 254
DISSERTAZIONE. Delle malattie dei letterati 266
XLI. Delle malattie degli stampatori 289
XLII. Delle malattie degli scrivani e notai 293
XLIII. Delle malattie dei confettieri 297
XLIV. Delle malattie dei tessitori e tessitrici 300
XLV. Delle malattie de’ calderai 303
XLVI. Delle malattie degli artefici da legname 306
XLVII. Delle malattie di quelli che arruotano i rasoi e le lancette 309
XLVIII. Delle malattie de’ mattonieri 311
XLIX. Delle malattie dei cava-pozzi 314
L. Delle malattie de’ marinai e de’ remiganti 319
LI. Delle malattie de’ cacciatori 326
LII. Delle malattie de’ saponai 332

DISSERTAZIONE Circa la maniera di conservare in sanità le sacre vergini 337
Aggiunta del traduttore intorno alla virtù medica degli escrementi sì dell’uomo che degli uccelli e de’ quadrupedi 351